MARIA CONCETTA NICOLAI

UN SANTO PER OGNI CAMPANILE

Il culto dei Santi Patroni in Abruzzo

VOLUME V

I TAUMATURGHI
DUE PREDICATORI
DELL'OSSERVANZA
TRE SANTI
DELLA CONTRORIFORMA

Maria Concetta Nicolai

UN SANTO PER OGNI CAMPANILE
Il culto dei Santi Patroni in Abruzzo

Volume V - TAUMATURGHI, DUE PREDICATORI
DELL'OSSERVANZA, TRE SANTI DELLA CONTRORIFORMA

Pubblicato nel 2018 da Menabò srl
via Roma 88, Ortona (CH) Italia
ww.dabruzzo.it

ISBN 9788831922111

I diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione potrà essere riprodotta, archiviata in sistemi di ricerca o trasmessa in qualunque forma elettronica, meccanica, fotocopiata, registrata o altro, senza il permesso dell'Autore e dell'editore.

Maria Concetta Nicolai

UN SANTO PER OGNI CAMPANILE

Il culto dei Santi Patroni in Abruzzo

VOLUME V

I TAUMATURGHI
DUE PREDICATORI
DELL'OSSERVANZA
TRE SANTI
DELLA CONTRORIFORMA

SOMMARIO

CAPITOLO PRIMO - I TAUMATUGHI
6 - PREMESSA
30 - ANTONIO DA PADOVA
41 - Capistrello (Aq). Sant'Antonio di Padova - 13 giugno
42 - Scurcola Marsicana (Aq). Sant'Antonio di Padova - prima domenica di luglio
47 - Tagliacozzo (Aq). Sant'Antonio di Padova - ultima domenica di agosto.
53 - Borrello (Ch). Sant'Antonio da Padova - 13 giugno
54 - Fara San Martino (Ch). Sant'Antonio da Padova - 24 agosto
57 - Montesilvano (Pe). Sant'Antonio da Padova 13 giugno
60 - Serramonacesca (Pe). Sant'Antonio da Padova - 13 giugno e prima domenica di settembre
68 - GABRIELE DELL'ADDOLORATA
74 - Martinsicuro (Te). San Gabriele dell'Addolorata - 27 febbraio
76 - PASQUALE BAYLON
82 - Tollo (Ch). San Pasquale Baylon - 17 maggio
83 - Cappelle sul Tavo (Pe). San Pasquale Baylon - 17 maggio
84 - Bisenti (Te). San Pasquale Baylon - 17 maggio
85 - ROCCO PELLEGRINO E TAUMATURGO
118 - Bisegna (Aq). San Rocco - 16 agosto
119 - Collelongo (Aq). San Rocco - 16 agosto
121 - Fagnano Alto (Aq). San Rocco - 16 agosto
123 - Civitaluparella (Ch). San Rocco - 16 agosto
124 - Colledimezzo (Ch). San Rocco - 16 agosto
126 - Cupello (Ch). San Rocco - 16 agosto
127 - Dogliola (Ch). San Rocco - 16 agosto20 giugno
128 - Mozzagrogna (Ch). San Rocco - 16 agosto
129 - San Giovanni Teatino (Ch). San Rocco - 16 agosto
131 - Torrevecchia Teatina (Ch). San Rocco - 16 agosto
132 - Cepagatti (Pe). San Rocco - 16 agosto
134 - Vicoli (Pe). San Rocco - 16 agosto
135 - Cortino (Te). San Rocco - 16 agosto
136 - Montorio al Vomano (Te). San Rocco - 16 agosto
138 - Penna Sant'Andrea (Te). San Rocco - 16 agosto
141 - VINCENT FERRER
151 - Ateleta (Aq). San Vincenzo Ferrer - 5 aprile
152 - Fallo (Ch). San Vincenzo Ferrer - prima domenica agosto
153 - Lettopalena (Ch). San Vincenzo Ferrer - 5 aprile

154 - Picciano (Pe). San Vincenzo Ferrer - prima domenica dopo Pasqua

CAPITOLO SECONDO - DUE GRANDI PREDICATORI DELL'OSSERVANZA
156 - PREMESSA
205 - BERNARDINO DA SIENA
211 - Gissi (Ch). San Bernardino da Siena - 20 maggio
213 - GIOVANNI DA CAPESTRANO
228 - Capestrano (Aq) San Giovanni da Capestrano - 23 ottobre

CAPITOLO TERZO - TRE SANTI DELLA CONTRORIFORMA
232 - PREMESSA
245 - CARLO BORROMEO
254 - Roccamontepiano (Ch). San Carlo Borromeo - 4 novembre
257 - CAMILLO DE LELLIS
266 - Bucchianico (Ch). San Camillo de Lellis - 15 luglio
272 - FILIPPO NERI
282 - Perano (Ch). San Filippo Neri - 26 maggio
283 - Roio del Sangro. (Ch). San Filippo Neri - 26 maggio
285 - Sant'Eusanio del Sangro (Ch). San Filippo Neri - 26 maggio

CAPITOLO PRIMO

PREMESSA

I TAUMATURGHI

SUPRA SPEM ETIAM NATURAE MIRACULUM ESSE DICITUR;
NON SUPRA SPEM GRATIAE, QUAE EST EX FIDE.**1**

Taumaturghi e Ausiliatori, intermediari del numinoso, sono due categorie di personaggi che accompagnano l'uomo dagli albori dei tempi per aiutarlo a sostenere le difficoltà della vita e ad alimentare la speranza di una ricompensa dopo la morte. Storie di divinità, di eroi, spesso mitici come Eracle o Edipo, sopra la cui tomba, immaginaria o reale che fosse, si compiono sacrifici, storie di profeti e persino di imperatori, che elargiscono miracoli e protezione ultraterrena, hanno attraversato i secoli, ripetendo un *topòs*, che il Cristianesimo ha ereditato dalle culture religiose che lo hanno preceduto.
Di santuari salutari e divinità taumaturgiche si ha notizia già in epoca micenea con Ascelpio, che Omero considera un mortale, figlio di Coronide ed Apollo Maleàtas, educato dal centauro Chirone e fondatore di una scuola medica in cui eccellerà Ippocrate.**2**
Lo stesso è per l'*Artemision* di Efeso, uno dei più celebri complessi cultuali panellenici, fondato tra la fine dell'XI e gli inizi del IX secolo a.C. e rifunzionalizzato cristianamente in quello mariano, fino a tempi storici.**3**
A queste datazioni si allineano i culti latini, in specie quello etrusco di Igea che Numa Pompilio radicherà a Roma presso la *Fonte di Porta Capena*, o il santuario di *Diana Nemorense,* che il mito fa derivare da quello taurico, importato nel *Latium vetus* da Oreste il matricida.**4**

---

1 Tommaso d'Aquino, *Summa Teologiae,* quaestio 105, articulus 7.
2 Cfr. Pausania, *Periegesi (Guida della Grecia,* ed. a cura di D. Musti e M. Torelli), Fondazione Valla, Mondadori, Milano 1986.
3 Cfr. Walter Burkert, *La religione greca*, Jaka book, Milano 2003.
4 Cfr. James Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Bollati

La ricchezza seriale degli ex-voto fittili, riproducenti arti e parti anatomiche, restituiti dalle stipi sacrate, non lascia dubbi, se non sugli accadimenti, almeno sulla percezione di eventi miracolosi ottenuti attraverso la preghiera rivolta ad un nume.**5**

***

Altrettanto antiche sono le storie della Bibbia, la cui influenza sulla tradizione cristiana, che qui ci interessa, è più evidente. Guaritori furono Mosé, Aronne, Isaia, Elia ed Eliseo, solo per citare i maggiori. Ai primi due, l'Esodo attribuisce di aver preservato gli Ebrei dalle piaghe d'Egitto e di averli più volte soccorsi miracolosamente durante la peregrinazione nel deserto, mediante l'uso dei loro bastoni, che però appaiono solo come strumenti dotati di straordinari poteri da Dio, al quale vanno attribuiti i prodigi verificatisi.**6**
Taumaturgico è, però, il loro intervento nel placare la peste che colpisce il popolo dopo la ribellione di Core, Datan e Abiram che avevano contestato la nomina sacerdotale di Aronne e che, per questo, furono inceneriti ed ingoiati dalla terra che si spalancò sotto i loro piedi.**7**
Per quanto riguarda Isaia, la guarigione di re Ezechia, più che all'intervento del profeta, che, del resto, si limita a comunicare quanto Dio ha deciso, è attribuita alla preghiera del re: "*In quei giorni Ezechia si ammalò gravemente. Il profeta Isaia figlio di Amoz si recò da lui e gli parlò: 'Dice il Signore: Disponi riguardo alle cose della*

Boringhieri, Torino 2012.
5 Annamaria Comella, *I rilievi votivi greci di periodo arcaico e classico. Diffusione, ideologia, committenza,* Edipuglia, Bari 2002.
6 L'uso miracoloso dei bastoni di Mosé ed Aronne ricorre in vari capitoli dell'*Esodo.* In particolare si vedano: Esodo 7,17 - 8,5 - 8,16 - 9, 23 - 10, 13 - 14,16 - 17, 9 e *Numeri* 20, 11 (per quanto riguarda la scaturigine dell'acqua dalla roccia).
7 *"Mosè disse ad Aronne: 'Prendi l'incensiere, mettici il fuoco preso dall'altare, ponici sopra l'incenso; portalo presto in mezzo alla comunità e fa il rito espiatorio per essi; poiché l'ira del Signore è divampata, il flagello è già cominciato'. Aronne prese l'incensiere, come Mosè aveva detto, corse in mezzo all'assemblea; ecco il flagello era già cominciato in mezzo al popolo; mise l'incenso nel braciere e fece il rito espiatorio per il popolo. Si fermò tra i morti e i vivi e il flagello fu arrestato".* (*Numeri* 17, 11 - 13)

tua casa, perché morirai e non guarirai'. Ezechia allora voltò la faccia verso la parete e pregò il Signore".**8**
Di Elia ed Eliseo, oltre che alcuni fatti prodigiosi, *l'Antico Testamento* riferisce la capacità di far risorgere i morti: il primo si stende tre volte sul corpo di un bambino figlio della vedova, che lo ospitava a Zarepta, riportandolo in vita, il secondo, con una pratica più o meno analoga, risuscita quello di una sunamide che lo aveva implorato. Ancora più stupefacente è la storia del cadavere che, abbandonato per caso sulla sua tomba, si rianima miracolosamente a contatto con le ossa del profeta.**9**
Anche la tradizione rabbinica offre un vasto repertorio di miracoli; secondo la *Mishnà,* Onia ebreo saggio e devoto, morto attorno al 65 a.C., invocò Dio affinché desse termine ad una siccità e, disegnato un cerchio per terra, vi si pose al centro giurando che non si sarebbe mosso da lì, finché non fosse stato accontentato.**10**
Allo stesso modo il *Talmud babilonese* (III-V secolo) e quello palestinese (IV-V secolo) parlano di Hanina ben Dosa, rabbino del I secolo, che avrebbe operato parecchie guarigioni ed eventi straordinari di vario genere.**11**

***

In effetti tutti i movimenti religiosi, persino quelli orientali, sostanzialmente spiritualisti, o contemporanei come l'insegnamento di Sathya Sai Baba, annoverano personaggi taumaturgici: la vita di Buddha (circa 500 a.C.) narra diversi prodigi, per lo più leggendari, ma che riscuotono il massimo credito tra i suoi devoti, e quella

---

8 *Libro di Isaia*, 38, 1 - 2.
9 Per Elia si veda: *Primo Libro dei Re*, 17,10-16 e per Eliseo il *Secondo Libro dei Re* 4,18-37(resurrezione del bambino) e 13,20 - 21
10 L'episodio è narrato anche da Giuseppe Flavio: *"Un certo Onia, uomo giusto e amato da Dio, una volta durante una siccità pregò Dio di farla cessare, e avendolo ascoltato Dio mandò la pioggia"*. (*Antichità giudaiche*, 14,2,1). Per la *Mishnà*, si rimanda all'edizione curata da Riccardo Di Segni (testo ebraico a fronte), Giuntina, Firenze 2017
11 *Talmud babilonese*, (edizione testo ebraico a fronte a cura di Riccardo Di Segni), Giuntina, Firenze 2017; Talmud palestinese (traduzione di Alfredo Toaff), Laterza, Bari, 1999.

di Sathya Sai Baba (1926 - 2011) eventi a cui assicurano di aver assistito migliaia di testimoni.**12**
Tornando all'area mediterranea il racconto romanzato di Filostrato d'Atene ci presenta Apollonio di Tiana (I secolo d. C) ultimo taumaturgo ellenista, le cui prodigiose avventure sono in aperta opposizione con i miracoli narrati nei Vangeli,**13** e serissimi storici, come Svetonio, Tacito e Dione Cassio, non esitano ad attribuire straordinarie facoltà salvifiche agli stessi imperatori, in quanto pontefici massimi del sistema religioso romano: Vespasiano avrebbe guarito, con il solo tocco della mano, un cieco e uno storpio e Marco Aurelio avrebbe ristorato le truppe impegnate nella campagna contro i Germani con una provvidenziale pioggia ottenuta *"non senza mediazione divina"*.**14**

***

Nel *Nuovo Testamento* i *Vangeli* non si allontanano dagli esempi precedenti, tuttavia hanno vari termini per definire di miracoli di Gesù, che in nessun caso può essere considerato un taumaturgo nella accezione di mediatore tra l'uomo e la divinità. Essendo egli stesso Dio, di volta in volta, i suoi atti sono *dìnamis* (manifestazione di potenza), *semèion* (segno), *tèras* o *érgon* (opera), *thaumàsia*, (meraviglie) o *paràdoxa* (cose incredibili).**15**
Anzi in più parti emerge la sua ritrosia a farsi protagonista di eventi straordinari; Marco pone tra i primi miracoli quello compiuto di sabato nella sinagoga di Cafarnao, scacciando *"uno spirito immondo"* che impossessatosi di un uomo, si era messo a gridare: *"che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio"*.

---

12 Per la vita di Budha si veda: Thich Nhat Hanh, *Vita di Siddhartha il Buddha. Narrata e ricostruita in base ai testi canonici pali e cinesi*, ed. Astrolabio Ubaldini, Roma 1992. Per Sathya Sai Baba: Renzo Allegri, *Il guaritore indiano ed altre storie*, Rusconi, Milano 1980.
13 Filostrato Flavio, *Vita di Apollonio di Tiana*, Adelphi, Milano 1978.
14 Cfr. Publio Cornelio Tacito, *Annali*, Rizzoli, Milano 1981; Svetonio, *Vite dei Cesari*, Rizzoli, Milano 1982, Dione Cassio, *Storia romana,* Rizzoli Milano 1995.
15 Cfr. John Paul Meier, *Ecursus sui paralleli ai miracoli dei vangeli,* in *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, vol. 2, Queriniana, Brescia 2002.

L'azione, forse ancor più dell'insegnamento delle sacre scritture che impartiva "*come uno che ha autorità*", colpisce i presenti e presto la notizia si sparge per la città, tanto che la sera, dinanzi alla casa di Simone, dove si era recato a cenare, "*gli portavano tutti i malati e gli indemoniati (...) Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demòni*".**16** All'alba del giorno seguente, però, si rifugia in un luogo deserto per pregare e a Simone e gli altri che, messisi sulle sue tracce, infine lo raggiungono, dichiara di voler lasciare Cafarnao, dove tutti lo cercano, per predicare nei villaggi vicini. Sempre Marco riferisce che nel territorio della Decapoli guarì un sordomuto quasi di nascosto "*portandolo in disparte lontano dalla folla (...) E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano*".**17**
Matteo, infine, riportando il miracolo della mano inaridita guarita nella sinagoga, evidenzia che *"è permesso fare del bene anche di sabato* " e aggiunge che Gesù in quel giorno operò molte guarigioni, ma *"ordinò a tutti di non divulgarlo"*.**18** Sullo stesso tono continua Luca, estensore degli *Atti degli Apostoli*. I Dodici, ma anche Paolo di Tarso, che guarisce un paralitico (At 14,8-10), esorcizza una giovane (At 16,16-18) e risuscita un ragazzo (At 20,7-12), compiono miracoli sull'esempio di Gesù che, del resto li aveva esplicitamente autorizzati a farlo in suo nome.**19**
La fama di taumaturghi accompagna la loro predicazione tanto che "*anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando malati e persone tormentate da spiriti immondi e tutti venivano guariti*".**20**

---

16 Marco 1, 24 e passim.
17 Marco 7, 31 - 36.
18 Matteo 12, 9-16.
19 "*Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità*". (Matteo 10,1) "*E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno*". (Marco 16,17-18).
20 *Atti degli Apostoli* 5,16.

Pietro guarisce uno storpio (At 3,1-10), un paralitico (At 9,32-35) e risuscita una fanciulla (At 9,36-42), ma i loro miracoli non sono sempre al positivo e la narrazione prevede anche la punizione di chi si oppone al loro magistero o tenta di frodarli. Problematici sono gli episodi di Paolo che acceca Elimas il mago e di Pietro che invoca la morte di Anania e di Saffira, due coniugi che dopo aver promesso di consegnargli il ricavato della vendita di un loro podere, si trattengono una parte della somma, suscitando, ovviamente, grande sconcerto tra gli astanti che sembrano aderire alla sua dottrina più per timore che per convinzione.**21**

***

Sono questi gli elementi che hanno indotto molti teologi a ritenere i miracoli attribuiti agli Apostoli facciano parte del contesto culturale e letterario dell'epoca e che siano da ritenere aggiunte del tutto leggendarie. Per Walter Kasper, illustre esponente della cosiddetta *teologia della storia "si ha l'impressione che il Nuovo Testamento*

---

21 "*Un uomo di nome Anania con la moglie Saffira vendette un suo podere]e, tenuta per sé una parte dell'importo d'accordo con la moglie, consegnò l'altra parte deponendola ai piedi degli apostoli. Ma Pietro gli disse: Anania, perché mai satana si è così impossessato del tuo cuore che tu hai mentito allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo del terreno? Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e, anche venduto, il ricavato non era sempre a tua disposizione? (...) All'udire queste parole, Anania cadde a terra e spirò. (...) Avvenne poi che, circa tre ore più tardi, entrò anche sua moglie, ignara dell'accaduto. Pietro le chiese: «Dimmi: avete venduto il campo a tal prezzo?». Ed essa: «Sì, a tanto». Allora Pietro le disse: «Perché vi siete accordati per tentare lo Spirito del Signore? Ecco qui alla porta i passi di coloro che hanno seppellito tuo marito e porteranno via anche te». [10]D'improvviso cadde ai piedi di Pietro e spirò. Quando i giovani entrarono, la trovarono morta e, portatala fuori, la seppellirono accanto a suo marito. E un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa e in quanti venivano a sapere queste cose*". (Atti degli Apostoli, 5, 1 - e passim) "*Ma Elimas, il mago, - ciò infatti significa il suo nome - faceva loro opposizione cercando di distogliere il proconsole dalla fede. Allora Saulo, detto anche Paolo, pieno di Spirito Santo, fissò gli occhi su di lui e disse: O uomo pieno di ogni frode e di ogni malizia, figlio del diavolo, nemico di ogni giustizia, quando cesserai di sconvolgere le vie diritte del Signore? Ecco la mano del Signore è sopra di te: sarai cieco e per un certo tempo non vedrai il sole*". (Atti degli Apostoli 13, 8 -11).

abbia arricchito la figura di Gesù di elementi narrativi extra-cristiani per sottolinearne la grandezza e l'autorità (...) e che molte storie miracolose riferiteci dai Vangeli devono essere considerate leggendarie. (...) Questi racconti non storici sono enunciati di fede sul significato salvifico della persona e del messaggio di Gesù. Inoltre, i miracoli in se stessi non costituiscono necessariamente una prova della divinità di Gesù e per tale ragione non possono mai costituire una prova chiara della fede".**22**

Per comprendere la posizione di uno dei più colti e apprezzati cardinali di Santa Romana Chiesa, occorre tener presente che egli appartiene alla scuola di Tubinga che *"ha avviato un rinnovamento della teologia e dell'intero cattolicesimo tedesco nell'incontro con Schelling ed Hegel"*.**23**

La sua metafisica, infatti, contrappone al cristianesimo dogmatico quello della prassi storica, tanto che Kasper può apertamente affermare che *"l'essenziale della rivelazione Cristiana è proprio questo, che essa è storia"*.**24** Di fatto, seguendo la *filosofia della rivelazione* l'idealista tedesco, sviluppa una cristologia storica che si allinea alle posizioni del cristianesimo post-apostolico, senza evitare le derive monarchiste dei Sabelliani e dei Modalisti. In particolare l'immagine trinitaria è vista come "*modi di sussistenza di un'unica persona-natura, mentre l'essenza della Trinità si risolve nel suo manifestarsi al mondo. Cristo non è intermediario tra Dio e l'uomo, ma la realizzazione storica della divinità nel processo trinitario*".**25**

---

22 Walter Kasper, *Gesù il Cristo*, Queriniana, Brescia 1974.

23 Walter Kasper, *L'assoluto nella storia nell'ultima filosofia di Schelling*, Jaca Book, Milano 1986.

24 Ibidem

25 Walter Kasper, *Gesù il Cristo*, op cit. Il *Monarchianismo* (da *móne arché*: principio unico) fu un movimento teologico sorto nel II secolo nella scuola di Alessandria, tendente a preservare l'unità del concetto di Dio e a risolvere quello trinitario con il *modalismo*, teoria elaborata da Noeto, vescovo di Smirne, o secondo Tertulliano, da Prassea, presbitero originario dell'Asia minore ed attivo a Roma sotto il vescovo Zefirino. Una sua derivazione fu l'*adozionismo (monarchianismo dinamista)* secondo cui Gesù *(psilos anthropos)* sarebbe stato adottato da Dio al momento del battesimo sul Giordano, divenendo il Cristo. Questa posizione, seguita da molti, fu sostenuta soprattutto da Paolo di Samosata (200 circa – 275

Se questo è, riguardo ai miracoli, il postulato del cardinal Kasper, non parrà strano che la scienza e la filosofia continuino ad interrogarsi sull'argomento dai primi secoli ad oggi. Posto che il miracolo è per definizione *"un fenomeno che si verifica in contrasto con le leggi naturali e testimonia dell'intervento di un potere soprannaturale"* **26** che spesso riguarda la fisiologia del corpo umano, Maurizio Magnani, medico chirurgo e docente per *l'Industria di teorie e tecnica delle sperimentazioni cliniche,* avvalendosi delle sue competenze professionali, analizza molti eventi prodigiosi, si interroga sulle possibili cause di questi fenomeni, ipotizzando, infine, una teoria che possa rendere ragione delle modalità e delle risorse psicosomatiche che l'organismo sfrutta per risanare se stesso.**27**
Piergiorgio Odifreddi aggiunge che la media di una guarigione ritenuta miracolosa *"è di gran lunga più bassa della percentuale delle remissioni spontanee dei tumori, che è dell'ordine di uno su diecimila"*.**28**
Riguardo al fatto che gli eventi numinosi, in genere, non rientrano nelle categorie razionali e spiegabili con le leggi della natura, Carlo Augusto Viano, filosofo laico dei nostri giorni, si chiede invece se queste *"vanno prese sul serio o sono soltanto povere costruzioni uma-*

---

circa) vescovo di Antiochia.
Per *Sabellianismo* si intende l'orientamento teologico di Sabellio, presbitero di Tolamide, in Cirenaica, che verso il 217 si recò a Roma, seguendo le tesi di Cleomene, esponente di spicco del *monarchianismo modalista*. Sabellio insegnava l'unità di Dio, formata da una sola persona (ipostasi) e tre nomi, che descrivevano le diverse forme o attributi in cui si manifesta in vari momenti storici: Padre nell'Antico Testamento, Figlio nella redenzione (onde il sabellianismo è detto anche patripassianismo, perché è il Padre che soffre come Figlio), Spirito nell'azione carismatica. Cfr. Giancarlo Rinaldi, *Le fonti per lo studio delle eresie cristiane antiche*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2015.
26 Marilena Modica, *Il miracolo come oggetto di indagine storica*, in *Miracoli. Dai segni alla storia*, (a cura di Sofia Boesch Gajano) Viella, Roma 1999.
27 Maurizio Magnani, *Spiegare i miracoli. Interpretazione critica di prodigi e guarigioni miracolose*, (prefazione di Piergiorgio Odifreddi), ed. Dedalo, Bari 2005.
28 Piergiorgio Odifreddi, *Le religioni alla prova del nove*, Einaudi, Torino 1999.

*ne in una realtà nella quale la penombra della probabilità è più ampia dei piccoli nuclei di certezze?"***29**

In altre parole si chiede se è lecito ridurre la realtà a pura fenomenologia razionale ed, infine, che cosa sono le leggi della Natura?

Thomas Sherlock (1678 - 1761), arcivescovo di Londra, in piena età illuminista sosteneva che *"il corso della natura o le leggi di natura sono formate da ciascuno di noi a partire dalla nostra esperienza e dal nostro ragionamento"*, ma questi non sono cose concrete e *"quando uno vede fatti che contraddicono le nozioni suggerite dalla legge della natura, ammette i fatti, dal momento che crede a se stesso"*.**30**

Teoria ripresa recentemente dalla scienza contemporanea sul postulato della relatività da Albert Einstein.**31** Se il miracolo è un sovvertimento delle leggi della Natura, Tommaso d'Aquino avverte che *"sebbene Dio talvolta introduca tra le cose qualcosa che è fuori del loro ordinamento, tuttavia non fa nulla contro la natura. La potenza di Dio è infinita. Ma l'infinito supera tutto ciò che è finito senza misura. Quindi non v'è ragione di ammirare un effetto più di un altro. Dunque un miracolo non è maggiore di un altro. (...) In rapporto alla potenza divina, niente può chiamarsi miracolo: poiché, in rapporto alla potenza divina, ogni fatto non è che minima cosa, secondo quel detto di Isaia: «Ecco che la nazioni sono come la goccia d'una secchia e contano quanto un pulviscolo nella bilancia». Ma un fatto viene detto miracolo in rapporto alle capacità della natura che esso supera. E si dice maggiore di un altro, a seconda del grado in cui supera le capacità della natura."***32**

Duecento anni prima, sul fronte islamico, Al-Gazālī filosofo, giurista e mistico arabo (1058 - 1111), era dell'avviso che *"le azioni degli uomini sono create da Dio eccelso; acquisite dagli uomini; volute da Dio*

---

29 Carlo Augusto Viano, *Le imposture degli antichi e i miracoli dei moderni,* Einaudi, Torino 2005.

30 Thomas Sherlock, *The Tryal of the Witnesses of the Resurrection of Jesus* (1729) in Michael Shermer, *Homo credens. Perché il cervello ci fa coltivare e diffondere idee improbabili*, ed. Nessun Dogma, Roma 2015

31 Albert Einstein, *Le due relatività. Gli articoli originali del 1905 e 1916*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

32 *Summa Theologiae,* parte I, questione 105. Per l'edizione si fa riferimento a quella dello Studio domenicano, Bologna 2014.

eccelso; Egli si degna di creare e di inventare; egli può imporre compiti insostenibili" e che i miracoli sono tali in quante testimonanza di fede e compatibili con il Corano. **33**

Con lo sviluppo della visione laica del mondo, a cominciare da Macchiavelli che considerava le religioni un fattore "*che ha che fare, non con la salvezza degli uomini dopo la morte, ma con la loro sopravvivenza in società terrene*",**34** la filosofia giudica il miracolo in rapporto al livello di conoscenza empirica raggiunto da una determinata società, non senza, però, negarne la possibile origine divina. Per Thomas Hobbes (1588-1679) "*un miracolo è un'opera di Dio (che va oltre il suo operato secondo le modalità naturali predisposte nella creazione), fatta per rendere manifesta ai suoi eletti la missione di un ministro straordinario inviato per la loro salvezza'*.**35**

Premesso che la sua percezione è relativa e che "*l'ammirazione e la meraviglia sono una conseguenza della conoscenza e dell'esperienza, di cui gli uomini sono più o meno dotati*", ne consegue che uno stesso fenomeno possa essere giudicato da qualcuno prodigioso e da altri no, ma fatta la dovuta distinzione tra miracolo, sempre di origine divina, e magia, frutto dell'artificio umano, conclude che "*un privato ha sempre la libertà di credere o di non credere in cuor suo a quegli atti che sono stati annunciati come miracoli, (...) Ma quando accade di confessare quella fede, la ragione privata deve sottomettersi a quella pubblica, vale a dire al luogotenente di Dio*" ovvero al papa.

Baruch Spinoza (1632-1677), dopo aver tratto dalla *Bibbia* la raccomandazione a fare uso della ragione, analizza razionalmente quei fatti che "*possono sembrare alcunché di nuovo e di straordinario solo a causa dell'ignoranza degli uomini*". Poiché il volgo ritiene che ogni fenomeno, la cui causa è sconosciuta e non attiene alle leggi della natura, sia una manifestazione della potenza e della stessa esistenza di Dio, ne deriva che essi (Natura e Dio) siano, per la convinzio-

---

33 Massimo Campanini, *I più bei nomi di Dio. Teologia e filosofia in Al-Gazālī*, in Rivista di Storia della Filosofia, Vol. 61, No. 1 (Teologie e filosofie), Franco Angeli, Milano 2006.

Nicolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio,* Utet, Torino 2005.

35 Thomas Hobbes, *Leviatano,* Bompiani, Milano, 2001.

ne popolare, due entità diverse e separate. Ora poiché proprio la Sacra Scrittura afferma il contrario e precisamente nell'*Ecclesiaste* (III, 11 - 14) che *"Dio ebbe a stabilire esattamente ogni cosa nel suo tempo, e che, qualunque cosa Dio faccia, essa permarrà in eterno e che nulla può esserle né aggiunto né sottratto, (...) ne segue con la massima evidenza che i miracoli raccontati dalla Scrittura furono fenomeni naturali e che perciò debbono essere spiegati in modo tale che essi non appaiano né nuovi, né in contraddizione con la Natura"*.**36**

Meno categorico sembra John Locke (1632-1704) che nella sua "*Ragionevolezza del Cristianesimo"* si sofferma a considerare più che i miracoli, il messaggio di Cristo. Dalla rilettura dei *Vangeli* e degli *Atti degli Apostoli* ricava la certezza che la legge morale in essi contenuta, è tanto autorevole e di tale immediata comunicabilità, da essere recepita anche dagli uomini più semplici, non adatti alle speculazioni teologiche. In questa ottica *"i suoi miracoli mostrano l'autorità di Dio, la verità contenuta nei precetti che egli ci dà, non può esser posta in discussione. Per uno che sia una volta persuaso che Gesù Cristo è stato mandato da Dio per essere re e salvatore di quelli che credono in lui, tutti i comandi di Cristo diventano principi; non occorrono altre prove per la verità di ciò che egli dice, se non il fatto che egli lo dice. (...) Egli costantemente compie i suoi scopi per mezzi operanti in sintonia con le loro nature (tranne in casi in cui la conferma di qualche verità richieda il contrario). Se non fosse così, il corso e l'evidenza delle cose sarebbe confuso; i miracoli perderebbero il loro nome e la loro forza; e non potrebbe essere nessuna distinzione tra naturale e sovrannaturale"*.**37**

Anche per Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716) le azioni di Dio sono sempre conformi all'ordine universale e se, a volte, possono apparire straordinarie *"è solo rispetto a qualche ordine particolare stabilito tra le creature"*. I miracoli rientrano in questo ordine universale e soprattutto nella natura delle cose *"che non è altro che un'abitudine di Dio, di cui egli si può dispensare in vista di una ragione più forte di quella che l'ha spinto a servirsi di quelle regole"*.**38**

---

36 Benedetto Spinoza, *Trattato teologico-politico*, Mondadori, Milano, 2001

37 John Locke, *La ragionevolezza del cristianesimo* (a cura di Alfredo Sabetti), La Nuova Italia, Firenze 1976.

38 Gottfried Wilhelm Leibniz, *Discorso di metafisica,* Laterza, Bari-Roma,

Joseph Butler (1692-1752) vescovo di Durham e cappellano nella casa reale, tenta di conciliare l'idea di natura e di rivelazione sulla base dell'analogia mediante la quale miracoli e fenomeni naturali possono essere ricondotti "*alle stesse leggi generali, e risolti negli stessi principi di condotta divina*".**39**

Butler non nega la possibilità di una conoscenza, sia pure molto circoscritta, in grado di cogliere i disegni della Provvidenza partendo dalla considerazione delle cause finali, ma il mistero che nasconde Dio alla comprensione degli uomini può dipendere da motivi ben precisi, che la divinità stessa non intende svelare: *"L'Onnipotente può circondarsi di nubi e di oscurità per ragioni e propositi di cui non abbiamo la minima immagine o idea"*.**40**

Su queste basi il miracolo è inteso come un aspetto della religione rivelata *"che fornisce al genere umano un'istruzione aggiunta a quella della natura per attestarne la verità"*.**41**

Voce dissonante è quella di David Hume (1711-76) che, impegnato ad applicare il metodo sperimentale allo studio della natura umana, nega decisamente la realtà dei miracoli, ma soprattutto la loro utilità come prova della esistenza di Dio, in quanto "*nessuna testimonianza umana può avere una forza tale da dimostrare la veridicità di un miracolo e renderlo un reale fondamento di un qualunque sistema di religione"*.**42**

Poiché il miracolo è una violazione delle leggi della natura, le quali derivano da un'esperienza stabile e inalterabile, la prova contro esso, tratta dalla natura stessa dei fatti, è tanto esaustiva quanto qualsiasi argomento che si possa immaginare tratto dall'esperienza. Tuttavia, in contrapposizione con gli Illuministi, Hume ritiene che la natura umana si componga di sentimento e istinto, più che di ragione. La credenza che generalmente si attribuisce ad un evento prodigioso deriva, infatti, dalla inclinazione dell'animo umano verso le emozioni gradevoli, quali la sorpresa e la mera-

---

1986.

39 Joseph Butler, *Analogia della religione*, Sansoni, Milano 1970

40 Ibidem

41 Ibidem

42 David Hume, *Ricerca sull'intelletto umano,* ed. Medusa, Milano 2005.

viglia, che scaturiscono dai miracoli, "*ma se lo spirito della religione si accompagna all'amore del meraviglioso, è la fine del senso comune, e la testimonianza umana, in queste circostanze, perde ogni pretesa di autorità*".**43**

Egli, infatti è essenzialmente deista, propugnando l'esistenza un Essere supremo, svincolato da qualsiasi confessione religiosa, che nessuna prova ontologica, cosmologica o teleologica può dimostrare poiché: "*le nostre idee non oltrepassano la nostra esperienza; noi non abbiamo esperienza delle operazioni e degli attributi di Dio*".**44**

Meno categorico è Immanuel Kant (1724 - 1824) che attua un'estensione applicativa delle sue tesi di filosofia teoretica e morale entro i limiti della semplice ragione, considerando la preghiera "*come fede illusoria dei miracoli e dei misteri, l'espressione dei nostri desideri fatta a un Essere che non ha nessun bisogno di vedere espresso il sentimento religioso del soggetto desiderante, per ottenere effetti soprannaturali con mezzi del tutto naturali*".**45**

Su queste basi considera la preghiera un'ininterrotta moralità attiva nelle intenzioni, una disposizione all'adorazione di Dio che sgorga da una saggezza sui generis e da uno stupore definito "*sublime dinamico*". Il concetto è articolato nelle *Lezioni di filosofia della religione,* dove la preghiera è un atto di disinteressata adorazione di Dio, considerato nei predicati morali che qualificano il suo rapporto col mondo.**46**

Nelle *Reflexionen*, una sorta di appunti personali raccolti ed editi postumi, Dio è un giudice morale che accoglie la preghiera dell'uomo, in cui sussiste un "*minimum theologiae*" come un dialogo teso a rafforzare la fede storica in cui il miracolo non è qualche evento particolare, ma una costante condizione interiore.**47**

La rivalutazione del meraviglioso e dello straordinario si ha na-

---

43 Ibidem

44 David Hume, *Storia naturale della religione,* Laterza, Roma-Bari 2007

45 Cfr. Immanuel Kant, *Lezioni di etica,* Laterza, Bari - Roma 2004.

46 Immanuel Kant, *Lezioni di filosofia della religione,* ed. Bibliopolis, Napoli 2006.

47 Immanuel Kant, B*emerkungen. Note per un diario filosofico,* ed. Maltermi, Roma 2001

turalmente con il Romanticismo e proprio con Friedrich Schelling (1775 - 1854), da cui questa breve considerazione filosofica era partita a propoposito delle tesi del cardinal Kasper.
L'idealista tedesco si libera "*dalla scienza della natura moderna*", per entrare in una filosofia della natura (quest'ultima intesa come oggetto, in rapporto identitario con l'io-soggetto) e colloca i miracoli nell'ambito dei miti storici, anche se sono "*la realizzazione di un piano che non può essere messo confronto con i fatti naturali*" i quali, del resto, nascondono segreti che la scienza non può rivelare.**48**
Pur potendo chiarire l'essenza delle cose, nota Schelling, la ragione non potrà mai motivarne l'esistenza, poiché esse esistono in quanto Dio, in base ad un atto libero che sfugge alla ragione, ha deciso che esistano.
Al concetto, che in Schelling resta impigliato nel dualismo teologico (fondamento ed esistenza), dà maggiore chiarezza Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770 - 1831) che dal 1788 al 1793, si era formato all'università protestante di Tubinga, dove aveva incontrato Friedrich Hölderlin e Schelling, ricevendovi un insegnamento "*ispirato a un illuminismo adattato alle condizioni delle corti*"**49** che lo porterà ad assumere un forte atteggiamento critico verso la religione tradizionale e ad iniziare una riflessione sulla funzione della religione nella formazione del senso civico nelle coscienze popolari: "*Spirito del popolo, storia, religione, grado della libertà politica popolare non possono essere considerati separatamente, né in rapporto al loro reciproco influsso né in rapporto alla loro natura. Essi sono intrecciati insieme in un solo nodo, come tre colleghi d'ufficio, di cui nessuno può fare qualcosa senza l'altro ma ognuno riceve qualcosa dall'altro. Formare la moralità di singoli uomini è affare di una religione privata, dei genitori, dei propri sforzi e circostanze, formare lo spirito del popolo è invece per un verso cosa della religione popolare, per un altro dei rapporti politici*".**50**
I miracoli che egli prende in considerazione sono quelli compiuti

---

48 Friedrich W. Schelling, S*critti sulla filosofia, la religione, la libertà*, Mursia Editore, Milano 1990.
49 György Lukács, *Il giovane Hegel*, Einaudi, Torino 1975.
50 Friedrich Hegel, *Religione popolare e cristianesimo*, in Scritti teologici giovanili, Guida editori Napoli, 1972.

da Gesù durante il suo magistero: *"Niente ha contribuito più di questa fede nei miracoli a rendere positiva la religione di Gesù e a fondarla interamente sull'autorità. Benché Gesù esigesse fede non per questi miracoli, ma per la sua dottrina, benché le verità eterne per la loro stessa natura, se devono essere universalmente valide e necessarie, possono fondarsi solo sull'essenza della ragione e non su fenomeni del mondo sensibile, che sono per essa accidentali, tuttavia la strada presa dal convincimento intorno all'obbligatorietà della virtù fu la seguente: furono i miracoli accettati con fiducia e fede che fondarono la fede dell'autorità del loro autore e l'autorità di questi divenne il principio dell'obbedienza della morale"*.51
Tuttavia non è su questi avvenimenti straordinari che può fondarsi la fede, vista sia come giustificazione (San Paolo e Lutero) che come dogma. Si tratterebbe, in questo caso per Hegel, di negare, alla ragione la possibilità della conoscenza dell'Assoluto e di ricomporre la frattura tra l'umano ed il divino. Ne consegue che la filosofia della religione è la forma più alta in cui Dio si manifesta non come fenomeno (i miracoli, i racconti evangelici e il rito) ma come pensiero.
Con Friedrich Hölderlin (1770 -1843), che nonostante gli studi a Tubinga inclinerà più verso la poesia che le scienze teologiche, poco avanza la speculazione sui miracoli, visti nelle sue ultime opere come miti simbolici al pari dei *Canti orfici*,**52** e meno ancora in Ludwig Feuerbach (1804 –1872) che ne *L'essenza della religione* scrive che *"la Provvidenza, i miracoli e Dio stesso sono riducibili all'antropologia*" poiché *"l'oracolo e la preghiera sono i modi religiosi con cui l'uomo rende ciò che è contingente, oscuro e incerto oggetto della provvidenza, della certezza, o almeno della fiducia". Infatti il tempo degli dèi è il futuro, mentre il prosaico presente è esclusivamente umano ed ateo*" .**53**
Partendo da questo assunto, può affermare che *"Dio è una parola religiosa, un oggetto che si ritrova soltanto nella fede e nell'immaginazione, e non un ente fisico, astronomico, o, cosmico"* e allo stesso modo i

51 Friedrich Hegel, *La positività della religione cristiana*, in Scritti teologici giovanili, op. cit.
52 Cfr. Friedrich Hölderlin, *Iperione, o l'eremita in Grecia* (testo tedesco a fronte, a cura d Laura Balbiani) Bompiani, Milano 2015.
53 Ludwig Feuerbach, *Essenza della religione*, Laterza, Bari - Roma 2006.

miracoli sono il desiderio soprannaturale dell'uomo di sopraffare la natura tanto che "*chi non ha più desideri soprannaturali non avrà più nemmeno essenze soprannaturali*".**54**

Alla deriva materialista giunge David Freidrich Strauß (1808 – 1874), esponente della sinistra hegeliana, secondo cui i racconti evangelici, e naturalmente i miracoli in essi contenuti, non sono un resoconto storico attendibile, ma un mito, liberamente creato sulla base delle impressioni prodotte da Gesù sui primi cristiani e sulle loro credenze e attese, ed espresso in un linguaggio che occorre tradurre in quello del nostro tempo, affinché abbia una funzione pedagogica.**55**

La sua *Vita di Gesù*, pubblicata del 1835 fece epoca e in un certo senso orientò quella scritta, quaranta anni più tardi da Ernest Renan (1823 - 1892), orientalista, politologo e storico del cristianesimo, che tentava di applicare il metodo positivista alle scienze storico-filologiche e agli studi di storia delle religioni. Nella sua celebre *Vita di Gesù,* Renan ne nega la divinità e riconosce al suo insegnamento e alla sua figura il valore di modello esemplare. Gesù sarebbe stato un uomo eccezionale e decisamente incomparabile, tanto da essere divinizzato dall'immaginario collettivo che in lui vedeva realizzate le proprie speranze, posizione su cui fonda anche la sua *Storia delle origini del Cristianesimo,* che ha il pregio, al di là di ogni valutazione religiosa, di tracciare un attento quadro storico dell'Impero romano.**56**

Riguardo ai miracoli operati dagli Apostoli, forse un po' troppo semplicisticamente, scrive: "*Le credenze di medicina popolare, che avevano fatto una parte della forza di Gesù, continuavano nei suoi discepoli.*

---

54 Ludwig Feuerbach, P*rincipi della filosofia dell'avvenire*, Einaudi, Torino 1948. Ora in formato kindle, editrice Ortothes, Salerno 2016.

55 David Freidrich Strauß, *La vita di Gesù o esame critico della sua storia*, ed. La Vita Felice, Milano 2014

56 Cfr. Ernest Renan, *La vita di Gesù*, Rizzoli, Milano, 1992. Per la monumentale *Storia delle origini del Cristianesimo*, in otto volumi, oltre alla edizione italiana per i tipi della Sonzogno, Milano-Firenze 1866 e reperibile on-line, si veda anche quella parziale pubblicata da Pendragon, Bologna, nel 2007.

Il potere delle guarigioni era una delle grazie maravigliose che conferiva lo Spirito. I primi cristiani, come quasi tutti i giudei di quel tempo, vedevano nelle malattie la punizione di una colpa6, o l'opera d'un demone malefico. Gli apostoli erano tenuti, come Gesù, per potestà esorcizzanti. Del rimanente si aveva per fermo che sola la imposizione delle mani degli apostoli portasse i medesimi effetti. La quale imposizione facevasi col toccamento immediato; e non è impossibile che, in certi casi, il calore delle mani, comunicandosi vivamente alla testa, desse all'ammalato un po' di sollievo".**57**

Tralasciando le posizioni utilitaristiche di John Stuart Mill (1806 1873) per il quale *"l'improbabilità antecedente del miracolo è una vera e propria impossibilità, perché un miracolo contrasta con le leggi della natura"*,**58** quelle di Friedrich Nietzsche (1844 - 1900) che non possono essere definite semplicemente atee, si giunge a Ludwig Wittgenstein (1889 –1951), per il quale i miracoli sono *"una superstizione moderna, con cui si rinnova la fede arcaica in Dio e nel fato"*, ma poiché non si può richiedere *"a una scienza di dire qualcosa sul significato ultimo della vita, credere in Dio significa vedere che la vita ha un senso"*.**59**

L'affermazione apre le porte al razionalismo in cui si colloca Isaac Asimov (1920 – 1992), noto come straordinario scrittore di fantascienza, ma in effetti umanista che parte proprio dalle sue origini ebree (era nato a Petroviči da una famiglia osservante trasferitasi nel 1923 negli Stati Uniti, nel quartiere di Brooklyn, a New York) per spiegare le miracolose origini descritte nella Genesi con gli strumenti della biologia.**60**

Si giunge così al post-moderno con Jürgen Habermas (1929) filosofo, storico e sociologo tedesco, tra i principali esponenti della Scuola di Francoforte, secondo il quale *"la secolarizzazione dell'autorità*

---

57 Ernest Renan, *Gli Apostoli*, in *Storia delle origini del Cristianesimo*, op. cit.

58 John Stuart Mill, *La libertà* (prefazione di Ernesto Galli della Loggia) Ed. Corriere della Sera, Milano 2009.

59 Ludwig Wittgenstein, *Quaderni*, Einaudi, Torino 1998.

60 Cfr. Isaac Asimov, *In principio. Il libro della Genesi interpretato alla luce della scienza*, Mondadori, Milano1989.

statale e la libertà positiva e negativa dell'esercizio della religione sono due facce della stessa medaglia. Esse hanno protetto le comunità religiose non soltanto dalle conseguenze distruttive dei sanguinosi conflitti fra di loro, ma anche dallo spirito antireligioso di una società laicistica".**61**"

Le grandi religioni fanno parte della riflessione universale dell'umanità e il pensiero post-metafisico non potrebbe intendere se stesso se non includesse nella sua riflessione, nella sua genealogia, accanto alla metafisica, anche le tradizioni religiose, compreso i miracoli e le figure taumaturgiche, senza escludere a priori che possano contenere potenziali significati in grado di esercitare una loro "*razionalità comunicativa*" sulla coesione civica. Tenuti per fermi i confini che separano la fede dalla scienza, o meglio stando al titolo originale del saggio, tra *Naturalismo e Religione*, risulta evidente che questa posizione possa essere suffragata solo l'antropologia culturale.**62**

Il discorso però torna ad essere politico quando Habermas aggiunge che, benché la democrazia sia legittimata dalla legalità e non da fattori pre-politici come la religione, tuttavia è "*nell'interesse dello Stato costituzionale di conservare tutte le fonti culturali che alimentano la solidarietà dei cittadini e la loro consapevolezza normativa*".**63**

La risoluzione dei conflitti, che da sempre oppone l'una a l'altra le varie dottrine religiose, anche all'interno dello stesso Cristianesimo, è affidata al discorso razionale che non ha la pretesa di "*decidere che cosa è vero o falso nella religione (...) e si presenta come la procedura appropriata che garantisce l'inclusione di tutti gli interessati e la pari considerazione di tutti gli interessi in gioco*". **64**

Nel suo ultimo libro *Verbalizzare il sacro* Habermas si interroga sull'interesse che la religione sembra suscitare in una società secolarizzata, qual'è quella contemporanea, cogliendo, come già aveva fatto nei precedenti lavori ed in particolare in *Ragione e fede,***65**

---

61 Jurgen Habermas, *Tra scienza e fede,* Laterza, Roma - Bari 2006.

62 Il titolo tedesco è infatti "*Zwischen Naturalismus und Religion*".

63 Ibidem.

64 Ibidem.

65 Jürgen Habermas, *Ragione e fede in dialogo (con Joseph Ratzinger)*, Marsilio, Venezia 2005,

la comune epistemologia da cui muovono il pensiero filosofico e quello teologico, ma anche *"la sorprendente contemporaneità della religione non può che infastidire la filosofia, dal momento che questo rapporto da pari a pari modifica sostanzialmente la costellazione instauratasi a partire dal XVIII secolo"*.**66**

Anche in questo caso si tratta di risolvere il conflitto assumendo un equilibrio kantiano in cui la filosofia *"che non amplia il sapere mondano, si interroga su quanto emerge dalle scienze, e cerca un proprio accesso al reale volgendosi al mondo-di-vita"*, mentre la religione, portatrice di u*n messaggio trascendente e salvifico è "una componente della civiltà che può ancora profferire parole etiche traducibili in linguaggio secolare e in prospettive normative che possono venire in aiuto della freddezza e impersonalità delle scienze*.**67**

***

Nonostante lo scetticismo dei filosofi e il razionalismo degli scienziati, l'uomo, come si è detto all'inizio di queste pagine, è sempre andato alla ricerca di miracoli e, quando non li ha trovati, ha riposto le sue speranze nel futuro, con una fiducia tanto incrollabile da essere giudicata, dai più, ostinazione e frutto di ignoranza.

Il fenomeno dei santi guaritori e dei santuari frequentati da migliaia di pellegrini ha accompagnato le stesse origini del cristianesimo ed è stato volutamente promosso per consolidarnela diffusione. L'adesione, a dire il vero solo politica, di Costantino ad una religione che pur non essendo magioritaria, poteva garantirgli il controllo di alcuni ceti che costituivano il variegato scenario dei sudditi dimoranti nel suo vasto impero che ormai guardava al medio-oriente ellenistico, è attribuito ad una serie di improbabili miracoli, alcuni dei quali smentiti dai documenti storici stessi.**68**

---

66 Jürgen Habermas, *Verbalizzare il sacro. Sul lascito religioso della filosofia*, La terza, Roma - Bari 2015.

67 Ibidem.

68 Si pensi, ad esempio, al battesimo che secondo gli *Acta Silvestri*, l'imperatore avrebbe ricevuto a Roma a seguito di una guarigione miracolosa, e, al contrario documentato, senza ombra di dubbio a Nicomedia, qualche mese prima della morte e oltretutto impartitogli da un vescovo ariano. Per le storie miracolose riguardanti Costantino si rimanda il

Eppure ancora oggi la venerazione del legno della *Vera Croce,* promossa con raro intuito antropologico, da sua madre Elena, attira ogni giorno nel santuario romano, posto accanto alla *basilica lateranense*, i fedeli disposti a salire in ginocchio i gradini della Scala Santa che si crede siano quelli del Sinedro, impregnati del sangue salvifico di Gesù Cristo. Né il popolo, pur restandovi fedele, si accontenta di prodigi remoti nel tempo, ma ne pretende sempre di nuovi ed adeguati alle sue necessità e a quelle del momento storico in cui vive.
In venti secoli l'elenco dei taumaturghi e dei santuari a loro dedicati si è allungato a dismisura e accanto agli antichi, spesso custodi di un mito, ne sorgono di nuovi in un crescendo che, nonostante la cautela della Chiesa, non accenna a fermarsi. Le stupefacenti esperienze che sembrano aver coinvolto migliaia di testimoni pronti ad attestarne la veridicità, anche con i più attuali mezzi tecnologici, tuttavia non differiscono di molto dagli ingenui racconti degli *Atti dei Martiri* o della *Legenda Aurea* che Jacopo da Varagine, peraltro dotto arcivescono domenicano, concede a piene mani ai suoi lettori. Accade così che Antonio di Padova, il cui vero prodigio, tuttora ineguagliato, è la vivida oratoria che seppe trascinare le folle, in un momento in cui la borghesia urbana acquistava un ruolo determinante nella storia del mondo, sia divenuto il taumaturgo che dispensa tredici miracoli al giorno e ininterrottamente dinanzi alla reliquia della sua lingua incorrotta sfili una umanità che cerca un rimedio al suo dolore.**69** Accade anche che Rocco di Montpellier, personaggio dai contorni biografici incerti, anche ora che la peste è stata debellata dalla scienza medica, resti il santo più venerato nelle aree rurali che pure da tempo hanno perduto gli altri aspetti della loro identità contadina.

---

lettore a quanto scritto a proposito di papa Silvestro I, nel volume *Papi, Vescovi e Abati,* e per quelle della *Vera Croce*, al volume *Gesù e la sua Famiglia* (cap. Esaltazione della Croce).
69 Cfr. Jean Luc Dalarun, *Miracolo e miracoli nell'agiografia antoniana*, in Vite e vita di Antonio di Padova, (Atti del Convegno internazionale sulla agiografia antoniana, Padova, 29 maggio - 1 giugno 1995, a cura di L. Bertazzo), Centro studi antoniani, Padova 1997.

***

Il fenomeno delle apparizioni e delle acque miracolose, affonda le radici in un topos primordiale, ma la risonanza mediatica che suscita e non di rado preoccupa, proprio per la loro incidenza nel tessuto connettivo sociale, non è specifica della nostra era votata alla comunicazione, ma si presenta strutturalmente simile a quello che nel 1894 mise in luce Émile Zola nel suo *Viaggio a Lourdes*.**70**
In opposizione al positivismo storico imperante che credeva di aver definitivamente sconfitto l'irrazionale, riemerge nelle folle di pellegrini che si accalcano sul luogo delle apparizioni di Bernardette, il bisogno del soprannaturale, che si fa immanenza e si offre ai sensi dell'uomo. La città sui Pirenei gli si presenta come un immenso ricettacolo di emotività fuori controllo, di tensioni in grado di fornire all'immaginario collettivo un vasto campionario di miracoli, ma anche come un mercato del sacro da dove l'estetica del divino sembra scomparsa e sostituita da un acceso conflitto ideologico, ingaggiato dal cattolicesimo contro la nuova cultura laica della nazione. Qualche decennio dopo, mentre nel 1917 la prima Guerra mondiale scuoteva il mondo con i suoi sinistri bagliori, la situazione si ripeteva a Fatima e questa volta la pluralità dei piccoli protagonisti, sembrava voler sottrarre ogni minimo dubbio alla veridicità delle visioni dei tre pastorelli. Sono, infine, di questi anni le presunte apparizioni mariane a Medugorje, località della Bosnia-Erzegovina, che dal 24 giugno 1981 si ripetono ininterrottamente richiamandovi un flusso turistico che ha modificato, a dire il vero miracolosamente in meglio, l'economia di quella regione. La chiesa cattolica, attraverso la *Congregazione per la dottrina della fede,* ha istituito una commissione d'inchiesta che, stando ai fatti, suggerirebbe una maggiore prudenza fino a che non saranno rese note le conclusioni a cui è giunta, ma intanto, parroci e comitati parrocchiali organizzano viaggi e incontri con i veggenti, che hanno raggiunto il numero di sei e che in qualche caso gestiscono proficuamente strutture di accoglienza ed ospitalità.**71**

---

70 Émile Zola, *Viaggio a Lourdes*, Medusa Edizioni, Milano, 2010.
71 Cfr. Rino Cammilleri, *Medjugorje, il cammino del cuore*, Mondadori, Milano 2012.

Soprattutto sui primi due santuari mariani esiste una letteratura tanto varia e vasta, da esimere da qualsiasi ulteriore citazione, anche in considerazione del fatto che le perplessità di alcune voci critiche che tuttora si levano, non sono riuscite ad intaccare la speranza, e più spesso le illusioni, dei tanti malati e pellegrini che vi si recano.**72**

"*Che il miracolo sia entrato a pieno titolo nel dibattito storiografico contemporaneo* - scrive Paolo Cozzo - *è un dato facilmente desumibile dall'attenzione che, negli ultimi anni, studiosi di formazione e cultura assai diverse hanno riservato a questo tema. Se infatti oggi è lecito parlare di miracolo come oggetto di indagine storica ciò si deve anche all'assimilazione di questioni e prospettive che fra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso potevano apparire pionieristiche (si pensi, per fare un solo esempio, agli studi di Peter Brown) ma che col tempo hanno contribuito a dilatare gli orizzonti della ricerca*".**73**

L'accenno a Peter Brown riporta l'attenzione su uno degli aspetti più appariscenti del culto taumaturgico, ovvero quello delle reliquie e dei corpi santi che ne costituiscono l'asse portante. Lo storico irlandese, naturalizzato statunitense e professore emerito di Storia presso l'Università di Princeton, ha dedicato, alla visione che il cristianesimo propone del corpo, uno studio innovativo che, partendo dalle posizioni encratiche nei primi secoli, analizza la rinuncia ascetica, sia essa sessuale, alimentare o sociale, come il dominio della fisicità che non è, almeno in molti casi, semplicisticamente rifiutata, ma anzi sublimata a "*templum Spiritus Sancti*".**74**

L'incorruttibilità del corpo, sottratto eccezionalmente al disfacimento naturale, rappresenterebbe per l'immaginario collettivo una inconfutabile prova di santità, credenza non esclusiva del cristianesimo, ma di fatto alimentata dal clero cattolico che, a cominciare dal V secolo, dette origine ad una vera e propria corsa al

---

72 Cfr. Clara Gallini, *Il miracolo e la sua prova. Un etnologo a Lourdes,* Liguori, Napoli 1998

73 Paolo Cozzo, *Miracoli estremi. Prodigi accrescitivi e ricompositivi nell'Europa di età moderna*, in Del Visibile credere. Pellegrinaggi, Santuari, Miracoli e Reliquie, Leo S. Olschki Editore Firenze 2011.

74 Atti degli Apostoli, Paolo di Tarso, *Prima lettera ai Corinzi* 6,19

possesso e all'accumulo di reliquie, riempiendo le chiese di resti di santi da proporre alla devozione popolare.**75**
Il fenomeno, divenuto con il passare dei secoli esponenziale, tanto che non vi era santuario, abbazia, cattedrale o anche semplice chiesa che non vantasse almeno un *corpo santo*, dalla cui ostensione, peraltro, ricavare notevoli offerte per grazia ricevuta, fu uno dei motivi di frattura con la dottrina riformata, e in specialmodo con l'etica di Giovanni Calvino. Benché la chiesa cattolica abbia sempre affermato che negli eventi miracolosi, totalmente attribuibili alla potenza divina, i santi agiscano solo in funzione di intercessori, tuttavia sulla base di una prassi devozionale consolidata, il severo teologo svizzero condanna apertamente il lassismo clericale che "*anziché cercare Gesù Cristo nella sua parola, nei suoi sacramenti e nelle sue grazie spirituali, e meditare sulla vita degli Apostoli, dei Martiri e dei Santi per seguirne l'esempio, ha posto tutto il suo impegno nel contemplare e nel tener come tesori le loro ossa, camicie, cinture, berretti e sciocchezze simili. (...) Così, per dirla in breve, la smania di possedere delle reliquie non va quasi mai esente da superstizione e, quel che è peggio, è madre dell'idolatria, che solitamente è unita a quella*".**76**
Il rigore invocato, in questa materia dai Padri conciliari a Trento, da quelli del Concilio Vaticano II, dalle tante riforme attuate dai papi sembrano aver sortito, almeno sul piano pratico, poco effetto, se nell'anno giubilare straordinario della Misericordia, indetto dal pontefice Francesco nel 2015, si è assistito alla sconcertante ostensione, al solo evidente fine di creare un evento mediatico in grado di attirare le folle, dei corpi mummificati di Padre Pio da Pietralcina e di Leopoldo Mantic, ambedue santi confessori dell'ordine dei Francescani minori cappuccini, ed in questo collegati all'esercizio penitenziale della misericordia, appositamente trasportati a Roma, il primo da San Giovanni Rotondo e il secondo da Padova. Secondo Michael P. Carroll, sociologo dell'Università di Princeton,

---

75 *The Body and Society* (1988) edizione it. Peter Brown, *Il corpo e la società. Uomini, donne e astinenza sessuale nel primo cristianesimo*, Einaudi, Torino 2010
76 Giovanni Calvino, *Sulle reliquie,* Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni (Mi) 2010.

che negli anni Novanta del secolo scorso ha condotto una ricerca sull'argomento, la venerazione delle reliquie e dei corpi santi sarebbe un fenomeno soprattutto italiano e andrebbe visto come "*il relitto di un mondo premoderno, che non distingue tra spirito e materia perché incapace di concepire e di praticare una religione spirituale*" .**77**
Probabilmente una storia così complessa, quale è quella dei corpi taumaturgici, sui quali molte città, in specie nell'Italia meridionale hanno costruito da secoli la loro identità comunale (si pensi a Gubbio con Sant'Ubaldo, a Nola con Paolino o, per restare in Abruzzo, ai Santi Martiri di Celano) richiede una spiegazione più articolata, ad esempio come la propongono Gregorio Magno e, in chiave storica, Giuseppe Galasso. **78**
Santi, santuari, taumaturghi e miracoli infatti sono entrati a pieno titolo nell'indagine storiografica, non più come simboli di epoche passate, ma come elemento costante, e persino strutturale, dell'universo post- moderno, in cui, nonostante le attrattive delle scienze e della tecnica, sembra ancora prevalere la seduzione del Sacro.**79**

---

77 Michael P. Carroll,*Veiled Threats: The Logic of Popular Catholicism in Italy*, Johns Hopkins University Press Baltimore, 1996.
78 Per i Dialoghi di Gregorio Magno si veda l'edizione della Città Nuova, Roma 2011. Per Giuseppe Galasso: *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia,* Guida editore, Napoli 2009
79 Oltre a quelle già citate, si segnalano sull'argomento alcune pubblicazioni di grande rilievo: *Miracoli. Dai segni alla storia*, (a cura di Sofia Boesch Gajano) ed. Viella, Roma 1999; e in particolare sui luoghi di culto: André Vanchez (a cura di) *I santuari cristiani d'Italia: bilancio del censimento e proposte interpretative*, Eçole française de Rome, 2007.

ANTONIO DA PADOVA

La Vita alla quale gli *Acta Sanctorum* affidano la memoria di Sant'Antonio di Padova è *Legenda secunda o Anonyma*, attribuita a Giuliano da Spira, primo musicista francescano ed elegante poeta, che nel 1235, in un latino ecclesiastico medioevale scorrevole e di facile comprensione, ne riassume la vicenda religiosa, la morte ed i miracoli.**1** L'opera, classificata come *secunda*, era stata preceduta dalla *Beati Antonii vita prima* detta anche *Legenda Assidua*, per le sollecitazioni ricevute dai confratelli, composta, forse a Padova, da un anonimo frate minore, uomo dotto, dotato di elevata conoscenza teologica e dell'opera agiografica di Tommaso da Celano su Francesco. Divisa in due parti, la prima biografica, la seconda descrittiva la sepoltura ed i miracoli, compone il dossier presentato nel 1232 per il processo di canonizzazione.**2**
Da esse discende una innumerevole produzione agiografica tra cui si citano almeno il *Dialogus de gestis sanctissimis Fratrum Minorum*, scritto tra il 1244 e il 1247 ed attribuito a Fra' Tommaso da Pavia, la *Legenda Raymundina*, composta a Padova nel 1293 da Fra' Pietro Raimondi da San Romano di Tolosa, la *Legenda Florentina* di Anonimo (primi anni del XIV secolo), la coeva e frammentaria *Legenda Benignitas*, ma soprattutto la *Legenda Rigaldina*, che si pone a completamento dell'*Assidua*.**3**
Compilata tra il 1293 e il 1303 da Fra' Giovanni Rigaldi della dioce-

---

1 *Acta Sanctorum*, mese di giugno, tomo II. Per l'opera letteraria e musicale di Giuliano da Spira si vedano: Giuliano da Spira, *Vita Sancti Francisci,* Edizioni Porziuncola, Assisi 1995, e il Cdrom *Fra' Giuliano Da Spira: Ufficio Ritmico di San Francesco d'Assisi,* Sagra Musicale Umbra, Armoniosoincanto & Franco Radicchia 1998.
2 Vergilio Gamboso (edizione critica a cura di) *Vita prima di Sant'Antonio o Assidua*, Edizione Messaggero, Padova 1981.
3 Per una esaustiva esposizione delle fonti riguardanti la vita di Sant'Antonio da Padova si vedano: Giacomo Vaifro Sabatelli, *Antonio da Padova, santo,* in Dizionario biografico degli italiani, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 3, Treccani, Roma 1961, e il recente *Fonti agiografiche dell'Ordine Francescano* (a cura di Maria Teresa Dolso), Efr-Editrici Francescane, Padova 2014.

si di Limoges, vicario provinciale dei Minori d'Aquitania, ha come obiettivo di raccogliere, ordinare e tramandare la sterminata messe di miracoli che, già a quel tempo, la devozione popolare attribuiva al Santo.**4**

Da questi scritti si apprende che Antonio nacque da una famiglia della piccola nobiltà militare, a Lisbona intorno al 1195 e che fu battezzato nella cattedrale di quella città con il nome di Fernando.**5** Dopo i primi studi nella scuola vescovile, vicino alla quale si trovava la casa dei genitori, nel 1210 entrò tra i Canonici regolari di Sant'Agostino, nel *monastero di San Vincenzo,* ubicato presso le mura della città, dove restò due anni, per poi completare la formazione religiosa e culturale, a *Santa Croce* di Coimbra. In quello che era uno dei migliori centri culturali del Portogallo, dopo aver acquisito una solida preparazione esegetica e teologica, basata soprattutto sulle opere di Sant'Agostino, ma anche la propensione per la vita ascetica ed eremitica propria di quell'ordine, e a cui si dedicherà in vari periodi, prima che, probabilmente nel 1220, fosse ordinato sacerdote. In quello stesso anno, colpito dalla morte dei cinque *Protomartiri francescani*, uccisi il 16 gennaio in Marocco e tumulati nella cattedrale di Coimbra**6**, si avvicinò ai Frati del convento di *Sant'Antonio*

---

4 Cfr. Vergilio Gamboso, *La Vita del Santo raccontata ai contemporanei (Assidua e Regaldina)*, Libreria del Santo, Padova 2012.

5 L'autore della Vita Prima dice di aver attinto le notizie da Soerio II Viegas, vescovo di Lisbona: "*Mi hanno informato che i fortunati genitori di Antonio possedevano, dirimpetto al fianco ovest di questo tempio una abitazione degna del loro stato, la cui soglia era situata proprio vicino all'ingresso della chiesa. Erano essi nel primo fiore della giovinezza allorché misero al mondo questo felice figlio; e al fonte battesimale gli posero nome Fernando. E fu ancora a questa chiesa, dedicata alla santa Madre di Dio, che lo affidarono affinché apprendesse le lettere sacre*". La *Chronica in factis et circa facta Marchiae Trivixane* del notaio Ser Rolandino da Padova, che conobbe personalmente il Santo, aggiunge che la madre si chiamava Maria e suo padre Martino Alfonso, cavaliere del re e, secondo alcuni, discendente di Goffredo da Buglione. La *Chronica* è stata ristampata con il titolo di *Vita e morte di Ezzelino da Romano* (a cura di Flavio Fiorese), Fondazione Valla-Mondadori, Milano 2004.

6 Berardo, Pietro, Ottone sacerdoti, e Adiuto e Accursio frati laici, nativi dell'Umbria e tra i primi aderenti all'ordine francescano, cominciarono

dos Olivais e maturò il progetto di farsi missionario per convertire i Musulmani, partendo con Fra' Filippino di Castiglia, per il Marocco. La generosa, ma utopica intenzione dei due giovani religiosi fu però subito resa vana dalle febbri malariche che colpirono Antonio, nome che intanto aveva assunto in onore dell'Eremita egiziano, entrando tra i Francescani, e che costrinsero ambedue ad organizzare il ritorno in patria; ma imbarcatisi, i venti contrari spinsero la loro nave verso le coste della Sicilia. I due fraticelli ripararono per qualche mese a Messina nel locale monastero francescano7 e da qui si avviarono verso Assisi per partecipare al capitolo generale convocato da Francesco per la domenica di Pentescoste del 1221, in cui fra l'altro si sarebbe discussa la necessità di dotare l'ordine, che ormai aveva raggiunto più di tremila frati, di una regola.
Sembra che ad Assisi Antonio rimanesse in disparte tanto che la *Vita secunda* scrive: "*Solus Antonius a nullo petebatur, quia sicut erat ignotus, ita et inutilis videbatur*" e che, solo su insistenza, Padre Graziano provinciale della Romagna accettò di prenderlo con se e di destinarlo all'eremo di Montepaolo (vicino Forlì), dove vivevano sei fratelli laici, insieme ai quali condivise per un anno il rigore di una vita appartata ed umile. Un giorno però, sceso nel duomo di Forlì per assistere con i confratelli, ad una ordinazione sacerdotale, il Vescovo "*de cujus scientia nihil sibi constabat*", forse più per gentilezza che per convinzione verso quel rozzo fraticello montanaro, gli chiede di improvvisare un sermone "*ut videlicet proponat in medium Fratribus quidquid illi Spiritus suggerat*".
Parlare di sorpresa generale è riduttivo, perché se è vero che Antonio da Padova è conosciuto come "*il Santo dei miracoli*", certamen-

---

la loro predicazione nelle moschee di Siviglia con l'intento di convertire i Saraceni. Arrestati e condotti davanti al sultano Almohade Muhammad al-Nasir detto Miramolino, furono deportati in Marocco, dove continuando la loro evangelizzazione, furono decapitati il 16 gennaio 1220. Le loro salme vennero trasferite a Coimbra, e nel 1481 a Terni nel Santuario antoniano dei *Protomartiri francescani*. Cfr. Giuseppe Cassio, *Chiesa di Sant'Antonio in Terni. Santuario antoniano dei Protomartiri francescani*, Gorle 2011.
7 L'attuale convento di *San Francesco alla Boccetta* conserva in ricordo della permanenza del Santo alcune reliquie, tra cui una mattonella intrisa dal suo sangue.

te altrettanto vero è che lo stupefacente miracolo che egli compiva ogni giorno, era proprio la straordinaria eloquenza che attraeva e conquistava le folle. Il sermone infatti rivelò chiaramente, non solo la sua profonda preparazione dottrinale e la sua mirabile chiarezza espositiva, ma soprattutto una forza oratoria del tutto eccezionale, una dote che parve utilissima ai frati che subito lo destinarono alla predicazione. La fama del giovane Portoghese si diffuse rapidamente, San Francesco stesso nel 1223 lo autorizzò ad insegnare teologia nello studio di Forlì, quindi presso il convento di *Santa Maria della Pugliola* a Bologna[8] ed infine a svolgere una intensa attività apostolica fatta di quaresimali e sermoni, durante i quali molti eretici ritornavano alla fede cattolica e le folle accorrevano in massa giungendo anche a gesti di idolatria, come quello di tagliargli il saio per conservare i brandelli asportati come reliquie.
La sua azione nei riguardi del Catari dell'Italia settentrionale, svolta, sembra con il convincimento della sua forza oratoria, ha fissato nell'immaginario popolare una serie di stupefacenti miracoli, puntualmente riportati nelle agiografie antiche, come la *Predica ai pesci* e il celebre *Miracolo della mula* con il quale avrebbe vinto la sfida lanciatagli da un eretico di Rimini. In questo clima di crescente entusiasmo nel 1224 fu inviato nella Francia meridionale, dove dilagava l'eresia albigese che andava sempre più trasformandosi in un movimento politico e contro la quale si preparava la sanguinosa crociata che sfociò in una guerra fratricida, da cui sembra però che Antonio si tenne sempre lontano, benché *l'Assidua,* al riguardo scriva: "*Nessun riguardo alle persone lo piegava, né si lasciava sedurre da alcun plauso umano; ma, secondo la parola del profeta, simile ad un carro per trebbiare, munito rostri taglienti, egli spianò i monti e ridusse le colline in polvere*".
Predicò in Provenza, in Linguadoca, a Bourges, a Saint-Junien, Brive, ad Arles, insegnò teologia a Tolosa, a Montpellier, a Puy-en-Velay e nel 1226 fu eletto custode del convento di Limoges, in un crescendo di attività che finirono per minargli il fisico. L'anno successivo era

---

8 "*A frate Antonio, mio vescovo, frate Francesco augura salute. Mi piace che tu insegni teologia ai nostri fratelli, a condizione però che, a causa di tale studio, non si spenga in esso lo spirito di santa orazione e devozione, com'è prescritto nella regola. Stammi bene*".

ad Assisi per il Capitolo generale dell'Ordine che doveva eleggere il successore di Francesco. Qui assunse la carica di ministro provinciale dell'Italia superiore, che esercitò visitando i conventi, spingendosi fino nella Marca trevigiana e nella Penisola d'Istria, accompagnato da Frate Luca Belludi, ma anche trovando il modo di raccogliere in un volume i *Sermones dominicales*. Circa il modo con cui condusse gli incarichi ricevuti, l'anonimo autore della *Benignitas* scrive che *"Resse con lode per più anni il servizio dei frati, e sebbene per eloquenza e dottrina si può dire superasse ogni uomo d'Italia, tuttavia nell'ufficio di prelato si mostrava cortese in modo mirabile e governava i suoi frati con clemenza e benignità"*.

Le fonti non chiariscono quale posizione abbia assunto nella controversia sorta entro l'Ordine, tra gli *zelanti,* legati alla Regola dettata da San Francesco che imponeva la povertà e una vita precaria, e i *mitigati* che auspicavano un rinnovamento verso una condizione più aderente ai tempi, né come si sia posto di fronte ai disordini occorsi ad Assisi durante la traslazione delle spoglie del Fondatore nella nuova basilica, ma riportano notizia del celebre quaresimale, pronunciato nel 1228 a Roma dinanzi al papa che per questo lo definì *"Arca del Testamento e scrigno delle Sacre Scritture"*.**9**

Dopo aver predicato a Firenze e nelle Marche, negli ultimi mesi del 1229 si ferma a Padova nel convento di S*anta Maria Mater Domini*, impegnato a redigere i *Sermones in solemnitatibus Sanctorum*, richiestigli dal cardinale ostiense Rinaldo dei Signori di Jenne, che dopo poco diverrà papa con il nome di Alessandro IV. Concluso l'incarico di ministro provinciale, potè interessarsi alle questioni che vessavano il popolo patavino: dal governo di Ezzelino da Romano, al quale chiese invano la grazia per Rizzardo di San Bonifacio e per i fuorusciti guelfi, fino alla piaga dell'usura, contro la quale tuonava

9 La diversa visione della Regola e del Testamento francescani, manifestatasi già ai tempi del Fondatore, sfocerà un secolo dopo nella condanna del movimento degli Spirituali e di Ubertino da Casale e nella divisione dell'ordine in varie famiglie, raggruppabili in tre principali rami maschili: Frati minoriosservanti, Frati minori conventuali, Frati minori cappuccini. Cfr. Giuseppe Buffon, *Storia dell'ordine francescano,* edizioni di storia e letteratura, Roma 2013

dal pulpito: "*Gens maledicta usurariorum, fortis et innumerabilis, crevit super terram, cuius dentes sunt ut dentes leonis. Nota duo in leone: inflexibile collum, in quo non habet nisi unum ossum, et foetorem dentium. Sic usurarius inflexibilis est, quia Deum non reveretur, nec hominem timet (Lc 18, 2); eius dentes foetent, quia humus pecuniae et stercus usurae semper in eius ore sunt. Cuius molares sunt ut catuli leonum, quia bona pauperum, pupillorum et viduarum rapit, molit et transglutit*".**10**
La veemenza con la quale Antonio affrontò il problema e il consenso unanime del popolo che accorreva in massa ad ascoltarlo, indussero i reggitori di Padova a modificare lo statuto municipale in favore dei debitori non fraudolenti, stabilendo che chi avesse ceduto i propri beni in risarcimento, non venisse più imprigionato, né esiliato, ma intanto lo sforzo sostenuto in anni di viaggi e di predicazione aveva ormai fiaccato il suo fisico.**11**
Cercò di recuperare le forze trasferendosi in campagna presso Tiso IV conte di Camposanpietro che gli aveva apprestato, presso le mura del suo castello, un eremo e che sembra, per l'alleviare la difficoltà respiratoria che lo affliggeva, gli avesse fatto costruire una capanna tra i rami di un frondoso noce, dove il Santo passava il giorno in preghiera ed a volte predicava per quanti gli si radunavano intorno. Tante cure ed attenzioni però non giovarono perché

---

10 "*La gente maledetta degli usurai, forte e innumerevole, è cresciuta sulla terra, i suoi denti sono come i denti del leone. Osserva nel leone due cose: il collo inflessibile, nel quale c'è un solo osso, e il fetore dei denti. Così l'usuraio è duro, inflessibile, perché non si piega di fronte a Dio, e non teme l'uomo (cf. Lc 18,2); i suoi denti puzzano, perché nella sua bocca c'è sempre il letame del denaro e lo sterco dell'usura. I suoi molari sono come i cuccioli del leone, perché ruba, distrugge e ingoia i beni dei poveri, degli orfani e delle vedove*" (Antonius Patavinus, Sermo secundus, Dominica in sexagesima). Per la traduzione italiana dei Sermoni si veda l'edizione Il Messaggero di Sant'Antonio, Padova 2015.
11 "*Venivano folle innumerevoli dalla città e dal contado, accorrevano cavalieri e matrone, vecchi e giovani, uomini e donne di ogni condizione, tutti desiderosi di ascoltare la parola di vita e di provvedere alla propria salvezza; anche il Vescovo con il suo clero seguiva devotamente la predicazione. Si appianarono le discordie e si sciolsero le liti, il maltolto venne restituito, detenuti vennero liberati, ladri e prostitute cambiarono abitudini di vita*". Dalla *Vita prima o Assidua*, op. cit.

Antonio, attaccato dall'idropisia, la mattina del 13 giugno peggiorò improvvisamente e chiese di essere riportato a morire nel convento di Padova che distava poche miglia. Adagiato su un carro trainato da buoi iniziò il suo viaggio, ma le sue condizioni erano tali che i frati Luca e Ruggero, che lo assistevano, ritennero opportuno fermarsi ad Arcella, nell'ospizio accanto al monastero delle clarisse. Qui si confessò e ricevette l'estrema unzione cantando l'inno "*O gloriosa Domina, excelsa super sidera*".**12** La *Vita prima* aggiunge che poiché volgeva gli occhi in alto, come cercasse qualcosa, ai frati che "*interrogatetur quid cerneret, renspondit: Video Dominum meum*" e così dicendo spirò all'età di 36 anni. Le esequie furono celebrate solennemente il 17 giugno con il trasporto del feretro a Padova, dove fu tumulato a *Santa Maria Mater Domini* in un'urna di marmo, dono dei Canonici della Cattedrale.**13**

Undici mesi dopo, il 30 maggio 1232, il pontefice Gregorio IX lo proclamò santo, fissandone la celebrazione nella ricorrenza del trapasso, con un solenne pontificale che si svolse nella cattedrale di Spoleto. Così gli *Acta* riassumono, descrivendoli in seguito minuziosamente, i miracoli compiuti in vita e post mortem, presentati nel dossier della beatificazione: "*Postremo miracula solemniter, ut dictum est, approbata, quae latiori tractatui digesta, cum personarum nominibus, modisque diversis quibus exhibita sunt (...) decem et novem diversimode contracti reperiunt erecti; paralytici quinque solidati, totimque a gibborum infermitate curati, caeci sex illuminati, trium surdorum aures apertae, et ejusdem numeri mutorum linguae solutae: duo à morbo caduco, todidem a febribus liberati, sed duo mirifice mortui suscitati*". La fama di grande Taumaturgo era definitivamente e pubblicamente attestata tanto

---

12 Si tratta dell'*hymnus* ambrosiano compreso della sequenza della festività dell'Assunzione di Maria, musicato da Orrico Scaccabarozzi, arciprete del Duomo di Milano e preposito della Basilica di San Nazaro, amico di francescani. Cfr. Federica Peruzzo, *Orrico Scaccabarozzi: un arciprete poeta nella Milano del XIII secolo*, in Aevum n. 76 , 2002.

13 La traslazione avvenne non senza l'opposizione degli abitanti di Arcella e Capodiponte che pretendevano che il corpo di un santo così celebre anche da vivo, rimane nel luogo dove era spirato, e che, più che lasciarsi convincere, si piegarono agli ordini del podestà e del vescovo.

che *"I rappresentanti della città di Padova affrettandosi con rapido passo, furono di ritorno, accolti con entusiasmo, prima che si compisse l'anno della morte del Beato Antonio, la cui festa fu celebrata con indescrivibile solennità nel giorno stesso in cui si compiva l'anno del suo trapasso"*.**14**
Antonio nato a Lisbona e ormai definitivamente detto da Padova, non era però solo il Santo dagli innumerevoli miracoli; la sua straordinaria oratoria, che tanto lo aveva reso celebre in vita, poggiava, infatti, su una solida preparazione teologica, frutto degli anni di studio tra gli Agostiniani di Coimbra, e maturati poi entro la visione mistica del Francescanesimo, tanto da poterlo considerare se non il primo, in senso cronologico, predicatore dell'ordine, certamente quello che influenzerà lo stile dei successivi, compreso San Bonaventura da Bagnoregio.**15**
Gli esegeti dei secoli futuri si interrogheranno, infatti, più che sulla ricca aneddotica, tanto cara alla devozione popolare, sul pensiero che Antonio aveva espresso, curandone personalmente la stesura, nei *Sermones*, divisi in *dominicales per annum, in laudem Beatissimae Mariae Virginis* e in *solemnitatibus Sanctorum,* giuntici attraverso innumerevoli manoscritti coevi che ne confermano, senza alcuna ombra di dubbio, la paternità.**16**
Innanzi tutto si pone la questione di definire la funzione didattica

---

14 *Vita prima o Assidua.*
15 Cfr. Aleksander Horowski, S*an Bonaventura e il sermone "Iste pauper clamavit" dedicato a Sant'Antonio di Padova*, in Il Santo Rivista francescana di storia, dottrina ed arte, Studi Antoniani, Padova, n. 63, 2013.
16 Per un quadro generale degli studi sui sermoni di Sant'Antonio da Padova resta ancora valido il datato studio di Gustavo Cantini, *Sant'Antonio da Padova oratore*, in Studi francescani, n. 29, Firenze 1932. Al riguardo si vedano anche i numerosi saggi, pubblicati più recentemente sulla citata rivista *Il Santo. Rivista francescana di storia, dottrina ed arte*, tra cui si segnalano quelli recenti di Aleksander Horowski (*Quattro sermoni su Sant'Antonio di Padova in una collezione francescana (XIII-XIV sec.)*, in Il Santo 53, 2013 e di Eleonora Lombardo, P*arlare di Sant'Antonio al Capitolo Generale del 1310. Le due versioni del sermone Accessistis ad montem Syon nei manoscritti Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Borgh. 80, ff. 123v-128r e Todi, Biblioteca Comunale L. Leonii, ms. 126, ff. 101ra-103rb, in* Il Santo, n. 53, 2013.

della loro redazione letteraria, evidentemente indirizzata alla formazione omiletica dei frati predicatori, e per questo ricondotta in una lingua scolastica, quale era il latino ecclesiastico medievale. che oltre tutto Antonio utilizza con sicura padronanza stilistica. Seguono poi la necessità di individuare le fonti dei *themata sermonis*, sempre tratti dalle *Sacre scritture*, del *prothema*, o *"thema concordans"* come Antonio lo definiva, che si appoggia sul dettato dei Padri della Chiesa (Sant'Agostino innanzi tutto, ma anche Gregorio Magno dei *Moralia ad Job*) ed infine l'uso dell'*exemplum* e della digressione etimologica sul modello morale delle *Etymologiae* di Sant'Isidoro di Siviglia, ma, in questo caso, posti come elementi innovativi del cosiddetto *sermo antiquus*. In altre parole le pagine dei *Sermones*, così diverse, almeno nella forma linguistica, dalla immediatezza oratoria del Santo, uso a rivolgersi alle piazze con quel vernacolo internazionale che era il volgare romanzo nelle sue varie declinazioni, si pongono nel nuovo genere letterario della manualistica tesa a fornire, insieme agli argomenti, la tecnica del *sermo modernus*, come mezzo di comunicazione di massa.**17**

Al di là dei caratteri funzionali che gli sono propri, tuttavia, gli scritti di Antonio, riescono far intuire quell'articolato sistema di *ars dicendi* che conquistava le folle e stupiva i dotti con la sua innovativa dialettica fondamentalmente mistica che, superati gli spazi dell'ambone abbaziale o della discussione curiale, offriva direttamente al sentimento popolare, l'ampio scenario di una teologia dell'amore, in grado di calarsi in ogni aspetto della vita quotidiana: un aspetto, questo, che Francesco aveva coniugato sul versante lirico e che ora Antonio esponeva apertamente, dopo averlo fondato sulla pagina evangelica.

La suggestione che incantava la piazza e trascinava l'uditorio ad ascoltarlo persino sotto un albero di noce, tra le cui fronde il Santo si era rifuggiato, in effetti si chiamava *conteplatio et mentis elevatio,* ovvero una mistica liberata da ogni astratta elaborazione ed offerta a chiunque come perfetta carità, nutrita nell'amore di Dio e del

17 Cfr. Giulia Barone, *L'ordine dei predicatori e la città. Teologia e politica nel pensiero e nell'azione dei predicatori*, in: Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes, vol. 89, Roma 1977.

prossimo. Posta la questione in questi termini, non è difficile capire quale fosse l'irripetibile carisma che egli profondeva nelle prediche utilizzando, c'è da crederlo, un naturale talento oratorio intriso fisicamente di variazioni di tono, di pause, di gesti, in definitiva dalla fenomenologia promanante da tutta la sua persona. La sua ascetica parte dalla penitenza, intesa come liberazione morale dai vizi capitali e si affina con l'esercizio della virtù e della preghiera che conduce alla visione della Umanità di Cristo, garante di giustizia consolatoria che annulla i privilegi e le differenze sociali.**18**
La diffusione del culto antoniano, a pochi giorni dalla morte, quando non si voglia scorgerlo anche nel consenso che il santo ebbe in vita, allora, sta tutta nel ricordo, spesso idealizzato della sua innovativa predicazione, presa a modello dai Francescani minori che su queste coordinate coniugheranno la cifra lirica che li differenzierà dai Domenicani nelle piazze medievali. "*Quasi quidam cantus*", la loro omeletica sarà il contrappunto religioso alla novellistica volgare ed il popolo, che allora come oggi, ha sempre fame di storie che propongano orizzonti meno angusti di quelli reali, correrà ad ascoltarli, suscitando persino la reazione dei vescovi.**19**
Folle di pellegrini, in cerca di consolazione e delle grazie che il Tau-

---

18 "*Eia ergo, fratres carissimi, qui in hac paschali Resurrectione estis congregati, obsecramus vos, ut cum sanctis feminis ematis virtutum aromata, denario bonae voluntatis, qua membra Christi, suavitate verbi et odore boni exempli, inungere possitis, ad memoriam vestrae mortis veniatis et in monumentum caelestis contemplationis introeatis, in qua magni consilii angelum, Dei Filium, ad dexteram Dei Patris residentem, videbitis. (...) Quod nobis praestare dignetur qui a mortuis resurrexit, cui est honor et gloria, imperium et potestas, in caelo et in terra, in aeterna et per aeterna saecula. Dicat omnis fidelis anima, in hac paschali laetitia: Amen, Alleluia*". Antonio da Padova, *In Pascha Domin*i, Sermones, op. cit.
19 Sulla predicazione medievale si veda il bellissimo saggio di Carlo Del Corno, *Quasi quidam cantus: studi sulla predicazione medievale,* Olschki Ed., Firenze 2009. Sull'atteggiamento della gerarchia cattolica nei confronti dei nuovi ordini mendicanti e sulla controversia con i chierici secolari per l'esercizio del ministero pastorale (confessione e predicazione in primo luogo) si veda: Raul Manselli, *I vescovi italiani, gli ordini religiosi e i movimenti popolari religiosi nel secolo XIII*, (Estratto da Vescovi e Diocesi in Italia nel Medioevo, sec. IX-XIII) edizioni Antenore, Padova 1964.

maturgo, dispensava, cominciarono ad accorrere a Padova sulla sua tomba, tanto da rendere incapace di contenerli l'antica *Santa Maria Mater Domini* e da indurre i Francescani a promuovere la costruzione della grande basilica il cui completamento durò quasi due secoli, anche se l'8 aprile 1263 lo stato dell'opera era tale da potervi traslare le reliquie del Santo, alla presenza di Bonaventura da Bagnoregio, ministro generale dell'Ordine.**20**

Sintesi armonica di molteplici stili artistici, dalla facciata di impianto francescano, alla cappella medievale del Beato Luca, alla cappella dell'Arca, rinascimentale come lo splendido altar maggiore, a quella sontuosamente barocca delle Reliquie, espone capolavori dei più grandi artisti di ogni epoca da Pietro Lombardo, a Donatello a Iacopo Sansovino, da Tiziano a Pietro Annigoni.**21** Arricchita da innumerevoli donazioni raccoglie tra la sagrestia, l'annesso *Museo dell'opera* e la sede della storica *Arciconfraternita di Sant'Antonio da Padova*, le testimonianze di un culto presente in tutto il mondo.**22**

Ma il monumento più duraturo è quello che la predicazione francescana ha costruito sulla figura di Sant'Antonio, delineandone il carattere popolare e persino l'iconografia**23** con il giglio e il Santo Bambino tra le braccia che ormai fa parte del patrimonio devozio-

---

20 Nel corso della ricognizione della salma, la lingua fu rinvenuta intatta e posta nel prezioso reliquiario dove ancora si trova.

21 Sono di Annigoni (il grande affresco in controfacciata della navata centrale con la celebre *Predica sul noce* - 1985 e la *pala di San Massimiliano Kolbe* - 1981 nella omonima cappella).

22 Sugli aspetti architettonici ed artistici della Basilica del Santo, esiste una letteratura sia di carattere turistico che specifico, sterminata. A titolo di esempio si citano: *Padova e il suo territorio,* serie Guide verdi, Touring Club Italiano, Milano 2016; e Lucio Pertoldi, La *cappella dell'arca di Sant'Antonio nella basilica di Padova. Marmi antichi, storia e restauro*, Lalli editore, Pogibonsi 2011.

23 Uno studio condotto dal *Museo di Antropologia dell'Università di Padova* in collaborazione con *Centro Studi Antoniani*, partendo dai reperti osseri del cranio e della mandibola del Santo ne ha ricostruito con la tecnica tridimensionale il volto che è risultato sorprendentemente simile all'affresco medievale di *Sant'Antonio benedicente*,presente nella basilica e conosciuto come *Vera immagine di Sant'Antonio*. Cfr. *Il vero volto di SantAntonio*, Avvenire, 10 giugno 2014.

nale mondiale.**24**

Capistrello (Aq). Sant'Antonio di Padova - 13 giugno

La chiesa parrocchiale è stata ricostruita dopo il terremoto del 1915, con innovazioni ed adattamenti che ne hanno modificato il primitivo aspetto sia esterno che interno. Citata nel 1115 come *Sant'Antonio abate,* fu modificata nel XIV secolo ed aggiunse al titolo anche quello di *San Pietro*, denominazione che mantenne fino alla metà del Seicento, quando nei libri parrocchiali viene definita *Ecclesia Parochialis Divi Antonij Patavini*.**25**

A questa data, o negli anni immediatamente precedenti, va assegnato l'origine del patronato civico a Sant'Antonio di Padova, introdotto dai Francescani, particolarmente attivi nella zona, e che Capistrello celebra con tre giornate di festa dall'11 al 13 giugno. Il prospetto, coperto a capanna e con tre portali lunettati, è stato rivestito con lastre di travertino, che hanno coperto la struttura di pietrame irregolare. La completano un rosone di fattura moderna, due finte aperture romboidali sugli ingressi laterali e gli affreschi delle lunette. Anche il campanile cuspidato con cella alleggerita da monofore sui quattro lati, in posizione retrocessa sulla muraglia di sinistra, è stato ricoperto di travertino. L'interno a croce latina con transetto absidato è di aspetto neoclassico con decorazioni, fregi e dorature sui pilastri che lo tripartiscono ed affreschi sulla copertura a vele della navata centrale. Il catino dell'abside, preceduto da un arco trionfale mistilineo, accoglie l'altar maggiore sovrastato da un Crocifisso. Lungo le pareti e in fondo alle navatelle laterali sono collocati gli altari secondari e le statue di Santi.

Capistrello però conserva molte tracce del suo passato religioso, pri-

---

24 Sull'argomento che richiederebbe approfondimenti più ampi di quanto queste pagine concedano si rimanda, almeno per quanto concerne l'omiletica, a Eleonora Lombardo, *Predicare la santità. L'evoluzione dell'immagine di Sant'Antonio di Padova in alcuni sermoni medievali*, in Il santo. Rivista francescana di storia dottrina e arte, LIV, 2014, fasc. 2-3.

25 Archivio Parrocchiale, *Liber Baptizatorum*, anno 1673. Cfr. Giuseppe Grossi e Francesco D'Amore, *Capistrello. Storia, Arte e Archeologia*, Isola Liri 2000.

ma fra tutte l'ambone proveniente dalla chiesa abbaziale e dipendenza cassinese di *San Pietro* (sec. XII), malamente rimontato, con la perdita di parecchi elementi, nella chiesa di *San Nicola*, sita nella frazione di Cocurmello. Datato 1267, fu commissionato dall'abate Bernardo e dai monaci Pietro e Giovanni ad un certo Stefano di Moscino, un artista probabilmente di ambito marsicano, che segue lo schema abruzzese dell'ambone a cassa rettangolare con lettorino sporgente e poggiato su quattro colonne a base attica rialzata e capitelli a motivi vegetali che citano lo stile borgognone. La cornice superiore è formata da una doppia corona di foglie affrontate, il lettorino da un'aquila che afferra tra gli artigli un serpente. Nei pannelli laterali si trovano i simboli degli evangelisti, e sul davanzale, a sinistra i santi Pietro e Paolo e a destra una figura di donna che calpesta un animale, in cui la critica ravvisa il simbolo della sinagoga, contrapposta alla chiesa che probabilmente era raffigurata nella metà mancante del pluteo. Restano infine tracce di una decorazione policroma a mosaico.**26**

Scurcola Marsicana (Aq). Sant'Antonio di Padova - prima domenica di luglio

Le origini e la funzione di Scurcola Marsicana, a cavaliere della Tiburtina Valeria, sono indicate dal toponimo derivante dalla voce *skulk* (posto di guardia) con cui i longobardi indicarono l'ocre italica di Monte San Nicola, dotandola di recinto e di torre e dove si stabilì una cella monastica proveniente da Farfa.**27**

Feudo dei da Ponte, di cui il paese conserva ancora il blasone come stemma civico, tra l'XI e il XII secolo rafforzò la sua posizione difensiva con una casa fortificata, nei pressi dell'attuale S*anta Maria del Ponte*, forse una *statio* dei Cavalieri templari che erano giunti a presidiare questo passo prima che fosse teatro dello scontro tra le truppe imperiali e quelle angioine, di cui del resto costituivano la

26 Cfr. Giuseppe Grossi, *Corcumello dall'antichità al medioevo,* Ass.ne Girifalco, Corcumello, 1994.

27 Per la voce *skulk* si rimanda a Ernesto Giammarco, *Dizionario Abruzzese e Molisano* (Vol.IV S-Z) Edizioni dell'Ateneo, Roma 1979.

punta d'attacco. **28**
La storia del paese si fa più chiara dopo la battaglia dei Campi Palentini e la vittoria su Corradino di Svevia (1268), che Carlo d'Angiò volle celebrare con la costruzione di una grande abbazia affidata all'ordine cistercense e a cui concesse ricchi possedimenti. Tramontata la fortuna templare, succedutisi gli aragonesi agli Angioini e, più tardi, decaduta l'abbazia, la cui vicinanza allo stato della Chiesa la rendeva appetibile alle grandi famiglie romane, passò più volte dai Colonna agli Orsini e viceversa.**29**
A Virginio Orsini si deve la trasformazione della rocca normanna in un imponente castello rinascimentale, il cui disegno, a pianta triangolare, due torrioni cilindrici e un puntone apicale, è attribuito all'architetto militare Francesco di Giorgio Martini. Recenti indagini archeologiche condotte tra i ruderi, in cui ormai il complesso è ridotto, hanno messo in evidenza le varie fasi costruttive e riportato alla luce molti elementi, tra cui la cappella dedicata a *Sant'Angelo* con affreschi absidali del secolo XV e altare datato 1490. Tra le sue mura, nei primi anni del Cinquecento, le due famiglie si scontrarono durante la guerra franco-aragonese per la conquista del trono di Napoli. Agli Orsini e ai Colonna si devono anche la costruzione delle chiese e dei conventi che ancora fanno parte del patrimonio

---

28 Le notizie storiche su Scurcola sono state desunte da: Aulo Colucci e Maria Tortora, *Scurcola. Historia e Monumenta,* voll. 2, ed. Comune di Scurcola Marsicana 2006.
29 La chiesa e il monastero cistercense affidato ai monaci di Casamari, fu fatto costruire da Carlò d'Angiò, presso il *Castello di Ponte,* per onorare la memoria di quanti erano caduti nella battaglia dei Campi Palentini. Le maestranze che vi lavorano dal 1274 per almeno un decennio, utilizzando molti materiali di spolio della vicina Alba Fucense, innalzarono un tempio maestoso a croce latina, a tre navate con le volte a crociera e presbiterio rettilineo, secondo lo stile cistercense. Consacrata nel 1277 alla presenza del re, fu dotata di un esteso patrimonio terriero e di ricchi feudi, ma dopo la fine del regno angioino ed anche a causa del terremoto del 1476 che la danneggiò seriamente, iniziò un lento e continuo declino, su cui cui cause sorsero anche leggende popolari sulla presunta immoralità dei monaci, fino a quando ormai ridotta ad un cumulo di rovine tutti i suoi beni furono incamerati dai Colonna.

della città. Tra tutte, oltre il santuario della *Madonna della Vittoria*, costruito nel 1525 nella parte alta del centro storico, riutilizzando parecchi elementi cistercensi tra cui un interessante portale borgognone (vi si conserva la statua angioina della *Madonna detta della Vittoria***30**), si cita la rinascimentale chiesa di *Sant'Egidio*, con bella facciata seicentesca che recupera un portale con lunetta ogivale, un rosone e alcuni frammenti scolpiti della diruta abbazia, e all'interno un elegante altare lapideo, mentre la cappella delle *Anime Sante*, tristemente nota per la strage operatavi dalle truppe piemontesi, che nel 1861 vi trucidarono ottantanove soldati dell'esercito borbonico, rimanda al periodo post-unitario e al fenomeno della emigrazione che spopolò Scurcola Marsicana, come del resto tutta l'Italia meridionale.
Alla famiglia francescana dei conventuali minori, sostenuti dal Principe Ascanio Colonna si deve nel 1506 la costruzione del convento e l'ampliamento della chiesa, di origine medievale, di *Sant'Antonio di Padova,* concluso nel 1518 come ricorda la lapide apposta in facciata.**31**
Il prospetto, posto sopra una breve scalinata terminante in un ballatoio rifinito da una balaustra di ferro, mostra però le risistemazioni settecentesche nella copertura a timpano, nei cantonali e nell'oculo che forse è la traccia di un primitivo rosone, ma il punto identificante dell'insieme, del resto piuttosto spoglio, è il portale borgognone

---

30 L'opera di arte gotico-francese (tra la seconda metà del XIII secolo e la prima del XIV) è una scultura lignea policroma raffigurante una Madonna in trono che regge, seduto tra braccio destro e le ginocchia, il Bambino che in una mano stringe il globo e con l'altra si appoggia al velo della Madre. Decisamente innovativa, rispetto alle sculture frontali duecentesche, per la postura delle figure, la plasticità dei particolari e la morbidezza delle pieghe delle vesti, era esposta in un tabernacolo ligneo dalla ante dipinte, secondo alcuni da Saturnino Gatti o la sua scuola (sec. XVI) che sostituiva l'originale andato disperso. La teca, anche perché manomessa da un furto che ne ha asportato alcuni quadretti, è attualmente custodita nel *Museo di Arte Sacra di Celano.*
31 "*Hoc opus fieri fecerunt Fratres tertii Ordinis S Francisci de poenetentia provinciae romanae cun favore et ausilio Cimmunitatis Scurcolae et aliorum benefactorum 1518*".

proveniente da *Santa Maria della Vittoria*, e gemello di quello già citato nel coevo ed omonimo santuario.**32**
I battenti in rovere scolpito sono invece opera di artisti francescani, particolarmente abili nella lavorazione del legno. Il campanile, a pianta quadrata, è addossato in fondo alla muraglia sinistra.
L'interno, sontuosamente barocco**33** ad aula unica coperta da volte lunettate dipinte (nella parte centrale l'immagine di *Sant'Antonio di Padova)* e zona presbiteriale lievemente rialzata da un gradino, crea un piacevole contrasto con la pavimentazione in basolato di pietra. L'altare maggiore, di stile borrominiano, al centro dell'abside con calotta dipinta con la scena degli *Angeli in adorazione del Santissim*o, porta alla base del fastoso dossale in stucco lo stemma della famiglia Colonna, in alto la raffigurazione dello *Spirito Santo*, ed in una elaborata cornice dorata la tela dell'*Estasi di Sant'Antonio* (sec. XVIII). Lo completa un grande tabernacolo ligneo a tempietto, proveniente dal diruto *Convento dei Cappuccini*, pregevole opera dei Frati marangoni. Seguendo l'accurata descrizione che ne dà Aulo Colucci, si citano i quattro altari laterali, tutti affiancati da statue simboliche e ornati di eleborati dossali. Cominciando da sinistra, il primo dedicato al *Crocifisso*, porta una pala con *Crocifissione affiancata da*

---

32 "*Al centro il portale, di scuola cistercense, proveniente dall'abbazia di Santa Maria della Vittoria, è inserito nello spessore murario: il vano rettangolare sottostante è inquadrato da due esili colonne per lato, su basi a stilobate unico e con alti capitelli corinzi, l'abaco è tagliato ad esagono sagomato. L'archivolto modanato ha all'interno un lastrone trilobato con la croix fleurdelisée tipica dei portali cistercensi del XIII secolo. (...) Lo spostamento del portale è un simbolo evidente della fine, gradita ai Colonna, della Chiesa cistercense di Santa Maria della Vittoria e del riconoscimento alla Chiesa francescana di S. Antonio (nominato patrono di Scurcola) del ruolo di Chiesa più importante del paese.* Aulo Colucci e Maria Tortora, *Scurcola. Historia e Monumenta,* op. cit.
33 Riportiamo da Aulo Colucci, op. cit.: "*Dice il Corsignani: La medesima Chiesa finalmente fu restaurata con ottima simmetria alla moda (stile barocco), avendo con giudizio gli artefici lasciata intatta l'antica porta colla riferita iscrizione. La fabbrica che importò gran spesa fatta pur con le rendite del Convento, fu principiata nell'anno 1729, e nel 1730 non era totalmente compiuta. Si divide in una sola nave con cinque cappelle, con famosi ornamenti di buon disegno al gusto moderno*".

San Sebastiano, San Nicola di Mira, alcuni frati francescani e nella parte superiore *il Padreterno e lo Spirito Santo.* Segue quello *dell'Assunta*, con dipinto sul tema. Sulla parete destra si trovano *l'altare di San Francesco*, con tela dell'Assisiate in preghiera e quello della *Madonna con il Bambino, tra quattro Santi, che benedice Scurcola raffigurata con le sue mura,* come dovevano apparire dopo i lavori di consolidamento voluti dai Colonna. Inframmezzano la sequenza, da ambo i lati, due elegantissime piccole cantorie. Degni di nota anche gli arredi lignei della chiesa e della sagrestia e il chiostro ad arcate rinascimentali con pozzo centrale, unico spazio del convento restato inalterato.
Non meno splendida è la parrocchiale dedicata alla *Santissima Trinità* costruita intorno alla seconda metà del secolo XVI per divenire il centro religioso cittadino. L'elegantissima facciata tardo manierista porta su una lapide la data 1584, documentando uno dei primi e illustri esempi di chiesa gesuitica e post-tridentina in Abruzzo. Probabilmente fu consacrata il 26 settembre 1585, quando fu eretta a collegiata ed aggregò le restanti chiese di Scurcola. Il prospetto, posto su una scenografica doppia scalinata (che però è del 1631, per donazione di Pietro Bontempi, aristocratico ed intellettuale del luogo) con nicchione alla base e balaustra che chiude anche il ballatoio, è attraversata da un marcapiano aggettante che suddivide le paraste coronate da un accenno di capitello (otto nella sezione inferiore e quattro in quella superiore) su cui appoggia il timpano apicale a sua volta raccordato all'ampiezza da due volute. Il portale a terminazione piana è sovrastato da un timpano retto da due mensole neoclassiche.
Lo completa un finestrone rettangolare circondato da una cornice mistilinea. A destra si apre la facciata settecentesca dell'*oratorio della Concezione*, sede dell'omonima confraternita. Il campanile retrostante, appoggiato sulla muraglia destra all'altezza dell'abside, sembra recuperare la base di una torre di avvistamento. I quattro ordini che lo compongono presentano tipologie costruttive diverse, riferibili alle varie epoche di realizzazione. L'aula interna, di grandi dimensioni, coperta a volte bottate, è articolata in cinque campate che formano nicchioni voltati che accolgono gli altari laterali. Quello maggiore in marmi commessi, posto nell'area presbiteriale chiusa da una balaustra dello stesso stile di quella esterna, interrompe la

linea del coro settecentesco in noce scolpito che si sviluppa, ai suoi lati, a semicerchio, seguendo l'andamento dell'abside che porta nel catino una serie di pitture a tempera (1903) della stessa mano di quelle della volta.
Le cappelle, quasi tutte di antico giuspatronato o di pertinenza delle confraternite ed arricchite da stucchi e marmi settecenteschi sono nell'ordine quella *Sant'Antonio Abate e San Rocco,* quella dei *Santi Filippo e Giacom*o e di *San Bernardino da Siena.* Seguono quella dell'*Angelo custode*, di *San Filippo Neri* con affreschi (1604) di Angelo Guerra di Anagni, delle *Anime sante* e di *San Francesco di Paola.* Meritano attenzione anche il pulpito, i confessionali, i lavori di ebanisteria della sagrestia, il gruppo scultoreo della *Santissima Trinità* e il grande organo a canne (1634) con cassa scolpita e dorata, posto nella cantoria in controfacciata. Di grande interesse infine le decorazioni pittoriche lungo le pareti con figure allegoriche e le scene dipinte sulla volta che, oltre a celebrare *Sant'Antonio di Padova e San Vincenzo Ferrer,* Patroni di Scurcola ed altri Santi (*San Sebastiano e Santa Cecilia*), presentano scene riguardanti la vita del paese, come la fondazione della *Confraternita dei Trinitari*.

TAGLIACOZZO (AQ). SANT'ANTONIO DI PADOVA - ULTIMA DOMENICA DI AGOSTO.

L'immaginario popolare ha creato sul patronato civico di Sant'Antonio di Padova a Tagliacozzo una leggenda di fondazione che, riferendosi a fatti realmente accaduti, è considerata memoria, degna di fede. La storia cittadina narra, infatti, che nel 1647, il contrasto che divideva gli Argoli e i Resta, due famiglie maggiorenti del luogo, sfociò in un delitto per futili motivi di precedenza di passo e dette luogo a scontri tra le due fazioni che appoggiavano le famiglie sunnominate.**34**

---

34 Sembra che i due aristocratici *"in un giorno di doppio precetto"* si trovarono a passare contemporaneamente in un stretto corridoio che mette in comunicazione il convento di San Francesco con il coro del cenobio, e poiché nessuno dei due intendeva cedere il passo all'altro, vennero alle armi, tanto che uno di essi restò ucciso. Giuseppe Gattinara, *Storia di Tagliacozzo dalla origine ai giorni nostri. Con brevi cenni sulla regione mar-*

La cosa venne riferita, ampliando la portata dei fatti realmente accaduti e collegandoli ad un presunto scenario internazionale, a Don Rodrigo Ponce de León, viceré di Napoli, che in quel momento si trovava ad affrontare la rivolta di chiaro stampo antispagnolo, della cosiddetta "*Serenissima repubblica di Napoli*", capeggiata da Gennaro Annesse ed Enrico II di Lorena duca di Guisa e ben più pericolosa del moto di Masaniello appena sedato con la condanna capitale del capo-popolo.**35**

Valutando la posizione strategica di Tagliacozzo, posta ai confini con lo Stato della Chiesa, il Viceré decise di inviarvi una truppa scelta di militari per sedarvi i disordini ed punire i sediziosi o gli eventuali filo-francesi. Dai tagliacozzani, che forse già conoscevano gli esiti del cannoneggiamento su Napoli da parte di Don Giovanni d'Austria, la notizia fu interpretata come un atto di punizione che avrebbe messo a ferro e fuoco e distrutto la città. Si deliberò subito di inviare a Napoli un memoriale che chiarisse come effettivamente erano andate le cose ed una supplica di grazia, affidandoli, probabilmente proprio ad un frate francescano.

Contemporaneamente il popolo si raccolse nella chiesa di *San Francesco,* per un triduo di preghiere e penitenze, e pose nelle mani di una antica statua Sant'Antonio di Padova (sec. XIV) copia della supplica e le cinque chiavi delle altrettante porte di Tagliacozzo. "*Il terzo giorno, mentre il sacerdote intonava il Gloria in excelsis Deo, cadde dalla mano della statua la supplica nella quale vi si leggeva in calce il rescritto di grazia*".**36**

In effetti il Viceré, preso atto che i disordini di Tagliacozzo non avevano nessuna connessione politica con quelli di Napoli, consegnò il rescritto di grazia, per accelerare i tempi, allo stesso fraticello "*perché era certo non giungesse in tempo, stanteché da vari giorni la soldatesca era*

---

sicana, tip. S. Lapi, Città di Castello 1894. Ristampa moderna, Tipografia Grossi, Tagliacozzo 1999.

35 Cfr. Giuseppe Galasso e Rosario Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno. Il regno dagli Angioini ai Borboni, Volume 4, prima parte*, Editalia, Foggia 1994.

36 Giuseppe Gattinara, *Storia di Tagliacozzo,* op. cit.

stata a questa volta spedita".**37**
Il *"miracolo di Sant'Antonio"* è raffigurato in un dipinto di grandi dimensioni eseguito da Nicola Corsibono nel 1889 e attualmente esposto nella chiesa,**38** ma soprattutto è ricordato ogni anno con una solenne processione in cui il Santo Patrono reca in mano le cinque chiavi della città. Scenario della devozione cittadina è ovviamente la splendida chiesa di *San Francesco* con l'annesso convento. La prima è costruita sulle rovine di *Santa Maria in Eloreto* (bosco d'alloro) o *extra moenia*, di cui si ha menzione già nei primi anni del secolo XII, e che secondo la tradizione locale, avrebbe ospitato San Francesco. Su interessamento di fra' Tommaso da Celano, sarebbe stata consacrata nel 1233 e più verosimilmente completata nel 1270.**39** Sotto la protezione degli Orsini che lo elessero a mausoleo di Jacopo e Giovanni, cardinali della famiglia e quindi dei Colonna, il complesso, tra la fine del '500 ed i primi del '600 fu ampliato con l'aggiunta di un chiostro e di altri ambienti monastici.
La facciata, che prospetta sulla omonima piazzetta, ha il paramento murario in pietra concia suddiviso orizzontalmente da una cornice marcapiano a palmette e fiori stilizzati ed è coronata da una serie di archetti a sesto acuto, poggianti su mensole variamente scolpite. Il tutto è coperto da un tetto a doppia falda che si ritiene una aggiunta successiva sul primitivo andamento orizzontale. Gli elementi dominanti sono il ricco r*osone gotico* a sedici raggi convergenti su una

---

37 Ibidem.
38 Sant'Antonio è rappresentato mentre ferma l'esercito spagnolo fuori le mura della città medievale. L'autore, pittore napoletano di formazione accademica, operante a Tagliacozzo tra il 1888 ed il 1914, lo eseguì su richiesta dei deputati della festa 1887, come ricorda una iscrizione alla base della tela
39 *"In un Diurno del XV secolo, un tempo conservato nel convento ma rubato nel 1973, era riportata una scritta di Girolamo de' Jacobutiis (Jacobucci), nativo di Tagliacozzo e vescovo di Veroli, secondo la quale l'altare maggiore della chiesa sarebbe stato consacrato il 20 novembre 1233. La notizia va presa con estrema cautela, potendo il documento essere un apocrifo, ma altre citazioni in bolle pontificie confermano la presenza di un cantiere francescano attivo nel XIII secolo"*. Fernando Pasqualone, *Tagliacozzo. Guida storico-turistica,* libreria V. Grossi, Tagliacozzo 2000.

corona centrale traforata che formano una doppia serie di archetti trilobati poggianti sulla circonferenza esterna decorata con fiori aggettanti, e, tra *l'Agnello mistico* posto sotto la cornice marcapiano, l'elegante *portale borgognone.*
Databile intorno alla seconda metà del '400, si compone di colonnine a spirali intrecciate a *bagues* nella parte superiore, che ne ornano stipiti, capitelli scolpiti a motivi fitomorfi e zoomorfi, arco ogivale incorniciato da un sottile nastro scolpito e lunetta affrescata. Completa l'esterno un agile campanile a pianta quadrata, cella alleggerita da monofore e copertura piramidale, appoggiato in fondo alla muraglia destra adiacente il convento. L'austerità dell'interno, borgognone in tre campate quadrate scandite da archi ogivali, coperte da volte a crociera e terminanti con il coro quadrato che costituisce il presbiterio, è stata restituita da un recente restauro che ha eliminato le decorazioni rococò aggiunte nel XVII secolo.**40**
Nei due arconi laterali che fungono da transetto sono esposti, a sinistra, un complesso affresco, attribuibile a Francesco da Montereale (primi anni del sec. XVI) con *la Madonna, Santa Elisabetta, San Giovanni e Giacomo e Santa Maddalena;* a destra il grande telario del *Miracolo di Sant'Antonio da Padova* di cui si è detto. Dal 1516 la chiesa espone, nella terza campata di sinistra, il corpo del Beato Tommaso da Celano, biografo di San Francesco.
Tra le altre opere si citano il *Crocifisso* ligneo posto sull'altar maggiore e la statua di *Sant'Antonio*, ambedue del sedicesimo secolo, le tele di Giuseppe Ranucci (*Transito di San Giuseppe* -1755, *la Madonna dei Bisognosi tra i Santi Francesco e Pio V* - 1755, *San Giuseppe da Copertino e San Gaetano da Thiene*; la *Madonna Assunta tra Santa Barbara e Santa Margherita di Scozia,* queste ultime attribuibili agli stessi anni), un delicato affresco raffigurante *Santa Chiara*, e nella sagrestia un monumentale armadio datato 1607, con tavola centrale, dipinta su

---

40 Secondo Lorenzo Bartolini Salimbeni il presbiterio lievemente rialzato e diviso in quattro campate irregolari, con volte a crociera costolate, sarebbe un ambiente sussidiario, annesso in un secondo momento alla chiesa vera e propria. Cfr. Lorenzo Bartolini Salimbeni, *Il convento di San Francesco a Tagliacozzo*, Atti del Convegno, Università D'Annunzio, Pescara 2003.

ambo le facce *(L'Assunta e il Salvatore)* della fine del '400. All'adiacente convento si entra per una porta ogivale, (accanto alla facciata della chiesa) che introduce nell'androne coperto a volta affrescata con l'albero genealogico dell'Ordine francescano (1606) e al grande chiostro (seconda metà del Quattrocento) porticato su tutti e quattro i lati, tenendo presente che quello aderente il muro della chiesa è stato chiuso nel 1874. Le lunette portano dipinte gli episodi della vita dell'Assisiate, secondo la *Legenda maior* di San Bonaventura, intercalate dagli stemmi dei Colonna e di altri benefattori (inizi '600). Due bifore rimandano alla prima costruzione gotica, mentre il pozzo centrale è del 1692.
Tra le preziosità che il convento conserva si impone il *Missalis Fratrum Minorum secundum consuetudinem romanae curiae*, codice membranaceo, riccamente miniato, composto, alla fine del XIII secolo, da una doppia mano, una locale che potrebbe appartenere ad un miniaturista del convento di *San Giovanni in Val di Varri*, presso Scansano, dove si era ritirato fra' Tommaso da Celano, l'altra ad un artista francese sceso nella Marsica al seguito di Carlo d'Angiò. Due personaggi (un uomo ed una donna nobilmente abbigliati) posti ai piedi di una *Crocifissione* dipinta sul foglio 127r fanno ipotizzare che i committenti possano essere stati Risabella de Pontibus e il marito Napoleone Orsini che nel 1270 assunse il governo di Tagliacozzo.**41**
La città è uno scrigno di pregevoli architetture e di preziose opere d'arte, tutte meritevoli di ampie citazioni, ma in questa sede occorre almeno soffermarsi sulla parrocchiale che gestisce i festeggiamenti religiosi e civili di Sant'Antonio di Padova.
La costruzione intitolata ai *Santi Cosma e Damiano*, appartenente con l'annesso monastero femminile a Montecassino già prima del 980 è tra i più antichi di Tagliacozzo. L'edificio attuale, ampliato nella seconda metà del Quattrocento prospetta su una corte interna, a cui si accede dal bel *portale* di Martino del Biasca (1452); alla facciata della chiesa è stato addossato sul lato sinistro un corpo aggiuntivo (la ca-

41 Cfr. Alessandro Tomei e Gaetano Curzi, Francesca Manzari e Francesco Tentarelli (a cura di) *Illuminare l'Abruzzo. Codici miniati tra Medioevo e Rinascimento,* ed. Carsa, Pescara 2013.

nonica) che ne impedisce la completa visione. Di romanico restano il *rosone* con le colonnine cosmatesche, la retrostante vetrata a piombo, e alcune sculture recuperate sulla muraglia (due personaggi, un leone, un mostro fantastico) forse facenti parte di un pulpito o di un ciborio. Il *portale* d'ingresso, con gli stemmi dei Colonna e dei Leonibus all'interno degli stipiti, e le immagini in altorilievo su due clipei dei *Santi Cosma e Damiano*, risale al pieno '500. Sul muro del parlatorio, che insiste sul cortile, fanno bella mostra una transenna circolare traforata di reimpiego e una elegante finestra rinascimentale. Romanico è anche, nella base, il campanile ristrutturato nel 1564 e con la cella ornata da lastre cosmatesche che sembrano provenire da una iconostasi. L'interno coperto a crociera e catino absidale, nonostante le aggiunte barocche, riesce ancora ad esprimere la sua origine monastica con la disposizione degli altari laterali addossati alle pareti e quello maggiore nel catino absidale. Cominciando la descrizione da questo, si sottolinea la fastosità barocca del ciborio che si innalza in una complessa costruzione a due piani che in origine accoglieva una serie di statue (*Cristo risorto ed angeli)*, purtroppo scomparse, come anche altri arredi.

Nella cupola emisferica del catino absidale è stato realizzato negli anni '50 un affresco con *L'incoronazione della Vergine*, mentre degni di attenzione sono la mensa post-conciliare (Concilio vaticano II) e il leggìo composti riutilizzando parte della preziosa balaustra che separava il presbiterio dalla navata ed infine una *lastra romanica con Deesis* in bassorilievo. I bracci del transetto sono occupati a sinistra dal dipinto della *Natività* (quadro manierista della seconda metà del '500) e a destra da un altare dedicato allo stesso soggetto dalla famiglia Bontempi che vi ha apposto il suo stemma. Sul lato destro troneggia *l'ambone* pensile su due mensole a forma di sfingi. Costituito da tre lastre di marmo scolpite a bassorilievo porta le figure di *Cristo e dei quattro Evangelisti.*

Tra gli altari laterali, per lo più barocchi e con grandi telari dipinti, si menzionano, cominciando da in fondo a destra, dopo una nicchia affrescata con la *Crocifissione tra Santi* (inizi secolo XVI), quello dell'*Annunciazione* con dipinto della scuola del Cavalier d'Arpino, quello della *Presentazione di Gesù al Tempio* (famiglie de' Leonibus e Resta), quello del *Beato Oddo da Novara*, monaco ed eremita morto a

Tagliacozzo alla fine del XII secolo.
Fastosamente barocco con fastigio in stucco ornato dalle immagini di *Santa Caterina d'Alessandria e della Maddalena penitente*, contiene le reliquie del Beato e di altri santi in una lipsoteca coperta da una tela settecentesca. Seguono l'altare di *San Benedetto* con interessante quadro della seconda metà del Seicento, quello della *Madonna e Bambino in gloria tra i santi Francesco e Carlo Borromeo* (seconda metà del XVIII secolo) e il fonte battesimale su cui campeggia una tela raffigurante *Sant'Emidio che protegge la città*, opera databile alla metà del '700. All'interno del monastero delle benedettine è custodita una antica raffigurazione del *Volto Santo* a cui è indirizzata la sentita devozione cittadina nella festa della terza domenica di aprile.**42**

Borrello (Ch). Sant'Antonio da Padova - 13 giugno

Probabilmente il patronato civico di Sant'Antonio di Padova a Borrello, prende avvio nella seconda metà del secolo sedicesimo, insieme alla costruzione dell'omonima chiesa. Realizzata con una apparecchiatura muraria irregolare di ciottoli spaccati e pietrame, presenta il prospetto a capanna, concluso da un timpano modanato, in mezzo al quale si apre un oculo mistilineo, e due portali simmetrici a terminazione piana, sovrastati da altrettanti finestroni rettangolari. La torre campanaria a tre ordini appoggia al centro della facciata posteriore. L'interno, di stile neoclassico, con stucchi e dorature, diviso da pilastri in due navate e tre campate coperte da volte affrescate è stato restaurato nel 1995.
Nel transetto a terminazione piana, sono collocati due edicole con colonne corinzie e trabeazione mistilinea che accolgono sull'altar maggiore la statua della *Madonna con il Bambino*, l'altra quella di *Sant'Antonio di Padova*. Lungo le pareti sono state ricollocate alcune tele del XVII secolo.**43** Molto più antica è la chiesa di *Sant'Egidio* di origine monastica, impiantata su uno sperone di roccia a nord del paese, che ne fa supporre una funzione difensiva a cui sembra

---

42 Per la festa del Volto Santo, tra le più partecipate di Tagliacozzo, si rimanda a Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta feste antiche,* op. cit.
43 Cfr. Eugenio Maranzano, *Borrello tra i vicini comuni dalla Val di Sangro*, Ianieri, Casoli 1998.

accennare anche la solida torre campanaria posta sul retro. Modificata agli inizi del '700 si presenta con la facciata a capanna e portale tardo barocco in pietra bianca che spicca sulla cortina muraria di pietre assemblate. L'interno ad aula unica con copertura a capriate a vista, realizzata recentemente, ed abside poligonale, è piuttosto spoglio. Privato degli altari lignei settecenteschi andati dispersi, oggi si articola con una serie di nicchie su cui sono disposte le stuatue dei Santi. Sull'altar maggiore, entro una edicola in stucco con colonne corinzie che sostengono un timpano curvilineo, sono poste quella del Santo titolare affiancato da *San Michele Arcangelo* e la *Madonna Immacolata*.**44** La festa per il Santo Patrono prevede, oltre la devozione della tredicina, una imponente processione a cui partecipano i vari gruppi parrocchiali.

FARA SAN MARTINO (CH). SANT'ANTONIO DA PADOVA - 24 AGOSTO

Le origini del paese sono documentate dallo stesso toponimo che con *Fara* fa riferimento all'incastellamento longobardo e con l'agionimo alla celebre abbazia di *San Martino in Valle***45**, fondata dai cassinesi nel IX secolo, ampliando una primitiva cella eremitica in cui secondo una antica, ma priva di fondamento storico tradizione si sarebbe fermato lo stesso Benedetto da Norcia.**46**

---

44 Per gli approfondimenti sulla storia di Borrello si rimanda a: Angelo Ferrari, *Feudi prenormanni dei Borrello tra l'Abruzzo e il Molise*, Editrice Uni Service, Trento, 2007.

45 Sepolta da una frana alluvionale nel 1818, da poco è stata sottoposta ad uno scavo archeologico che ha riportato alla luce le strutture dell'edificio monastico, della chiesa e l'arco della porta che chiudeva l'accesso alla montagna.

46 Sulle discusse origini dell'abbazia attribuite ad uno sconosciuto Credindeo, conte teatino, scrive Luigi Pellegrini: " *La vicenda stoica di San Martino in Valle, almeno per i secoli dal IX al XI, rimane irta di problemi, data la scarsità, la frammentarietà, anzi l'inattendibilità, dei dati documentari, che testimonierebbero rapporti di dipendenza tutt'altro che lineari, dal vescovo di Spoleto, ai monaci di Farfa, con il monastero di Santo Stefano in Lucana come anello di interdipendenza , al conte di Chieti che, secondo altre fonti ne sarebbe stato il fondatore e che comunque avrebbe istituito presso la chiesa esistente un monastero benedettino*". (Luigi Pellegrini, *Abruzzo medievale.*

Più certo è, invece il collegamento diretto, con tutte le sue pertinenze, alla *Mensa capitolare di San Pietro* che gli garantiva piena autonomia giurisdizionale dalla diocesi e dai conti teatini, privilegio mantenuto fino al 1789 e ancora ricordato nel blasone comunale che porta in campo la tiara e il pastorale.**47** La funzione pievana, dapprima svolta nella chiesa di *Santa Maria dell'Annunziata* (XIII secolo), passò nella prima metà del Seicento nell'altrettanto antica *San Remigio* (già ricordata nel 1324) ancor prima che questa venisse incorporata nella giurisdizione ecclesiastica della Diocesi teatina, come si evince dall'atto costitutivo della collegiata (1720) il cui capitolo aveva per insegne calze, fiocco e mozzetta rossi.**48**

Situata a Piazza dei Santi, mostra attualmente l'aspetto assunto a seguito di molteplici restauri, aggiunte ed ampliamenti succedutisi, fino alla seconda meta del secolo XX, anche per riparare i danni di alcuni terremoti. Alla costruzione della settecentesca cappella di *Sant'Antonio di Padova*, va ascritto il patronato civico che si sovrappone ai culti più antichi e prettamente carolingi di San Remigio e San Martino. La facciata mostra un assetto neo-classico, con una cornice marcapiano aggettante che la suddivide orizzontalmente e due lesene che la tripartiscono e ne inquadrano la parte centrale coronata da un timpano che si raccorda con due volute agli angoli laterali. Porta tre portali a terminazione piana (quello principale di maggiori dimensioni e rifinito da un motivo modanato) un finestrone rettangolare nella parte superiore e due oculi in quella inferiore. Il campanile a vela è appoggiato sulla sommità della parete sinistra.

L'interno a tre navate coperte a volte, si articola in altrettante ampie campate, scandite da pilastri ornati di stucchi e abside semicircolare, nel cui catino è stato collocato un mosaico di recente fattura che interpreta temi paleo-cristiani secondo una rivisitazione dell'arte bizantina. Gli altari laterali portano dossali dorati di gusto barocco,

---

Un itinerario storico attraverso la documentazione, Studi e Ricerche sul Mezzogiorno medievale, n. 6, Altavilla Silentina 1988)

47 Bolla emessa il 10 novembre 1221 da Onorio III. Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti - Vasto,* ed. Tinari, Villamagna 2000.

48 Ibidem.

con tele, tra cui quella raffigurante la *Pietà con i Santi Pietro e Martino* di autore ignoto (sec. XVII) e statuaria di un certo pregio, come la preziosa statuetta d'argento raffigurante *San Martino.* L'a*ltare del Sacramento* è ornato da un antipendio marmoreo scolpito a bassorilievo con la *Madonna con Bambino, e i Santi Antonio e Remigio a sinistra e Martino sulla destra* (P. Di Renzo, 1950).
Nella grande *cappella di Sant'Antonio di Padova,* aperta all'inizio della navatella di sinistra, si citano una tela con i *Miracoli di Sant'Antonio da Padova* commissionata a Sebastiano Majeski (prima metà del secolo XVII) dalla Università di Fara, come si evince dallo stemma comunale posto in basso, il *tabernacolo* in marmi policromi a forma di tempietto (sec. XVIII) e una *Adorazione dei Magi,* olio su tavola di Ignoto, databile tra la fine del XVI secolo e gli inizi del successivo.
Nella sagrestia è stata allestita una piccola esposizione di frammenti lapidei recuperati dalle macerie dell'abbazia di *San Martino in Valle.*
Ma il vero capolavoro conservato nella chiesa di San Remigio è la *Circoncisione* di Tanzio da Varallo, collocata nella navatella di destra.
Eseguita, tra il 1612 - 1614, forse su commissione della famiglia che deteneva il giuspatronato dell'altare su cui è posta,**49** la pala di grandi dimensioni (240x153 cm.) interpreta con grande finezza artistica il tema neo-testamentario, componendo, in una narrazione equilibrata della scena, gli attori dell'evento intorno al *Bambino* che ne è il protagonista, in una profondità spaziale, accentuata dai toni chiaroscurali. Una recente indagine radiografica ha accertato che le figure di *San Carlo Borromeo* e *San Francesco,* poste in basso, sostituiscono quelle dei committenti, ricoperte in un secondo tempo.**50**
Fara San Martino festeggia il suo Santo Patrono ad agosto insieme a San Rocco e Sant'Emidio.

---

49 Si ha notizia che, in occasione della ristrutturazione della chiesa, resasi necessaria per riparare i danni del terremo del 1706, ne fu rivendicata la proprietà.
50 Per gli approfondimenti si veda: Lucia Arbace, *L'Abruzzo di Tanzio da Varallo,* in Tanzio da Varallo incontra Caravaggio. Pittura a Napoli nel primo Seicento a Napoli, catalogo della mostra, Silvana editoriale, Napoli 2014.

MONTESILVANO (PE). SANT'ANTONIO DA PADOVA 13 GIUGNO

Montesilvano è un paese vestino antico con altrettanti santi e chiese antichi, a cominciare da quella di *San Felice*, confermata il 27 ottobre 1140 da Innocenzo II a Grimoaldo, vescovo di Penne, tra i possedimenti di quella diocesi, per continuare con la cella monastica di *San Quirico*, appartenente alla *abbazia di San Clemente a Causaria*, con *Santa Maria* (oggi detta *della neve*), già collegiata con sedici canonici nel 1260, fino a *San Michele Arcangelo* (XIV sec.), la parrocchiale costruita su un precedente edificio nel punto più alto della collina, a continuazione di un culto bizantino-longobardo.**51**

Ma con il passaggio della linea ferroviaria adriatica (1863) il piccolo insediamento a contrada Saline-Mazzocco, che da secoli trovava il punto centrale intorno alla medievale chiesa mariana di *Villa Carmine***52** prese ad espandersi fino a quando nel 1926 la sede del municipio venne spostata nell'abitato costiero che intanto aveva assunto il nome di Montesilvano marina. Con la costruzione della nuova chiesa nella zona adiacente la sede comunale, e con la sua intitolazione a *Sant'Antonio di Padova,* prende avvio anche il patronato cittadino, in sostituzione di quello di *San Michele Arcangelo*.

---

51 Sulle fasi dell'incastellamento e le tracce di insediamenti vestini, romani e tardo antichi, si veda Andrea Rosario Staffa, *Contributo per una ricostruzione del quadro insediativo dall'antichità al Medioevo (comune di Montesilvano),* in Dalla valle del Piomba alla Valle del basso Pescara. Documenti dell'Abruzzo teramano, ed. Carsa, Pescara 2001.

52 Costruita, secondo la tradizione, su un precedente edificio religioso vestino, è citata nel 1260 tra le dipendenze della diocesi di Penne. Il portale porta tracce di un arco borgognone con archivolto decorato a bassorilievo da un tralcio di acanto. Nella lunetta è posta una scultura della *Vergine e del Bambino* (inizi sec. XV), riferibile alla apparizione miracolosa della Madonna nel 1468, ricordata da una iscrizione in caratteri gotici posta sulla prima colonna di destra *"Sancta Maria/ Apparuit hic A.D. MCCCC LXVIII pri(m)e ind(ictionis)"*. All'interno si segnala una acquasantiera in pietra con la scultura paleo-cristiana dell'*Orante*, raffigurato con le braccia aperte rivolte in alto. Il nome attuale di *Madonna del Carmine*, esteso all'intera contrada, si deve all'arrivo una comunità di Carmelitani, agli inizi del XV secolo. Cfr. Claudia Vultaggio, *Montesilvano. Dizionario storico topografico*, in Dalla valle del Piomba alla Valle del basso Pescara. Documenti dell'Abruzzo teramano, op. cit.

Progettata nel 1933 dall'architetto Beniamino Angelozzi in forme neoclassiche, presenta un prospetto in laterizio, rifinito da paraste e tripartito da una coppia di lenese binate che inquadrano la parte centrale coronata da un timpano con cornice dentellata e raccordata ai laterali da due volute rifinite da pinnacoli.
Un marcapiano aggettante la attraversa in orizzontale dividendo il finestrone superiore dal portale con archivolto a punto pieno e lunetta decorata da un pannello in ceramica. Lo affianca, sulla sinistra la torre campanaria con cella alleggerita, sui quattro lati, da alte e sottili aperture ad arco, innalzata negli anni Cinquanta del XX secolo.
L'interno a tre navate, suddivise da coppie di pilastri rifiniti da facce di capitelli dorici, termina con il transetto rialzato in cui sono posti l'altar maggiore, sovrastato da un ampio dipinto, l'ambone e il battistero in pietra bianca**53**. La copertura è a capriate a vista, a falda doppia per la navata centrale, e singola per le laterali. Nella parete di controfacciata è posta una bussola di legno che regge la cantoria, mentre l'altare con la statua del Santo Patrono è collocato sulla parete di fondo della navata destra.
La chiesa di *San Michele Arcangelo*, che ha mantenuto la funzione di parrocchia per la popolosa zona collinare, è di fondazione curtense normanna con l'alta torre appoggiata sul retro, ma la facciata in conci di pietra, coperta a capanna con portale a terminazione piana e l'interno a tre navate sono il frutto di una ristrutturazione che le ha conferito un aspetto neoclassico.
Della costruzione originaria, oltre l'aspetto fortificato e la pianta basilicale, resta l'accenno di un portale romanico sulla muraglia sinistra. All'interno, suddiviso in quattro campate coperte a volte e presbiterio rialzato, si segnala, in fondo alla navata sinistra, la statua lignea e policroma della *Madonna della nev*e (scuola abruzzese inizi sec.XV), trasportatatavi dalla chiesa omonima e raffigurante una *Maternità in trono che allatta il Bambino*.**54**

---

53 Il battistero circolare è adatto anche al rito per immersione.
54 Per gli approfondimenti sulla scultura si veda: Elisa Amorosi, *Madonna della neve. Chiesa di San Michele Arcangelo, Montesilvano*, in Dalla valle del Piomba alla Valle del basso Pescara. Documenti dell'Abruzzo

La chiesa della *Madonna della Neve,* di impianto borgognone**55**, ma ridotta ad una sola navata e con prospetto rettilineo nel XV secolo, si presenta con l'aula scandita da campate a sesto acuto, arco trionfale dell'abside a terminazione piana, copertura di restauro a doppia falda di capriate a vista e tracce di affreschi che vanno dalla seconda metà del XII secolo al Seicento inoltrato. Il più antico, attualmente staccato e posto sul muro absidale raffigura un giovane Santo con un mantello rosso, tunica chiara e reggente una piccola croce, posto su un fondo ocra a simulare l'oro, in cui Ferdinando Bologna ravvisa la mano di artista meridionale ancora legato a stilemi bizantini.**56**
Seguono, in ordine di datazione, due affreschi (databili alla prima metà del Trecento ed attribuibili alla stessa mano) di funzione votiva in cui le committenti sono raffigurate ai lati di due Sante Martiri (*Sant'Agata* con gli attributi dei seni recisi su una patera e forse *Santa Caterina d'Alessandria* con il libro, ma senza la tradizionale ruota del martirio), e un *Santo monaco* dello stesso periodo. Più tardi sono invece un *Cristo armato di frecce e con le stimmate fiammeggianti* (metà del sec. XVI), dipinto sulla volta, una *Maternità* in trono e una *Madonna di Loreto* sulle pilastri delle arcate. Il Santo Patrono è festeggiato il 13 giugno a Montesilvano Spiaggia, mentre sul colle si celebra il 5 agosto la *Madonna della neve*.

Serramonacesca (Pe). Sant'Antonio da Padova - 13 giugno e prima domenica di settembre

Serramonacesca deve il nome e le origini dell'abitato all'incastellamento operato dai monaci cassinesi molto prima che nel 991 l'abbazia di Liberatore a Maiella divenisse una fiorente realtà.**57**

---

teramano, op. cit.
55 I resti degli archi ad ogiva poggianti su pilastri, ora tamponati, che immettevano alle navate laterali, sono visibili sia sulle muraglie esterne e all'interno . Tuttavia la presenza di un affresco della seconda metà del XII secolo, attesta l'esistenza di una costruzione più antica di impianto romanico.
56 *Affreschi di Santa Maria della neve a Montesilvano, in Dalla valle del Piomba alla Valle del basso Pescara.* Documenti dell'Abruzzo teramano, op. cit.
57 Una tradizione ne assegna la fondazione a Carlo Magno, nel 781, per celebrare la vittoria del suo esercito su quello longobardo, ma è più ipo-

Se prima del loro arrivo non si può parlare di un centro urbano organizzato, tuttavia bisogna tener presente che il territorio circostante mostra molti segni di antropizzazione preistorica e numerosi ritrovamenti archeologici documentano la presenza di insediamenti italici e romani. Un'altra ondata di popolamento fu quella portata dai longobardi che si stanziarono in questa zona che costituiva il confine tra i ducati di Spoleto e Benevento; a questo periodo si riferisce la menzione del *Memoratorium* che cita una *Fara de Laento* in cui si erano stabiliti i coloni del cenobio cassinese. Nel 1256 il paese aveva già assunto il nome di *Serra Monacisca* e insieme agli insediamenti longobardi di *Castel Menardo* e di *Polegra,* era in piena espansione demografica ed economica sull'onda dei vasti interessi agrari dell'abbazia che, al tempo del suo massimo splendore, era una cittadella provvista di opifici, di laboratori per la ceramica, di fornaci per i laterizi, di frantoi, forni e mulini.**58**
Un evento che contribuì a connotare la vocazione armentizia del territorio fu la cosiddetta "*Monda della Maiella*", (19 giugno 1412)

---

tizzabile che in quella data fosse solo una grancia degli estesi possedimenti cassinesi in Abruzzo elencati minuziosamente nel *Memoratorium* dell'abate Bertario (884). Riedificata, dopo un rovinoso terremoto, nel 1007 dall'abate Teobaldo che, radunato un folto gruppo di maestranze cassinesi, ricostruì il complesso, ed ampliata nel 1080 da Desiderio, eletto poi papa con il nome di Vittore III (1086 - 1087), *San Liberatore a Maiella* divenne una cittadella monastica che influenzò l'economia e la cultura del territorio fino al 1806, quando con l'eversione dei beni ecclesiastici chiuse i battenti. Per la lunga storia dell'abbazia si veda: Mariano Dell'Omo, *Il monastero di San Liberatore alla maiella centro dell'irradiazione di Montecassino nell'Abruzzo medievale e moderno: contributo alla storia dell'organizzazione patrimoniale e della civiltà monastica cassinese nell'Italia centrale attraverso i documenti di S. Liberatore conservati nell'Archivio di Montecassino*, Pontificia università gregoriana, Roma 2004.

58 All'interno della badia funzionavano un *lectorium* per l'educazione dei religiosi e dei laici, un celebre *scriptorium* che produsse raffinati codici miniati e dette vita a una ricca biblioteca di rari manoscritti e pregevoli volumi, che attrassero l'attenzione dell'umanista Flavio Biondo, che si recò a visitarla intorno al 1450, e che era ancora integra alla fine del Seicento, come documenta Giovan Battista Pacichelli (I*l Regno di Napoli in prospettiva, diviso in dodeci provincie* (...) tipi di Michele Luigi Mutio, Napoli 1703.

ovvero la spartizione dei pascoli montani con le università per adeguamento degli usi civici.**59**
Non sempre i rapporti fra la popolazione e i monaci furono pacifici; a titolo di esempio si cita un episodio avvenuto nel 1583, per la pretestuosa interpretazione dell'uso del legnatico e del pascolo nelle zone di montagna. In ogni caso la sistematica messa a coltura delle terre garantì a Serramonacesca una florida produzione agricola, tanto che nel 1733 Erasmo Gattola, visitando l'abbazia, definisce il territorio adatto ad ogni tipo di coltivazione e allevamento, compreso quello delle anguille nel fiume Alento.**60**
Il Settecento fu però il secolo di sconvolgenti terremoti, che depauperarono non solo le emergenze urbanistiche e architettoniche, ma anche la popolazione, segnando il declino dell'abbazia che chiuse definitivamente i battenti nel 1806, riducendosi in poco più di un secolo ad un cumulo di rovine da cui è stato possibile salvare, dopo attenti e lunghi restauri, solo la chiesa.
Ai monaci il paese deve anche l'edificazione della chiesa curtense di *Santa Maria Assunta* e l'introduzione del culto di Cristo Liberatore. La prima, che vi ha svolto sempre la funzione di pieve ed è l'attuale parrocchia, fu riedificata sull'edificio medievale tra il 1826 e il 1834 dedicandola a Sant'Antonio di Padova e a Sant'Onofrio eremita. Sulla facciata di stile neoclassico a doppio spiovente sono stati ricollocati due bei portali laterali di epoca rinascimentale finemente scolpiti in pietra locale e recuperati dalla precedente fabbrica, mentre il principale, per il quale era stato usato un portale della chiesa abaziale, in seguito risistemato in loco, interpreta forme benedettine con archivolto e lunetta. Il leone posto al lato sinistro è il superstite

---

59 Cfr. Gaetano Sabatini, *La monda della Maiella già proprieta di Benedettini e Cisterciensi: Notizie e documenti dal 1412 ed altre notizie storiche varie*, Bullettino della Regia Deputazione abruzzese di storia patria , a. 20.-21. L'Aquila 1929-30.
60 Cfr. Erasmo Gattola, *Historia abbatiae Cassinensis: per saeculorum seriem distributa : qua Leonis Chronicon a Petro Diacono ad annum MCXXXVIII. continuatum in plerisque suppletur, & ad haec usque nostra tempora ex probatissimis, authenticisque documentis producitur, insertis operis initio, monasterii descriptione, & ad calcem pro laudati Chronici authoribus apologia*, (volumi due) apud Sebastianum Coleti, Napoli 1734.

della coppia che un tempo adornava la scalinata d'accesso al portico abbaziale, così come appare nell'incisione pubblicata da Gattola nel 1733.
L'interno, absidato con copertura a volte, è in stile neoclassico. Sul lato destro, con la funzione di fonte battesimale, è appoggiata la cosiddetta *Tazza di Orlando* che, stando alla descrizione di Serafino Razzi che visitò il monastero il 4 giugno del 1577, sembrerebbe la *Vasca di Gradasso* posta all'ingresso del monastero affinché i viandanti potessero dissetarsi con le acque sorgive dell'Alento.**61** Sempre all'interno sono da notare il dipinto di *Maria Regina con San Nicola vescovo*, le statua di *San Rocco* e di *Sant'Antonio abate*, ambedue di bella fattura settecentesca, provenienti da altri edifici religiosi del paese, e quella di *Cristo Liberatore*, donata alla comunità, alla fine del secolo XVIII dal padre abate dell'epoca.
L'origine del patronato civico, attribuito a Sant'Antonio di Padova, va ascritto agli anni della ricostruzione della parrocchiale come aggiunta a quello di Sant'Onofrio, il cui culto fu introdotto dai monaci che, intorno al VIII secolo si stabilirono nell'omonimo eremo ubicato a contrada Brecciarola, a quota 725 metri.**62**
A completezza si aggiunge che la figura dell'Eremita egiziano che sarebbe vissuto nel deserto nel V secolo, secondo la vita scritta da Pafnuzio, e la cui memoria liturgica cade il 12 giugno, fu particolar-

---

61 Cfr. Serafino Razzi, *Viaggio in Abruzz*o (inedito del XVI secolo a cura di Benedetto Carderi) ed. Japadre, L'Aquila 1968.
62 La costruzione è formata dalla chiesa, la cui facciata a terminazione piana con oculo e portale d'ingresso, è stata ricostruita nel 1948 e da alcuni locali, in parte in muratura e in parte scavati nella roccia, dotati di un ingegnoso sistema di canalizzazione delle acque piovane. L'interno, assai spoglio e semplice, è caratterizzato dall'altare posto sulla parete di fondo, sopra il quale in una nicchia sta la statua del Santo raffigurato, secondo l'iconografia popolare, coperta dalla lunga barba e dai capelli. Due aperture ai lati del presbiterio conducono ad un vano retrostante in cui, addossato alla parete, sta la cosiddetta culla di Sant'Onofrio, un incavo nella roccia, utilizzato forse come giaciglio dagli eremiti. Ad esso, i devoti che vi praticato una forma di litoforia, stendendovisi sopra, attribuiscono il potere di guarire dal male delle ossa. Cfr. Maria Concetta Nicolai, *Serramonacesca,* op. cit.

mente cara ai benedettini dei primi secoli, tanto che una delle prime iconografie occidentali del Santo è presente nel *Sacro Speco* di Subiaco.**63**

Le celebrazioni cittadine per i due Santi hanno inizio la sera dell'11 giugno quando i devoti accendono grandi fuochi nei pressi dell'eremo e vi passano la notte in attesa dei pellegrini che vi giungeranno all'alba del giorno successivo per ascoltarvi la messa e poi bagnarsi in una fontana adiacente da cui raccolgono l'acqua per devozione e per riportarla a quanti per ragioni di età o di salute non sono potuti salire fino lassù. Nella piena mattinata si svolge per le vie del paese la processione con la statua di Sant'Onofrio che esce e rientra nella parrocchiale, nel cui piazzale antistante i pastori preparano in grossi caldai di rame formaggio e ricotta che vendono per sostenere le spese della festa.

Il tredici giugno è dedicato a Sant'Antonio di Padova, ma anche a quello Abate, con una sfilata di tredici ragazze che recano in testa i canestri pieni di pagnottelle e dolci fino alla chiesa, dove, dopo la benedizione, vengono distribuiti ai fedeli in cambio di una piccola offerta. Un tempo la data era anche l'occasione per l'affido delle greggi ai pascoli estivi e per dare inizio alle coltivazioni ortofrutticole, anche perché al Santo di Padova sono attribuiti patronati agrari, come quello di proteggere le coltivazioni dall'assalto dei passeri.

Solo al Santo Patavino è invece riservata la festa della prima domenica di settembre detta di *Sant'Antoniuccio o della festicciola de "li majie"* (omaggi), ovvero di trofei vegetali realizzati ricoprendo una struttura conica di canne con rami di felce, sopra i quali vengono appesi gli oggetti che si intendono donare alla chiesa per contribuire alle spese della festa. Quasi ogni famiglia si impegna nella realizzazione di un *majie* che issato su una lunga pertica viene recato solennemente e con gran seguito di pubblico davanti al sagrato. Il trofeo può essere anche semplicemente un ramo frondoso e biforcuto dal quale pendono doni di varia natura, da prodotti alimentari (formaggi, prosciutti, preparazioni alimentari, bottiglie di vino

---

63 Cfr. Laura Fenelli, *Il viaggio di Pafnuzio nel deserto e la tradizione della Vita Onuphrii*, in Atlante delle Tebaidi e dei temi figurativi, edizioni@centrodi.it, Firenze 2013.

o di olio, ma anche pollastri e conigli) a oggetti personali o per la casa. Dopo la processione, un banditore, ricorrendo a tutta la sua arte oratoria, comincia d elencare ad uno ad uno i trofei battendoli all'asta al migliore offerente, tra gli applausi e gli evviva a Sant'Antonio di Padova.**64**

Tra le considerazioni a cui questa tradizione induce, una in particolare riporta ai monaci di San Liberatore. L'uso di esibire i donativi, infatti, è un retaggio del pagamento delle decime che i coloni versavano all'abbazia il 14 settembre, solennità di Cristo Liberatore. In quella occasione si svolgeva una importante fiera agricola a Piana della Rapina. Oggi la ricorrenza è celebrata la terza domenica di settembre con una processione che partendo dal paese raggiunge l'abazia alla quale, a conclusione di questa pagina, si dedica almeno un cenno descrittivo.**65**

Di quella che fu una delle più imponenti residenze benedettine del Meridione sono visibili brani del muro di cinta, l'apertura del portale ad arco pieno e una parete del dormitorio. Anche l'aspetto esterno della chiesa, restaurata nel XX secolo, è alquanto diverso dall'originale, che si ornava di un portico sovrastato da un loggiato, come appare in un modello rappresentato nell'affresco cinquecentesco, attualmente esposto sul muro interno della navata destra.

La maestosa la facciata in pietra bianca perfettamente squadrata, è divisa verticalmente da salienti che delineano tre corpi corrispondenti allo spazio interno delle navate; la parte centrale si presenta più alta rispetto alle altre due, tanto che la simmetria crea un armonico movimento accentuato dal tetto coperto a capanna, i cui spioventi sono decorati da una cornice modanata, sotto la quale corre una serie di archetti pensili poggianti su mensole scolpite a motivi floreali e simbolici. La parte superiore del corpo centrale è mossa da quattro lesene che, partendo dagli archetti, inquadrano tre monofo-

---

64 Per le altre tradizioni popolari e religiose di Serramonacesca si rimanda a Maria Concetta Nicolai, *Serramonacesca. Storia arte e cultura di un paese della Maiella*, op. cit.

65 Per gli approfondimenti architettonici dell'abbazia e della chiesa si veda: Adriano Ghisetti Giavarina et alii, *San Liberatore a Majella. L'antico monastero benedettino e il suo territorio*, ed Carsa, Pescara 1998.

re di cui quella mediana è sovrastata da un oculo. La parte inferiore è caratterizzata da una serie di slanciatissime semicolonne che sorreggono strette arcature cieche in mezzo a cui stanno i tre portali di impianto romanico benedettino.
Stipiti, architravi, piedritti e archivolti sono decorati con motivi ornamentali, palmette e tralci intrecciati, propri della scuola cassinese. Delle lunette, un tempo affrescate, solo in quella di centro resta qualche sbiadita traccia policroma che lascia intuire l'immagine di una *Maternità*. Interessante, per quel che riguarda il portale laterale destro, è il motivo ornamentale dell'architrave che rappresenta una coppia zoomorfa (forse di leoni) affrontata, secondo un tema di derivazione orientale. Un concio di recupero, raffigurante un cavallino intrecciato a racemi, è inserito sopra il portale destro.
A destra della facciata si innalza, lievemente scostato dal corpo di fabbrica in modo da dar agio a un portico, non più esistente, di congiungere i due elementi, la torre campanaria, a tre ordini, sopra un solido e compatto basamento lombardo.
Un elegante motivo a cornice composto di dentelli, gusci e tortiglioni segna il marcapiano, sottolinea la scansione degli ordini ed evidenzia l'apparato ornativo ad archetti pensili, sostenuti da mensole finemente decorate. Alle monofore del primo livello (quella di prospetto è ornata da un tralcio vegetale a bassorilievo, sotto la cornice aggettante) si susseguono le bifore del secondo e le trifore del terzo, scandite da pulvini a stampella che reggono capitelli cubici decorati in facciata.
Costeggiando la chiesa, da sinistra, si ammira la compatta muraglia sulla quale, in origine si addossava l'abbazia comunicante con la chiesa attraverso due portalini. Sulla parte alta si aprono tre monofore e sopra la falda del tetto si offre alla vista il muro sinistro della navata centrale, decorato alla sommità da una raffinata cornice benedettina, sotto la quale corre la solita serie di archetti pensili intramezzati da lesene. Continuando il giro si giunge alle absidi. Cornice benedettina e archetti pensili corrono sotto il bordo del tetto. Le mensole sono presenti solo sulla decorazione dell'abside centrale, mentre le laterali mostrano una soluzione a sottosquadro. Anche le monofore risultano decorate variamente. Sono a triplice incasso quella dell'abside minore di destra, la prima e la terza di

quella centrale, mentre sono a duplice incasso la monofora mediana dell'abside maggiore e quella della laterale sinistra. Sulle tre aperture si alzano le muraglie di chiusura delle navate. Su quella centrale, inquadrata lateralmente da lesene, corre il solito motivo della cornice e degli archetti pensili, mentre un oculo fa da riscontro a quello posto in facciata. Sul lato destro, per rafforzare la stabilità della costruzione, furono costruiti dei contrafforti, sotto i quali è stato ricavato un camminamento ad arco che permette di costeggiare la chiesa fino al campanile. Al di sopra, il muro della navata centrale, si presenta con le stesse caratteristiche di quello di sinistra. Ampi finestroni hanno sostituito le monofore.
Il chiarore della pietra lavorata sembra espandere l'assetto basilicale dell'interno, che si estende lungo l'asse maggiore per 42 m. con una larghezza massima delle tre navi di 20,50 m. Sul piano che, singolarmente inclinato, segue la conformazione del terreno, lo spazio è scandito da sette campate e dal presbiterio.
La serie degli archi poggia su solidi pilastri, decorati unicamente sull'abaco da una elaborata cornice benedettina che, con il suo elegante motivo di tortiglioni, ovuli e fuseruole, corre lungo la nave centrale, divide in altezza la muraglia e sottolinea la mostra del catino absidale.
Un discorso a parte va fatto per le coppie di semicolonne, due appoggiate in controfacciata e due sulla parete del presbiterio, che presentano capitelli di stile diverso. Quelli vicino al presbiterio imitano lo stile corinzio, quelli di controfacciata propongono soluzioni originali, l'uno a forma cubica, l'altro a piramide tronca rovesciata.
La copertura della nave principale è a capriate a vista; quella del presbiterio e delle navatelle laterali a crociera. La luce piove dai finestroni cinquecenteschi, dalle aperture dell'abside e della controfacciata. Un arco di trionfo di cui restano solo gli elementi strutturali, immette nel presbiterio, le cui pareti sono delimitate in alto dalla cornice benedettina che vi corre per tutta la lunghezza. Delle due porte che si aprono sulla parete di sinistra, la prima che introduceva nel chiostro non presenta particolari decorazioni, mentre la seconda, che comunicava con la sacrestia, conserva l'elegante tralcio chiuso in una cornice tortile dello stipite destro, l'architrave a lacunari in cui sono scolpiti sette elementi floreali e l'archivolto segnato dal

motivo benedettino di ovuli e tortiglioni, retto da due botticelle poste a modo di mensola.
Frutto di una paziente ricomposizione, l'ambone fa ipotizzare l'opera di almeno due artisti differenti per stile e capacità. La ricostruzione, addossata al terzo pilastro di sinistra, utilizza l'unico capitello integro modellato a palmette e elementi fitomorfi che, come le basi delle colonne, rimandano alla decorazione casauriense. I plutei superstiti, inclusi in una bella cornice a palmette rappresentano un grifo sulla cui testa si intrecciano rose e racemi, due uccelli affrontati e disposti sopra un trionfo vegetale secondo un modello orientale, la tipica rosa abruzzese chiusa in una decorazione fitomorfa. Nella navata centrale è stato rimontato quello che resta del monumentale pavimento cosmatesco a opera tassellata che un tempo ricopriva l'intera area.
Un'iscrizione musiva, di cui resta solo la memoria storica, ne ricordava la data di esecuzione, 1275, periodo in cui era abate a Montecassino Bernardo Ayglerio. Le uniche tracce dell'apparato pittorico riferibile al secolo XIII sono quelle visibili nella zona absidale e precisamente nei catini di sinistra e centrale. Di incerta lettura, rappresentano scene relative alla donazione del monastero da parte di Sancio di Villa Oliveti, della presentazione di Teobaldo a San Benedetto, dei privilegi concessi da Carlo Magno (raffigurato con il figlio Pipino). Nel Seicento il ciclo, fu ricoperto con affreschi che riproponevano gli stessi temi e che ora sono stati staccati ed esposti su grandi pannelli nella navata di sinistra.

GABRIELE DELL'ADDOLORATA

Almeno in Abruzzo, Gabriele dell'Addolorata, giovane chierico della *Congregazione della Passione di Gesù Cristo*[1], dichiarato Santo nel 1920, è considerato un grande taumaturgo. Molto amato dalla devozione popolare è, infatti, invocato in tutti i momenti di difficoltà, dagli studenti che devono sostenere gli esami di maturità, fino ai contadini che hanno aggiunto il suo culto ad altri patronati agrari più antichi.[2] La sua vita terrena non si discosterebbe di molto da quella di un qualsiasi giovane e sensibile seminarista, pieno di fervore ed entusiasmo per la sua scelta religiosa, se la morte prematura, il carattere, a detta di tutti, amabile e l'aspetto delicato, non lo avessero trasformato in un vero e proprio mito del secolo ventesimo.

Nato ad Assisi il 1° marzo 1838 da Sante Possenti, alto funzionario dello Stato pontificio e da Agnese Frisciotti, fu battezzato con il nome di Francesco. Undicesimo in una numerosa famiglia di tredici figli che sarà funestata da molti lutti, a cominciare dalla morte di due sorelle e della madre quando egli ha appena quattro anni, resta affidato alle cure della sorella maggiore Maria Luisa, poco più di una adolescente, della governante e del padre da cui riceve una educazione religiosa secondo la cultura del tempo. Dal 1850 al 1856 segue un regolare corso di studi liceali presso il collegio dei Gesuiti a Spoleto, dove il padre, che vi è stato nominato

---

1 La congregazione, comunemente conosciuta come dei Padri Passionisti, fu fondata nel 1720 sul Monte Argentario da Paolo Danei da Ovada (San Paolo della Croce, 1694 - 1775).

2 Una tradizione piuttosto recente, promossa dagli stessi Passionisti di Isola del Gran Sasso, noti per organizzare molte iniziative per i giovani, vuole che cento giorni prima degli esami gli studenti delle scuole superiori della Regione si ritrovino nel Santuario per invocare la protezione del Santo. La giornata che vede l'affluenza di migliaia di ragazzi si conclude con una vera e propria festa, animata da preghiere, panegirici improvvisati, ma molto sentiti, canti e iniziative culturali. La devozione degli adulti è invece continuativa e legata a forme più consuete, come i molti pellegrinaggi a piedi o in pullman che raggiungono il santuario in tutti periodo dell'anno.

assessore, ha trasferito la famiglia. Le cronache lo descrivono brillante, ottimo allievo e ben inserito nella vita sociale della città in cui si fa notare anche per l'eleganza del vestire, per la generosità e l'amabilità dei modi e per una certa avvenenza della persona. Ama andare a cavallo, a caccia, a teatro, frequenta i salotti aperti al suo rango, non disdegna intrattenimenti mondani come il ballo e tutto sembra avviarlo ad una carriera professionale sulle orme del padre che, del resto, già aiuta come segretario nello studio da avvocato. All'orizzonte, almeno nelle intenzioni familiari, si prospetta anche un futuro matrimonio con una giovane della buona borghesia locale con la quale sembra intrattenere un rapporto di reciproca simpatia.

Ogni tanto Francesco, di fronte a qualche difficoltà (una brutta malattia, un incidente di caccia) esprime la volontà di votarsi alla vita religiosa, senza però che la cosa venga presa in considerazione dal padre che non lo ritiene adatto a tale scelta, a motivo del suo temperamento esuberante. Per il resto la vita di famiglia si svolge normalmente: una sua sorella si è sposata, Maria Luisa è ancora nubile e si occupa della casa, un fratello studia medicina a Roma, di altri due uno è domenicano e l'altro è entrato in seminario, mentre l'ultimo segue i corsi nel ginnasio cittadino.

Il 7 giugno 1955 muore stroncata dal colera la sorella in cui il giovane aveva identificato la figura materna, mancatagli nella prima infanzia. Quel lutto lo segna profondamente avviandolo in una crisi mistica che si risolverà, come egli stesso dirà in seguito, l'anno successivo il 22 agosto 1856 durante la processione della festa religiosa della *Madonna del Soccorso*, quando l'icona miracolosa lo invita a dar corso alla sua vocazione.[3]

Annuncia in famiglia che vuol entrare nel noviziato dei padri passionisti a Morrovalle e, se la città si sorprenderà per la scelta del "*ballerino*" prossimo al fidanzamento, il padre troverà persino bizzarra la scelta di una congregazione fondata da poco più di un secolo e votata ad una visione contemplativa della Passione e Morte

3 È Gabriele stesso a riferire la visione mistica nel suo diario e nell'epistolario che verranno pubblicati dopo la sua morte. Cfr. Pierino Di Eugenio, *San Gabriele dell'Addolorata*, ed. San Paolo, 1997.

di Cristo, quando avrebbe potuto scegliere la ben più prestigiosa *Compagnia dei Gesuiti*. Il 6 settembre parte per Loreto, si ferma in preghiera al *Santuario della Santa Casa,* dove incontra lo zio Cesare Acquacotta, provicario generale della basilica per un ulteriore consiglio che però non lo smuove dalla decisione già presa e il 10 successivo è già a Morrovalle per iniziare il noviziato. Vi resterà, sotto i maestri padre Raffaele Ricci e Norberto Cassinelli quasi due anni, vestendovi l'abito e assumendo il nome di Gabriele dell'Addolorata, in ricordo di una immagine a cui era molto devota la madre morta.
Vive la sua nuova vita, rassicurando i familiari di avervi trovato la serenità che cercava, ma alla governante Pacifica Cucchi e al fratello Michele, che vanno a fargli visita, appare smagrito e sofferente, tanto che gli propongono di tornare, almeno per qualche tempo a casa; il giovane però preferisce restare a Morrovalle, dove si ritira spesso a pregare in un boschetto vicino al convento. Concluso questo corso preparatorio, a giugno del 1858 si trasferisce a Pievetorina (Macerata) per seguire gli studi filosofici con padre Norberto Cassinelli e il 10 luglio dell'anno successivo, dopo un viaggio disagevole, raggiunge Isola del Gran Sasso per dedicarsi al perfezionamento teologico e alla prossima ordinazione sacerdotale, in un antico convento francescano che era stato affidato ai Passionisti una diecina di anni prima.**4**
Qualche mese dopo aver ricevuto gli ordini minori nella cattedrale di Penne (25 maggio 1861) si ammala di tubercolosi ossea, un male che accetterà con straordinaria rassegnazione e che il 27 febbraio 1862 lo porterà alla morte all'età di 24 anni. Si dice che sia spirato stringendo al petto l'immagine della Madonna Addolorata ed invocando la madre, non si sa se quella celeste o quella terrena.

---

4 La tradizione locale lo vuole fondato da San Francesco che vi avrebbe scavato miracolosamente il pozzo situato in mezzo al chiostro, ma è più probabile che esso sia sorto nella provincia vestina intorno al 1216, ad opera dei frati minori che si erano già stabiliti in Abruzzo. Il convento passò ai passionisti che lo detengono tuttora nel 1847. Quello che resta dell'edificio antico è databile intorno al XVI secolo, come gli affreschi con le storie francescane che ornano le lunette del cortile interno.

Viene sepolto nella chiesa cenobitica, come tanti altri religiosi che erano morti tra le mura di quel convento che i Passionisti lasceranno nel 1866 a seguito delle leggi eversive dei beni ecclesiastici assegnati dallo Stato ai rispettivi comuni. Infatti quello di Isola del Gran Sasso diverrà residenza estiva del Convitto nazionale di Teramo, ma il ricordo del giovane chierico resta vivo nella popolazione che comincia a rivolgergli, se non un vero e proprio culto, almeno una sentita venerazione, tanto da opporsi, anche con la forza, ad una ventilata traslazione delle spoglie a Spoleto.
I passionisti infatti nel 1892 avevano deciso di iniziare il dossier per la beatificazione di Gabriele dell'Addolorata che da trenta anni veniva proposto come esempio spirituale ai giovani seminaristi della Congregazione e per questo avevano inviato a Isola padre Germano Ruoppolo, perché ne organizzasse con discrezione il trasferimento del corpo nella loro prestigiosa sede umbra. Impedito dagli isolani che, aiutati da quelli accorsi dai centri vicini, avrebbero raggiunto le settemila unità organizzati in turni di stretta sorveglianza alla chiesa e alle vie di uscita dal paese, informa i confratelli delle difficoltà incontrate e suggerisce di provvedere alla ricognizione in loco.
Questa avviene alla presenza della folla che radunata sul sagrato grida al miracolo quando, una nuvola si posiziona sulla chiesa e scroscia una pioggia che però lascia asciutte le zone circostanti. Probabilmente si trattò di un fenomeno atmosferico naturale, non infrequente sul Gran Sasso, ma che in quella circostanza fu percepito dall'immaginario popolare come un segno divino. Nel paese si rafforza la convinzione che quel giovane sia un santo e quando, dopo qualche giorno, Maria Mazzarelli, una giovane del luogo ormai prossima a morire di tisi, dopo aver invocato l'aiuto di San Gabriele dell'Addolorata guarisce improvvisamente tanto da potersi recare a piedi scalzi fino al santuario per sciogliere il voto, l'entusiasmo diventa generale. La gente ritrova pratiche e devozioni antiche: i pellegrinaggi si moltiplicano ed i malati cominciano a praticare sulla lastra tombale del Santo il rito della *incubatio* nell'attesa di un sogno guaritore o a raschiarne la pietra del

sepolcro per conservane la polvere come reliquia.**5**
La miracolosa guarigione di Maria Mazzarelli, insieme a quello della nuvola e di altri prodigi raccolti dagli stessi Passionisti che intanto nel 1894 erano stati richiamati nel convento di Isola, entrano a far parte del carteggio del processo di santificazione che si conclude il 13 maggio 1920. Sei anni dopo Pio XI lo dichiara compatrono della gioventù cattolica italiana e nel 1959 Giovanni XXIII lo proclama patrono principale d'Abruzzo. Nel 1920 il corpo viene composto in una urna di cristallo deposta nella cappella ottagonale con cupola affrescata, costruita appositamente sul lato destro del santuario, anch'esso rinnovato, che però, come l'adiacente convento si dimostra subito insufficiente ad accogliere i pellegrini che ormai nell'ordine di migliaia vengono a pregarvi o a deporvi il proprio ex-voto per grazia ricevuta.
Il luogo della sepoltura, a ridosso della colonna destra del transetto, protetto da una balaustra di marmo, come la cameretta del transito, al secondo piano del convento vecchio, che , trasformata nel 1905 in cappella, espone alcuni oggetti appartenuti a San Gabriele, sono continuamente oggetto di visita e venerazione, mentre i Padri passionisti intensificano le attività di accoglienza, religiose ma ma anche culturali, come la pubblicazione del periodico *L'eco di San Gabriele*, fondato nel 1913 ed inviato in tutto il mondo, in specie agli emigrati abruzzesi che hanno diffuso il culto del Santo in Europa, nelle Americhe e ovunque si sono trasferiti**6**.

---

5 Chi scrive ricorda perfettamente, che sul finire degli anni Cinquanta, benché fosse poco più di una bambina, fu colpita dalla vista di una persona rannicchiata in posizione fetale sulla tomba del Santo, mentre intorno un cordone di devoti pregava, gettando alte grida di invocazione e che da quel momento prese ad interessarsi della religiosità popolare che tuttora considera alla base degli studi antropologici a cui si è dedicata.
6 Tra le attività promosse dagli attivissimi Passionisti di Isola del Gran sasso si ricordano la Tendopoli dei giovani organizzata la settimana dopo ferragosto che si conclude con una grande festa popolare, la già citata festa dei cento giorni riservata agli studenti che devono sostenere l'esame di maturità, la festa del Pellegrino che a luglio raccoglie compagnie tradizionali dall'Abruzzo, Molise, Marche, che si esibiscono in

Oggi *l'Eco*, che ha assunto la veste di un elegante periodico di varia cultura e umanità, è stampato nel grande stabilimento tipografico allestito nel convento nuovo, divenuto un attivo polo culturale della Regione. Negli anni Sessanta del secolo Ventesimo si fa improcrastinabile la costruzione di un nuovo santuario più adeguato per ampiezza al flusso dei pellegrini.
Il progetto fu affidato agli *Studi associati Buttura-Massoni* di Milano, della Scuola Giò Ponti e i lavori dell'edificio, di ispirazione ecumenica che può accogliere fino a dodicimila fedeli, cominciarono il 26 febbraio 1970, sotto la direzione dell'ingegnere Rino Rossi di Bologna con la collaborazione, per gli interventi di completamento delle strutture, dell'architetto Eugenio Abruzzini di Roma. Il nuovo santuario, in cemento bianco, vetro e acciaio, ha la forma di grande nave, simbolo della Chiesa che accoglie e trasporta l'umanità, attraversando il mare della vita nel viaggio terreno verso il porto celeste.
La grande aula, lunga 90 metri e larga 30, è suddivisa in due spazi basilicali complementari: il presbiterio maggiore che abbraccia tre crociere è utilizzato nelle celebrazioni domenicali, festive e nelle occasioni solenni. A quelle feriali è riservato il prebiterio minore posto nella crociera nord. Negli spazi superiori sotto le crociere di copertura si aprono i matronei che permettono una visione panoramica dell'insieme. L'apparato decorativo è stato realizzato da artisti di fama internazionale: Ugolino da Belluno, Guido Strazza e Nino di Simone; di grande effetto sono le vetrate ed i mosaici dell'aula feriale con le interpretazioni evangeliche e cristiche. Accanto all'ingresso sud si apre sulla destra la avvenieristica *Cappella della riconciliazione,* ideata dall'architetto Abruzzini.
Dedicata al sacramento della confessione, a cui fanno riferimento la vetrata con la *parabola del Figliol prodigo* e la composizione del Cristo risorto a cui si affianca Quello crocifisso, tuttavia comunica, a scapito del raccoglimento una percezione seriale del rito con le trenta cabine afoniche che si sono collocate. Quattro

---

canti religiosi popolari e a settembre la giornata regionale del malato, promossa dall'Unitalsi.

ingressi posti ai lati dei due transetti immettono alla cripta in mezzo alla quale su un podio marmoreo è posta l'urna del Santo. Il complesso, la cui modernità appare già dall'esterno nell'ampio spazio che lo circorda, dispone di sale attrezzate per ospitare riunioni, congressi, mostre e le varie iniziative che i Passionisti propongono.

Martinsicuro (Te). San Gabriele dell'Addolorata - 27 febbraio
L'abitato, oggi conosciuto come Martinsicuro, comune autonomo dal 1963, ha cambiato più volte nel corso dei secoli nome, struttura, parrocchia e Santi. Da *Truentum*, postazione fortificata sulla riva destra del Tronto, a colonia romana della quinta regio picena, a municipio posto sulla via consolare *Salaria* e collegato, mediante la *Traianea,* alla *Flaminia* e alla *Tiburtina***7**, mantenne questa importante postazione anche quando i Cassinesi vi fondarono, sui resti di una villa rustica, la grancia di *Santo Stefano in riva maris*, annettendola alla *abbazia di Santa Maria di Montesanto*.**8** Più incerta è invece la presenza nel V secolo della diocesi di *Truentum* che anzi Francesco Lanzoni esclude del tutto, attribuendo la notizia ad una errata interpretazione della umbra *Treba*.**9** Il nome attuale le deriva da un piccolo villaggio sviluppatosi dopo il 1547 intorno alla postazione doganale tra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa, e alla torre di guardia costiera fatta costruire per conto dell'Imperatore Carlo V dal capitano spagnolo Martin da Seguera.**10**
Le chiese che punteggiano l'attuale territorio comunale sono la traccia di antiche cappelle, a volte con funzione pievana che ser-

---

7 Andrea Rosario Staffa, *Resti dell'antica città di Trentum – Castrum Trentinum. Martinsicuro, Località Case Feriozzi*, in Le Valli della Vibrata e del Salinello. Documenti dell'Abruzzo Teramano, Carsa, Pescara 1996.
8 Cfr. Andrea Rosario Staffa, *Comune di Martinsicuro. Contributo per una ricostruzione del quadro insediativo dell'età romana al medioevo*, in Le Valli della Vibrata e del Salinello, op. cit.
9 Cfr. Francesco Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII,* Stabilimento grafico Lega, Faenza 1927.
10 Per le torre e la dogana di Martinsicuro si veda: Claudia Vultaggio, *La porta del Regno*, in Le Valli della Vibrata e del Salinello, op. cit.

vivano gli abitati sparsi sviluppatisi in specie nella seconda metà dell'Ottocento. Nella piazza principale sorge quella del *Sacro Cuore di Gesù*, costruita nel 1920, consacrata come parrocchia nel 1926, in sostituzione della ottocentesca *Santa Maria della consolazione*, e recentemente restaurata e dotata di un monumentale organo a canne. Si tratta di un imponente edificio con prospetto a salienti, preceduto da un portico a cinque luci, e svettante campanile cuspidato.
L'interno a tre navate, di cui quella centrale absidata, è coperto a capriate lignee a vista. Tra le opere d'arte si segnala l'affresco raffigurante gli *Apostoli* (parte alta del catino dell'abside) opera di Giuseppe Pauri. Ancora più recente, sempre nel centro urbano, è la parrocchia di *Santa Teresa di Calcutta* istituita nel 2003, il cui edificio è in via di realizzazione.
A Villa Rosa, popoloso quartiere costiero, nel 1989 la parrocchia di S*an Gabriele dell'Addolorata*, Santo patrono, cittadino, ha assorbito la precedente dedicata a *Maria Bambina* (primi anni Novecento). La costruzione progettata dall'architetto Vincenzo Acciarri di San Benedetto del Tronto è caratterizzata da una modernissima torre campanaria che precede il prospetto porticato a sviluppo orizzontale e terminazione piana.
L'aula interna, divisa in due sezioni verticali che formano due navate di disuguale ampiezza termina con il presbiterio lievemente rialzato e ornato sulla parete ornata da un affresco raffigurante il giovante Santo Patrono, particolarmente venerato dai pescatori che ne invocano la protezione nei momenti di pericolo e che durante la processione, nel giorno della festa, ne trasportano l'immagine in una barca che attraversa le vie della città.

PASQUALE BAYLÓN

A dire il vero la taumaturgia di San Pasquale Baylon è molto particolare e ricondotta al mondo femminile che aiuterebbe a trovare un buon marito, la qual cosa lo ha reso molto amato.**1**
Vissuto in un secolo che vide sulla scena del mondo grandi Santi riformatori e Francescani Osservanti innovatori, la figura di Pasquale Baylón appare, in una dimensione arcaica fuori dal tempo. Umile oblato, addetto alla questua e alla portineria, in vari conventi spagnoli dei Frati minori osservanti, nel ramo fondato da Pietro d'Alcantara, si meritò l'ammirazione e l'affetto non solo dei confratelli, ma anche del popolo con il quale viveva a stretto contatto per le incombenze assegnategli.**2**
A narrarcene la vita sono Giovanni Ximenez, suo confratello che visse nel suo stesso convento di *Vila Real* e ne scrisse una circostanziata agiografia in lingua spagnola nel 1598, sei anni dopo la morte, attingendo a ricordi personali, e Cristoforo d'Arta che nel 1672 ne compose il dossier per la beatificazione, ampliando il carattere popolare della devozione di cui fu immediatamente oggetto e la raccolta dei miracoli compiuti *post mortem*.**3**
Pasquale Baylón era nato a Villa Yubero di Torrehermosa, un piccolo villaggio rurale, il 16 maggio 1540 il giorno di *Pascua de Pentecostés*, festività cristiana che i genitori, Martino e Isabella Jubera, modesti e devoti agricoltori, vollero onorare imponendogli il nome di Pasquale. Visse l'infanzia in famiglia insieme ad altri quattro fratelli, come in una specie di favola georgica, sempre at-

---

1 Una simpatica orazione, diffusa in specie nel Meridione d'Itali, recita testualmente: "*San Pasquale Baylonne, protettore delle donne, fammi trovare un bel marito bianco, rosso e saporito*".
2 Pietro d'Alcántara (1499 - 1562), al secolo Juan Garavita, appartenente ad una famiglia della aristocrazia spagnola, dopo aver concluso gli studi di filosofia all'università di Salamanca, prese i voti tra i Minori osservanti e diede vita ad una corrente ancora più severa, in quanto a povertà ed aderenza agli ideali di Francesco, detta dei *Frati Scalzi* e, dopo la sua morte, degli *Alcantarini.*
3 Ambedue le *Vite*, tradotte in latino sono riportate negli *Acta Sanctorum,* mese di maggio, tomo quarto.

tratto fin dai più teneri anni dalle cose sacre e dalla religione.
*"Un dì la sua Madre lo menò sù le braccia alla Chiesa, et il figliuolo ristette talmente quieto ne' Divini Vffizi, e con tanto giudizio, et attentione, come le havesse pieno conoscimento di quei Divini ministeri, non senza grande ammiratione della Madre, e di altri, che in ciò fecero riflessione e fu à tal segno l'affezione, che concepì verso la Chiesa quell'Angelico Bambino fin dall'hora, in lasciarlo un poco solo la Madre, egli valendosi delle mani (perché ancora non sapeva camminare) se n'andava così à poco à poco dalla sua casa à quel Sacro luogo, cagionando a' suoi Genitori gran turbatione di pensiero alle volte, perché cercandolo per tutte le case della Villa, non lo ritrovavano se non nella Chiesa, e succedendogli ciò molto spesso, senza che bastassero minacce, né alcuni castighi, che gli faceva la Madre, temendo non gli succedesse qualche disgratia: ma non erano però sufficienti acciocché il Figliolo, in vedere l'occasione, non cercasse di andare alla chiesa, meravigliando tutti in vedere in sì picciol soggctto un effetto sì grande alle cose sacre e del Cielo".***4**
Le pagine agiografiche lo descrivono di carattere amabile e lieto, devoto fin dalla primissima infanzia alla Madonna in onore della quale recitava insieme alla madre il rosario, misericordioso verso i poveri e di pronta intelligenza tanto da imparare a leggere e scrivere da solo, esercitandosi sui pochi libri di preghiere che in qualche modo era riuscito ad avere, probabilmente dal curato della chiesa del villaggio. A sette anni, come tanti fanciulli di umile condizione, prese a badare al piccolo gregge di famiglia e qualche anno dopo, divenuto particolarmente abile, il padre lo pose a servizio di Martino Garzia, un ricco proprietario che gli affidò lo stesso lavoro che Egli svolgeva con tanta con diligenza, badando che le pecore non arrecassero danni alle colture e, nel caso questo avvenisse, risarcendo i proprietari con il suo salario o prestando ai danneggiati gratuitamente il proprio lavoro.
Di indole serena e pacifica richiamava con pacate parole il gregge che gli ubbidiva dolcilmente, lasciandogli il tempo di dedicarsi alla preghiera, alla recita del rosario e alle visite ad una vicina

4 Cristoforo d'Arta, *Vita, Virtù e Miracoli di San Pasquale Baylón, minore osservante scalzo della Provincia di San Giovanni Battista nel Regno di Valenza in Ispagna*, per i tipi di Giovanni Antonio Vitali, Napoli 1673.

chiesetta dedicata a *Nostra Signora della Serra*. Privandosi del poco cibo di cui disponeva cercava, quando gli era possibile, finanche di soccorrere i miseri che incontrava. Colpito da tanta bontà e sollecitudine, Martino Garzia, non avendo discendenti, avrebbe voluto adottarlo come figlio e benificarlo di tutti i suoi averi, ma Pasquale rifiutò assicurando che, come aveva da tempo deciso, desiderava servire Dio in povertà.**5**

Il biografo narra anche che aveva scolpito sul suo vincastro l'immagine della Madonna e dell'Ostia consacrata e che, piantatolo per terra, spesso dinanzi a questo singolare oratorio portatile, si immergeva nella preghiera. Ugualmente non mancava di intrattenere gli altri pastori con discorsi edificanti e di coinvolgerli nelle sue quotidiane orazioni. Tra i compagni di lavoro aveva amicizia soprattutto con Giovanni Apparizio, un giovane virtuoso che, in seguito, testimoniò nel processo di beatificazione di aver assistito a molti miracoli compiuti dal Santo per proteggere dai pericoli e alleviare la fatica di quanti gli vivevano accanto. Lo stesso gli aveva rivelato che, durante la preghiera, gli erano apparsi un frate ed una monaca che lo avevano invitato a prendere l'abito dei Francescani minori scalzi, tanto che dopo qualche tempo lo vide "*vestito di habito, e mantello bigio, come vestono i Religiosi di San Francesco*".**6**

Sempre più risoluto a farsi frate, a diciotto anni partì per la regione di Valenza dove questi religiosi avevano due conventi e, mentre attendeva di esservi ammesso, continuò a svolgere il lavoro di pastore mostrandosi devoto e solerte, come era suo costume, e meritandosi la stima di tutti quelli che lo conoscevano. "*Si acquistò per quello buon procedere tanto credito in tutta quella terra, e principalmente nel Tribunale dove si giudicavano le Cause de danni, che fanno gli animali; che senz'altro giuramento, alla sua semplice depositione li*

---

5 "*Itaque domino suo sanctus Puer respondit; se quidem multas ei debere gratias propter favorem immerenti oblatum, non tamen eum posse admittere, propterea quod constitut8m abere servire Deo in paupertate: tantumque abesse ut possessiones vel divitiasappeteret, ut omni eas unquam abendi facultate privare se ultro vellet, religiosam vitam suscipiendo*". Giovanni Ximenez, *Vita Sancti Pascalis,* in Acta santorum, mese di maggio, tomo quarto

6 Cristoforo d'Arta, *Vita, Virtù e Miracoli di San Pasquale Baylón,* op. cit.

credeva, e si stava al detto suo, senz'altra informatione, ò diligenza".7
Al riguardo, uno dei suoi compagni di lavoro testimoniò al processo di beatificazione, su un fatto straordinario che fu da tutti giudicato un miracolo ottenuto per intercessione del Santo Giovane: "*Una notte senza potervi rimediare, entrorno le sue bestie. in certi grani, facendo danno notabile. La mattina quando Pasquale ciò vidde, andò incontanente à dare avviso al Popolo, accioché andassero à stimare il danno; et havendo la Giustizia mandato con intervento del Padrone, huomini che lo riconoscessero, osservato il danno da quelli parve loro di esser come una misura di grano, che nel Regno di Valenza chiamano Barchiglia, sebbene non potendosene assicurare per essere poco cresciuti i seminati, sospesero la decisione fino al tempo, che fossero stati più grandi, perché allora sarebbe conosciuto meglio il danno per essere la maggior parte dì quello svelto. Venne dunque il tempo del mietere, e ritornati gli stimatori per detto effetto, rìtrovorno che nel luogo destinato, e dove il bestiame si era pascolato, erano megliori, e più fertili le spighe, che nel rimanente del campo, concependone perciò molta ammiratione, e accertatisi della virtù, e santità del nostro benedetto Pastore ne laudarono Dio per lui molte volte"*.8
Finalmente fu ammesso come novizio nel convento di Santa Maria di Loreto della congregazione dei Frati Minori scalzi a Valenza e il 2 febbraio 1564 vi fece la professione solenne dei voti come frate converso. Addetto alla portineria e alla questua si fece subito apprezzare per la serenità con cui svolgeva anche i lavori più pesanti, ma soprattutto si conquistò la simpatia della popolazione che durante i suoi giri per la raccolta delle elemosine lo accoglieva in casa come un santo e lo ricompensava generosamente, anche per le preghiere e per i discorsi edificanti che era solito rivolgere a vantaggio di quanti lo ascoltavano.
Benché gli Osservanti scalzi, secondo la Regola, vivessero di oblazioni, tuttavia Pasquale riusciva anche a racimolare dalla mensa dei confratelli e dalla propria un poco di cibo da distribuire ai poveri con i quali si raccoglieva in preghiera dinanzi alla porta del convento. Appena le occupazioni lo lasciavano libero si rifugiava

7 Ibidem.
8 Ibidem.

in chiesa dove restava per ore, e a volte tutta la notte, davanti al tabernacolo in adorazione di Gesù sacramentato e lo stesso faceva non appena arrivava in un villaggio per la questua.**9**
In questo modo, tra preghiere, atti di penitenza, di carità e buoni consigli a chiunque gli si rivolgesse Pasquale Baylón, umile fraticello converso passò la sua vita tra i conventi di Valenza, Játiva e Vila-Real con l'unica eccezione di un viaggio a Parigi per recare un dispaccio del Padre provinciale dell'Ordine al Ministro generale, Padre Cristoforo de Cheffon. Egli eseguì l'incarico con diligenza, attraversando a piedi le terre degli Ugonotti incurante dei pericoli in cui sarebbe potuto incorrere. Infatti fu malmenato, arrestato come spia degli Spagnoli e minacciato di morte, ma nonostante tutto riuscì a consegnare il messaggio e chi di dovere e ritornare, sempre viaggiando a piedi scalzi, a Valenza. Benché sapesse appena leggere e scrivere raccolse in un quaderno alcune riflessioni sulla reale presenza di Gesù nell'eucarestia e sulla autorità divina del papa che alcuni teologi giudicarono di grande spessore dottrinale.**10**
Stimato un Santo per le molte guarigioni operato con il segno della Croce, per essere in contatto con le anime del Purgatorio e dotato del dono della profezia, ebbe mentre ascoltava la messa,

---

9 "*Portava gran riverenza e divotione al Santissimo Sacramento dell'Altare, e al sacrificio della Messa onde assisteva a alla presenza di quel Sovrano Signore con tanta attentione, che si poteva pianamente credere ch'egli con gli occhi corporei vedesse quello che contemplava sotto i sacri Accidenti. Faceva tanta stima de' Sacerdoti, che in vederne alcuno, inginocchiatosi con sommo tributo gli baciava la mano. Adoperava ogni diligenza acciocché tutte le cose concernenti il Culto divino fossero pulite, e nette, facendo egli quanto poteva per la maggior decenza*". Cfr. Cristoforo d'Arta, *Vita, Virtù e Miracoli di San Pasquale Baylón*, op. cit.
10 "*Il Padre Fra Pietro Adan, lettore famoso, ed insigne di teologia, ed altri molto versati in essa, confessarono sinceramente, che comunicando con lui molte questioni che ne' dottori e sacri libri riuscivano difficili ad intendersi, le dichiarava loro con una luce chiara e celeste. E dimandandoli alle volte spiegazione d'alcuni luoghi della Sacra Scrittura, faceca l'istesso confermando quel che diceva con grande erudizione e sentenze di Sant'Agostino, di Sant'Ambrogio, San Tommaso ed altri Santi, del che ne restavano pieni di stupore*". *Vita del glorioso San Pasquale Baylón,* Tipografia e libreria Balatresi, Firenze 1824.

una visione mistica che gli comunicava la data della sua prossima morte. Vi si preparò lietamente salutando tutti i conoscenti e chiedendo di ricevere l'estrema unzione e il Viatico. Non potendo recarsi in chiesa per le funzioni liturgiche a causa delle peggiorate condizioni di salute che lo costringevano a letto, il giorno di Pentecoste volle indossare il suo lacero saio di frate questuante e morì, mentre la campana del convento di Vila-Real annunziava il momento dell'Elevazione, il 17 maggio 1592 all'età di cinquantadue anni.**11**

La notizia del trapasso si sparse immediatamente e nella chiesa del convento si radunò una grande folla di devoti, giunti dai paesi vicini, richiamati, oltre che dall'affetto che gli avevano portato da vivo, anche dai numerosi miracoli di guarigione che cominciarono a verificarsi ancor prima della sepoltura. Venne proclamato santo da papa Paolo V, ma già da tempo il suo culto si era diffuso in Spagna, nell'Italia meridionale e nelle Americhe, dove gli Osservanti erano presenti in parecchie missioni.

Sulla sua figura cominciarono a fiorire ingenue leggende come quella che lo vuole protettore delle donne e anche che fosse l'inventore dello zabajone che egli avrebbe consigliato in sogno ad una sua devota per ritemprare le forze del marito. L'iconografia corrente lo raffigura in estasi nell'atto di adorare l'Ostia consacrata, oppure come pastore di un gregge di pecore, ma sempre con il saio degli Osservanti. Nell'Italia meridionale è particolarmente venerato a Nocera superiore e a Capurso nel santuario francescano di *Santa Maria del Pozzo*.

---

11 "*Egli con grande allegrezza diede segni di avvicinarsi già l'hora del suo transito, facendo calde istanze, che lo calassero giù dal letto per morire in terra ad imitatione del nostro Padre San Francesco, quale in tutto haveva procurato d'imitare: non potè ciò ottenere da' Religiosi, temendo che gli morisse nelle braccia, rivoltossi dunque al Crocefisso che teneva in una mano, e à quello affissati gli occhi, havendo nell'altra la corona della Vergine, stette un pezzo come in mentale eccesso, finché dando la campana il segno dell'Elevatione della Messa maggiore, ripetendo due volte : Jesus, Jesus, offerse nelle sue mani lo spirito la Domenica primo giorno della Pentecoste à dieciassette di Maggio dell'anno 1592, il cinquantesimo secondo di sua età, e vigesimo ottavo di Religione*". Cristoforo d'Arta, *Vita, Virtù e Miracoli di San Pasquale Baylón,* op. cit.

Tollo (Ch). San Pasquale Baylón - 17 maggio

La tradizione locale vuole che durante la prima crociata, un gruppo di militi, provenienti da Tulle (città francese nella valle della Corrèze) approdati per un fortunale alla foce del fiume Moro, si siano rifugiati sulla collina, costruendovi un castello con sette torri intorno al quale si sarebbe sviluppato il paese. Meno nebulosa è però la presenza dei Cavalieri teutonici che nel XIII secolo vi avevano edificato una chiesa dedicata a Santa Marina e Santa Lucia, con annessa una azienda agricola, come a Siponto. Di sicura storicità è infine l'attacco turco del 1566 a cui si fa risalire il Miracolo e il culto della Madonna del Rosario che avrebbe protetto il paese e che è ancora oggi ricordato la prima domenica di agosto con una sacra rappresentazione in cui si mima uno scontro armato tra cristiani e assalitori.**12**

Il disastroso bombardamento del 4 marzo 1944 ha però distrutto ogni memoria architettonica e documentale del paese, tanto che è difficile stabilire chi vi abbia introdotto il culto di San Pasquale Baylón e quando il Santo vi abbia assunto il patronato municipale. La ricostruzione della parrocchiale, affidata all'ingegnere Lionello Barone, si è conclusa nel 1981 con la benedizione e la apertura al culto dell'edificio che si presenta con un prospetto in laterizio coperto a capanna, preceduto da un protiro, di pietra bianca retto da due pilastri, sotto il quale si apre il portale d'ingresso a terminazione piana e con la lunetta arricchita da un mosaico policromo raffigurante la *Madonna con il Bambino.*

Una bassa muraglia con al centro una apertura ad arco chiusa da una cancellata, collega idealmente il prospetto alla slanciata torre campanaria che sorge isolata in mezzo ad uno spiazzo che affianca il lato destro dell'edificio. L'interno, reso molto luminoso da una serie di vetrate istoriate si conclude con un presbiterio esagonale ornato da una alta fascia affrescata con le storie di Cristo e con San Pasquale in adorazione dell'Eucarestia. Il Santo Patrono è celebrato il 17 maggio, o la domenica più vicina alla quella data con cerimonie religiose e civili.

---

12 Per la descrizione della festa si rimanda a Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta feste antiche*, op. cit.

Cappelle sul Tavo (Pe). San Pasquale Baylón - 17 maggio

Il paese di Cappelle sul Tavo, insediamento di origine vestina e poi romano come *vicus* prediale, prese forma intorno alla fine del secolo XV con il nome di *Villa Cappellarum* quando la popolazione fu incrementata dall'arrivo di una colonia greca dedita alla coltivazione delle terre feudali. Il paese gravitò a lungo nell'orbita dei centri vicini fino alla costituzione del comune autonomo nel periodo napoleonico. L'attuale denominazione invece risale al 1904.

La chiesa parrocchiale dedicata a *Santa Maria Lauretana* è di fondazione seicentesca come si evince da una sottostante camera cimiteriale, dalle monofore binate che si aprono sul claristorio e dalla mole del campanile addossato alla fine della muraglia destra.

Il prospetto, in origine a spioventi, ridotto a copertura orizzontale da un restauro eseguito nella seconda metà del secolo XX, presenta un oculo con vetrata istoriata, circondato da una scritta che ricorda il congresso eucaristico tenuto a Pescara nel 1977 ed un semplice portale a cui si accede da una breve scalinata.

L'aula a copertura piana si conclude con una abside piatta lievemente rialzata, con volta a botte suddivisa in due campate da un arco a tutto sesto ed illuminata da un finestrone con vetrata. Lungo le pareti sono allineate tre cappelle per lato ricavate dallo spessore della muraglia, scandite da lesene con capitelli mistilinei ed introdotte da un arco a punto pieno che forma anche la copertura a botte.

Recentemente sono stati realizzati in controfacciata una bussola di vetro che sorregge la cantoria in legno e, all'altezza della prima campata di sinistra un locale dedicato alle confessioni. Unico elemento decorativo è un grande Crocifisso posto sulla parete dell'altare maggiore, mentre al Santo Patrono è dedicata una statua processionale di fattura ottocentesca.

Bisenti (Te). San Pasquale Baylón - 17 maggio

Stando alla lapide apposta sulla facciata della chiesa parrocchiale che definisce *Santa Maria degli angeli "Patronae merite nuncupateae"* il patronato municipale di Bisenti a San Pasquale Baylón, anche tenendo presente un culto sviluppatosi precedentemente, deve

essere ascritto dopo il 1798, anno in cui la chiesa parrocchiale fu riaperta al culto.**13** La fondazione si fa risalire ai Cassinesi del monastero di *San Salvatore* a Castelli, ai quali nel 1085 Trasmondo III conte di Chieti e la moglie Gisela donarono il Castello di Bisenti ubicato nella contea vestina.**14**

Intorno alla costruzione si sviluppò la leggenda del ritrovamento miracoloso sulle sponde del fiume Fino di una statua della Madonna a cui subito il popolo indirizzò la sua devozione, ma dell'antica pieve non resta che la memoria documentale poiché l'edificio, rimaneggiato più volte, oggi appare complessivamente nelle eleganti forme dategli nel 1776 da Giovanni Fontana, architetto di Penne, tra i più celebrati del suo tempo, che attuò il progetto ideato anni prima da Francesco De Sio.

Il prospetto, di ascendenza borrominiana, presenta i lati inflessi rispetto allo spazio centrale delimitato da un doppio ordine di lesene che, partendo dall'ampia riquadratura che funge da basamento, portano all'apice una coronamento mistilineo. Bipartito da una cornice aggettante, che prosegue lungo le muraglie laterali, si conclude con un timpano semicircolare a sesto ribassato, in mezzo al quale è stato collocato l'orologio le cui campane sono poste su un fastigio apicale di ferro battuto, terminante con una croce.

Un finestrone rettangolare, ornato ugualmente da un motivo curvilineo, si apre sul registro superiore, mentre in quello inferiore insiste uno slanciato portale d'ingresso a terminazione piana, con gli stipiti delineati da due lesene con capitelli corinzi sopra i quali si apre una linea archivoltata ormata da una lapide con iscrizione dettata dall'allora abate don Giovanni Calò da Roccaraso che ricorda la dedicazione e l'anno della ristrutturazione.**15**

---

13 La costruzione della chiesa e del nuovo campanile furono completate nel 1796, e restituite alle funzioni religiose nel 1798.

14 Cfr. Erasmo Gattola, *Accessiones ad Historiam abbatiae Cassinensis,* tomo primo, apud Sebastianum Coleti, Venezia 1734

15 "*D.O.M. - Almaeque Angelorum Virgini - Patronae merite nuncupateae - Templum hoc antiquitus constructum - Nuper -Ab anno MDCCLXXVI - Nova forma ortatum amplificatumque - Aere Piiorum*

In fondo alla muraglia sinistra, all'altezza absidale, è posta l'alta torre campanaria, divisa in tre ordini da un marcapiano e coperta da una cuspide barocca.
Su uno dei lati porta una apertura circolare rifinita da una cornice rinascimentale scolpita a motivi floreali e nella cella, alleggerita da monofore, tre campane che accompagnano con varie suonate, secondo una antica tradizione, i momenti più importanti sia religiosi che civili della comunità.
L'aula, di ampie dimensioni, la cui forma ellittica è accentuata dall'abside a calotta semicircolare, si presenta divisa in campate da pronunciate lesene. Percorsa nella parte superiore da una composita cornice aggettante,**16** è sontuosamente tardo barocca con copertura a volte lunettate. Gli stucchi di ornamento e la statuaria posta tra le cappelle laterali (*figure di Profeti e allegoria delle Virtù cardinali*) sono opera di Alessandro Terzani da Luino, mentre gli affreschi che, tra una elegante decorazione fitomorfa, ornano le tre specchiature della volta centrale (*Ester ed Assuero, Mosè fa sgorgare l'acqua dalla roccia ed Eliodoro cacciato dal tempio)* sono attribuiti agli aiuti abruzzesi di Giacinto Diano ed in particolare a Giovannangelo Ronzi da Penne, tra i suoi allievi migliori, che firma anche le tele degli altari laterali.**17**
In una nicchia, a sinistra del presbiterio è esposta la *Madonna adorante*, a cui è rivolta una sentita devozione popolare il 2 agosto con una solenne processione che prevede anche l'offerta dei donativi cereali.**18**
Si tratta di una terracotta policroma, databile alla prima metà del

---

locorum - Summoque civium labore - Populus".
16 La struttura è lunga 31 metri, larga 10,50 ed alta circa 16.
17 Cfr. Calcedonio Tropea, *Chiesa di Santa Maria degli Angeli a Bisenti. Ester ed Assuero, Mosè fa sgorgare l'acqua dalla roccia ed Eliodoro cacciato dal tempio*, in Dalla valle del Piomba alla valle del Basso Pescara. Documenti dell'Abruzzo Teramano, vol. primo, ed. Carsa, Pescara 2001.
18 "*A Bisenti, molte giovinette, con in capo canestre di grano, conducono per le vie un asino che porta su la groppa una maggiore canestra; ed entrano nella chiesa della Madonna degli Angeli, per l'offerta, cantando*". Gabriele d'Annunzio, La vergine Anna, in Tutte le novelle, Mondadori, Milano 1992.

secolo XVI, attribuita dai più a Giovan Francesco Gagliardelli e raffigurante una *Maternità* di tipo abruzzese (l'opera però attualmente è priva del Bambino che le riposava in posizione supina in grembo) seduta su un basso trono con i braccioli rifiniti da due protomi.**19**

Oltre ai sei fastosi altari laterali sono da citare gli ovali di vario soggetto religioso che ornano le pareti,**20** un pulpito ligneo riccamente scolpito posto sul presbiterio per la lettura liturgica del Vangelo, e il nuovo organo in controfacciata.**21**

Dal 1999 sono stati traslati sotto la mensa di un altare laterale i resti del servo di Dio Pasqualino Canzii (1915–1930), un giovane seminarista di Bisenti per il quale è aperto il processo di beatificazione.

---

19 Cfr. Elisa Amoroso, *Madonna Adorante, Chiesa di Santa Maria degli Angeli a Bisenti*, in Dalla valle del Piomba alla valle del Basso Pescara. Documenti dell'Abruzzo Teramano, vol. primo, op. cit.

20 Uno di questi raffigura un giovanissimo Sant'Emidio che protegge Bisenti, così come il paese appariva alla fine del Settecento.

21 Costruito nel 1985 da Ponziano Bevilacqua sostituisce quello del 1801, opera di Giovanni Gennari.

*"Pochi Santi sono stati famosi come San Rocco in Occidente tra il Trecento e il Seicento, periodo che conobbe la diffusione del suo culto in tutti i paesi d'Europa e negli ambienti sociali più diversi (...). Eppure non sappiamo quasi niente su questo personaggio misterioso, la cui realtà storica è controversa per mancanza di dati oggettivi reperibili nelle sue biografie".***1**
Così André Vauchez introduce il dibattito, recentemente aperto e ancora in corso, sulla attendibilità degli *Acta breviora*, sui quali si basa tutta la letteratura agiografica rochiana e soprattutto il lavoro dei bollandisti, ma che altro non sono che *"un semplice riassunto, posteriore di alcuni anni al resoconto del Diedo, romanzo agiografico originario costruito su una eredità di stampo leggendario ancor più antica, difficile da discernere."***2**

La vita di San Rocco scritta da Francesco Diedo

Per procedere con ordine è, innanzi tutto il caso di ricordare che si è a lungo creduto la biografia più antica sul Santo pellegrino fosse quella composta da Francesco Diedo e conservata in un codice latino nella biblioteca dell'abbazia di *San Gallo*.**3**
L'opera fu stampata la prima volta a Milano nel 1479, presso l'edi-

---

1 André Vauchez, *San Rocco: tradizioni agiografiche e storia del culto*, in San Rocco. Un pellegrino sulla via francigena, Catalogo della mostra promossa dal Comitato di Piacenza per l'anno giubilare 2000, ed. Electa, Milano 2000.
2 Pierre Bolle, *San Rocco di Montpellier. Una lunga ricerca tra archivi, leggende e nuove scoperte*, in San Rocco di Montpellier. (Atti delle giornate internazionali di studi Caorso e Cremona, 2-3 ottobre 2009), Centro Studi e documentazione sulla storia e la devozione rochiana, Tolve 2015.
3 Francesco Diedo (1433-1484) "*philosophus, juridicus, Brixiae praefectus*" celebre e raffinato umanista, diplomatico ed uomo politico veneto, compose la *Vita sancti Rochi* quando era goveratore di Brescia. Di essa, pubblicata per la prima volta a Milano nel 1479, presso l'editore Simon Magniacus, esistono anche due manoscritti conservati nell'abbazia di San Gallo, altre edizioni latine e in volgare. Fu analizzata criticamente dal gesuita bollandista Jean Pin (1678-1749), che confrontò gli incunaboli con i manoscritti, ritenendo questi ultimi anteriori alle stampe, dato che ha condizionato gli studi successivi. Cfr. Pierre Bolle, *Saint Roch. Genèse et première expansion d'un culte au XVème siècle*, Université libre, Bruxelles 2001.

tore Simon Magniacus, a cui seguirono, con alcune varianti ed aggiunte, altre quattro edizioni latine e due in volgare, tanto da divenire in assoluto la più conosciuta in tutta l'Europa.**4**
Ad esse, ed in special modo al codice di San Gallo, creduto anteriore ai testi a stampa, fece riferimento il gesuita bollandista Jean Pin (1678-1749) per gli *Acta de sancto Rocho confessore*.**5** Benché l'opinione, che ha condizionato per molti secoli l'agiografia rochiana, sia stata smentita da recenti scoperte, dal confronto tra vari testi non sempre corrispondenti tra loro, dagli studi di André Vauchez e Pierre Bolle, tuttavia si propone succintamente la narrazione di Francesco Diedo, rimandando alla fine ulteriori commenti.**6**
Secondo questa, Rocco nacque a Montepellier da nobili, ma anziani genitori (Giovanni e Libera Delacroix), che lo accolsero come un miracolo di Dio, anche perché era *"un potino de summa beleza e indole sopra il petto sinistro dil quale nela carne era signata una croce rossa"* e, ovviamente lo educarono alla pietà cristiana. Diedo non indica la data di nascita, ma solo quella di morte *(Fue XVI de augusto nel anni de Christo MCCCXXVII),* e considerato che la sua narrazione lo indica sempre come giovane, essa dovrebbe collocarsi non prima del 1295.**7**

---

4 Le altre edizioni latine sono: Venezia 1483-1484 presso Bernardinus Benalius; Norimberga 1485, ed. Konrad Zeninger; Magonza 1494-1495; ed. Peter von Friedberg; Parigi 1495, probabilmente presso Jean Tréperel. Le edizioni in volgare, sotto il titolo "*La Vita de sancto Rocco*" sono: Milano 1479 editore Simon Magniacus, e la seconda sempre a Milano, nel 1484 stampata da Johannes Antonius de Honate. Cfr. *Associazione Italiana San Rocco di Montpellier e Centro Studi Rochiano Internazionale*, www.sanroccodimontpellier.it

5 *Acta Sanctorum*, mese di agosto, vol. III, Anversa 1737.

6 La sintesi e le citazioni, che si riportano nella grafia originale, sono tratte da la *"La Vita de Sancto Rocho Composta Latina & Vulgare Per el Clarissimo philospho Iuris Consulto Dominuo Francisco Diedo Capitano di Bressa." (*edizione Magniacus, Milano 1479, utilizzando la trascrizione di Pierre Bolle, così come è pubblicata online www.sanroccodimontpellier.it nel sito della *Associazione italiana San Rocco di Montpellier* e *Centro studi rochiani* Sarmato (Piacenza).

7 In altri documenti, come si dirà in seguito, la nascita è fissata tra il

Restato orfano di entrambi i genitori distribuì i suoi averi ai poveri, affidò il castello paterno ad uno zio, *"deliberò andare in Italia vestito de uno gonelino curto di scarlato ponendo sopra quello un mantelino, tolto il capello la scarsella e il bordone & uno paro descarpe over bolzachini"*, si fece pellegrino scendendo per la Via Francigena verso Roma. Giunto ad Acquapendente trovò quel castello colpito dalla peste e, chiesto il permesso a Vincenzo, priore del locale *Hospitale di San Gregorio* che assisteva i malati, si mise al loro servizio guarendoli tutti con il segno della Croce: *"E cussi faceva andando per la terra de che iati se stupevano. Laudando Idio extollendo il nome suo che in tanta loro calamita e miseria li havesse donato cussi miraculoso e divino medico"*.**8**

Da qui passò a Cesena, svolgendovi le stesse miracolose guarigioni, per poi raggiungere Roma *"vexata e contaminata da peste"* ospite di un "c*ardinale Inglese pare a lui de bonta et costumi il quale era ingratia del summo pontifice e molto extimado, et era summo penitentiero, amato da tuti sanctissimo homo grato a Dio, dal quale volse Rocho esser confessato e comunicato el quale risgurdando nela faza de Rocho vedendo resplender un lume, maravegliandose el cardinale hebe quello in grande reverentia, et havendo za per avanti inteso la fama sua el prego dovesse liberar Roma da la peste"*.**9**

1348 e il 1350.

8 Nell'opera di Francesco Diedo il titolo dell'ospedale non è citato, ma ad Acquapendente, dove una targa lo indica, opera ancora la confraternita di San Rocco che veste la tunica color rosso violaceo.

9 Una tradizione, smentita dagli studi recenti, lo ha identificato in Anglico de Grimoard, (1320 – 1388) detto anche Angelico, che visse alla corte di Avignone, spostandosi come legato pontificio in varie località europee, durante la guerra dei Cento anni. Fratello di Urbano V, nel 1367 accompagnò il papa a Roma e l'anno successivo si stabilì a Bologna dove restò fino al 1371 per poi trasferirsi nuovamente ad Avignone. Vi morì nel 1388. Cfr. Rolando Dondarini, *Un volto riemerso di Bologna medievale: la Memoria smarrita (con la trascrizione del ms. conservato presso l'Archivio segreto Vaticano)*, ed. Pàtron, Bologna 2011. Sulla figura del "cardinale inglese" si veda anche: Paolo Ascagni, *Ricerche, ipotesi e studi sul nome e sulla famiglia di san Rocco*, Centro studi rochiani, Sarmento 2008.

Rocco dopo avergli ricordato che l'uomo nasce e muore per volontà di Dio, si mise a pregare devotamente e segnandolo con la mano gli incise sulla fronte una croce rossa che gli avrebbe permesso di guarire i malati e sfuggire al contagio. Dapprima il cardinale restò meravigliato, anche perché "*fo domanda da molti che voleva significar la croce. Alcuni laudavano alcuni persuadetta il cardinale che la removesse, pero che quella li deformava la faza*", ma infine "*rimase contento il cardinale portar la croce in fronte. Et immediate introdusse Rocho dal pontifece, al qual disse costui esser quello chi lo haveva signato di croce*".**10**

L'incontro si svolse tra la commozione generale; Rocco gettatosi ai piedi del papa gli chiese il perdono dei peccati, ma quegli, che aveva visto ne "*gli ochii suo resplender certi lumi, qual ne ha de duto in stupore et admiratione*" rispose che un uomo santo come lui non aveva peccati da farsi assolvere, e che anzi desiderava sapere chi fosse, dove fosse nato e quale fosse la sua famiglia, ma Rocco per umiltà tacque: "*over forsi se havesse dechiarito la patria et progenie sua cognosciuto da altri fosse casone di turbar il sancto suo pensiero impretata licentia dal summo pontifice seguito il cardinale*".**11**

A Roma restò tre anni, ma alla morte del prelato, ritornò alla sua vita di pellegrino e "*ussito di quella ricercho i lochi vicini gravati da peste e col segno di la croce quelli libero per modo che in qualunque loco andave Rocho per sua virtu ciaschun adorava et laudava Idio che gli havesse donato a quel tempo un homo che quasi revocasse da morte vita gli infermi*". Avendo percorso gran parte della "*Galia togata*", ovvero la regione cisalpina, giunse a Piacenza e chiesta ospitalità nel locale xenodoco vi guarì tutti i malati, ma durante il sonno udì una

---

10 Benché, come si è detto, Diedo contestualizzi la vicenda di Rocco solo con la data di morte, è molto improbabile che il Santo abbia incontrato il papa a Roma. Infatti è appena il caso di far notare che dal 1309 al 1377 i pontefici risiedettero ad Avignone, tranne dal 16 ottobre 1367 al 5 settembre 1370, quando Urbano V tornò a Roma, tentando inutilmente di riprendere in mano la situazione estremamente problematica dell'Urbe.

11 Più chiaramente si esprime il testo latino: "*aut forte veritus, ne si patriam parentesve ediceret, omnibus cognitus ab instituto detraheretur, subticuit, impetrataque a summo Pontifice venia, cardinalem secutus est*". Citato da *Vita sancti Rochi, ex bibliotheca S. Gallis cum duobos editionibus collata*, in *Acta Sanctorum*, Agosto, tomo III.

voce che gli preannunciava la prossima malattia. Infatti svegliatosi si accorse che era stato colpito dalla febbre e che una ferita nella coscia gli procurava un dolore tanto acuto *"per la quale non poteva perlo ardore et dolore trovar alcuna quiete en anche astegnirse dal cridare"*.**12** Allora Rocco, per non infastidire gli altri, si ritirò in un bosco e, trovata una grotta, vi riparò e *"Idio admirabile el quale mai non abandona i servi suoi"* per prima cosa protesse il luogo con una foschia, quindi fece sgorgare nei pressi una fonte dalla quale il povero malato potesse trarre refrigerio, quindi gli inviò un cane che recava una pagnottella di pane. Nei pressi del bosco, infatti in una grande villa viveva Gotardo, ricco signore di Piacenza che aveva molti cani da caccia. Uno di questi *"piu audace de li altri essendo il patrono a la mensa contra la sue consuetundine gli tolse il pane di la mane e fuzite et quello porto nela selva a Rocho"*.**13**
Dapprima il padrone non vi fece gran caso, ma quando il giorno dopo l'episodio si ripeté, assicuratosi che i servi avessero accudito convenientemente il cane, decise di seguirlo *"et veder dove quello portava, vene pocho dopoi il cane et tolse come prima il pane Gotardo lasso il cibo segui il cane quale intro nel tugurio di Rocho fazendoli col capo riverentia et presentoli il pane, e Rocho tolto quello el benediceva"*. Pieno di stupore Gotardo si presentò al Pellegrino e, saputo che era malato di peste, poiché Rocco stesso lo aveva pregato di allontanarsi, in un primo momento fuggì, ma poi considerato che un cane aveva mostrato pietà e carità decise di aiutarlo: *"Et io a cui Dio ha donato tanta richeza al quale ha dato lo inzegno et virtu de saper haver pieta e che ben cognosco apresso idio niun bene esser senza primio remuneratione. Patiro io che questo sancto homo mori fra gli animali feroci ne la selva derelictto da cderelictto da ciascuno non volglia Idio che in me se atrovi tanta nequitia e crudeltà"*. Quindi ritornò da Lui per assicurargli che lo avrebbe confortato finché non fosse guarito e si fermò ad ascoltare le sante parole e le esortazioni che Rocco gli

---

12 Si tratta dell'*Ospedale di Nostra Signora di Betlemme*, fondato nel XII secolo dai cavalieri ospitalieri di San Giovanni in Gerusalemme sulla via francigena.
13 Si fa riferimento al castello di Sarmato sul guado di Calendasco, abitato all'epoca dai conti Pollastrelli

rivolgeva, ma giunta l'ora di desinare si meravigliò di non vedere apparire il cane con il solito pane. Allora il Santo gli propose di vestirsi da pellegrino e andare in città a mendicare il cibo necessario: *"Tu torai el mantel mio, la scarsella et il cappello, el bordone e visitarai i lochi circunvicini mendicando qualche cibo"*. Gotardo rispose che non si sarebbe sottratto a nessuna fatica se questo era il volere di Dio, ma che credeva altresì che non sarebbe stato facile seguire il suo consiglio: *"Ma sapi io non esser bon a simel mestero pero che ciaschuno mi cognosce ne se persuaderano mai io cossi presto esser venuto in tanta bonta over cazuto in tanta miseria chel mi sia bisogno mendicare"*.
Rocco gli fece notare che così si erano comportati gli Apostoli che avevano abbandonato tutto per seguire il loro Maestro e Gotardo *"persuaso da quelli dolci documenti alegramente obedi e drizo il camino suo verso Piasenza e dunmente chel circava il pane ale porte di citadini cognoscendo loro costui esser richo tuti cum vituperatione il cazava se transferi tandem ala casa de uno suo amicissimo dal quale fo cognosciuto se mosse ad ira cum molte iniurrie e vituperatione cazava Gotardo si come lo havesse visto dilapidatore del patrimonio che era amplissimo"*.
Alla fine riuscì a racimolare due pani da portare a Rocco che, ringraziandolo e lodandolo per quanto aveva fatto, gli confidò che aveva deciso di tornare in città, per consolare i malati, cosa che fece, segnandoli con la croce e risanandoli, quando, tra lo stupore di quelli che lo seguivano ammirati *"fo audita una voce dal cielo, dicendo: Rocho, Rocho, la oration tua e sta exaudita nui te donaremo la sanita. Ritorna aduncha cum l'aiuto de Christo in la patria a far penitentia azo che habi degnamente el consortio del regno celeste"* .
Gotardo, poiché il Santo, miracolosamente sanato, era deciso a partire, lo pregò di restare almeno qualche giorno nella grotta per insegnargli come vivere in eremitaggio e penitenza: *"Vedendo Rocho Gotardo esser inclinato al ben vivere existimando dover fare fruto mutato il consilio stete alcuni zorni insieme nel solito tugurio, nel quale tempo, Rocho gli demostrava la dottrina de Paulo heremito, de Hieronimo et Antonio, et de li altri quali sono vixi neli heremi passati"*.**14**

---

14 Anche su Gotardo, che avrebbe passato il resto della vita come eremita nella grotta che aveva ospitato Rocco, la tradizione ha creato molte leggende. Secondo una queste egli avrebbe scritto una perduta Vita del

Quindi si avviò verso la sua patria, che in quel tempo era travagliata dalla guerra, e giunto al castello che egli stesso aveva donato al fratello del padre, si fermò nella chiesa; ma avendo risposto ai ministri del principe, che gli chiedevano le sue generalità, di essere *"servo de Iesu Christo e povero peregrino"* quelli lo presero per una spia e lo denunciarono al loro signore che *"comando fusse posto nel fondo duna tore come explorator"*.**15**

In carcere Rocco restò cinque anni non solo sopportando pazientemente i disagi ai quali era sottoposto, ma anzi pregando, facendo penitenza e privandosi anche del poco cibo che gli era concesso *"in modo che reputava cosa luxuriosa manzar alcuna cosa cocta e tanto mazero il corpo che quasi essendo prostrato in terra non poteva ricoglier li membri insieme per sublevarsi"*. Giunto allo stremo, chiese di essere confessato e comunicato e il sacerdote, all'uopo chiamato dai carcerieri *"discese nel fondo di la torre nel qual logo non era possibile intrar lume alcuno vete in quello un mirabel spiendore de che molto se maraveglio risguardando nela faza a Rocho parselli da gli ochii venir un spiendor divino*". Certo della santità del prigioniero, allora il prete si recò dal principe per riferirgli quanto aveva visto ed ammonirlo per aver tenuto in carcere per così lungo tempo un uomo di Dio, la cui fama si era sparsa per tutta la città, tanto che la gente accorreva alla prigione per vederlo.

Intanto Rocco, a cui una voce aveva annunciato la prossima morte, dopo aver pregato a lungo ed ottenuto la grazia di guarire dal-

---

Santo e dipinto un suo ritratto, tuttora visibile nella chiesa di *Sant'Anna* a Piacenza. La grotta e la fontana miracolosa ancora oggi sono meta di pellegrinaggio e di un sentito culto. Dinanzi alla prima è stata costruito nel XVI un santuario, la seconda ha assunto un aspetto monumentale. Cfr. Nicola Pionetti e Elisa Bersani, *San Rocco e Sarmato. Genesi, costruzione e radicamento di una tradizione local*e, Associazione Italiana San Rocco di Montpellier e Centro Studi Rochiano Internazionale 2006 www.sanroccodimontpellier.it

15 "*Princeps Rochum ob habitum et squalorem haud quaquam agnoscebat, illumque in carcerem, ceterorum omnium maxime tenebrosum, belli suspictione formideneque compressus detrudi iussit, et custodibus imperavit, ut illum diligenter observarent". Vita sancti Rochi, auctore Francisco Diedo ex bibliotheca S. Gallis cum duobos editionibus collata,* in *Acta Sanctorum,* Agosto, tomo III.

la peste, scacciare i demoni ed allontanare i serpenti, in favore di chiunque lo avesse invocato, stesosi a terra spirò devotamente, mentre gli angeli gli deponevano accanto due torce accese e una cartiglio in cui erano scritti il nome e i suoi patronati taumaturgici: "*Quelli veramente che erano venuti per veder Rocho aperta la porta li vete due torze acesa uno al capo et l'altra ai piedi, la qual cosa denuntiata ali custodi introreno et vete Rocho desteso in terra cum le torze accese, ai ladi veramente suo una tabella scrita de littere che diceveno quelli che serano apestadi et che haverano ricorso a Rocho serano liberati da la truculentissima et scevissima peste*".

Era, sempre secondo il racconto di Francesco Diedo, il 16 agosto 1327 : "*Fue XVI de augusto nel anni de Christo MCCCXXVII, olimpiade VCXVIIII lo anno secondo*". Il principe ordinò che il corpo dello sconosciuto Pellegrino fosse trasportato in chiesa per le esequie e sua madre "la vecchia dama", ovvero la nonna di Rocco, capì che quel prigioniero tenuto in carcere e morto di stenti, era in realtà il nipote: "*La madre del principe havendo inteso in quella tavola esser descripto il nome di Rocho disse al filiolo: per certo questo e il nepote tuo, el qual morto il padre benignamente dete il governo lui ando a visitar diverse parte de Italia. Ma per esser piu certo se questo e colui vediano se nel petto suo una croce rossa sopra il core. Denudato il corpo, trovo la croce. Alhora la madre se volto verso il filio increpandolo e detestando la sua crudelta, la quale e stata casone de far morir il nepote de crudelissima morte cum vergogna e vituperation di la familia, per la qual cosa tuti fuditi, amorevoli dil padre et di Rocho fililo per el tempo stele nel regno commenzorono a cridare et com ululalti et lachryme humectare il corpo basado quello*".**16**

La narrazione di Francesco Diedo si chiude con il pentimento dello zio che a commemorazione del Santo fa costruire una chiesa e con il lungo racconto dei cardinali raccolti nel Concilio di Costanza (1414-1418) che per sfuggire alla peste che aveva colpito la città,

---

16 Tranne le agiografie derivanti da quella di Francesco Diedo, non ci sono documenti che attestino il culto del santo Pellegrino a Montpellier prima di una processione, organizzata nel 1505 in suo onore dai Domenicani che gli avevano dedicato una cappella nel loro convento. Cfr. Luigi Ferraiuolo, *San Rocco. Pellegrino e guaritore,* Edizioni paoline, Milano 2003.

seguendo il consiglio di un giovane prelato, indicono tre giorni di processioni e penitenze: *"Adolescentis consilium Patres omnes approbavere, et solenni pompa Rochi imaginem, omni convitante populo, per urbem deferunt, supplicationes pro more agunt, corpusque jejuniis et verberibus castigant. Quibus peractis, difficile dictu est, quam brevi pestis illa evanuerit"*.**17**

Dagli Acta brevioria dell'Anonimo latino tedesco alla Istoria di San Rocho di Domenico da Vicenza

Alla *Vita* composta dal Diedo, ritenuta già dai Bollandisti romanzata e storicamente inattendibile, gli *Acta Sanctorum* affiancano gli *Acta breviora de sancto Rocho confessore,* composti nella seconda metà del XV secolo dal cosiddetto *Anonimo latino tedesco*, e giuntici attraverso tre codici e due edizioni che contengono un'epitome delle vite di vari Santi sulla scorta della *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine e di supplementi aggiunti al calendario liturgico.**18**

La vicenda narrata negli *Acta Breviora*, per secoli considerati la versione latina di un perduto manoscritto volgare, presumibilmente italiano, non si discosta molto da quella fornita da Francesco Diedo. Anche gli *Acta* concordano che Rocco nacque da nobili, devoti ed anziani genitori a Montellier (*oppidum est, quod Mons Pessulanus appellabatur)***19**, che si dedicò agli studi e che a quindici anni, restato orfano, sistemati i suoi affari secondo la volontà paterna, si fece

---

17 *Vita sancti Rochi, auctore Francisco Diedo ex bibliotheca S. Gallis cum duobos editionibus collata*, in *Acta Sanctorum*, Agosto, tomo III.

18 I codici che Jean Pinius indica sotto il titolo *"ex ms ms Belfortii qui illud aquisivit e cenobio Bethelemtarum prope Lovanium et contulit cum duobus alii mss ppp celestinorum"*, ritenendoli antecedenti alle edizioni a stampa, sono: il primo conservato a Herent (vicino a Lovanio) nel convento dei Betlemiti, e gli altri due in quelli dei Celestini, rispettivamente a Parigi ed Amiens. La prima edizione a stampa vide la luce a Colonia nel 1483 per i tipi di Hulrich Zell; la seconda fu pubblicata a Lovanio nel 1485, da Johannes de Westfalia. Cfr. Pierre Bolle, *Saint Roch. Genèse et première expansion d'un culte au XVème siècle*, Université libre, Bruxelles 2001.

19 Le citazioni sono tratte dagli *Acta Sanctorum*, mese di agosto, vol. III, op. cit. Per le varie identificazioni del cardinale, oltre al citato Paolo Ascani, si veda anche: François Pitangue, *Nouvelle contribution à l'étude de la vie authentique, de l'historie e des légendes de Mgr. Saint Roch*, Montpellier 1984.

pellegrino *(decrevit secum patriam deserere, et varias per christianitatem peregrinationes agere)*. Sono riportate le soste ad Acquapendente, a Cesena, l'amicizia a Roma con il cardinale inglese *(Cardinalis quidam titolo Angleriae, quae provincia Longobardorum est),* l'incontro con il papa: sono introdotti i passaggi a Rimini e a Novara, per arrivare infine alla vicenda di Piacenza e di Gotardo. L'arresto, il carcere, la morte ed il susseguente riconoscimento da parte dell'ava paterna invece sono spostati ad *"Angleriam provinciam Longobardiae"* da leggersi come Voghera, come si dirà di seguito.**20**
Anche in mancanza di un metodo agiografico, gli storici non hanno potuto sottacere che i due documenti proposti dagli *Acta Sanctorum* contenevano incongruenze storiche e contraddizioni inconciliabili, se non spostando la cronologia di San Rocco tra il 1325 (nascita) e il 1380 (morte), questione che, per restare nell'ambito degli studi italiani, fu affrontata da Paolo Guerrini ed Antonio Maurino.**21** Si trattava, come puntalizza Pierre Bolle, di confondere *"il vero con il verosimile"* e ricostruire uno scenario ipotetico, in cui almeno alcuni tasselli potessero combaciare: le epidemie di peste che si susseguirono dopo il 1348, il ritorno a Roma dal 1367 al 1370 di Urbano V, che era originario di Montpellier, e la presenza, a dire il vero più a Bologna che nell'Urbe, di suo fratello il cardinale Anglico Grimoard che poteva essere identificato con il *"cardinale inglese"* di Diedo o con il *"cardinalis quidam titulo Angleriae"* degli *Acta Breviora* e quindi un presumibile incontro con i due proprio in quegli anni. Si cominciò a ventilare l'ipotesi che i documenti utilizzati dai Bollandisti ed in specie gli *Acta* dell'Anonimo latino tedesco derivassero da un testo più antico italiano, coevo

---

20 "*quo nomine cognito, illius civitatis domini mater, jam multo senio confecta, intellexit, Rochum fuisse filium domini Joannis de Monte pessulano, qui frater germanus fuit hujus, de quo jam diximus, domini; quae omnia propter incognitum nomen antea ignoraverant*". Le citazioni sono tratte dagli *Acta Sanctorum*, mese di agosto, vol. III, op. cit.
21 Paolo Guerrini, *San Rocco. Appunti critici attorno a una devozione popolare*, in La Scuola Cattolica, settembre 1921; ripubblicato in Miscellanea Bresciana, Brescia 1953.
Antonio Maurino, *San Rocco di Montpellier,* Torino 1936 .

al Santo stesso, immaginando che potesse essere una leggendaria biografia rochiana attribuita dall'immaginario popolare a Gotardo Pallastrelli.**22** Restava la questione della località del carcere e della morte tra Montpellier e Angleria identificata per assonanza a Voghera dove, oltre alla tradizione di una sua presenza, permanevano documenti che ne attestavano un culto cittadino precocissimo, il centro di irraggiamento nelle zone limitrofe e il primo deposito delle reliquie.23

Quelle che restavano, sia pure attendibili, ipotesi sono state confermate da François Pitangue che, esclusa Montepellier come luogo di sepoltura, ha spostato la sua attenzione su Voghera, analizzandone gli Statuti comunali che si sono rivelati un documento di basilare importanza**24**; e da Francesca Lomastro Tognato che ha scoperto nella *Biblioteca civica* di Verona un cosiddetto *libro di famiglia*, ovvero un centone in cui, tra materiali eterogenei, Bartolomeo dal Bovo, trascrisse il 22 maggio 1487 una *"Vita Sancti Rochi confessoris"*.**25**

---

22 Antonio Maurino, *Chi fu verosimilmente il primo biografo di S. Rocco: il patrizio piacentino Gottardo Pallastrelli,* in Bollettino Storico Piacentino, anno 34, fascicoli 1-2, Piacenza 1939 e Augustin Fliche, *Le problème de saint Roch,* in Analecta Bollandiana, tomo LXVIII, 1950.

23 Che le reliquie di San Rocco venerate a Venezia provenissero da Voghera lo aveva già confermato chiaramente Flaminio Corner nelle sue monumentali *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, uscite a Venezia a cominciare dal 1749. Sul ruolo primario di Voghera in tutta la vicenda rochiana si è interessato, inoltre, Antonio Niero, *San Rocco. Storia, leggenda, culto*, editrice Esca, Vicenza 2007.

24 Per gli studi di François Pitangue si fa riferimento a: *Nouvelle contribution à l'étude de la vie authentique de l'histoire et des legendes de Mgr. saint Roch*, (Montpellier 1975), rieditata postuma e aggiornata nel 1984 (Bibliothèque Interuniversitaire de Montpellier,) e alla messa in luce degli *Statuta civilia et criminalia* (Archivio storico del comune di Voghera) che tra le festività cittadine riporta quella per San Rocco al 16 agosto 1382.

25 Di Francesco dal Bovo non sappiano nulla, tran*ne quello che egli stesso ci comunica, ovvero che era "figliolo quondam de miser Zuhano de la contrà de San Pero in Carnario de Verona"*, che aveva ottantaquattro anni, che copiò, non indicando la fonte, per uso personale, il testo latino su San Rocco nel 1487.

Secondo questa *Vita*, trascritta dal foglio 73r a quello 77r del manoscritto 827, in uno stile semplice e privo di ogni pretesa letteraria, la famiglia di Rocco discenderebbe dal paladino Astolfo, il Santo sarebbe nato a *Moncuchaler,* una fantomatica città inglese, sarebbe sceso in Italia per compiere il pellegrinaggio a Roma e fra le altre città si sarebbe fermato a Voghera, mentre l'arresto e la morte, che sarebbe avvenuta il martedì 16 agosto dell'anno 1327 sono posti in una ben definita zona dove era in atto la guerra fra i tedeschi e gli inglesi.**26** Sistemata la questione della morte avvenuta a Voghera il 16 agosto di un anno imprecisato tra il 1376 ed il 1379, tuttavia la storicità di Rocco pellegrino di Montepellier costituiva, almeno per Pierre Bolle, ancora un problema.**27**
Infatti sul finire del XX secolo, nel corso dell'inventario delle fonti manoscritte della letteratura agiografica italiana nei secoli XIII-XV,**28** era tornata alla luce una dimenticata *Istoria di San Rocho,* poemetto in ottava rima, di gusto popolare, composto in volgare veneto da Domenico da Vicenza che rimetteva in discussione la datazione e l'antecedenza dell'opera di Francesco Diedo.**29**

"Rescripta manu propria Bartholomei del Buovo die martis vinti dui mai 1487 et cetera". Cfr. Francesca Lomastro Tognato, *I libri di famiglia tra Medioevo ed eta moderna,* in Ricerche di storia sociale e religiosa vol. 48, Roma 1995. Della stessa autrice si veda anche: *Santità e miracoli. San Rocco e la peste a Vicenza (1485-1487)*, Quaderni di San Rocco, Vicenza 1994.
26 Al riguardo si fa notare che il 16 agosto 1327 cadde di domenica
27 Pierre Bolle, *Saint Roch. Genèse et première expansion d'un culte au XV siècle*, Université libre de Bruxelles 2001.
28 La ricerca era stata promossa dall'Istituto di ricerca sulla cultura dell'Europa medievale (Fondazione Ezio Franceschini - FEF) in collaborazione con l'École Française de Rome. Una prima parte del repertorio è stata pubblicata con il titolo *Biblioteca Agiografica Italiana (BAI). Repertorio dei testi e manoscritti, secoli XIII-XV*, a cura di Jacques Dalarun e Lino Leonardi, (con la collaborazione di Maria Teresa Dinale, Beatrice Fedi, Giovanna Frosini et alii), Edizioni del Galluzzo, Firenze 2003.
29 L'opera è stata rinvenuta in due esemplari: un codice e un incunabulo, il primo nella *Biblioteca antoniana* di Padova e il secondo presso la *Biblioteca Ambrosiana* di Milano. Si tratta del manoscritto patavino n. 220, databile intorno al 1479, e dell'incunabolo n. 703 edito a Milano, tra il 1478, dagli stampatori Leonhard Pachel e Ulrich Scinzenzeller.

La scoperta polarizzò l'attenzione degli studiosi rochiani nel corso del convegno *San Rocco. Genesi e prima espansione di un culto* (Padova 2004)**30** in special modo quella di Pierre Bolle e Guy Philippart che ritennero il primo scritto in assoluto sulla vita di San Rocco, il poemetto di Domenico da Vicenza, a sua volta derivante da un perduto codice italiano, che Bolle classifica "fonte F", che ha lasciato tracce inequivocabili nella letteratura posteriore.**31**
In altre parole si tratterebbe di quei "*ritmi et versi vulgari scripti rude et grossamente*" a cui fa esplicito riferimento nella prefazione all'edizione italiana Francesco Diedo. La novità di questo testo, in cui manca ogni riferimento cronologico tranne la data della morte (16 agosto 1327), consiste, oltre nella antecedenza su tutti gli altri, anche nella documentazione di un culto laico e popolare diffusosi ancor prima di quello liturgico, nello spostamento del luogo della morte "*verso Lamagna*", il che non contraddice le precedenti convinzioni su Voghera.**32**
Nella introduzione al convegno di Padova così André Vauchez, sintetizzava gli esiti a cui era pervenuto Pierre Bolle: "*Pierre Bolle ha dimostrato in modo indiscutibile che le Vite manoscritte che i Bollan-*

Cfr. *Associazione Italiana San Rocco di Montpellier e Centro Studi Rocchiano Internazionale*, sito www.sanroccodimontpellier.it

30 Padova, *Archivio antico dell'Università,* Palazzo del Bo, 12-13 febbraio 2004. Il convegno, patrocinato dal *Dipartimento di storia dell'Università di Padova* ha riunito i migliori studiosi del settore. I lavori sono stati introdotti da André Vauchez. Gli atti sono disponibili su *Mirabile Archivio digitale della cultura medievale*. www.mirabileweb.it

31 Per gli approfondimenti si vedano Pierre Bolle, *Saint Roch. Genèse et première expansion d'un culte au XVème siècle,* op. cit. e Guy Philippart, *San Rocco. Dai racconti agiografici alle origini leggendarie e liturgiche*, in San Rocco. Dai racconti agiografici alle origini leggendarie e liturgiche, in Vita Sancti Rochi, vol. 1, Voghera 2006.

32 "*E molti zorni vene caminando/ per ritrovarsi nel suo bel paese*
in una terra vene capitando / verso Lamagna che molte contese
faceva quel signor con lanza e brando / con una gesta qualle era ingliese
Rocho fu preso da quella compagnia / ognu(n) credete chel fusse una spia".
Citazione tratta da Domenico da Vicenza, *Istoria di San Rocco* (trascrizione di Pierre Bolle), in Associazione Italiana San Rocco di Montpellier e Centro Studi Rochiano Internazionale, www.sanroccodimontpellier.it

disti avevano ritenuto, come di regola, di dover privilegiare per la loro edizione, sono più tardive e meno affidabili rispetto ai testi trasmessi dalle edizioni incunabole, e che procedono tutti, in diverso grado, dalla Vita Sancti Rochi scritta da Francesco Diedo (...). Questa constatazione travolge tutti i tentativi degli storici di valorizzare l'originalità degli Acta Breviora una Vita abbreviata di San Rocco priva di ogni riferimento cronologico, che fa morire il suo eroe ad Angleria (Angera), e non in un castello della Linguadoca– rispetto alla Vita del Diedo, e per farne la traduzione latina di una biografia in lingua italiana oggi scomparsa, che sarebbe stata composta negli anni 1420/30. Parimenti, essa vanifica i loro sforzi per attribuire una coerenza cronologica e storica al racconto del Diedo (che fa morire Rocco nel 1327), proponendo di riportare la vita del santo agli anni 1325-1380. In effetti, bisogna rassegnarsi ad ammettere che la «Vita Sancti Rochi» è solo un romanzo agiografico e niente affatto una biografia storica".**33**

La tesi di Pierre Bolle

La scoperta del poemetto di Domenico da Vicenza, per quanto entusiasmante, tuttavia non chiudeva il discorso sulla storicità di San Rocco che Pierre Bolle era pronto ad indagare in nuovi e più insidiosi scenari culturali, elaborando i risultati che ha esposto con l'emblematico titolo "*San Rocco di Montepellier. Una lunga ricerca tra archivi, leggende e nuove scoperte*" nelle *Giornate internazionali di San Rocco* (Caorso e Cremona 2 - 3 ottobre 2009).**34**

In estrema sintesi e rimandando per gli approfondimenti alla pubblicazione citata nella nota precedente, lo storico belga, dopo aver riportato l'attenzione sulla questione di metodo nella ricerca agiografica, che secondo Hippolyte Delehaye non trova nei dossier di santificazione gli elementi più utili alla ricostruzione della personalità di un santo**35** e dopo aver proposto un quadro agiografico sulle *vite* di San Rocco, pubblicate fino al XVI secolo, espose una

33 André Vauchez, *San Rocco. Genesi e prima espansione di un culto* (Convegno di studi, Padova 2004), Atti, op. cit.

34 Gli atti sono stati pubblicati a cura di Paolo Ascani e Nicola Montesano con il titolo *San Rocco di Montpellier. Studi e Ricerche*, edizioni Centro studi e documentazione sulla storia e la devozione, Tolve (PZ) 2015.

35 Hippolyte Delehaye, *Cinq leçons sur la méthode hagiographique*, Bruxelles 1934.

teoria, a dir poco rivoluzionaria, che egli stesso definisce un *"doublet hagiographique"*.**36** Secondo Bolle il culto di San Rocco sarebbe il risultato della rivisitazione agiografica di quello per *Racho* vescovo di Autun, morto nel 659, e noto per essere stato il primo franco ad occupare quella sede episcopale.**37**
La sovrapposizione sarebbe stata indotta tra l'assonanza tra i due nomi (Racho - Rocco) dal fatto che il Vescovo fosse il protettore dalle tempeste, fenomeno meteorologico che secondo la medicina medievale sarebbe stata una delle cause della peste. Scrive al riguardo Pierre Bolle: "*Siamo in presenza di un santo quasi omonimo di Rocco di Montpellier e sappiamo che, assieme alle confusioni tra le date, le omonimie sono une dei fattori più ricorrenti all'origine della creazione di doppioni agiografici (...) Ma non bisogna trascurare il fatto, inoltre, che Rocco di Autun è anche un patrono dei prigionieri. Scopriamo infatti nella seconda lezione della sua leggenda di epoca quattrocentesca un'altra similitudine con San Rocco di Montpellier: anche lui sarebbe stato incarcerato, ragion per cui divenne particolarmente popolare presso l'ordine dei Trinitari, specializzato nel riscatto dei prigionieri (...) . Qualunque sia il personaggio, storico o leggendario, che si cela dietro Racho, e per quanto fantasiosa e tardiva sia la sua leggenda, il fatto che egli sia stato onorato non solo nella regione di Autun, ma anche in Linguadoca, è stato determinante per il collegamento a San Rocco di Montpellier. In base all'esame dei messali, breviari e sacramentali delle biblioteche pubbliche di Francia repertoriate da Victor Leroquais, siamo infatti riusciti a dimostrare che il culto di San Rocco di Autun conobbe in Francia, in epoca quattrocentesca, due principali zone di diffusione: la regione di Autun, dove è celebrato il 5 dicembre, e la Linguadoca, dove è celebrato il 16 di*

36 Pierre Bolle, *Saint Roch de Montpellier, doublet hagiographique de saint Raco d'Autun*, in Scribere sanctorum gesta, rivista Hagiologia, Turnhout 2005.
37 Benché gli agiografi antichi (Adone, Beda e Usuardo), non ne facciano menzione, Racho tuttavia è ricordato nel *proprium* della chiesa di Autun, in un messale del XIII secolo: "*V Kalendas Febroarii - Augustudu-no, sancti Rachonis, episcopi et confessoris Nonas Decembris - Civitate Edua, translatio sancti Rachonis, episcopi et confessoris*" (Martyrologe Eduen, manuscrit n°9883, Paris, Bibliothèque nationale de France)

agosto sotto il nome di santo Rocco vescovo".**38**
Proseguendo nella elencazione dei documenti probanti il culto di San Racho vescovo nella diocesi di Montpellier, lo studioso avanza l'ipotesi *"che sia stato il culto di questo santo vescovo borgognone, protettore dalle tempeste, ad aver raggiunto l'Italia del Nord, assumendo le vesti di un santo pellegrino protettore dalla peste"*. A conforto di questa tesi riporta una serie di testi liturgici e statuti civili che attestano, senza alcun dubbio, che la festa del Santo vescovo di Autun, protettore dalle tempeste, era celebrata in tutta la Linguadoca e in alcune località dell'Italia settentrionale, già alla metà del Duecento il giorno 16 agosto. Aggiunge inoltre una leggenda che riguarda la vendita delle reliquie di San Rocco ai Veneziani da parte dei Vogheresi, che per questo ogni anno sarebbero puniti da una tempesta, aggiungendo che è *"impossibile immaginare che sia fortuito il legame, creato da questa tradizione, fra il castigo e l'antica funzione protettiva del santo vescovo di Autun"*, mentre è più plausibile considerare che i suoi patronati fossero stati veicolati da tempo lungo la via francigena.**39**
In altre parole, alla metà del XIV, dopo le grandi epidemie, il culto di Rocho di Autun avrebbe assorbito il patronato sulla peste e dalla Linguadoca si sarebbe diffuso anche nell'Italia settentrionale dove uno dei tanti pellegrini che scendevano a Roma, probabilmente votato, più degli altri, alla cura dei malati, avrebbe impersonato la figura del leggendario vescovo e su questo fatto, dapprima l'immaginario popolare, poi gli scritti agiografici avrebbero costruito un racconto letterario che recuperava tutti i *topoi* della santità medievale.**40** Al riguardo lo studioso belga sottolinea che tra il 1478

---

38 Pierre Bolle, *Una lunga ricerca tra archivi, leggende e nuove scoperte"* in Atti delle Giornate internazionali di San Rocco, op. cit.
39 La leggenda che i Vogheresi nel 1485, abbiano venduto, per avidità di guadagno, ai Veneziani le reliquie di San Rocco e che per questo ogni 16 agosto siano puniti da Dio con una violenta tempesta è riportata in una rara edizione de *La vita di S. Rocco discritta gia LX anni in lingua latina dal signor Giovanni Pino di Tolosa, senatore del christianissimo re di Francia, ed ambasciatore alla serenissima republica venetiana, et hora tradotta in lingua volgare da Lelio Gavardo*, Venezia 1576.
40 *"Questa tesi sembra confermata dalla difficoltà per i primissimi agiografi di*

e il 1495 si ebbero non meno di quindici edizioni della vita di San Rocco, a cui si accompagnavano le trascrizioni familiari, come ha dimostrato la recente scoperta a Verona del centone di Bartolomeo dal Bovo, l'opera dei cantastorie di piazza, delle confraternite ospedaliere che peraltro già distribuivano, ancor prima che la chiesa ne codificasse il culto, le immagini xilografate del Santo con la relativa preghiera. La tesi di Bolle però non ha convinto tutti ed anzi è stata contestata apertamente proprio nel convegno di Padova da Robert Godding, della società dei Bollandisti, che, pur non negando le similitudini linguistiche tra Racho di Autun e Rocco di Montpellier, pone l'origine del culto di quest'ultimo in Italia e rilancia altre possibilità di indagine.**41**

---

comprendere l'improvvisa comparsa di un santo che emerge dalle prime tracce archivistiche del Trecento e dall'antico materiale liturgico del Quattrocento: una figura confusa, nata dallo sdoppiamento di un santo già poco conosciuto e dalla leggenda, ma che, per effetto delle epidemie del Trecento, e grazie ai legami etimologici e linguistici, molto medievali, tra «peste» e «tempesta», conoscerà in pochi decenni una esplosione popolare senza precedenti. Incoraggiata fin dal Trecento da migliaia di amministrazioni urbane, come risposta al clima di angoscia per le calamità del tempo, essa si svilupperà in Linguadoca e poi lungo la Via Francigena, prima che la stampa all'inizio, ed i manoscritti dopo, la diffondano ai quattro angoli dell'Europa". Pierre Bolle, *Una lunga ricerca tra archivi, leggende e nuove scoperte"* in Atti delle Giornate internazionali di San Rocco, op. cit.

41 *"L'ingegnosa spiegazione di Pierre Bolle non mi sembra che dia conto della complessità della situazione, in particolare sul piano della cronologia. Mentre le testimonianze liturgiche non risalgono al di là del XV secolo (la più antica è del 1441), Bolle vorrebbe vedere il culto di Raco di Autun già radicato a Montpellier nel XIV. La ragione è chiara: le prime tracce in Italia risalgono al 1391 a Voghera, mentre, come ci ha spiegato Antonio Rigon durante questo congresso, la data tradizionale del 1394 non è credibile per Padova; se vogliamo fare di Rocco un doppione di Raco di Autun, il culto, passando da Montpellier prima di arrivare in Italia, deve essere necessariamente anteriore in Linguadoca. Ma oltre al fatto che queste tracce più antiche si trovano in Italia, ci sembra dimenticata una traccia ancor più antica, perfettamente conosciuta da Bolle: esiste un salterio di Treviso del XIII secolo che fissa la festa di san Rocco al 1° di luglio"*. Robert Godding, *San Rocco di Montpellier, un doppione agiografico? Culto e leggenda di san Rocco di Autun,* Atti Incontro di studio San Rocco. Genesi e prima espansione di un culto , Padova, 12-13 febbraio 2004 (cur. An-

I NUOVI SCENARI DEGLI STUDI

Un ulteriore scenario infatti è quello aperto da Alessio Varisco che ipotizza che San Rocco fosse un cavaliere ospitaliere di ascendenza templare e che quindi avesse non comuni conoscenze nella cura dei malati di peste. **42** L'ipotesi prende le mosse dal fatto che a Montepellier Guido de Guillaume, conte del luogo e cavaliere templare, nel 1170 aveva fondato l'*Ordine dei Confratelli Ospedalieri* e quattro anni più tardi l'*ospedale di Santo Spirito*, divenuto in poco tempo tanto noto da indurre papa Innocenzo III, ad edificarne uno simile a Roma (il tuttora attivo *Santo Spirito in Sassia*) affidandone nel 1198 la direzione proprio a Guido ed ai suoi cavalieri .**43**

Gli ospedali di questo ordine si distinguevano per l'organizzazione del personale adibito all'assistenza dei malati e per le pratiche mediche che, per quanto empiriche, tuttavia poggiavano su una solida preparazione.**44** Varisco sottolinea che *"l'ipotesi di Rocco montpelliérain ospedaliere, è suggestiva anche se non è suffragata da alcuna prova"*, tuttavia è impensabile che in quei tempi funestati da epidemie di vario genere, qualcuno si potesse mettere in camino senza munirsi prima di credenziali, lasciapassare e documenti che ne attestassero la provenienza e la sanità fisica e nessuna garanzia

---

tonio Rigon - André Vauchez) Bruxelles, Société des Bollandistes 2006 (Subsidia hagiographica 87)

42 Alessio Varisco, *San Rocco, il pellegrinaggio e gli ordini cavallereschi*, in sanroccodimontpellier.it sito della *Associazione Italiana San Rocco di Montpellier e Centro Studi Rochiano Internazionale*.

43 Guido de Guillaume (Montpellier, 1160 – Roma,1208) dopo aver partecipato alle fasi iniziali della seconda crociata, preferì dedicarsi all'assistenza dei poveri,, dei pellegrini e dei malati. La formula ospedialiera sperimentata a Montpellier, in specie dopo l'approvazione del papa e la fondazione di Santo Spirito in Sassia a Roma si diffuse in tutto l'Occidente e nei Luoghi santi. L'ordine raggiunse grande potenza ed acquisì enormi ricchezze che sopravvissero anche all'annientamento dei Templari. Cfr. Pietro de Angelis, *Guido di Montpellier, Innocenzo III, e la fondazione dell'Ospedale Apostolico di Santo Spiritu in Santa Maria in Saxia*, Nova Tecnica Grafica, Roma 1962.

44 Cfr. Francesco La Cava, *Liber Regular Sanctus Spiritus*, Hoepli, Milano 1947

poteva essere maggiore di quella rilasciata dagli *Ospedalieri di Santo Spirito*.**45**

L'ipotesi inoltre apre il varco ad ulteriori considerazioni: innanzi tutto che Rocco avesse acquisito una notevole pratica servendo nell'ospedale di Montpellier, in seconda istanza che il nome gli derivasse più che dalla nascita in quella città, proprio dall'appartenenza all'ordine a cui farebbe riferimento anche la leggendaria croce che aveva stampata sul petto.**46**

Da questa angolazione acquistano maggiore significato almeno due altri elementi: il primo che lo sconosciuto pellegrino, più che il ricovero come era prassi comune negli ospizi, chiedesse di essere adibito alla cura dei malati, la qual cosa fa supporre che potesse esibire un diploma che ne attestasse le competenze. Il secondo che il suo culto fu particolarmente diffuso prima ancora che dai Trinitari, Domenicani e Francescani (questi ultimi ne rivendicavano l'appartenenza al Terz'ordine) dalle *Sacrae Militiae di San Giovanni di Gerusalemme, del Sagr'Ordine di Santo Stefano Papa e Martire*, e da quello dei *Santi Maurizio e Lazzaro*.**47**

---

45 L'uso delle credenziali era già stato fissato nel 451 dal Canone XXIX del IV Concilio ecumenico di Calcedonia: "*Omnes pauperes, et auxilio indigentes, cum probatione, sive cum pacificis ecclesiasticis litteris solis iter facere definimus, non cum commendatitiis, quia commendatitias litteras iis solis personis quae in aliquam suspicionem venerunt praeberi oportet*". Veniva quindi demandata alla autorità ecclesiastica dei vescovi la facoltà di fornire i poveri di credenziali ordinarie *(litterae pacificae)* e gli altri che rappresentassero casi particolari di *litterae commendatitiae* che ne garantissero le motivazioni specifiche. Alcuni esempi di iconografia quattrocentesca raffigurano Rocco con la scatola dei medicamenti e le lancette per incidere i bubboni della peste, avvalorando l'ipotesi che egli fosse uno studente del celebre studio medico di Montpellier che lo avesse fornito di credenziali particolari. Per i decreti del concilio di Calcedonia si veda: Giuseppe Alberigo, Gian LuigiDossetti, Perikles P. Joannou, et alii (a cura di), *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, EDB, Bologna 1991.

46 Il sigillo dei cavalieri di Santo Spirito era una croce patente biforcata ad otto punte, bianca o rossa che portavano cucita come *signa super vestem*. Cfr. Francesco La Cava, *Liber Regular Sanctus Spiritus*, op. cit.

47 Per gli approfondimenti si veda: Alessio Varisco, *Maremma terra di Cavalieri: Giovanniti, Templari e Cavalieri di Santo Stefano*, Effigi, Arcidosso 2010.

Chi era veramente San Rocco?

Dopo tanti interrogativi ed ipotesi, alla fine non è possibile ancora rispondere alla domanda di chi sia stato veramente San Rocco, tanto che Pierre Bolle conclude: *"Tutto ciò significa, allora, che San Rocco non è mai esistito? No, più semplicemente ciò significa che se è esistito, non può essere in alcun modo il personaggio raccontato dal Diedo e dai suoi epigoni: e non condurrà a nulla tentare di ritrovare i tratti della storia in opere del genere"*; assicurando però che l'unica strada che conduce alla verità storica, passa attraverso il culto, la diffusione delle reliquie e i documenti liturgici. *"Méthodologiquement elle a permis de mettre en évidence l'intérêt des incunables et imprimés plus tardifs dans la résolution des problèmes relatifs à l'origine et à la diffusion de tels cultes nouveaux ou rénovés de la fin du Moyen Age. Mais encore, l'examen de sources liturgiques, archivistiques et de récits de transfert de reliques négligés jusqu'ici lui ont permis de jeter sur l'origine légendaire de ce culte et la nature du travail hagiographique qui s'ensuivit un éclairage tout à fait nouveau"*. **48** Della stessa opinione è André Vauchez che invita a superare lo schema tradizionale della agiografia di Francesco Diedo e ripartire da altri documenti, compreso quelli che riguardano le reliquie, se non fosse che anche su queste la storia è, nonostante alcune certezze, confusa e fuorviante.**49**

Le reliquie e la diffusione del culto

Posto che ormai è accertato che il primo deposito delle reliquie è quello di Voghera, prima che fossero vendute ai Veneziani o da questi trafugate nel 1485, e posto altresì che senza alcun dubbio il corpo conservato ora nella *Scuola grande di San Rocco* a Venezia proviene da questa città, resta da capire su quali basi si fondino i documenti che le vorrebbero ad Arles e Montepellier, ognuna

---

48 Pierre Bolle, O*ù en est aujourd'hui la recherche sur Saint Roch?*, in Etudes Héraultaises, n. 39, Montpellier 2009.

49 "*Una volta ammesso che san Rocco è un personaggio fittizio e che tutti i testi agiografici che lo riguardano derivano dall'opera del Diedo, rimane da spiegare il contenuto di quest'ultima, e l'impatto straordinario che essa ha avuto negli anni che seguirono immediatamente la sua pubblicazione*".André Vauchez, *San Rocco. Genesi e prima espansione di un culto* (Convegno di studi, Padova 2004), Atti, op. cit.

delle quali ne rivendica l'autenticità e la diffusione di piccole parti in tutta l'Europa.**50** A chiarirlo è ancora una volta la ricerca d'archivio di Pierre Bolle che, partendo dal breve di Alessandro VI, datato 4 febbraio 1501, con il quale il papa autorizzava i Trinitari di Arles a donare alcune reliquie alla loro commenda di Granada, da poco sottratta agli Arabi, risale alle vicende di questo ordine cavalleresco, dedito al riscatto dei prigionieri, degli schiavi e all'assistenza ai poveri.**51**

In una lunga disamina (alla quale si rimanda per gli approfondimenti), Bolle dimostra che la tradizione che i *Trinitari* di Arles le avrebbero ricevute in dono nel 1372 da Jean le Meingre de Boucicaut, che a sua volte le aveva prese a Montpellier durante un assedio, non è accettabile per evidenti incongruenze compreso l'età del donatore che all'epoca aveva sette anni e naturalmente non era né gran maresciallo di Francia, né gran maestro dell'ordine, e il fatto, ancora più determinante che nel 1372 San Rocco non era ancora morto.**52** Bolle evidenzia inoltre che i documenti, oltre a presentare molte correzioni, per risolvere le incongruenze cronologiche, riportano, contrariamente alla grafia usuale la dizione

---

50 Per la complessa vicenda della diffusione, e a volte duplicazione, delle reliquie si veda Paolo Ascagni, *San Rocco contro la malattia. Storia di un taumaturgo,* San Paolo Edizioni , Roma 1997, o su *Associazione Italiana San Rocco di Montpellier e Centro Studi Rochiano Internazionale*: www. sanroccodimontpellier.it, (sezione delle Schede storico-biografiche su San Rocco).

51 L'*Ordine della Santissima Trinità e redenzione degli schiavi*, detto brevemente dei *Trinitari*, venne fondato alla fine del XII secolo da Giovanni de Matha (1154-1213), coadiuvato da Felice di Valois. Dopo l'approvazione della regola nel 1209 da parte di Innocenzo III, si stabilirono a Roma nella chiesa di San Tommaso al Celio, e irradiarono la loro azione per tutto il Mediterraneo e l'Est europeo, riscattando quanti erano fatti prigionieri o venduti come schiavi dai Turchi. Altrettanto importante fu l'opera di assistenza ai poveri e ai malati con cui affiancarono spesso l'attività degli ordini ospedalieri. Cfr. Ignazio Marchionni, *Note sulla storia delle origini dell'Ordine della SS. Trinità*, Arti grafiche dei fiorentini, Roma 1973.

52 Cfr. Pierre Bolle, *Saint Roch. Genèse et première expansion d'un culte au XVème siècle*, Université Libre de Bruxelles, 2001; volume II, chapitre 5.6 *(Les reliques. La version arlésienne)*

"*Roci*" (come genitivo di *Rochus* con la caduta della h), il che induce a ipotizzare che ci si trovi ancora una volta di fronte a quelle del Santo Vescovo di Autun protettore dalle tempeste. In ogni caso, di chiunque siano le reliquie venerate ad Arles, occorre tener presente il ruolo svolto dai Trinitari nella diffusione del culto rochiano e del responsorio a Lui dedicato.**53**

Oltre agli ordini cavallereschi e ai Francescani di cui si è detto, nel processo della diffusione del culto e delle relative reliquie va tenuto presente il ruolo svolto dai Domenicani del convento di Montpellier che, in sinergia con i Trinitari, avevano tutto l'interesse a far propria una figura tanto popolare. Ad essi si deve l'intitolazione di una cappella dedicata a San Rocco nella chiesa dei Giacobiti tra il 1420 e il 1421, dove una festa a "*Mgr. Saint Roch, giovane di Montpellier*", secondo una annotazione apposta nel cerimoniale del *Petit Thalamus* non prima del 1450 vi era celebrata dal 1387, come fa notare Anne Marie Conte-Privat.**54**

La studiosa, circa la presenza del culto in quella città, aggiunge che vari atti municipali attestano la celebrazione solenne, a cui partecipano i consoli non prima del 1440, che una reliquia, dono dei *Trinitari* di Arles vi giunse solo l'11 agosto 1613 e che il patronato contro la peste acquista contorni precisi agli inizi del XVII secolo, in concomitanza di una pandemia. Tutto concorda quindi a confermare che il culto di San Rocco abbia avuto una origine laicale, con il sorgere spontaneo di confraternite devozionali, divenendo non solo il protettore dalla peste, ma l'emblema stesso del pellegrino, e che solo dopo l'ampio consenso popolare sia stato appoggiato dagli ordini religiosi e ufficializzato dalla Chiesa.

---

53 *Ave, Roche sanctissime,/ Nobili natus sanguigne,/Crucis siguaris schemate/ Sinistro tuo latere./ Roche profectus peregre/ Mortis actus pestiferae/ Curasti tu mirifice/ Tangendo salutifere./ Vale, Roche angeliche,/ Vocis citatus flamine,/Obtinuisti deifice/ A cunctis pestem pellere./ Presta, pater Piissime,/ Patrique Compar Unice,/ Cum Spiritu Paraclito/ Regnans per omnia saecula. Amen.*
V Ora pro nobis, Sancte Roche, Protector noster
R Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

54 Anne Marie Conte-Privat, Il *culto di San Rocco nella città di Montpellier,* in San Rocco di Montpellier. Studi e Ricerche. Atti delle giornate internazionali su San Rocco, op. cit.

L'iconografia

Premesso che non vi è città o paese in tutta l'Europa che non abbia almeno una effige di San Rocco, un dato determinante a spiegare le dinamiche sincroniche e diacroniche della diffusione e dell'adattamento del culto alle culture locali è dato proprio dalla iconografia.**55** Dalle prime raffigurazioni, compreso quelle della chiesa di *Sant'Anna* a Piacenza, attribuite dalla tradizione popolare a Gotardo Pallastrelli, alla piccola statua conservata nel museo de *l'Ancien Évêché* a Grenoble, agli affreschi dell'oratorio di Rovato, in cui il Santo è rappresentato nelle sembianze di un giovane efebico, con i soli attributi del bordone e dell'abito pellegrinali, si passa a immagini più realistiche di un uomo barbuto e con il volto segnato dal lungo cammino.**56**

Immancabili sono, in aderenza al racconto di Francesco Diedo, il cane che gli porge il pane, la conchiglia da intendersi più come oggetto per attingere l'acqua che come segno compostellano, mentre di derivazione più colta è l'Angelo che gli cura le piaghe.**57**

Tra queste è sempre presente quella dell'inguine che spesso il santo scopre sollevando la tunica o indica con la mano. Il tabarro

---

55 Per una visione complessiva sull'iconografia rochiana si veda *San Rocco nell'Arte*, (catalogo della mostra *San Rocco nell'arte: un pellegrino sulla via francigena*, Piacenza, Palazzo gotico, 8 aprile - 25 giugno 2000), ed. Electa, Milano 2000.

56 Datata tra la fine del XIV secolo e gli inizi del successivo, è considerata la più antica raffigurazione di San Rocco, rappresentato nelle sembianze di giovane pellegrino. Cfr. Luigi Ferraiuolo, *San Rocco pellegrino e guaritore* op. cit. Per gli affreschi devozionali della chiesa di San Rocco a Rovato, tutti databili nella prima metà del secolo XVI, in cui il Santo è stesso rappresentato insieme alla Madonna e ad altri taumaturghi (san Sebastiano, San Martino di Tours, San Giovanni Napomuceno etc.) si veda il sito www.lombardiabeniculturali.it/opere-arte

57 Nelle zone francofone il bastardino che accompagna San Rocco, verrà chiamato *roquet*. Cfr. Luigi Ferraiuolo, *San Rocco pellegrino e guaritore* op. cit. Riguardo la conchiglia che spesso è raffigurata appesa vicino alla zucca o sul petto è appena il caso di far notare che San Rocco non compì mai il viaggio verso la tomba di San Giacomo Maggiore e che tutte le agiografie concordano nel fatto che fu solo pellegrino romeo.

lungo, la mozzetta che prenderà d'ora in poi il nome di *sanrocchina*, divenendo in qualche caso di colore verde, il cappello a larghe tese, le braghe e gli stivali flosci, insieme, alla croce sul petto, alla fiasca e alla scarsella, benché fossero conosciuti da tempo come *signa peregrinationis*, diventano, dal quindicesimo secolo in poi, quelli inconfondibili del Santo di Montepellier**58**.

A questo punto l'iconografia di San Rocco è in grado di fornire un altro dato di grande importanza antropologica: Egli diviene nei mille affreschi e nelle mille statue conservate nelle chiese, negli oratori e nei romitori che costellano la campagna europea il rappresentante dello straniero vagante da accogliere caritatevolmente. Ancora una volta è un fatto squisitamente laicale che riguarda le confraternite assistenziali che operavano lungo le vie di transito e nel caso italiano lungo la via Francigena, negli ospizi e nelle stazioni di sosta in cui l'accoglienza però non esulava da una attenta distinzione tra i vari ceti che componevano l'esercito dei pellegrini in marcia verso Roma. San Rocco, nobile per origini e probabilmente provvisto di credenziali speciali concesse dai Trinitari e dallo Studio medico di Montepellier, non sempre esibite come sembra si debba dedurre dal suo ostinato rifiuto di declinare le proprie generalità, diviene però l'emblema dello straniero sconosciuto, apparentemente povero e solo, che cela sotto il l'abito consunto del pellegrino immense risorse. Un concetto del genere non poteva non essere fatto proprio dai Veneziani, gente abituata agli interscambi culturali ed ai commerci d'oltremare che gli dedicano una istituzione destinata ad assurgere ad una notorietà che ha attraversato i secoli, giungendo fino ai nostri giorni.

La scuola Grande di San Rocco a Venezia

Un posto speciale, infatti merita, e non solo per l'antichità del culto

58 Per le raffigurazioni del pellegrino medievale si citano quelle del marcapiano sulla torre meridionale del duomo di Fidenza e sulle prime iconografie dell'abito pellegrinale, almeno per quanto riguarda l'Abruzzo, si vedano per gli affreschi: Lucia Arbace (a cura di), *Bominaco. L'oratorio affrescato e la scarsella di San Pellegrino* Edizioni Zip, Pescara 2012; e per la scultura Maria Concetta Nicolai, *Il Calendario dell'alchimista. Santa Maria a Mare a Giulianova*, ed. Menabò-D'Abruzzo Libri, Ortona 2012.

e per l'iconografia che vi è conservata, la *Scuola grande di San Rocco* a Venezia, istituita nel 1478, da una confraternita di aristocratici nel corso di una delle tante epidemie che devastarono la città, per assistere pellegrini e malati, e che dal 1485 accoglie la reliquia del Santo, acquistata o rapita a Voghera, a seconda della leggenda e dei documenti a cui si vuole dal credito. La costruzione del grandioso edificio, che sorge accanto alla chiesa e sul campo omonimi, fu iniziata nel 1515 su progetto di Bartolomeo Bon il giovane, per passare poi la direzione dei lavori, che si protrassero per un cinquantennio a Pietro Bon ed altri, fino al prospetto, opera di Antonio Abbondi, detto lo Scarpagnino.**59**
Composta, similmente alle altre scuole dedicate alle arti e mestieri, di due sale per le riunioni dei confratelli e di un albergo, o sala del Governo e della Giunta, è celebre non solo per la raffinata architettura, ma soprattutto per le decorazioni interne affidate ai maggiori pittori veneti del momento. Nel 1564 vi cominciò a lavorare Jacopo Robusti detto il Tintoretto a cui si devono i grandi teleri della sala a pianterreno,**60** la decorazione del soffitto, i dieci dipinti alle pareti e la tela d'altare nella sala superiore o capitolare e quelli dell'Albergo.**61** Sempre del Tintoretto sono nella chiesa adiacente

---

59 La chiesa che sorge sui terreni dei precenti San Pantalon e Santa Maria Gloriosa dei Frari, fu iniziata nel 1489 e consacrata nel 1508. Cfr. Giandomenico Romanelli, L*a Scuola Grande di San Rocco*, in San Rocco nell'Arte, op. cit.
60 Il ciclo, dedicato alle *storie della Vita della Vergine e dell'infanzia di Cristo*, è composto da l'*Annunciazione, l'Adorazione dei Magi, la Circoncisione, la Fuga in Egitto, la Strage degli innocenti, la Presentazione al tempio, l'Assunzione di Maria, Santa Maria Egiziaca e Santa Maddalena.* Cfr. Salvatore Settis, *La Scuola Grande di San Rocco a Venezia*, ed. Cosimo Panini, Modena 2008.
61 Del ciclo nella sala capitolare, composto complessivamente di trentatré dipinti, si citano le tre grandi scene dell'Antico Testamento sul soffitto, le dieci tele sul nuovo Testamento disposte lungo le pareti, *San Rocco e San Sebastiano* collocati nella parete di fondo e ancora *San Rocco* sull'altare. Per la decorazione di quest'ultima gli organi direttivi (la *Banca* e la *Zonta*) della Confraternita avevano bandito un concorso tra i migliori pittori presenti a Venezia, ma il Tintoretto, invece di presentare il bozzetto preparatorio, come tutti gli altri, collocò il suo *San Rocco in gloria* in mezzo al soffitto,

il grandioso *San Rocco che visita gli appestati*, *San Rocco in carcere confortato da un angelo*, *San Rocco che benedice gli animali,* la *Cattura di San Rocco,* e il cosiddetto *San Rocco nel deserto*, eseguito, per quanto riguarda il paesaggio con Paolo Fiammingo,**62** gli sportelli dell'armadio degli argenti e quelli dell'organo. Depredata nel 1807 dalle truppe napoleoniche, la *Scuola grande* custodisce anche capolavori di Giorgione *(Cristo portacroce)*, Tiziano (*Annunciazione,* 1535 circa), Tiepolo (*Abramo e i tre Angeli, Agar e Ismale*) le sculture allegoriche di Giovanni Marchiori (*Fede, Speranza, Carità e Religione* realizzate tra il 1741 e il 1743), un vastissimo tesoro composto di argenti, ceramiche e, tra l'altro, di un monumentale tappeto mamelucco.

Il culto di san Rocco in Abruzzo

In Abruzzo, stando proprio all'iconografia, la devozione per San Rocco si diffonde prestissimo sulle vie di collegamento tra il Settentrione ed il Sud. Tra i primi esempi si collocano gli affreschi devozionali dell'oratorio di *San Leonardo* a Calascio, exnodoco sorto probabilmente intorno al IX secolo ad opera dei monaci volturnensi, come ricovero dei viandanti, fuori dell'abitato sul trivio che conduce a Castel del Monte, Piana Imperatore e Santo Stefano di Sessanio.**63** Rinnovato nel 1263, meno di un secolo dopo cominciò ad accogliere gli appestati affinché, evitando ulteriori contagi, vi morissero in solitudine, con l'unica protezione di San Sebastiano e la Madonna di Loreto, ivi raffigurati in più sequenze seriali. Così Buccio da Ranallo descrive inorridito la pandemia del 1348: "*Sì granne fo mortalta non è ad chi non prema;/ Credo che le dui parti della gente fo sema!/ Et non fo solo in Aquila, ca fo in omne contrata;/ Non tanto fra Cristiani, ma fra Sarracini è stata;/ Si generale plaga non fo may recordata / Dallo tempo dello diluvio, della gente amicata./ Et corsevi un dubio che may lo odi contare:/ Che li medici non voleano li infirmi*

---

dichiarando di volerlo donare alla Scuola. Sempre per l'albergo realizzò le *Storie della Passione di Cristo*, la grande *Crocifissione.* Cfr. Salvatore Settis, *La Scuola Grande di San Rocco a Venezia*, op. cit.

62 Le parti laterali vennero aggiunte da Santo Piatti nel 1729. Ibidem

63 Calascio è citata tra i primi possedimenti della celebre abbazia in un documento riguardante i gualdi di Carapelle e la Valle tritana (Doc. 23 - marzo 779). Cfr. *Chronicon volturnense*, op. cit.

*visitare./ Anchi vetavano li homini che no Hi degiano toccare,/ Però che la pittimia se Ili porrla gettare! / Advenga che li medici alli infirmi non gero,/ Ma pure delli loro dui parti ne morero./ Li spitialy ancora lo soperchio vennero;/ De questa granne plaga più che li altri sentero./ May non forno sì care cose da infirmarìa"***64**.

Tra il 1362 e il 1442, in meno di un secolo gli ospedali antoniani, le case di San Lazzaro, le *stationes* di San Cristoforo, i ritiri intitolati a San Leonardo, gli exenodochi *extra-moenia* posti sotto la protezione di San Sebastiano si moltiplicarono, e tra la gente atterrita dal contagio, incapace di intravedere ogni possibilità di salvezza, abbandonata dai Santi che in passato avevano prestato soccorso, cominciò a diffondersi la storia di un Pellegrino di Montpellier che, dopo essere giunto ad *Limina Sancti Petri,* percorrendo a ritroso la Via francigena, aveva liberato con il solo segno della croce, tutte le città che aveva attraversato. La storia era così bella e avventurosa e, allo stesso tempo, così aderente alla cifra quotidiana di una umanità sofferente, che la fama delle sue miracolose guarigioni divenne l'ultima speranza. All'epidemia del 1470, risalgono infatti le raffigurazioni di San Rocco a Calascio. La regione già stremata da una lunga carestia, subì senza difese il contagio che sembra fosse stato diffuso da una delegazione di ungheri che, con ottocento uomini a cavallo, si recava a Napoli per prendervi in consegna la figliola del Re Ferdinando, promessa sposa al loro principe. Con l'apprensione mista spesso al terrore che suscita la diversità, così li descrive Francesco d'Angeluccio di Bazzano: *"Vienno vestiti majure parti rusci, e viennero in capilli lunghi a la spalle, e scollati infino a lu petto, ed era li vestiti lunghi in fino a terra. Non tornarono tutti qua; e abisovi che ne morero assai allo annare a Napoli"*.**65**

Accanto alle raffigurazioni del Santo Pellegrino di cui, nonostante i guasti e le perdite causati dal tempo, si contano tredici esemplari,

---

64 Buccio da Ranallo, *Cronica*, (edizione critica e commento a cura di Carlo De Matteis), Edizioni del Galluzzo, Firenze 2008.

65 Francesco d'Angeluccio di Bazzano, *Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 al 1485*- Cfr. Maria Rita Berardi, *I monti d'oro: identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, in Mezzogiorno medievale e moderno, vol. V, Liguori editore, Napoli 2005.

appaiono quelle di San Sebastiano e della Madonna di Loreto, in un contesto sacrale che mantiene ancora l'altare dedicato a San Leonardo. **66**

Accade così che l'ospizio di Calascio esponga tutto il santorale taumaturgico della tradizione religiosa e se il Romeo di Montpellier costitituisce la risposta nuova ad un nuovo morbo (e qui giova evidenziare come egli sia rappresentato nelle gentili sembianze di un giovane cavaliere nordico, lontano dalla iconografia settecentesca che lo presente più adulto) trovano la giusta collocazione anche i patronati di mali più consueti, ma non per questo meno esiziali: San Sebastiano per le affezioni respiratorie e degli organi interni, la Madonna di Loreto per i pericoli legati ai lunghi viaggi pastorali e San Leonardo, infine, che innalza le catene spezzate per sollevare pietosamente i carcerati dalle pene del corpo e dell'anima. Sempre da un punto di vista iconografico importanti, per la datazione del culto, sono due trittici di Andrea de Litio, ambedue con lo stesso soggetto *(la Madonna di Loreto tra i Santi Rocco e Sebastiano)* ed ambedue datati intorno al 1450, il primo ad Isola del Gran Sasso d'Italia e il secondo nella chiesa di San Nicola ad Atri.**67**

Di poco successivi, sono due dipinti devozionali nella chiesa rurale di San Rocco a Castelvecchio subequo, usata come sepoltura

---

66 Vincenzo Battista, *La civiltà del territorio, Carsa edizioni,* Pescara 1994.

67 In ambedue i casi si tratta di chiese di antica fondazione in cui il culto di San Rocco è stato introdotto in occasione di qualche epidemia. La cona di San Sebastiano è una cappella rurale, forse un antico ricovero che sorge su un trivio. Il trittico è posto all'interno su un altare laterale, evidentemente aggiunto come ex-voto, affidato per la realizzazione ad Andrea De Litio, a cui si deve anche l'*Annunciazion*e dipinta in facciata. Cfr. Mario A. Pavone, *Affreschi nella Cona di San Sebastiano. Isola del Gran Sasso*, in La Valle Siciliano o del Mavone. Documenti dell'Abruzzo teramano, De Luca Roma 1983. La chiesa di San Nicola ad Atri, di cui si hanno notizie dal 1181 come grancia del monastero benedettino di *San Giovanni in Cascianello*, di chiaro impianto romanico con la facciata a capanna e il portale archivoltato a punto pieno, porta il dipinto, che qui ci interessa, in controfacciata. Cfr. Calcedonio Tropea, *Madonna di Loreto con i Santi Rocco e Sebastiano. Chiesa di San Nicola ad Atri*, in Dalla valle del Piomba alla valle del basso Pescara. Documenti dell'Abruzzo teramano, (vol.I) ed. Carsa, Pescara 2003.

nei periodi di epidemia. Anche qui il Pellegrino guaritore è raffigurato nelle sembianze di un giovane cavaliere biondo, in uno con l'Angelo che gli cura le ferite, nell'altro con la Madonna di Loreto. Un graffito di un occasionale visitatore, che riporta la data 1525, rappresenta il limite post quem datare il più antico. Ma a Castelvecchio il culto rocchiano presenta un altro aspetto di estremo interesse. Esso è infatti gestito, almeno dalla fine del XVIII secolo o dagli inizi del successivo, dai maschi primogeniti della famiglia Santilli che è depositaria non solo del tesoro del Santo, costituito da preziosi ex-voto, ma anche, in un certo senso, delle qualità taumaturgiche legate alla sua figura.**68**

Proseguendo, forse, le funzioni di una corporazione peligna, infatti sono i detentori di alcune antiche immagini di San Rocco che, fino a pochi anni fa, venivano prestate ai malati ed a quanti, trovandosi in difficoltà materiali o spirituali, ne facessero richiesta. A grazia ricevuta il quadro veniva restituito unitamente ad un ex voto che il capo famiglia dei Santilli provvedeva ad aggiungere al cospicuo tesoro aureo, con cui viene letteralmente ricoperto l'effigie del Santo il giorno della festa. La mattina del 16 agosto i maschi della famiglia Santilli scortano fino nella parrocchiale la cassa contenente i preziosi che, cuciti su lunghe fasce di seta adorneranno il simulacro di San Rocco. Compiuta questa operazione, di cui si sottolinea la solenne gestualità, prende avvio la processione, durante la quale vengono distribuite ai fedeli grosse ciambelle di pasta lievitata e profumata di semi di anice. Durante il percorso la statua è scortata a vista dai membri della famiglia che hanno il compito di allontanare eventuali malintenzionati e raccogliere le offerte che saranno utilizzate in parte per sostenere le spese della festa, in parte per acquistare altri preziosi da aggiungere al tesoro. A fine processione il santo viene svestito e il tesoro torna ad essere

68 Nell'immaginario popolare, infatti, il capofamiglia dei Santilli, che detiene il privilegio a vita, è percepito come una sorta di tramite e garante del qualità taumaturgiche del Santo, secondo un principio simile alla magia di contato esercitata dai re di Francia che guarivano la scrofola con il tocco del dito bagnato di saliva. Cfr. March Bloch, *I re taumatughi*, Einaudi, Torino 2005.

conservato in un luogo sicuro e segreto.**69**
Ribadito che, oltre a quelli in cui è titolare del patronato civico, San Rocco è celebrato in quasi tutti i paesi dell'Abruzzo, si chiude questa breve rassegna regionale con due ultimi esempi: Roccamontepiano ed Ortona, nei quali la festa acquista una particolare valenza agraria, quasi che il Santo sostituisca con la sua verde mozzetta, per dirla con Alfredo Cattabiani, *"il vecchio italico Vortumno"*.**70**
A Roccamontepiano la tradizione locale è ricalcata su quella della sosta di San Rocco nel bosco di Sarmato. Anche qui si mostra una grotta nascosta nella vegetazione, dinanzi alla quale è stato costruito un santuario, e una fonte sgorgata miracolosamente. Il 16 agosto il luogo è meta di pellegrini che giungono da tutta l'area chietina e affollano la chiesa ricostruita negli anni Cinquanta del secolo scorso in sostituzione di un romitorio più antico. È d'uso, dopo aver assistito alle funzioni religiose attingere l'acqua alla fonte miracolosa e berla per devozione con il "*boccaletto*" una brocca di ceramica smaltata e dipinta con l'effigie del Santo.**71**
L'occasione acquista tutti i caratteri della festa a fine dei grandi la-

---

69 Cfr. Massimo Santilli, *Storia, arte e devozione a Castelvecchio Subequo*, Synapsi edizioni, Sulmona 2001.
70 "*La mantellina verde come la vegetazione, la sua funzione di protettore del bestiame e infine la collocazione calendariale della festa in agosto sono forse indizi da non sottovalutare per comprenderne la popolarità. Proprio in questi giorni si celebravano nell'Impero romano, come s'è già ricordato, feste in onore di Vortumno, Portuno, Giano e Conso. Vortumno, che apriva e chiudeva il ciclo delle feste, era il dio preposto al mutamento ciclico che determina le stagioni e i cicli agricoli. Se si riflette su alcuni proverbi connessi al periodo ferragostano (Per San Rocco la rondine fa fagotto, ovvero si prepara alla migrazione autunnale; La prim'acqua d'agosto è cape de vierne, cioè annuncia il declinare dell'estate verso la stagione fredda) non è del tutto infondato congetturare che le funzioni del dio Vortumno, secondo un processo già illustrato, siano state ereditate dal santo di Montpellier*". Alfredo Cattabiani, *Calendario,* Rusconi, Milano 1994.
71 "*A proposito del boccaletto occorre dire che la piccola brocca di ceramica, lavorata nelle botteghe di Rapino, rappresenta il signum devotionis, al pari della conchiglia o della Veronica. Per tradizione reca impressa la figura del santo e l'anno della festa. Posto sull'altare domestico, spesso in una bella serie che testimonia la continuità del culto, è il pegno della protezione e della grazia conquistati*". Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta feste antiche,* op. cit.

vori agrari, con il raduno di interi nuclei familiari e parentele allargate che trascorrono la giornata nello spiazzo dinanzi alla chiesa, o nei prati circostanti, allestendo epici pranzi sull'erba in cui non mancano mai la porchetta arrostita, venduta in banchi appositamente predisposti, abbondanti bevute dell'ottimo vino prodotto nella zona e, a chiusura un monumentale cocomero, magari tenuto in fresco proprio nella fontana miracolosa.
A Ortona, città di navigatori e legata al mare da avventurose partenze verso terre lontane e prodigiosi ritorni (e qui basti ricordare la suggestiva storia di Leone e delle reliquie di San Tommaso apostolo), la cappella del Santo Pellegrino si trova fuori porta Caldari, ovvero nella dimensione rurale e schiavona del contado. Dentro le mura, se il riferimento sacrale è la cupola di rame dell'Apostolo che brilla ai naviganti come la stella maestra, il 16 agosto la città rimette in discussione la sua doppia identità marinara e vignaiuola e, da Porta Caldari dietro il Santo Pellegrino, le donne camminano scalze, reggendo il grande cero del ringraziamento fino a Terravecchia e di là scendono per la via Orientale al Castello aragonese, dove la statua di San Rocco si staglia su tutti, sospesa tra cielo e mare, conciliando, con la sua verde schiavina, canto e controcanto delle due anime ortonesi. I piedi scalzi, allora, non sono il segno dei marinari che ritirano le barche in porto e risalgono la costa con le ceste del pescato, ma quello della campagna che si riprende, all'interno del cerchio delle mura, un ruolo e una dignità sociali. La lunga marcia scioglie a terra la cera delle torce che tracciano un ideale itinerario di riappropriazione del territorio e sul sagrato della chiesa i contadini fanno il loro mercato di uve ed ortaggi in addobbati ceste di canna intrecciata, come quando a metà agosto Properzio faceva dire a Conso verdeggiante: *"Ecco, grazie a me si azzurra il primo grappolo d'uva, il fico si gonfia di lattice e l'estate arrossa le prugne e le more. A me dunque con corone di frutti l'innestatore venga a pagare il suo voto"*.**72**

---

72 *"prima mihi uariat liuentibus uua racemis,*
et coma lactenti spicea fruge tumet;
hic dulcis cerasos, hic autumnalia pruna
cernis et aestiuo mora rubere die.

Bisegna (Aq). San Rocco - 16 agosto

Bisegna spazia in un ampio scenario dalla valle del Giovenco alle gole del Sagittario. Le rive del fiume che dà nome alla valle sono state frequentate fin dalla preistoria da tribù di cacciatori che vi hanno lasciato i segni della loro industria litica (XI°-VIII° sec. a.C.); ma l'abitudine di stabilirsi su alture, opportunamente terrazzate, risale all'epoca marsa, in specie durante la prima guerra sannita (343-341 a.C.), quando le popolazioni, che intanto avevano attaccato Roma, si rifuggiarono in centri difesi da solide mura. Con il successivo trattato di alleanza (*Foedus Marsorum,* 302 a.C.) e la nascita di *vici* e *ville rustiche* intorno al municipio di *Maruvium*, Bisegna o *Visegnum*, secondo i documenti più antichi, comincia a definirsi come insediamento stabile. **73**

La storia si fa più chiara con l'arrivo dei longobardi che recuperano i centri fortificati di altura e incastellano gli abitati sparsi sulla propagine rocciosa di Spina Cerreto, affidandone l'amministrazione agraria ai monaci di Montecassino che, con l'appoggio dei potenti Conti dei Marsi, vi fondano le grance di *San Giovanni Battista, di San Salvatore e San Bartolomeo*, quest'ultima con funzione di pieve.**74** A questo periodo risale la torre pentagonale (XII sec.) che domina la parte alta del paese, una delle poche vestigia scampate al terremoto del 1915, insieme alla facciata ed al campanile a vela di *Santa Maria Assunta* che già nel 1353 aveva assunto la funzione di parrocchiale. Quella attuale, costruita nella seconda metà del XX secolo con lo stesso titolo, ha una sobria facciata coperta da un timpano modanato che appoggia su due robuste lesene che inquadrano il portale, con ante bronzee scolpite con le storie del paese antico, ed un oculo soprastante. Il campanile, a pianta quadrata, in cemento armato e cuspide piramidale, forma un corpo a se stan-

---

insitor hic soluit pomosa uota corona,
cum pirus inuito stipite mala tulit." Properzio, Elegie, IV,2.

73 Cfr. Giuseppe Grossi, *Marsica. Guida storico-archeologica*, edizioni Lions club, Alef editrice, Avezzano 2002.

74 Di esse ci dà notizia il *Chronicon cassinese* con documenti datati dal 949 al 986. Cfr. Giuseppe Grossi, Giuseppe, *Marsica sacra. Chiese, Celle e Monasteri*, edizioni Lions club, Avezzano 2004.

te posto sul retro. L'aula, con una abside semicircolare, coperta a calotta, completamente ricoperta di affreschi e mosaici di gusto classico, conserva alcuni arredi recuperati dalla chiesa antica. Tra questi si citano, un fonte battesimale (tra il XIV e il XV secolo) e un ciborio, ambedue in pietra scolpita. La presenza dello stemma dei Piccolomini, sulla vasca ottagonale di quest'ultimo, lo data tra il 1463 e il 1585, periodo in cui la famiglia fu feudataria di Bisegna.

Sempre dalla chiesa antica provengono una tela settecentesca raffigurante la *Pietà*, statue devozionali e alcuni pezzi di argenteria sacra. Al culto del Santo Patrono il paese accompagna quelli più antichi di San Giovanni Battista, dell'Assunta e di Sant'Antonio Abate in un ciclo di celebrazioni dette il *Festone* a conclusione delle quali si svolge la tradizionale asta della legna da ardere in onore del Santo del deserto.**75**

Collelongo (Aq). San Rocco - 16 agosto

Una lapide, attualmente risistemata nella parrocchiale, documenta che la chiesa di *San Rocco* extra moenia fu costruita nel 1636, come ex-voto per la cessazione della peste. Si era trattato, probabilmente della epidemia che aveva colpito tutto il Regno nel 1631 e per contenere la quale Don Carlo Sanseverino conte di Chiaramonte, giudice degli Stati feudali, aveva emesso il 17 febbraio, a Chieti, un proclama, che tuttavia non ebbe gli effetti sperati, "*di guardie alle porte*" e di ridotta circolazione, esteso a tutta la regione.**76**.

La data segna, se non l'inizio, almeno il consolidamento del culto da parte della famiglia Botticelli, tanto è vero che venticinque anni dopo, cessata la ben più virulenta calamità del 1656 che dimezzò

---

75 Particolarmente sentita è la festa di San Giovanni Battista presso la chiesa, ricostruita negli anni '50. Per l'occasione è tradizione visitare una piccola grotta eremitica, che è quanto resta di una cella appartenente all'abbazia di *Valleluce in Sant'Elia Fiumerapido* e bagnarsi nell'acqua, ritenuta miracolosa, di una fontana monumentale costruita, come ex voto, nel 1787 da un ignoto benefattore. Cfr. M.Concetta Nicolai, *Centocinquanta feste antiche*, op. cit.

76 Cfr. Luigi Capasso e Arnaldo Capelli, *Le epidemie di peste in Abruzzo*, Studio bibliografico Polla, Cerchio 1993.

la popolazione, essa vi aggiunse un fastoso altare e San Rocco prese ad essere festeggiato solennemente il 16 agosto. Il secolo successivo tra 1709 e il 1787, stando al primo documento che riporta la dedicazione dell'altare, e ad una memoria, ad *annum*, nel *liber mortuorum* della parrocchia, il Santo Pellegrino aveva già assunto anche il patronato municipale.77

Dopo il crollo della chiesa, nel terremoto del 1915, l'altare è stato spostato nella parrocchiale di *Santa Maria nova*, in attesa che la cappella rurale, restaurata recentemente, torni ad essere officiata. Alla matrice, costruita a metà del secolo XVI sul sito della chiesa di *San Giovanni Battista*, di cui restano alcuni elementi murari, e più volte ampliata, si accede mediante due ingressi, di cui il principale datato 1746, posti sulla muraglia laterale sulla quale sono stati collocati due monumenti funerari romani, provenienti dalla necropoli di Vallelonga, utilizzando gli spazi delimitati dagli arconi che formavano gli attacchi dell'edificio antico.78

Anche il campanile cuspidato recupera il basamento a scarpa di una delle torri di epoca normanna che costituivano la struttura difensiva dell'abitato. All'interno, a tre navate, coperte a vela, oltre il citato altare di San Rocco, si segnala quello di Sant'Antonio Abate (1790) con statua lapidea del 1642, alcune pale d'altare di arte contemporanea (Mario Ceroli: *San Michele Arcangelo* e Riccardo Tommasi Ferroni: *Sant'Antonio*), brani di affreschi cinquecenteschi, un organo a canne del 1745, posto sulla cantoria in controfacciata, alcune statue devozionali di buona fattura, tra cui quella ottocentesca raffigurante il Santo Patrono. Al culto di San Rocco, celebrato a metà agosto insieme alla Madonna Assunta, Collelon-

---

77 La memoria riguarda un incidente accaduto il 10 agosto 1787 quando *"nell'aia Botticella scoppiò il sacco di 25 libre di polvere destinata agli spari della prossima festa di S. Rocco e vi rimasero ferite 13 persone dei quali uno morì dopo 5 giorni"*. Cfr. Collelongo in www.terremarsicane.it

78 La chiesa di *San Giovanni Battista*, insieme a quella di *Sant'Angelo*, ambedue entro il recinto fortificato, risalivano all'epoca dell'incastellamento longobardo, quando il territorio di Collelongo registrava la presenza dei monaci di Farfa, di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno. Cfr. Giuseppe Grossi, *Cenni storici sulla Marsica,* in Aspetti archeologici e storico-ambientali del territorio di Corcumello, Atti del convegno), Napoli, 1995.

go affianca quello, altrettanto sentito, di Sant'Antonio Abate con la tradizionale offerta del lessame bollito, distribuito e consumato per devozioni e una intera notte illuminata dai fuochi delle cataste di legna intorno alle quali le compagnie di questua cantano le lodi del Santo del deserto.**79**

Fagnano Alto (Aq). San Rocco - 16 agosto

Fagnano Alto è un comune montano di poco meno di cinquecento abitanti divisi in dieci frazioni, assetto amministrativo che aveva già in epoca italico-romana, e che mantenne nell'alto medioevo, quando intorno al *pagus* vestino di *Aufeginum* si contavano lo stesso numero di *vici* rurali.**80** Ogni nucleo abitativo aveva, almeno in passato, la sua chiesa che quasi sempre faceva riferimento ad una specifica identità storica, religiosa ed antropologica, come ad esempio quella di *San Vittorino* a contrada Ripa, evidente rimando ad uno dei più antichi culti della Valle dell'Aterno, quella di *San Massimo* ad Opi che richiama il santo vestino di Aveia, o infine quella di *San Pietro,* dipendente dall'*abbazia farfense di Bominaco*, sita nella contrada di Campana. Quest'ultima, posta su un diverticolo che immetteva alla *Claudia nova* e collegata alla valle dell'Aterno e a quella Subequana con un ponte romano ancora esistente, ebbe un forte sviluppo intorno alla chiesa di *San Giovanni Battista* di fondazione monastica. Quando l'abbazia di *Farfa* cominciò ad allentare i rapporti con l'aristocrazia longobarda per assumere un ruolo determinante nella espansione carolingia, la chiesa di *San Giovanni* a Campana, prima gravitante verso le città di Aveia e la diocesi di Forcona, nel 988 fu ceduta con tutte le sue pertinenze a Teodino di Berardo conte di Valva passando sotto l'amministrazione religiosa di quella diocesi.**81**

Nel 1334 si inserì nella vicenda del paese e della chiesa l'*Ordine ge-*

---

79 Per ulteriori notizie sul paese e per il rituale di Sant'Antonio abate si rimanda a: Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta feste antiche*, op. cit.

80 I nuclei abitativi che costituiscono il comune sono: Campana, Castello, Colle, Corbellino, Frascara, Opi, Pedicciano, Ripa, Termine e Vallecupa

81 Cfr. Regesto farfense, op. cit e Giuseppe Celidonio, La diocesi di Valva e Sulmona, op. cit.

rosolomitano che nella prima metà del secolo XVIII provvide a farla restaurare affidando il progetto a Giovanbattista Leomporri**82** che innestò sulla primitiva parte medievale e sulle successive aggiunte rinascimentali il rifacimento barocco pervenendo ad un insieme composito nel quale coesistono la facciata con gli spigoli rafforzati da contrafforti cilindrici, le finestre a sesto acuto sulla muraglia sinistra e un portalino cinquecentesco su quella destra**83**.
L'interno, ridotto ad aula unica coperta a vela e da una grande cupola ellittica, si articola in quattro cappelle dedicate rispettivamente a *San Tommaso apostolo* e a *Giovanni Battista* a destra, a S*ant'Antonio da Padova* e alla *Madonna del Rosario* a sinistra.Di grande impatto è l'altar maggiore in marmi commessi, sovrastato da una *Deposizione* (sec. XVIII), coeva alle tele che adornano quelli laterali, mentre sono rinascimentale la vasca della acquasantiera, ricavata da un fonte battesimale poggiante su una colonna, e settecentesco l'organo sulla cantoria in controfacciata. Completano l'arredo gli affreschi eseguiti da Giovanni Lentisco (*la Fede, la Speranza, la Carità*, e al centro *San Giovanni Battista)*, dopo il danni del terremoto del 1915, quando la chiesa era parrocchia dipendente dalla diocesi de L'Aquila, una serie di statue lignee antiche e alcuni oggetti di oreficeria sacra.**84**
Il culto di San Rocco, molto successivo agli altri presenti nelle varie frazioni,**85** trova una suggestiva collocazione in un eremo rupestre, posto su un terrazzo naturale. Si tratta di un ambiente scavato nella roccia, sede di romitori monastici, dinanzi al quale è

---

82 Cfr. Angelantonio Spagnoletti, E*lementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderma*, in Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes Année 1984 Volume 96 Numéro 2
83 Le varie fasi costruttive a cui fu sottoposta la chiesa sono documentate da alcune iscrizioni apposte sulla facciata che menzionano le date 1571 e 1702.
84 Cfr. Aa. Vv. *Parco naturale regionale Sirente Velino. Guida storico-artistica*, ed. Amaltea, Sulmona 2001
85 Dalle *Rationes decimarum* a metà del XIV secolo vi risultano le seguenti chiese: Nel 1360 a Fagnano risultano le seguenti chiese: *Santa Maria,* pieve e collegiata, *San Pietro, San Nicola, Santa Lucia, San Massimo, San Vittorino e San Donato*. Una chiesa di *San Giovanni* è presente sia a Ripa che a Campana, dove si sono anche quelle di *San Leonardo e Sant'Oronzo*.

stato costruito nel XVI secolo un corpo in muratura con il tetto a spioventi. All'interno, corredato di due altari, si notano affreschi devozionali di varie epoche che documentano una continuativa frequentazione del sito. La festa del Santo Patrono raccoglie gli abitanti di tutte le frazioni gravemente danneggiate dal terremoto aquilano del 2009.

Civitaluparella (Ch). San Rocco - 16 agosto

Dando credito alla tradizione locale secondo cui il culto principale di Civitaluparella sarebbe stato quello San Pasquale Baylón (1540 – 1592), allora il patronato civico di San Rocco dovrebbe essere piuttosto recente e in ogni caso assunto non prima della seconda metà del secolo XVIII.**86** Più probabile è, invece, che la devozione per il Santo Pellegrino sia stata introdotta, come altrove, in occasione di qualche epidemia che ha funestato il paese e che quella per il Mistico dei frati minori osservanti, diffusissima in tutto il Centro-meridione, vi abbia avuto seguito dopo una delle tante predicazioni quaresimali che un tempo animavano le parrocchie.
Al di là delle precedenze di patronato, più interessante è, invece, che in occasione della festività di San Rocco si benedicano e distribuiscano le pagnottelle, pratica che rimanda a più antichi culti cereali rifondati in occasione di un evento religioso in cui tutta la comunità si identifica. Singolare è infine che in paese non ci sia, o per lo meno non se ne conservi memoria, una cappella dedicata al Santo che ha un suo altare dedicato nella chiesa badiale di *San Pietro*, con funzioni di parrocchia già nel 1115: *"in civitate Luparelli plebem"*.**87** A quale famiglia monastica facesse capo i documenti pervenutici non lo chiariscono, ma considerata la posizione geografica si può supporre che fossero stati i cassinesi o i volturnensi,

---

86 *"Da notare che secoli addietro il paese era sotto la protezione di S. Pasquale Baylon, ma poi si scelse S. Rocco, forse in occasione di una di quelle pestilenze che fecero tante vittime nella nostra regione"*. Fonte sito ufficiale del comune di Civitaluparella: www.comune.civitaluparella.chieti.it
87 Atto di donazione di Roberto di Loritello e di Tascione a Guglielmo vescovo di Chieti. Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'arcidiocesi di Chieti - Vasto*, op. cit.

sia direttamente, o attraverso una delle loro dipendenze nella alta valle del Sangro ad averla fondata, e poi ceduta in epoca normanna. Quel che è certo è che le sue pertinenze dovevano essere molto estese, tanto che l'abate di *San Pietro* versava annualmente alla mensa vescovile un bue ed era tenuto al pagamento della notevole somma di diciotto tareni per le decime.**88**
Oggi la chiesa rammenta, sia pure a grandi linee, la sua impostazione romanica con il prospetto a doppi salienti, il tetto a capanna e la solida torre campanaria, a tre ordini, piantata sulla muraglia destra. La cortina muraria isodoma è, però, il risultato di parecchi interventi successivi, a cominciare dai cantonali e dalle due paraste che inquadrano la parte centrale della facciata in cui sono collocati il portale strombato e ad arco pieno, ma privo di architrave e lunetta. Tardo settecenteschi, se non del secolo successivo, sembrano anche i pinnacoli che lo coronano, il marcapiano modanato, l'oculo apicale e la nicchia in cui è posto il mezzo busto lapideo di *San Pietro*. L'interno, suddiviso a due navate disuguali a terminazione piana da pilastri che reggono archi a tutto tondo, è di gusto barocco, con stucchi, dorature, paraste in finto marmo e volte dipinte. Oltre all'altar maggiore su cui è posta la statua del Santo Titolare, si citano quelli di *San Rocco, Sant'Agata* e infine la nicchia in cui è posta una effige di *San Pasquale Baylon*.

Colledimezzo (Ch). San Rocco - 16 agosto

Il culto più antico praticato a Colledimezzo è certamente quello di S*an Giovanni Apostolo ed evangelista* a cui è intitolato tuttora la parrocchiale già menzionata nelle *Rationes decimarum* (1324) per le decime dovute al Vescovo di Chieti, ma di più antica fondazione per essere stata costruita dentro la corte feudale tenuta nel 1090 da Raynaldo figlio di Aniba, vassallo di Simone, conte di Sangro.**89**

---

88 Ai ricchi possedimenti badiali che superavano 317 ettari, per la maggior parte coltivati a vigneto, è dedicato uno studio di Lucio Cuomo e Antonio Schieda, "*I possessi della chiesa abbaziale di San Pietro apostolo dal XIV al XIX*", edizioni Associazione culturale Caliope, Civitaluparella 2010.
89 Cfr. Evelyn Jamison, *Catalogus Baronum,* Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la Storia d´Italia, Roma 1972.

Coeve dovevano essere anche le chiese di *San Biagio*, anch'essa all'interno della cinta muraria, quella di *Santa Maria del Casale*, grancia del monastero farfense di *Santa Maria in Basilica* e di *Sant'Antonio,* attualmente con funzione cimiteriale.
Il patronato di San Rocco, come in altri paesi, è posteriore al XVI secolo, anni a cui risale la chiesa rurale, utilizzata come lazzaretto e sepoltura durante le epidemie e che con ogni probabilità sostituisce un precedente xenodoco. Restaurata in varie epoche presenta un bel portale settecentesco su una facciata a doppi spioventi su cui sono state praticate tre aperture, dopo i restauri resisi necessari per riparare i danni causati da un bombardamento durante la seconda guerra mondiale. L'interno a tre navate conserva sulle pareti dipinti devozionali di gusto popolare. La mancanza di documenti non permette affermazioni più precise circa la fondazione delle chiese, ma l'appartenenza di Colledimezzo alla terra burrellense fa supporre situazioni analoghe a quelle presenti, intorno all'XI secolo, in altri centri dei vasti possedimenti di Oderisio il Borrello, capostipite dei conti del Sangro.
La chiesa medievale fu però completamente trasformata tra il 1735 ed il 1768 con la bella facciata tardo barocca in pietra concia, copertura circonflessa, portale mistilineo, finestrone superiore e nicchia in cui è stata inserita una statua policroma dell'*Immacolata* che poco si addice alla monumentalità del prospetto. In perfetta linea con l'insieme sono invece, anche se di recente esecuzione - fine secolo XX) i *battenti* della porta in bronzo scolpito con scene che ricordano le varie fasi dei restauri succedutisi e i culti ivi praticati. Notevole è anche la *torre campanaria* retrostante, sovrastata da un piacevole coronamente in ferro battuto di gusto *rocaillie*.
L'interno, ad aula unica con volta dipinta, si impone per la fastosità delle *dorature barocche e degli stucchi* eseguiti da Carlo Piazzoli da Milano che ornano gli altari, l*a cantoria, la cassa scolpita dell'organo a canne*, le *tele* di Donato Teodoro da Chieti (metà del secolo XVIII), completate da un sontuoso arredo ligneo *(coro, pulpito, fonte battesimale e confessionali)* realizzato nella prima metà del secolo XVIII.
Tuttavia il vero tesoro di Colledimezzo è la tela raffigurante la *Madonna con il Bambino, San Francesco e committent*e, opera di Tanzio da Varallo, databile intorno tra il 1614 e gli inizi del successivo,

eseguita per un membro della locale *confraternita del Santissimo Sacramento* che vi si è fatto ritrarre in fondo al lato sinistro, in atteggiamento orante, con la corona del rosario tra le mani giunte.**90**

CUPELLO (CH). SAN ROCCO - 16 AGOSTO

La storia civile e religiosa di Cupello è legata a quella della potente contea di Monteodorisio nella quale nella metà del X secolo Oderisio di Berardo riunì gli insediamenti che punteggiavano un vasto territorio che si estendeva fino al Molise. Alla stessa epoca dovrebbe risale il culto mariano, oggi detto della *Madonna del Ponte o chiesa vecchia*, ipotesi desumibile dalla consolidata presenza volturnense in tutta la contea.**91** Il paese che acquistò la propria autonomia amministrativa nel 1811, aveva conosciuto un notevole incremento demografico alla fine del secolo XV, con l'arrivo di una colonia greco albanese addetta all'agricoltura e a cui si devono l'introduzione di alcune coltivazioni specializzate come quella dei carciofi che ancora costituiscono un prodotto di richiamo nella economia locale. La chiesa, che giuridicamente non era plebana, ma amministrata da un rettore, nel 1568 era ridotta in tale cattivo stato che si provvide a ristrutturare un più recente edificio dedicato a *San Rocco* e, nel 1734, ad elevarlo a parrocchia con il titolo di *Natività di Maria Santissima*.**92**

Il Pellegrino di Montpellier fu assunto a Santo patrono municipale e restò nella nuova chiesa, in una cappella dedicata che accoglie una pregevole scultura lignea e policroma, ascrivibile alla prima metà del secolo XVIII. Per il resto si presenta con un prospetto coronato da un timpano circonflesso, chiuso da due paraste che fungono da cantonali ed intersecato da una doppia cornice marcapiano modanata. Oltre l'apertura di due finestre sovrastanti, ele-

---

90 Per gli approfondimenti si rimanda a Ferdinando Bologna et alii, *Tanzio da Varallo in Abruzzo: le tele di Colledimezzo*, Fara San Martino, Pescocostanzo, a cura dell'Associazione Culturale Altipiani Maggiori d'Abruzzo, Sambuceto (Chieti) 2000.

91Cfr Cesare Rivera, Valva e i suoi Conti, in Bullettino della reale Deputazione Abruzzese di storia patria, L'Aquila 1926.

92 Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'arcidiocesi di Chieti - Vasto*, op. cit.

mento di maggior interesse è l'elegante portale barocco, opera di lapicidi molisani. In fondo alla muraglia sinistra si eleva una possente torre a tre ordini con cella campanaria sovrastata da un aereo coronamento in ferro battuto che sorregge un piccolo bronzo che batte le ore dell'orologio. L'aula coperta a botte, con presbiterio a terminazione piana, è di gusto settecentesco, accentuato dalle paraste con capitelli corinzi dorati che dividono le campate laterali e sorreggono una composita cornice che corre su tutto il perimetro. Stucchi, colonne in finto marmo, tele e statue devozionali riempiono gli altari laterali e quello maggiore. Dell'antica parrocchioare, colpida dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, restano solo poche rovine.

Dogliola (Ch). San Rocco - 16 agosto e 20 giugno

Dogliola è un fiorente centro agricolo della valle del Trigno che deriva il nome dal diminutivo di *dolium - doliulum*, (piccolo contenitore concavo per liquidi), riferito alla particolare morfologia del territorio in cui si raccolgono le acque montane. La sua storia segue a grandi linee quella dei centri vicini con la colonizzazione monastica della vicina abbazia di *Sant'Angelo in Cornacchiaro* e l'incastellamento longobardo che con ogni probabilità raccolse entro un centro fortificato, di cui resta qualche traccia delle mura e una porta, gli insediamenti sparsi delle ville rustiche, come fa supporre il toponimo latino.

La chiesa di *Santa Maria delle Grazie*, documentata nel 1115 con l'atto di donazione da parte di Ugo di Grandinato a Giovanni, abate di *Sant'Angelo*, è già parrocchiale nel 1568, anno in cui la visita pastorale del Vescovo di Chieti ricorda anche quella di S*an Rocco*.[93]

Divenuta fatiscente, alla fine del Settecento è stata sostituita da una costruzione completata nel 1805, e in seguito più volte restaurata. Attualmente si presenta con una facciata a terminazione curvilinea su cui spiccano un bel portale lapideo e la cornice del finestrone sullo stesso stile, opere di maestranze molisane. Il campanile gugliato, ultimato negli anni '70 del secolo scorso, ripete forme classiche. Altrettanto classica è l'aula con la volta ornata da

93 Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'arcidiocesi di Chieti - Vasto*, op. cit.

quattro dipinti del pittore lancianese Nicola Sigismondi, stucchi, modanature e quattro campate laterali che ospitano statue devozionali, compreso quella del santo Patrono. Di antico vi si segnala un organo a canne. Interessante, da un punto di vista antropologico, è la celebrazione che la comunità riserva a San Rocco il 20 giugno, accomunandone la festa a quella della *Madonna delle Grazie e di San Luigi Gonzaga*, con un taglio squisitamente agrario. Per l'occasione, infatti, si organizza un corteo di donativi, trasportati su carri ornati di spighe di grano.

Mozzagrogna (Ch). San Rocco - 16 agosto

Il comune di Mozzagrogna, ancora oggi mantiene la suddivisione in tre contrade che, tra la fine del VI secolo e gli inizi del successivo, dettero origine alle ville intorno al castello di *Septe*, costruzione longobarda posta a difesa dell'area frentana, dopo la distruzione di Lanciano nel 571 da parte di questo popolo.**94** Rocca autosufficiente, potendo contare sulle ubertose coltivazioni che aveva intorno e su una fabbrica di armi, raccolse nel suo interno un considerevole numero di contadini ed artigiani, tanto che nel 1040 contava le chiese di *San Pastore, Sant'Angelo e San Nicola*.**95** Le ville, ed in particolare Villa Pietra Costantina (oggi Villa Romagnoli) furono ripopolate dopo un devastante terremoto da una migrazione di Schiavoni giunti in Abruzzo nella seconda metà del secolo XV, a seguito degli accordi, tra Ferrante d'Aragona e Giorgio Castriota Scanderbeg, per la concessione di terre ai coloni albanesi.**96**
Secondo gli storici locali il culto di San Rocco sarebbe stato introdotto proprio a Villa Pietra Costantina il 15 agosto 1505, con la costruzione di una chiesa dedicata al Santo pellegrino come ex-

---

94 Cfr. Corrado Marciani, *Scritti di storia* (a cura di Emiliano Giancristofaro; prefazione di Marcello De Cecco) Carabba, Lanciano 1998.
95 La notizia si ricava dall'Atto di donazione da parte di Landolfo, figlio di Trasmondo II conte Chieti, di metà del castello all'abbazia di *San Giovanni in Venere.* Cfr. Vittorio Renzetti, *Il Feudo e il Castello di Septe,* Edizioni Tabula fati, Chieti 2010.
96 Cfr. Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli,* Laterza, Bari 1919 ed edizioni successive.

voto per la cessazione di una epidemia di peste. Ampliata nel 1619 e quindi rinnovata più volte nei secoli successivi, è stata distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale.**97**
L'attuale parrocchia ricostruita nel 1950 si presenta con la facciata intonacata composta da due corpi sovrapposti, suddivisi da una cornice marcapiano. Sul primo infatti appoggia un prospetto di base minore, coronato da un timpano modanato in mezzo al quale è posto un pannello maiolicato con San Rocco in abito da pellegrino. Per tutta l'altezza di ambedue le sezioni, la parte centrale, delimitata da due lesene, è costituita da blocchi di pietra concia in cui si collocano il portale con timpano curvilineo e il finestrone superiore chiuso da una vetrata raffigurante lo *Spirito Santo*. A sinistra della facciata è posto un portichetto in fondo al quale si innalza il campanile in laterizio a tre ordini e concluso da una cuspide.
L'aula, coperta a volte, terminante in un catino absidato che costituisce il presbiterio, è articolata in quattro campate da grossi pilastri rettangolari che formano ampie cappelle laterali in cui sono collocate statue di Santi, pitture ed altari. Una serie di dipinti di gusto moderno ricoprono l'abside, i pennacchi e la pseudo cupola che si apre dinanzi al presbiterio. Il culto di San Rocco, radicato nella cultura contadina in cui il paese si identifica, trova la sua espressione più alta nella annuale festa del 16 agosto in cui non manca il tradizionale corteo dei donativi.

San Giovanni Teatino (Ch). San Rocco - 16 agosto

Fin dai tempi dell'incastellamento il territorio su cui si estende l'odierna San Giovanni Teatino è stato diviso in due insediamenti distinti: il castello di *Furca Bobulinae***98** posto sul colle e la *Selva di Sambuceto* sulla piana attraversata dal fiume Pescara, il primo

---

97 Nicola Mario Fosco, *Mozzagrogna dalla selce alla Sevel,* edito a cura del Comune di Mozzagrogna,2001.
98 Il paese mantenne questo nome che sembra derivi da "passaggio (forca) verso i pascoli bovini" fino agli ultimi anni dell'Ottocento. Cfr. T*ra Seicento e Ottocento. Cronaca antica di San Giovanni Teatino: i catasti del 1697, 1743, 1809 della terra di Forcabobolina, la famiglia, le proprietà, i luoghi*, Tinari edizioni, Villamagna 2001.

gravitante per l'amministrazione civile su Chieti, la seconda come retroterra rurale del porto di Aterno.**99**
Nel 1172 si ha menzione della chiesa intitolata a *San Giovanni Battista* dipendente, per i diritti di stola da quella di *Santa Maria de Cryptis* nella vicina Villareia; posta sulla parte alta del paese dovrà attendere il 1913 per essere eretta a parrocchia. Dalla visita pastorale effettuata nel 1845 da mons. Giosué Maria Saggese, vescovo di Chieti apprendiamo che era di dimensioni piuttosto modeste, che aveva tre altari e che vi erano praticati anche il culto di San Domenico abate e di San Castulo martire, di cui vi si conservava una reliquia.**100**
L'edificio attuale, di impianto ottocentesco, è stato più volte ampliato con la soprelevazione del campanile nel 1952 e, due anni più tardi, con l'apposizione nell'abside di un dipinto raffigurante però San *Giovanni Evangelista*, tanto che attualmente è conosciuta con questo titolo. Sempre la visita del vescovo Saggese documenta che, a quella data, la *Chiesa di San Rocco*, eretta nella metà del XV secolo a contrada Le Piane di Sambuceto, era una cappella rurale con annesso domicilio di un eremita laico.
Di diritto-patronato della famiglia dei Baroni Henrici, aveva anch'essa tre altari con quadri dipinti *(San Rocco, San Francesco di Paola e la Madonna della pietà)* oltre che un reliquiario e una statua del Santo Pellegrino. Con l'espansione demografica della contrada, che nel periodo post-unitario aveva superato per numero di abitanti Forca Bobulina, ma anche per essere divenuta meta di pellegrinaggio dalle località circostanti**101**, fu elevata a parrocchia il 21 dicembre 1922. Ridotta ad un cumulo di macerie dai bombarda-

---

99 Così la situazione è rappresentata nel 1095, nell'atto di donazione di Roberto I di Loretello a Rainolfo vescovo di Chieti. Cfr. Av. Vv. *Chieti e la sua provincia*, op. cit.
100 Martire al tempo di Diocleziano sulla via labicana, è collegato alle storie di San Sebastiano di cui avrebbe proseguito il ruolo di diacono.
101 Gabriele d'Annunzio vi ambienta il dramma della giovane Orsola che si reca dall'eremita di San Rocco per risolvere una gravidanza non desiderata: *"Si scorgevano a destra le case di San Rocco. Un contadino veniva in contro a corsa.- Buon uomo, è quello San Rocco?- Sì, sì, voltate alla prima scorciatoia"*. *La Vergine Orsola*, Le Novelle della Pescara, Treves, Milano 1902.

menti della seconda guerra mondiale diretti sul vicino areoporto militare, fu ricostruita su progetto dell'architetto Paride Pozzi di Pescara tra il 1954 e il 1968, aggiungendovi il campanile. Nel 2010 è stata abbattuta per fare posto al progetto di un nuovo complesso parrocchiale ideato da Mario Botta che ha dichiarato in una intervista di *"essere venuto a portare un po' di architettura in questa terra meridionale"*! In attesa che il mega cubo per la cui realizzazione occorrono circa 10milioni di euri veda la luce, le funzioni religiose, compreso le celebrazioni per il Santo Patrono, si svolgono nei locali della ex-scuola elementare.

Torrevecchia Teatina (Ch). San Rocco - 16 agosto

Anche la comunità religiosa di Torrevecchia teatina è stata dipendente per secoli dalla chiesa di *Santa Maria in Criptis* di Villareia di cui è stata parrocchia suffraganea fino al 1936 quando ha assunto piena autonomia. Le *Rationes decimarum* documentano che nell'insediamento, sparso in due ville: Castelferrato e Torremontanara, risiedevano *clerici* tenuti al pagamento delle decime, la qualcosa attesta, agli inizi del XIV secolo, la presenza di alcune chiese regolarmente officiate.**102**

Il culto di San Rocco continua la tradizione di un medievale ospizio per pellegrini e malati, edificato, forse dagli Antoniani, su alcune rovine romane, ed abbattuto nel 1743 da Federico Valignani, feudatario del paese, per costruirvi un sontuoso palazzo con annessa chiesa dedicata al Santo Pellegrino di Montpellier che funzionò da parrocchia fino agli anni '50 del secolo scorso. Quella attuale è un edificio moderno, realizzato tra il 1963 e il 1967, con un originale prospetto, vagamente orientaleggiante, a doppia falda, grande rosone ottagonale che sovrasta il portale architravato e svettante torre campanaria con orologio. L'interno è a pianta quadrangolare con nartece in controfacciata e grandi vetrate policrome con le scene neotestamentarie. Grande festa liturgica e civile per il Santo Patrono nei giorni 15 e 16 agosto con fuochi, luminarie e spettacoli musicali.

---

102 Cfr. Aa. Vv. *Chieti e la sua provincia, I comuni,* vol. II, op. cit.

Cepagatti (Pe). San Rocco - 16 agosto

Cepagatti è un popoloso centro agricolo che si estende nelle frazioni di Villanova, Vallemare e Villareia immerse in un ampio scenario rurale e che, come tutti i paesi circostanti nutre un profondo ed antico culto per San Rocco.**103**

La parrocchia del capoluogo è dedicata a *Santa Lucia*, ma è anche il luogo deputato alla devozione per il Santo Patrono cittadino. Si tratta di un gradevole edificio di impianto neoclassico, databile tra la fine del XVII secolo e gli inizi del successivo, con un prospetto inquadrato da due cantonali che sorreggono un frontone curvilineo evidenziato da una cornice modanata. Sul portale, che ripete nella lunetta dipinta il motivo circonflesso del timpano, in sostituzione di una precedente finestra, è stato recentemente inserito un rosone ad otto raggi, realizzato in pietra della Maiella, sullo stile di quelli medievali.

La torre campanaria, posta in fondo al muraglia sinistra, è a pianta quadrangolare, con la cella alleggerita da monofore e coronata da una copertura cosiddetta a cipolla. Altrettanto equilibrato è l'interno a pianta rettangolare, coperto a volte e a botte affrescate, presbiterio a terminazione piana, lievemente rialzato da tre gradini rispetto all'aula ed illuminato da un finestrone posto sull'altar maggiore. In controfacciata la cantoria con balaustra lignea porta un organo a canne con cassa tripartita.

Lo spazio è scandito in quattro campate da lesene coronate da capitelli di ordine dorico che intervallano le cappelle laterali ad arco

---

103 Sull'origine del toponimo si sono fatte più di una ipotesi. Per alcuni sembra derivi da *Caepa pagi Theatis*, ovvero Ceppaia (selva) della terra di Chieti, ma un'altra interpretazione, tenendo presente la vocazione della zona, suggerisce il patronimico *Epa- gathus*, intendendo il luogo come *Horrea Epagathi*, ovvero "granaio di Epagato", nome molto diffuso tra i liberti del periodo imperiale. C'è infine chi, pensando ai culti orientali diffusi sul territorio dai veterani che vi avevano ottenuto vaste proprietà e impiantato ville rustiche, lo spiega come *Cibelis-pagus-Attis*, (pago di Cibele ed Attis), individuandone persino il luogo di culto nel sito ancora oggi chiamato Pian dell'Ara. Comunque stiano le cose il blasone del paese porta una torre e le armi dei Valignani, così come il nome *Cepagacto* si riscontra più volte in documenti del XIV secolo.

pieno e sorreggono la trabeazione aggettante che corre lungo i lati maggiori. Di particolare pregio sono l'altar maggiore in marmi commessi e la tela che lo sovrasta, raffigurante *San Rocco,* datata 1830 e firmata da Francesco De Benedictis, mentre di scuola napoletana sono gli stucchi, le dorature e gli affreschi ottocenteschi della volta, delle vele e dell'arco trionfale che introduce al presbiterio. Al Santo Patrono è intitolata anche una chiesa più antica posta a ridosso della torre longobarda della cinta muraria**104**. Si tratta di uno xenodoco di origine medievale, in seguito trasformata in lazzaretto e dedicata al Santo di Montpellier durante una delle epidemie di peste che devastarono la zona dal XVI secolo in poi e rinnovato completamente dai Valignani, insieme a tutto il complesso murario nel 1657.
Cepagatti dedica al suo santo Patrono una spettacolare feste di cui è protagonista il mondo rurale che ancora costituisce l'ossatura economica del territorio e che per l'occasione allestisce un corteo di donativi cereali recati da lunghe file di canefore che portano sul capo rilucenti conche di rame, e da una sfilata di carri agricoli tradizionali sui quali vengono rappresentate scene di vita contadina. In ossequio alle consuetudini del paese che vanta ancora una solida cultura musicale sia colta che popolare, la festa è annunciata da un suonatore di piffero e un tamburino che girano per il centro e la campagna in segno di giubilo.**105**

---

104 La torre, posta in visuale con quella di Forca di Penne e con l'evidente funzione di avvistamento, è stata modificata e trasformata in residenza intorno al 1632 da Alessandro Valignani feudatario del luogo. Denominata torre di Alex, attualmente si presenta a quattro livelli con camminamento perimetrale, merli apicali e vano centrale con tetto a quattro falde, di recente aggiunta. Riguardo le sicure origini longobarde del manufatto si fa notare che l'immaginario popolare favoleggia di un tesoro formato da una chioccia d'oro e la sua nidiata (come appunto il tesoro di Teodolinda a Monza) nascosto nella chiesa di *San Felice*, ricordata in una donazione del 1229 all'abbazia dei *Santi Vito e Salvo sul Trigno*. Cfr. Domenico Priori, *Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise*, ed. O.G.A., Lanciano 1976.
105 Per le tradizioni inerenti la festa di San Rocco a Cepagatti si veda: Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta feste antiche*, op. cit.

VICOLI (PE). SAN ROCCO - 16 AGOSTO

Il paese, che documenta anche nel nome la sua origine di *vicus* vestino-romano, divide il culto tra San Vincenzo Ferrer a cui è intitolata la chiesa parrocchiale e San Rocco Patrono della municipalità, ambedue succeduti a quello più antico di San Nicola di Mira ricordato nelle *Rationes decimarum* del 1323. Il castello, già nell'883 di proprietà cassinese,**106** entra nell'orbita dei Berardi e degli Attoni, conti di Penne, appartenenti all'aristocrazia agraria di origine longobarda che ne spostano gli interessi verso l'abbazia di *San Bartolomeo della Nora* che vi teneva la grancia di *Sant'Andrea* non più esistente,**107** ma per trovare le ragioni della devozione attuale occorre giungere almeno al XV-XVI secolo, epoca delle predicazioni domenicane, a cui deve essere riferita quella di San Vincenzo Ferrer, ed alle epidemie del Seicento quando si sviluppò, in particolar modo tra le classi rurali, quella di San Rocco. Abbandonato l'insediamento medioevale nella prima metà del secolo XX a seguito dei danni subiti con il terremoto del 1915, Vicoli nuovo si è sviluppato non lontano dalla parrocchiale che era stata costruita nel 1870 su di una collina adiacente il paese antico.

L'edificio, ristrutturato recentemente, si presenta con un semplice prospetto inquadrato da due cantonali scanalati che sorreggono una trabeazione su cui è impostata la copertura a timpano modanato. Unici ornamenti sono una scritta, posta tra la parte apicale e la facciata,**108** un rosone di fattura moderna che sovrasta il portale a terminazione piana ed un campaniletto a vela sulla muraglia laterale. Altrettanto semplice è l'interno ad aula rettangolare, illuminata da due finestroni e coperta da capriate lignee a vista. Sull'unico altare in stucco è appeso un Crocifisso, mentre la statua processionale del Santo Patrono è racchiusa in uno stipo di legno con le ante di cristallo.

La piccola comunità, composta da poco più di trecento parrocchiani, lo festeggia il 16 agosto con celebrazioni religiose e civili.

---

106 Cfr. Domenico Priori, *Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise*, op. cit

107 Cfr. *Catalogus Baronum*, op. cit.

108 *"Timete Deum et date illi honorem"* versetto dell'Apocalisse di San Giovanni con il quale il Santo era solito aprire le sue celebri prediche.

Cortino (Te). San Rocco - 16 agosto

Come tutti i paesi di montagna, Cortino nasce dal raggruppamento amministrativo di insediamenti sparsi, ognuno dei quali con una sua storia identitaria autonoma, benché fondata su basi culturali comuni.**109** Ogni unità, infatti, ancora oggi mantiene una o più chiese, tutte di antica fondazione, e un relativo culto da considerare come il dato aggregante della comunità. Tuttavia, così come per convenzione la sede comunale è posta a Pagliaroli ed il santo patrono del territorio municipale è San Rocco, allo stesso modo la parrocchia deputata al suo culto è quella di *Santa Maria Assunta* a Cortino. Chiesa di antica fondazione e soggetta nel 1324 alle decine dovute al vescovo di Teramo**110** ha subito parecchie trasformazioni fino ad assumere l'attuale aspetto con l'imponente prospetto in pietrame misto, tripartito e coperto a salienti. Nel corpo centrale, più alto rispetto laterali, e lievemente sporgente rispetto al filo della facciata, sono collocati il portale con lunetta a punto pieno decorata da una composizione in ceramica raffigurante il trigramma berardiniano, e sovrastato in successione da una trifora chiusa a vetrata ed un oculo, ugualmente policromo, con l'immagine della Madonna. Due sottili ed alte aperture a monofora affiancano l'insieme, completato, in fondo alla muraglia sinistra, dalla torre campanaria cuspidata, a base quadrata, anch'essa in pietrame misto, e a due ordini.

Sulla muraglia destra è stato rimesso in opera un architrave con una iscrizione mutila in latino ed in volgare, pertinente ad una

---

109 L'autonomia comunale, acquisita nel 1816 raggruppa intorno a Cortino ventuno ville e precisamente: Agnova, Altovia, Caiano, Casagreca, Casanova, Collegilesco, Comignano, Cunetta, Elce, Faieto, Fonte Palumbo, Lame, Macchiatornella, Padula, Pagliaroli, Pezzelle, Piano Fiumata, Servillo, Vernesca. Si chiudeva a quella data una vicenda antropologica iniziata, almeno da un punto di vista insediativo, nel VII secolo intorno alla corte longobarda di Cortino gravitante nel Ducato di Spoleto. Cfr. Andrea Rosario Staffa, *Monti della Laga. Contributo per una ricostruzione del quadro insediativo dall'età romana al medioevo*, in *La Valle dell'alto Vomano ed i monti della Laga. Documenti dell'Abruzzo teramano,* vol. 1, ed. Carsa Pescara 1995.

110 *Rationes decimarum Aprutium et Molisium*, op. cit.

fase antecedente dell'edificio.**111** Il Santo Patrono vi è festeggiato il 15 e il 16 agosto insieme a Santa Maria Assunta.

Montorio al Vomano (Te). San Rocco - 16 agosto

Anche a Montorio al Vomano, come in molti altri luoghi, il culto di San Rocco data ai primi anni del secolo XVI, come ex-voto per la cessazione di una epidemia di peste. La chiesa fu edificata, infatti, nel 1527 da Vittoria Camponeschi, figlia di Pietro Lalle, signore di Montorio, moglie di Giovanni Antonio Carafa e madre di Gian Pietro, papa con il nome di Paolo IV che nel 1559 le concesse il titolo di collegiata.**112** Ampliata nel 1549 da Giovanni Carafa si presenta con un prospetto a terminazione orizzontale e portale con archivolto a punto pieno lavorato a palmette, recante al centro lo stemma cittadino. L'architrave porta scolpito il trigramma berardiniano e nella lunetta è collocato un bassorilievo raffigurante *l'Annunciazione.* Al corpo di fabbrica fu affiancato nel 1673 un secondo, raccordato al primo in altezza con un cornicione modanato, e provvisto di un elegante ingresso a timpano spezzato, finestrone sovrastante di eguale stile e campanile a vela, decentrato rispetto all'asse mediano. L'interno ad aula rettangolare, coperta da un soffitto ligneo a cassettoni e cappellone sul lato sinistro, nonostante sia stato più volte rimaneggiato, conserva sontuosi arredi e quattro monumentali altari barocchi in legno scolpito, dorato e dipinto, di arte veneta.**113**

Particolarmente fastoso ed imponente è l'altare maggiore, con dossale e fastigio sostenuti da quattro colonne tortili, ricoperte da

---

111 L'iscrizione, reintegrata delle parti mancanti, così recita*: "IHS. Iacta cogitatum in Deo et Ipse te enutriet. Mentem sanctam spontaneam ad honorem Deo et patrie liberationem. Meglio pigliate prima el bon consiglio"*. Cfr. *Cortino. Dizionario topografico e storico*, vol. III, La Valle dell'alto Vomano ed i monti della Laga. Documenti dell'Abruzzo teramano, op. cit.

112 Per la storia di Montorio in questo periodo storico si veda Raffaele Colapietra, *Feudo e società a Montorio*, in La Valle dell'alto Vomano ed i monti della Laga. Documenti dell'Abruzzo teramano, vol. I, op. cit.

113 Alessandra Perriccioli Saggese, *Le arti minori del XVIII secolo nella collegiata di San Rocco. Montorio al Vomano,* in La Valle dell'alto Vomano ed i monti della Laga. Documenti dell'Abruzzo teramano, vol. I, op. cit.

di una ridondante decorazione vegetale tra cui occhieggiano testine di angeli e suddiviso in tre scomparti dentro cui sta, tra le statue di *San Rocco e di San Giovanni*, la tela *dell'Ultima Cena*, eseguita tra il 1605 e il 1607 da un artista della scuola abruzzese di Pompeo Cesura e Giovanni Paolo Cardone.**114** Il ciborio, ugualmente scolpito e dorato, ripete in miniatura la composizione dell'altare. Altrettanto ricca è la cappella di sinistra, con cinque busti reliquiari e la tela della *Resurrezione* (1530) ascrivibile alla scuola marchigiana.**115**
In controfacciata, su una cantoria di recente costruzione è stato posizionato un organo di provenienza napoletana e datato 1636. Si tratta di un raffinato strumento, peraltro perfettamente funzionante, racchiuso in una cassa di risonanza lignea finemente scolpita e ripartita in tre campate che ospitano 31 canne di stagno originali, mentre altre parti come la tastiera, il sommiere e il mantice sono frutto di restauro.
Di grande interesse artistico sono anche le altre tele sistemate sulle pareti, l'acquasantiera in pietra (sec. XVII) il pulpito ligneo e gli arredi liturgici conservati in sagrestia, tra cui il busto argenteo di *San Pietro*, (fine secolo XVII), vari reliquiari, la statua processionale di San Rocco con ai piedi il modellino di Montorio, un prezioso piviale ricamato, tutte opere del Settecento napoletano. La festa per il Santo Patrono, spesso unita a quella per la *Madonna della cona del ponte,* alla quale il popolo rivolge una sentita devozione, benché non richiami più i pellegrini dalla montagna circostante, e non sia seguita da una fiera agricola, è celebrata con la partecipazione di tutte le confraternite e con la rappresentanza delle comunità religiose.

---

114 Si tratta di una interpretazione dell'analogo tema dipinto nel 1571 da Livio Agresti per l'oratorio della Confraternita del Gonfalone a Roma. A sua volta l'Agresti si ispirava ad un soggetto fiammingo diffuso in tutta Europa dalle incisioni di Cornelis Cort. Cfr. Carmela Vargas, *Ultima cena. Chiesa di San Rocco. Montorio al Vomano*, in La Valle dell'alto Vomano ed i monti della Laga. Documenti dell'Abruzzo teramano, vol. I, op. cit.
115 Per gli approfondimenti si veda: Ferdinando Bologna, *Resurrezione di Cristo. Chiesa di San Rocco. Montorio al Vomano,* in La Valle dell'alto Vomano ed i monti della Laga. Documenti dell'Abruzzo teramano, vol. I, op. cit.

Penna Sant'Andrea (Te). San Rocco - 16 agosto

La storia religiosa del paese comincia a delinearsi, tra il VIII e il IX secolo intorno alla chiesa curtense di *Sant'Andrea,* grancia dell'abbazia di *San Vincenzo al Volturno***116** a cui va riferito anche il culto di Santa Giusta, martire sipontina, mentre quello mariano di *Sancta Maria ad vallem podii* deriva dall'incastellamento cassinese di Colle Cerreto.**117** I tre insediamenti, ricordati iconograficamente dalle tre penne d'argento sullo stemma comunale, ricadevano in quel tempo nelle competenze dei conti di *Pinna vestinorum* "di legge e nazione longobarda" come amavano definirsi per ribadire le origini della loro aristocrazia agraria, e per quanto riguarda l'amministrazione plebana in quelle del Vescovo vestino. Su queste coordinate storiche vanno inquadrati i numerosi edifici religiosi che ancora costellano il territorio.**118**

Il culto e il patronato civico di San Rocco sono invece evidentemente collegati ad un evento epidemico coevo o di poco successivo alla costruzione dell'attuale parrocchiale intitolata a *Santa Maria del Soccorso.* Edificata nella metà del Cinquecento, secondo alcuni sui resti di un più antico edificio, ma completamente rinnovata due secoli dopo, si presenta con l'alta facciata neoclassica, raccordata al piano stradale da una gradinata. Il prospetto, inquadrato da paraste che, partendo dalla zoccolatura di base, sorreggono il

---

117 "*Curtem de Valle, cum duobus castellis, cum ipsa ecclesia Sancti Andree, loco qui dicitur Pinna*". *Cartula offercionis* data in Benevento nel 782. Il documento costituisce una vera e propria mappa dei vasti interessi volturnensi in tutta la valle del Vomano. *Chronicon vulturnense*, op. cit.

117 Anno 991, *Chronicon cassinese*, op. cit.

118 Il territorio di Penna Sant'Andrea, oltre al centro capoluogo, comprende le frazioni di Val Vomano, Trinità, Castellaro, Capsano, Pilone. Vi insistono le chiese di *Santa Giusta,* di impianto romanico, recentemente restaurata e riaperta al culto (all'interno vi sono riutilizzati una lapide funeraria romana ed un fregio alto-medievale), *Santa Maria de Podio*, ora cimiteriale, con portalino ed una monofora gotici, la trecentesca chiesa della S*antissima Trinità* nella frazione omonima con una pregevole tela dell'I*ncoronazione della Vergine*. Quella di Val Vomano infine è di nuova costruzione. Cfr. *Penna Sant'Andrea. Dizionario topografico storico, La Valle del medio e basso Vomano, op. cit.*

timpano curvilineo e modanato, è suddiviso orizzontalmente da un marcapiano che separa il finestrone rettangolare dal portale a terminazione piana, su cui insistono una geometria quadrangolare (forse predisposta a contenere una iscrizione o una raffigurazione) e un motivo ondulato.
La possente struttura, frammista in pietra e laterizio, sostenuta da contrafforti laterali, porta sull'angolo destro un campaniletto a vela, mentre la torre campanaria a pianta quadrata è posta in fondo al lato sinistro, all'altezza del presbiterio, dove si innalza a quattro livelli con cella alleggerita da aperture a tutto sesto inframmezzate da lesene smussate, e coperta da una cupoletta cuspidata. Si accede all'interno sia dall'entrata pricipale attraverso una scalinata coperta ad unica rampa che immette direttamente all'aula, sia attraverso un ingresso laterale che permette di superare più agevolmente il dislivello con il piano stradale. Lo spazio, suddiviso da lesene concluse da capitelli corinzi, articolato in otto campate ad arco pieno in cui sono posti gli altari laterali, è coperto da un contro-soffitto ligneo lavorato a lacunari intagliati e dipinti, mentre il presbitero ha il cielo a botte.
Lungo il perimetro corre una modanatura aggettante dello stesso stile degli stucchi, delle statue e degli altorilievi settecenteschi di scuola romana che ornano l'insieme, ma l'elemento di maggior interesse è l'altar maggiore. Si tratta di una struttura in legno scolpito e dorato, realizzata da Stefano Tereo che contiene una tela raffigurante *Santa Giusta*, contornata dalle storie della sua vita e martirio, opera di Francesco Ragazzini, pittore di origine ravennate, ma da tempo operante nelle Marche, datata 1616 e proveniente dalla chiesa omonima. Altrettanto pregevoli sono la tela posta sull'altare di *Sant'Antonio di Padova*, una s*tatua lignea di San Giacomo* (secolo XVII) ed un t*abernacolo barocco* in legno dorato.**119**
Di gusto popolare sono invece due tavolette votive conservate in sagrestia.**120** Le celebrazioni per il Santo Patrono sono l'occasione

---

119 Mario Alberto Pavone, *Pala d'altare con Santa Giusta e Pala d'altare con Sant'Antonio da Padova. Chiesa di Santa Maria del soccorso. Penna Sant'Andrea* in *La Valle del medio e basso Vomano. Doc. dell'Abruzzo teramano*, op. cit.
120 Mario Alberto Pavone, Ibidem.

per numerose iniziative culturali che danno vita all'agosto pennese, punto di riferimento degli eventi estivi in tutta la Valle del Vomano. A margine è doveroso aggiungere che il territorio circostante al paese ha restituito documenti archeologici di estrema importanza per la comprensione della cultura italica sabina. A contrada Troiano nel 1974 è stata riportata alla luce una necropoli di cui sono state indagate nove tombe femminili con corredi, databili fra il VI e il IV secolo a.C, particolarmente ricchi anche di oggetti esotici come alcune testine puniche di pasta vitrea.**121**
A contrada Castellano, nel 1973, casualmente durante i lavori di aratura, sono state ritrovate tre stele fusiformi (una interamente ricomposta, e parti frammentarie di altri due esemplari) realizzate in pietra locale con scolpite la raffigurazione eroica stilizzata di un principe sabino *(safinum nerf)* accompagnata da una iscrizione paleosabellica non ancora del tutto interpretata. Conservate nel *Museo Nazionale Archeologico di Chieti* costituiscono una delle più importanti acquisizioni per la conoscenza nel panorama italico del V sec. a.C., epoca a cui risalgono, e della relativa struttura politica e militare della *touta,* unità territoriale corrispondente alla *res publica* romana.**122**

---

121 Per gli approfondimenti si veda: Vincenzo D'Ercole, *Penna Sant'Andrea. Necropoli e santuario di Monte Giovio,* in La Valle del medio e basso Vomano. Documenti dell'Abruzzo teramano, op. cit.
122 Per le tre stele si veda: Adriano La Regina, *Penna Sant'Andrea. Le stele paleosabelliche*, in La valle del medio e basso Vomano. Documenti dell'Abruzzo teramano, op. cit. Per le iscrizioni si rimanda a: Aldo Luigi Prosdocimi, *Le iscrizioni italiche. Acquisizioni, temi, problemi*, in Le iscrizioni pre-latine in Italia, Atti dei Convegni dell'Accademia dei Lincei n. 39, Roma 1979. Per l'organizzazione politica delle touta safine: Adriano La Regina, *Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico*, in Annali del seminario di studi sul mondo classico, vol. III, Istituto Universitario Ortientale, Napoli 1981.

Benché sia stato un dotto teologo, autore di testi che si pongono in continuità con quelli di Tommaso d'Aquino, fondatore di studi ed università, apprezzato docente, diplomatico impegnato alla corte di re e pontefici, tuttavia, almeno a livello popolare, la figura di Vincent Ferrer è costruita sull'immagine di taumaturgo, capace di dispensare un numero così eccezionale di grazie, tanto da essergli stato imposto, quand'era in vita, di limitarsi dal compiere miracoli, più che sulla sua qualità di predicatore apocalittico, visionario e profetico, convinto di esercitare una missione che gli era stata affidata da Dio. Era nato a Valencia il 23 gennaio del 1350 da Guglielmo Ferrer e da Costanza Miguel, esponenti della aristocrazia catalana della corte di Barcellona, rivelando sin da bambino una vivida e precoce intelligenza.**1** I biografi antichi narrano che la sua nascita fu accompagnata da un sogno premonitore che ne annunziava la grandezza.**2**

Avviato agli studi giuridici e filosofici, a diciassette anni entrò nell'Ordine domenicano, proseguendo la sua formazione a Valencia, Barcellona e Lerida, dove appena ventunenne, nel 1371 insegnò per qualche tempo Logica, per poi perfezionarsi in teologia a Tolosa e Parigi. Sembra che già da studente mostrasse virtù profe-

---

1 Le biografie sulla vita di Vincenzo Ferrer sono numerose, a cominciare da quelle redatte da scrittori domenicani a lui contemporanei o di poco successivi. Negli *Acta Santorum* (mese di aprile, volume primo, edizione 1675) è riportata quella di Pietro Ranzano "*siculus panormitanus ordinis Predicatorum* " che la scrisse nel 1455, lo stesso anno della morte del Santo, per servire da dossier al processo di beatificazione.

2 Il biografo narra che il padre sognò di essere nella chiesa dei frati Predicatori e di assistere al sermone di un religioso che gli prediceva: "*Congratulor tibi o fili carissime, post pauco enim die, uxor tua pariet tibi filium cuijus erit tanta vitae integritas, tanta doctrinae utilitas, tanta famae ac mirabilium operum claritas, quod omnes Galliarum Hispaniarumque populi eum tamquam unum ex veteribus Apostolis, venerabuntur: eritque frater Ordinis Predicatorum, sicut me vides. Post quae dicta, moltitudo quae ibi adesse, videbatur magnis vocibus Deo gratias referebat*". Vita di Pietro Ranzano, op. cit.

tiche e miracolose, tanto da meravigliare e preoccupare i suoi maestri. A quegli anni risale un evento che l'immaginario popolare ha trasformato in uno stupefacente miracolo per il quale è considerato il patrono dei muratori. Si narra, infatti, che mentre camminava per le vie di Barcellona vide un lavoratore perdere l'equilibrio e precipitare dal ponteggio su cui si trovava. Istintivamente alzò la mano per salvarlo, ma ricordandosi che il padre priore gli aveva imposto di astenersi dal compiere miracoli, lo lasciò sospeso nell'aria, correndo nel contempo a chiedere il dovuto permesso, e ottenutolo, lo depositò incolume a terra.**3**
Ordinato sacerdote nel 1374 e cinque anni dopo priore del convento di Valencia, in pieno scisma occidentale che contrapponeva Clemente VII residente ad Avignone a Urbano VI, papa a Roma, si schierò apertamente a favore del primo, seguendo le direttive di fra' Elia Raimondo, maestro generale dell'ordine domenicano, che del resto proseguiva il tradizionale appoggio dei Predicatori che già nel 1309 avevano ospitato nel loro convento Clemente V, primo pontefice della cosiddetta cattività avignonese.**4**

---

3 Cfr. Antonio Teoli, *Storia di San Vincenzo Ferreri,* Tipografia dello stabilimento dell'Ateneo, Napoli 1843.
4 Lo spostamento della sede papale ad Avignone aveva avuto inizio, per ragioni politiche nel 1309, quando Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux, eletto con il nome di Clemente V aveva preferito la protezione di Filippo IV di Francia, detto le Bel, in dissidio con Roma per la questione dei Templari. La serie dei pontefici avignonesi, in concomitanza con la Guerra dei cento anni, intercalata da brevi ritorni a Roma, agitata da turbolente fazioni di nobili e cardinali, era proseguita con Giovanni XXII (Jacques Duèse, 1316 - 1334), Benedetto XII (Jaques Fournier 1334 - 1342), Clemente VI (Pierre Roger, 1342 - 1352), Innocente VI (Etienne Aubert, 1352 - 1362), Urbano V (Guillaume Grimoard, 1362 - 1370) e Gregorio XI (Pierre Roger de Beaufort, 1370 - 1378). Alla morte di quest'ultimo con l'elezione a Roma di Urbano VI (1378 - 1389, al secolo Bartolomeo Prignano) e, sei mesi dopo a Fondi da parte di un collegio di cardinali francesi dissidenti, di Clemente VII (Roberto di Ginevra, 1378-1394) che si stabilirà ad Avignone, si apre lo scisma della chiesa d'Occidente divisa tra due pontefici. La situazione continuerà, complessivamente per 39 anni, con Benedetto XIII (Pedro de Luna, 1394-1429) il cui lungo pontificato avignonese si opporrà a tre papi romani: Bonifacio

Le doti diplomatiche e l'indiscussa preparazione culturale e teologica di Vincenzo Ferrer indussero il cardinale Pietro de Luna ad affidargli l'incarico di perorare il riconoscimento del papa avignonese presso Pietro IV di Aragona, dichiaratosi fino ad allora neutrale. La missione non ebbe successo e il Domenicano, pur continuando ad avere contatti politici con la corte aragonese, si dedicò all'insegnamento della teologia (fra il 1385 ed il 1390) e alla predicazione dei quaresimali a Valencia e a Segorbe.
Nel maggio 1395 fu nominato da Pietro de Luna, che era stato eletto l'anno prima con il nome di Benedetto XIII papa ad Avignone, suo cappellano domestico, ma la permanenza nella sede papale, di cui evidentemente coglieva le profonde ambiguità, lo indusse ad una scelta che segnò una svolta decisiva nella sua vita.
Nel 1398, nel pieno della maturità religiosa e culturale, rinunciò all'incarico, si ritirò nel convento del suo ordine, dedicandosi solo alla predicazione. Le agiografie narrano, che caduto improvvisamente malato, nel delirio della febbre, gli apparve Cristo, tra San Domenico di Guzman e San Francesco, che gli assegnava la missione di evangelizzare il mondo.**5**
Al di là del fatto miracoloso, ad indurlo a questa decisione non fu estranea la drammaticità dei tempi che vedevano l'Europa insanguinata dalle guerre combattute in nome dell'uno o dell'altro pontefice, con i quali si schieravano alternativamente le corone dei vari stati. Carlo VI di Francia, sollecitando le dimissioni di ambedue, aveva assediato Avignone, isolando di fatto Benedetto XIII in una enclave spagnola circondata, se non dalla ostilità, almeno

---

IX (Pietro Tomacelli, 1389-1404), Innocenzo VII (Cosimo de' Migliorati 1404-1406) Gregorio XII (Angelo Correr 1404 - 1415). L'elezione Martino V (Oddone Colonna, 1417 - 1431) nel Concilio di Costanza (1414-1418 indetto da Sigismondo di Lussembo, re dei Romani) si risolverà lo scisma con il ritorno del pontefice nell'Urbe. Cfr. J. Wohlmuth, *I Concili di Costanza e Basilea*, in Storia dei concili ecumenici (a cura di G. Alberigo), Queriniana, Brescia 1990.

5 "*... cum Schisinatis taedio affectus, sex menses moratus in conventu avenionensi Patrum Predicatorum fuisset magna vi febrium corremptum esse; quando a Christo apparente inter Angelos et SS. Dominicum et Franciscum , constitutus est praeco Evangelii*". Acta Sanctorum, op. cit.

dall'indifferenza derivante dal ritiro dell'obbedienza francese. A convince Vincenzo ad abbandonare la corte avignonese contribuirono anche certi atteggiamenti, di evidente natura più strategica e di potere che religiosa, messi in atto dal papa, a cui però restò fedele, accettando la nomina di legato a latere, appoggiandolo nella politica antiebraica e nel 1412, in qualità di giudice, sostenendone le scelte nella elezione al trono di Aragona di Ferrante I durante il cosiddetto compromesso di Caspe.**6**

La sua profonda onestà intellettuale gli permetteva tuttavia di mantenere entro i limiti i sentimenti di una ventennale devozione per Pedro de Luna e, nel contempo, di invitare Benedetto XIII alle dimissioni per favorire la composizione dello scisma, tanto che dopo la capitolazione di Narbona nel 1415, toccò proprio a Lui annunciare ufficialmente al popolo che il re Ferdinando I aveva sottratto all'obbedienza del papa avignonese l'Aragona, Valencia e Maiorca.**7**

Pur restando attento alle questioni di potere e in grado di intervenirvi autorevolmente, tuttavia dal 1398 la vita di Vincenzo Ferrer aveva ormai un altro scopo. Da equilibrato diplomatico, abituato alle sottigliezze delle corti e da colto oratore di quaresimali a

---

6 Vincenzo Ferrer rimase sempre convinto della legittima elezione di Benedetto XIII anche dopo aver lasciato la corte di Avignone. I biografi narrano che giunto a Bologna nel convento domenicano che si era schierato, come tutta la città, per il papa di Roma, fu accolto da insulti e minacce, e che nonostante l'atteggiamento ostile conquistò la folla predicando sulla salvezza dell'anima ed auspicando la composizione dello scisma che divideva la Chiesa. Dopo di che si recò a pregare a San Petronio sulla tomba di San Domenico di Guzman. In una lettera inviata nel 1403 a Giovanni Puinoix, maestro generale dell'ordine, Vincenzo, ribadendo la sua fedeltà al papa di Avignone di cui riteneva legittima la nomina, spiega però le ragioni per le quali lo invita alle dimissioni. Cfr. Ubaldo Tomarelli, *San Vincenzo Ferreri, apostolo e taumaturgo,* edizioni Studio Domenicano, Bologna 2005

7- Dopo questo atto ufficiale, però, Vincenzo Ferrer interruppe tutti i rapporti con la corte aragonese, rifiutandosi di partecipare al Concilio di Costanza come rappresentante della corona. Cfr. Ubaldo Tomarelli, *San Vincenzo Ferreri, apostolo e taumaturgo,* op. cit.

cui accorreva l'aristocrazia spagnola, il Santo si era trasformato in un infuocato predicatore itinerante e profetico che, presentandosi come l'angelo dell'Apocalisse, attraversava l'Europa annunciando la fine del mondo e l'imminente giudizio di Dio.**8**
Totalmente votato alla predicazione, arringava nelle piazze sulla necessità di una riforma morale che partisse innanzi tutto dal popolo, ma non dimenticava, con uguale impeto, di rivolgersi ai potenti, al papa di Roma, ai protagonisti della Guerra dei cent'anni, arrivando sino a Caen per incontrare il re d'Inghilterra, o al concilio di Perpignano (1408) per auspicare la rinuncia di ambedue i pontefici al fine di ricondurre la Chiesa all'unità apostolica.**9**
Pur tenendo presente che la predicazione nelle piazze era un dato fondante degli ordini religiosi mendicanti (francescani e domenicani) e che già in precedenza si erano avute figure di profeti, a volte anche al limite dell'ortodossia, che affascinavano le folle invitandole a teatrali atti di pentimento, tuttavia la scelta di Vincenzo Ferrer non passò inosservata e soprattutto non fu del tutto condivisa nemmeno nel suo stesso ordine.**10**

---

8 Partendo da questa definizione che egli stesso si era data, citando i versetti giovannei "*Timete Deum et date illi honorem quia venit hora judici eius*" (Giovanni, Apocalisse 14,7) l'iconografia più diffusa rappresenta San Vincenzo Ferrer con il saio ed il mantello domenicani, le ali, una mano con l'indice puntato verso il cielo, l'altra con il libro aperto dell'Apocalisse, una fiamma sul capo e spesso una tromba appoggiata al fianco

9 Cfr. Ubaldo Tomarelli, *San Vincenzo Ferreri, apostolo e taumaturgo,* op. cit.

10 Riguardo il fenomeno dei predicatori apocalittici e dell'inquadramento di Vincenzo Ferrer in questo genere, scrive Martin Aurell: "*Le visionnaire du XIVe siècle, croyant interpréter les signes des temps pour anticiper le futur, est-il un marginal, fou et illuminé, persécuté pour ses idées, accusé pour son hétérodoxie et voué aux gémonies de l'Eglise et de la société? Au contraire, l'exemple catalan montre que, loin d'être des asociaux, nos prophètes ont été accueillis à la cour royale et adulés par la bourgeoisie montante; certains ont même occupé d'importantes charges ecclésiastiques; l'un d'entre eux a été canonisé*". Martin Aurell, E*schatologie, spiritualité et politique dans la confederation catalano-aragonaise. (1282-1412)*, Centre d'études supérieures de civilisation médiévale, Article enline 1992, www.academia.edu

Molti uomini di chiesa, che pure seguivano con attenzione le sue prediche, lo accusarono di non aver preso le distanze dal fanatismo degli *Flagellanti* che spesso lo seguivano suscitando tumulti anche i carattere politico. Tra le testimonianze di tale dissenso resta la lettera che nel 1416 gli indirizzò Jean Charlier da Gerson (1363 – 1429), raffinato teologo e studioso della mistica contemplativa.**11**
Nicolas Eymerich (1320 – 1399), domenicano ed inquisitore generale della corona d'Aragona, lo aveva definito "*girovago e stravagante*", i confratelli di Bologna lo accusarono di seguire un papa scismatico, Gregorio XIII, dal canto suo, si mostrava preoccupato per i gruppi che lo seguivano e per la fama dei miracoli che accompagnava le sue apparizioni in pubblico, come la leggenda che le sue prediche fossero comprensibili in tutte le lingue.**12**
Incurante delle critiche, affrontando notevoli disagi per i viaggi, che il più delle volte compiva a piedi, Vincenzo Ferrer diffonde visioni e profezie per tutta l'Europa. Attacca con toni qualche volta violenti i Catari, i Valdesi e gli Ebrei, invitando i re a scacciarli dai loro stati nel caso si fossero ostinati a restare nelle eresie, richiesta che in effetti produsse parecchie conversioni di massa, ma forse meno spontanee di quanto riferisca l'agiografia corrente. Agli inizi del XV secolo, annuncia, con espressioni ed *exsempla* millenaristici, la prossima venuta dell'anticristo che, di volta in volta, il popolo crede di indentificare con qualche personaggio reale, dando origine a disordini e scene parossistiche**13**, predice i castighi di Dio che

---

11 Per la figura di Jean Charlier da Gerson si veda: Valerio Lazzeri, *Giovanni Gerson*, ed. Glossa, Milano 1994.
12 Al riguardo occorre dire che Vincenzo Ferrer si esprimeva in catalano ed utilizzava traduttori nella lingua nazionale della città in cui parlava. Cfr. Carlo Delcorno, *La predicazione in età comunale*, Sansoni Firenze 1974
13 "*Nei giorni di pace che dovranno venire dopo la desolazione delle rivoluzioni e delle guerre, prima della fine del mondo, i cristiani diventeranno talmente disinteressati alla loro religione che rifiuteranno di ricevere il Sacramento della Cresima (...) e quando verrà il falso profeta, il precursore dell'Anticristo, tutti quelli che non saranno cresimati apostateranno, mentre quelli che saranno cresimati rimarranno saldi nella loro fede, e solo in pochi rinnegheranno Cristo. Sarà un vero uomo ma talmente orgoglioso che non solo desidererà avere un*

si abbatteranno sull'umanità con tale foga che l'eco ed anche la copia dei suoi sermoni lo precedono nelle varie città che visita. Benché predicasse a braccio, o al massimo seguendo un canovaccio predisposto sui temi da trattare, ci sono giunte delle sue prediche numerose *reportationes* che qualcuno, tra l'uditorio, trascriveva e veicolava, anche con il sistema della *pecia*, diffuso dai domenicani nei loro *studia* universitari.**14**

Accade così che molte sue omelie ci siano giunte attraverso fonti anonime, eterogenee, non di rado in discordanti lezioni, tanto da rendere estremamente complessa una loro sistemazione filologica.**15**

In ogni caso il *corpus* omelitico vincenziano, oltre alla questione tematica che, comunque, va inquadrata nella tradizione domenicana, nella cultura e nella situazione storica del momento, costituisce un importante documento linguistico della letteratura religiosa

---

completo dominio su tutto il mondo, ma esigerà persino di essere chiamato Dio e insisterà nel ricevere un'adorazione divina. (...) Si servirà della magia e produrrà apparizioni reali in apparenza che tuttavia non saranno altro che dei semplici trucchi. Farà scendere il fuoco dal cielo e farà parlare le immagini, perché i demoni potranno muovere le loro labbra". (dal sito www.sikelianews.it). Sembra che influenzato da alcuni visionari, San Vincenzo Ferrer avesse maturato la convinzione che l'anticristo fosse nato nel 1402, e che l'inizio della sua missione fosse imminente, tanto che l'argomento divenne un tema fisso dei suoi sermoni. Cfr. André Vauchez, *Santi, profeti e visionari. Il soprannaturale nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 2000.

14 La pecia (dal volgarismo *petia* - pezza) è il foglio di pergamena che, ripiegato in quattro, costituisce il fascicolo del manoscritto. Il sistema della pecia si attiva nel XIII secolo nell'ambito universitario al fine di consentire la riproduzione seriale di un apografo originale sul quale i copisti ricavano, con un sistema standardizzato che abbreviava notevolmente i tempi di esecuzione, gli esemplari da mettere in circolazione. Cfr. Maria Elisa Garcia Barraco. *In Petiis – Il Sistema della Pecia e la Produzione del Libro Universitario nel Medioevo*, ed. Arbor Sapientiae, Roma 2013.

15 La bibliografia sulle prediche di Vincenzo Ferrer è composta in massima parte da studi in lingua spagnola condotti nell'ambito dell'ordine domenicano. Tra le redazioni più complete si colloca Vincent Ferrer, *Sermons*, 6 voll., Barcelona, Barcino, 1971-1978.

sul finire del Medioevo.**16**
La predicazione nelle lingue nazionali, istanza già espressa da Carlo Magno**17**, benché non fosse una caratteristica esclusiva dell'ordine, era, almeno per i temi della lotta agli eretici, agli ebrei e ai musulmani, uno degli aspetti peculiari della predicazione domenicana che, in questo si differenziava da quella francescana, la quale pur trattando gli stessi temi, era più votata a moralizzare gli aspetti sociali e politici della vita cittadina. Lo spazio privilegiato da ambedue era la piazza, aperta a tutte le espressioni del popolo comunale e all'individualismo del nascente ceto borghese che esigeva una lingua viva, coinvolgente e declinata in una oratoria il cui dato principale era l'immediatezza.**18**
In questo senso restano esemplari i sermoni in volgare di Giordano da Pisa (1260-1311) domenicano e maestro di teologia, veicolati con il citato sistema della *reportatio* della *pecia* all'inizio del XIV secolo e che sembra siano stati utilizzati dallo stesso Vincenzo Ferrer come modello di trasposizione nella *predicatio* dei temi trattati nella *lectio* e nella *disputatio* scolastici.**19**

---

16 Al riguardo si vedano: Giovanni Pozzi, *Oratoria e retorica dei Santi*, ed Vita e pensiero dell'Università cattolica, Milano 1997; e specificatamente per la situazione italiana, Lina Bolzoni, *Oratoria e prediche,* in Letteratura italiana (diretta da A. Asor Rosa) vol. III, 2, Le forme del testo. La prosa, Einaudi, Torino 1984,
17 Nel Capitolare emanato dal Concilio di Tours nell'813, Carlomagno disponeva che i sermoni rivolti asl popolo ed ai laici in generale fossero tenuti *"in rusticam romanam linguam"*, ovvero l'ibrido di basso latino e volgare in cui si andavano formando, e distinguendo tra loro, le parlate romanze. Cfr. Gianfranco Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Firenze 1910 (recentemente ristampata dalla Rizzoli, Milano 2013).
18 Sulle stile oratorio degli ordini mendicanti si veda: Lucia Lazzerini, *Per latinos grossos. Studio su sermoni mescidati*, in Studi di filologia italiana, anno XXIX, Firenze 1971.
19 Per l'oratoria di Giordano da Pisa si veda: Carlo Delcorno, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione volgare*, Olschki, Firenze 1975. Celebre, tra gli altri, restano i suoi quaresimali fiorentini, predicati nel 1304 e 1305, *"allato"* ovvero da un pulpito di legno eretto a fianco della chiesa di Santa Maria Novella. Cfr. Silvia Serventi (a cura di), *Giordano da Pisa. Avventuale fiorentino,* Il Mulino, Bologna 2006.

Ormai celebre, seguito da una turba di disciplinati che insieme alle omelie si attendeva e ne osannava i miracoli, molti più immaginati che reali dei tremila che gli sono attribuiti in vita, Vincenzo nonostante le sollecitazioni della corte aragonese e di Jean Charlier da Gerson, che a nome di tutti i padri conciliari lo invitava, si rifiuta di partecipare al Concilio di Costanza, probabilmente deluso dagli esiti dei precedenti tentativi messi in atto per comporre lo scisma, ma, a conclusione dei lavori, saluta entusiasticamente l'elezione e il ritorno a Roma di Martino V, convinto com'era che la figura del papa nella città degli Apostoli rappresentasse non solo simbolicamente l'unità della Chiesa, pensiero che emerge chiaramente dal suo *Tractatus de moderno Ecclesiae Schismate*.**20**
Tuttavia la ritrovata unità, anche dell'Ordine domenicano fino ad allora diviso tra l'obbedienza avignonese e quella romana, non calmò la foga oratoria del Santo che, nonostante la salute malferma, attraversa tutta la Spagna, per poi spostarsi in Bretagna per tenervi quello che sarà il suo ultimo quaresimale. Infatti, consumato dalla fatica e dalle penitenza moriva il 5 aprile 1419, all'età di sessantanove anni a Vannes dove fu sepolto nella cattedrale gotica di *San Pietro*, in una cappella al lato del pulpito dal quale predicò per l'ultima volta. Trentasei anni dopo, il 3 giugno 1455, nella chiesa domenicana di *Santa Maria sopra Minerva*, fu canonizzato da Callisto III, al secolo Alfons de Borgia y Cabanilles, originario di Valencia e legato alla corona aragonese. Da allora il culto per San Vincenzo Ferrer non ha avuto più confini, esportato dai predicatori in tutte le loro province e dopo il 1494 nelle terre del Nuovo Mondo. Una testimonianza paradigmatica di quanto la sua figura sia tuttora viva nell'immaginario popolare è il titolo di "*o' Muonacone*" che affettuosamente gli attribuisce il Rione Sanità a Napoli per aver fermato l'epidemia di colera che funestava la città alla fine del 1600. A ricordo dell'evento il primo martedì di luglio, partendo dalla *Basilica di Santa Maria della Sanità* gli dedica una spettacolare festa gremita di bambini vestiti con lo scapolare bianco dei

20 Cfr. Albano Sorbelli, T*rattato di San Vincenzo Ferrer sul grande scisma d'Occidente*, Zanichelli Bologna 1906.

domenicani ed una processione che avanza a passo di danza.**21** Oggi però, al di là della tradizione che lo considera il "*Santo che risuscita i morti*" e lo rappresenta come l'angelo dell'Apocalisse con la tromba del Giudizio e la fiamma sul capo, considerando anche che l'anticristo non è ancora nato e che il mondo, per ora, non è finito, secondo le sue previsioni, forse è meglio, per onorarne la memoria, riscoprirne le opere ed il pensiero filosofico con i quali si pone al centro della dottrina domenicana .**22**

Se il *De supponitionibus dialecticis o De suppositionibus terminorum*, rientra nella disputa scolastica tra i nominalisti e i sostenitori degli universali come entità oggettive, il *Tractatus de moderno Ecclesiae Schismate, e il Tractatus novus et valde compendiosus contra perfidiam iudaeorum,* sono il frutto della particolare situazione storica in cui furono scritti. Il primo tende ad avvallare la legittimità del papa avignonese, il secondo rimarca l'intolleranza politica verso gli ebrei di Spagna, accusati peraltro a torto, di impedire l'unità della penisola iberica. Su un piano decisamente superiore si colloca invece il *Tractatus de vita spirituali*, scritto per la edificazione non solo dei religiosi, ma anche di chiunque intenda perseguire la via del perfezionamento cristiano sulla scorta dei Vangeli.

Seguendo la logica ed il metodo del beato Venturino da Bergamo,**23**

---

21 Achille della Ragione, *Napoletanità. Arte, miti e riti a Napoli*, edizioni Clean, Napoli 2013.

22 Per gli scritti filosofici e teologici di San Vincenzo Ferrer si fa riferimento alla edizione di Pierre-Henri Dominique Fages (Père Fages) *Oeuvres de Saint Vincent Ferrer*. 2 vols., A. Picard, Paris1909, riproposta nella traduzione italiana da Ubaldo Tomarelli, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1990.

23 Venturino da Bergamo (1304 - 1346) teologo e predicatore domenicano, tentò di comporre il dissidio tra guelfi e ghibelli che lacerava l'Italia nell'età comunale, dando vita, tra l'altro, al movimento dei flagellanti che, a quanto riferisce Giovanni Villani nella sua *Nuova Cronica*, nel febbraio del 1335 raggiunse Roma, con un corteo di oltre diecimila unità, invocando la pace ed il perdono reciproco. L'iniziativa però suscitò il sospetto di Benedetto XII che convocatolo ad Avignone, lo recluse nel convento di Aubenas, impedendogli di confessare e predicare. Tra i suoi trattati di teologia di ricordano il *De Spiritu Sancto, il De remedis contra*

Vincenzo, dopo aver premesso che si asterrà da citazioni dotte e da dimostrazioni teleologiche, divide il trattato in tre parti, in ognuna nelle quali esamina gli aspetti concreti della edificazione spirituale.
La prima parte è dedicata alla povertà come scelta di possedere solo il necessario, alla purezza di cuore che deve tendere a liberarsi da ogni vanità che distolga da Dio, e al silenzio, condizione indispensabile per giungere alla contemplazione. La seconda verte sulla funzione didattica del maestro spirituale e sulla relativa obbedienza a questi come rappresentante della Regola e delle costituzioni dell'ordine. Nella terza ed ultima parte elenca i quindici gradini della perfezione che, secondo la dottrina medioevale trasformano la vita da purgativa ad illuminativa per pervenire all'apice della vita unitiva con Dio che però egli guarda con profonda umiltà, concludendo con la famosa chiusa: "*Mio Dio e mio Signore, Cristo Gesù, io non sono nulla, non posso nulla, non valgo nulla, vi servo male e sono un servo inutile*".

Ateleta (Aq). San Vincenzo Ferrer - 5 aprile

Ateleta va molto fiera della sua bellissima chiesa parrocchiale ricostruita in soli due anni, dal 1957, quando l'abate di Montecassino, sotto la cui amministrazione ricadeva la locale comunità religiosa, pose la prima pietra, al 1959 quando fu riaperta al culto con la dedicazione a *San Gioacchino,* come quella ridotta a un cumulo di macerie dai bombardamenti della seconda guerra mondiale che distrussero l'intero paese posto sulla linea di combattimento Gustav. Realizzata in tempo record dalla Impresa Cement-Ferr di Genova oggi si presenta con una bella facciata a capanna ricoperta di marmi e di mosaici che ne ornano il timpano e compongono una larga fascia decorativa che, attraversandola orizzontalmente, suddivide il loggiato superiore dalla zona occupata dal portale ad arco pieno con lunetta anch'essa istoriata. Completano gradevol-

---

tentationes spirituales, il De Profectu spirituali, opera quest'ultima alla quale si rifece Vincenzo Ferrer. Cfr. Gilles Gerard Meersseman, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Herder editrice, Roma 1977.

mente il prospetto le preziose porte di bronzo opera dello scultore Sante Ventresca da Sulmona e lo svettante campanile che ripete nella cella il motivo del loggiato. Altrettanto elegante è l'aula a copertura piana, illuminata da vetrate policrome, decorata con marmi di contrastante colore disposti a fasce orizzontali e una greca a mosaico che corre lungo tutto il perimetro superiore. Elemento caratterizzante dell'edificio religioso sono proprio i mosaici su sfondo oro che riempiono gli angoli dell'arco trionfale, la calotta e le pareti del presbiterio e gli altari laterali interpretando iconograficamente un variegato santorale di gusto tradizionale.
Il patronato municipale a San Vincenzo Ferrer, cosi come la titolazione a *San Gioacchino* datano ai primi anni dell'Ottocento, quando del resto il paese fu ufficialmente fondato.**24**

Fallo (Ch). San Vincenzo Ferrer - prima domenica agosto
La storia religiosa di Fallo, il cui toponimo sembra derivare da *Faldus*,**25** si sviluppa intorno al monastero di *Santa Maria in duas basilicas*, dipendenza della abbazia di *San Vincenzo al Volturno.*
Ad essi si deve la costruzione delle grance e relative chiese di *San Giovanni Battista, San Pietro San Nicola e Santa Maria* di cui si ha notizia, nel 1324 con le *Rationes decimarum*.**26**
Il patronato municipale di San Vincenzo Ferrer radica un culto introdotto intorno al XVI secolo dai predicatori domenicani, quando

---

24 L'amministrazione comunale automa nasce il 5 dicembre 1810, quando, dopo l'abolizione dei feudi, Gioacchino Murat, secondo le disposizioni bonapartiane, provvide alla ripartizione delle terre confiscate alla nobiltà tra il demanio e le comunità dei cittadini. Artefice della fondazione fu Giuseppe de Thomasis da Montenerodomo, Commissario regio per l'Abruzzo Ultra secondo. Il nuovo paese prese il nome di Ateleta (senza tasse), poiché fu esentato per cinque anni dal pagamento della Fondiaria. Per riconoscenza i cittadini intitolarono la piazza principale a Carolina Bonaparte e la chiesa parrocchiale a San Gioacchino in onore del re.
25 Così è citato nel *Catalogus Baronum* (1082) come feudo di Odorisio Borrello conte del Sangro. Cfr. Aa. Vv. *Chieti e la sua provincia,* De Luca, Chieti 1990
26 Pietro Sella, *Rationes decimarum Aprutium - Molisium*, op. cit.

i Caracciolo, feudatari del paese provvidero a restaurare la chiesa arcipretale di *San Giovanni*, passata prima del 1568 all'amministrazione della diocesi di Chieti ed ad invitarvi per il quaresimale i domenicani di Napoli.**27**
Allo stato attuale l'edificio si presenta con il semplice prospetto in pietra irregolare, terminante in un timpano modanato, portale centrale a trabeazione piana su cui insistono ancora un timpano e un piccolo oculo. Di un certo pregio e di fattura moderna sono le porte in noce intagliato. Il campanile, retrocesso in fondo alla fiancata destra sembra conservare almeno nella struttura a tre ordini suddivisi da una cornice marcapiano, e nella cortina muraria a torre, l'impianto medievale. L'interno di gusto neoclassico con stucchi, affreschi e dorature, è ad aula unica con copertura piana e zona absidale introdotta da un arco trionfale dinanzi al quale si apre una calotta ribassata. Lo spazio è scandito da pilastri rettangolari che sorreggono le arcature di nicchioni in cui sono collocati gli altari laterali. In controfacciata è posta la cantoria con organo a canne. Alla munificenza dei Caracciolo si deve la pala collocata sull'altar maggiore, raffigurante la *Madonna tra i Santi Nicola e Giovanni Battista*, di buona scuola napoletana (XVII sec.) ed alcuni preziosi pezzi di argenteria sacra. San Vincenzo Ferrer, raffigurato in una statua processionale settecentesca come angelo dell'Apocalisse con grandi ali azzurre, la tromba del giudizio, il libro aperto e il dito della mano destra puntato verso il cielo è festeggiato la prima domenica di agosto insieme alla *Madonna del Soccorso*, culto più antico e probabilmente retaggio della presenza benedettina. Si tratta infatti di una interessante scultura lignea e policroma rappresentante una *Maternità in trono* che sorregge sulle ginocchia il Bambino benedicente in posizione eretta, opera di arte popolare abruzzese databile tra la fine del XIV e gli inizi del successivo.

Lettopalena (Ch). San Vincenzo Ferrer - 5 aprile

L'attuale parrocchia di *San Nicola di Bari,* un moderno edificio costruito nella seconda metà del secolo scorso, ricorda nel titolo quella ridotta a rudere dai bombardamenti della seconda guerra

27 Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, L'*Arcidiocesi di Chieti - Vasto*, op. cit.

mondiale che distrussero l'intero paese. Si trattava di una chiesa di fondazione medievale, facente parte della diocesi di Valva, più volte danneggiata dai terremoti ma sempre riparata, come luogo principale di culto. La storia religiosa di Lettopalena è però legata soprattutto alla abbazia di *Santa Maria in Planizio,* fondata nel 1020 da Ruggero conte di Chieti ed in seguito donata ad Attone, vescovo teatino.**28**

Di essa sopravvivono, con funzioni cimiteriali, la chiesa di chiara impronta benedettina con la facciata a doppi salienti coronata da un campanile a vela e portale ad architrave piano su mensole, il muro di cinta che ingloba sculture erratiche, alcune delle quali non pertinenti e i resti di una torre. I rocchi di colonne e i capitelli disposti lungo il viale d'accesso, invece provengono dalla sopraccitata chiesa di *San Nicola*. Nel 1677 l'abbazia fu dichiarata curata e, ritornando alla diocesi di Chieti, fu assegnata al clero secolare che amministrava la parrocchia di *San Nicola*. A questa epoca, probabilmente, va riferito il patronato municipale di San Vincenzo Ferrer che vi si celebra il 5 aprile con solennità civili e religiose.

Picciano (Pe). San Vincenzo Ferrer - prima domenica dopo Pasqua

La storia religiosa di Picciano, stando ai documenti pervenuti, comincia nel 1049 con la fondazione della abbazia di *Santa Maria in Piczano* e il conseguente incastellamento degli abitati rurali sparsi, da parte di Bernardo, nell'ambito del rilancio economico e politico messo in atto dalla aristocrazia agraria di origine longobarda.**29**

---

28 Nel 1183 la bolla corografica di papa Lucio III la assegna con tutte le sue pertinenze ad Odorisio, vescovo di Valva, possesso riconfermato un secolo più tardi e mantenuto anche quando l'abbazia è dichiarata *nullius.* Cfr. Giuseppe Celidonio, *La Diocesi di Valva e Sulmona*, op. cit.

29 Per gli approfondimenti circa le dinamiche che concorsero alla fondazione e allo sviluppo dell'abbazia che arrivò a possedere terreni fino a Matera, si veda Alessandro Clementi, *Santa Maria di Picciano. Una abbazia scomparsa e il suo cartulario*, Japadre editore, L'Aquila 1982. Con un titolo pressoché identico era sorta un secolo prima nei pressi di Matera, l'abbazia ivi ancora esistente sul sito sul quale, secondo la leggenda di fondazione, alcuni allevatori abruzzesi avevano avuto una miracolosa

Di essa, completamente distrutta dopo una lunga decadenza, resta la memoria storica documentata da un ricco cartulario, sparso però in vari archivi, tanto da renderne difficoltosa una consultazione organica. Anche la chiesa badiale, demolita agli inizi del XIX secolo è stata sostituita nel 1809 dall'attuale parrocchiale che affaccia su una piccola piazza che domina con l'imponente prospetto in laterizio. Di ispirazione palladiana, declinata nel neoclassicismo, con il corpo centrale delimitato da due coppie di lesene su cui appoggia la cornice modanata, sovrastata dalla copertura a timpano, e con quelli laterali, a spioventi ed angoli arrotondati, porta un solo ingresso centrale, affiancato da due colonne poggianti su leoni stilofori recuperati dal cenobio. Sopra l'architrave piano, retto da capitelli corinzi, insiste un motivo mistilineo di coronamento. Completano l'esterno una balaustra di pietra che rifinisce il ballatoio della gradinata a doppia rampa ed il campanile a torre, posizionato in fondo alla parete laterale sinistra.
Sullo stesso stile composito è l'interno a croce inscritta con profonde cappelle laterali intercomunicanti coperte a botte, mentre le vele dell'aula, scandita da paraste binate e coronata lungo il perimetro da una cornice modanata aggettante, si aprono al centro con una cupola su tiburio. Al presbitero con abside semicircolare si oppone in controfacciata la cantoria appoggiata su una bussola in muratura. Affreschi, stucchi e dorature, oltre che una gradevole quadreria ottocentesca costituiscono l'arredo che recupera la vasca in pietra di una antica acquasantiera.
Il patronato municipale di San Vincenzo Ferrer, celebrato la seconda domenica dopo Pasqua, ha assorbito molti attributi agrari e primaverili legati alla economia del territorio.

---

apparizione della Madonna. Cfr. Cleto Ciampoli, *Picciano. Una presenza lunga e significativa in Basilicata, in Abruzzo e a Malta*, Quaderni della Comunità Benedettina di Santa Maria di Picciano, n. 9, Matera 1996.

CAPITOLO TERZO

DUE GRANDI PREDICATORI DELL'OSSERVANZA

PREMESSA
LA PREDICAZIONE MINORITA DA FRANCESCO
A GIOVANNI DA CAPESTRANO
BREVIBUS INNUEBAT QUOD ERAT INEFFABILE, ET IGNITOS INTERSERENS
GESTUS ET NUTUS, TOTOS RAPIEBAT AUDITORES AD CAELICA.**1**

Nel 1224, Francesco, giunto al castello di Montefeltro, dinanzi ad una folla di cavalieri che festeggiavano l'investitura di un giovane conte di quella famiglia, salito su un muretto, improvvisa una predica, su un *thema* lirico cortese, genere del tutto insolito nell'omiletica religiosa: *Tanto è il bene ch'aspetto / i ch'ogni pena m'è diletto*.**2** L'occasione gli dà modo di incontrare Messere Orlando Catani da Chiusi di Casentino "*il quale per le meravigliose cose, che egli avea udito della santitade, e de' miracoli di Santo Francesco, gli portava grande*

1 Tommaso da Celano, *Vita secunda*, in Luigi Macali (a cura di), *Le due vite e il Trattato dei Miracoli di San Francesco d'Assisi*, Signorelli, Roma, 1954.
2 " *... è da sapere; che San Francesco essendo in etade di quarantatre anni, nelle mille dugento ventiquattro, ispirato da Dio si mosse della Valle di Spuleto, per andare in Romagna con Frate Lione suo compagno; e andando, passò a piè del Castello di Montefeltro; nel quale si facea allora un grande convito, e corteo per la cavalleria nuova d'uno di quelli Conti di Montefeltro, e udendo Santo Francesco questa solennitade che vi si facea, e che ivi erano raunati molti gentili uomini di diversi paesi, disse a Frate Lione: Andiamo quassù a questa festa, perocché collo ajuto di Dio noi faremo alcuno buono frutto spirituale. (...) Giunge Santo Francesco a questo castello, ed entra dentro, e vassene in sulla piazza, dove era raunata tutta la moltitudine di questi gentili uomini; e in fervore di spirito montò in su uno moricciuolo, e cominciò a predicare, proponendo per tema della sua predica queste parole in volgare: Tanto è il bene che io aspetto,/ Ch'ogni pena m'è diletto; e sopra questa tema per dittamento dello Spirito Santo, predicò sì divotamente e sì profondamente, provandolo per diverse pene e martirj de' Santi Apostoli e de' Santi Martiri, e per le sue penitenzie de' Santi Confessori, e per molte tribolazioni e tentazioni delle Sante Vergini e degli altri Santi, che ogni gente istava con gli occhi e con la mente sospesa verso lui, e attendevano, come se parlasse uno Angelo di Dio*". (Anonimo, *I fioretti di San Francesco,* ed. Rizzoli, Milano 1979).

divozione, e avea grandissima voglia di vederlo, e d'udirlo predicare e che toccato nel cuore da Dio per la meravigliosa predicazione di Santo Francesco, si puose in cuore d'ordinare e ragionare con lui dopo la predica de' fatti della anima sua. Onde compiuta la predica, egli trasse Santo Francesco da parte, e dissegli: O padre io vorrei ordinare teco della salute della anima mia. Rispose Santo Francesco: Piacemi molto ma va istamani, e onora gli amici tuoi, che t'hanno invitato alla festa, e desina con loro; e dopo desinare, parleremo insieme quanto ti piacerà".**3**

Orlando Catani, per ringraziarlo, gli donerà il Monte della Verna "*lo quale è molto solitario e salvatico ed è troppo bene atto a chi volesse fare penitenza, in luogo rimosso dalle gente, o a chi desidera fare vita solitaria*".**4**

Il Poverello d'Assisi non era nuovo in queste affabulazioni oratorie; nel 1219 Malek-el-Kamel, sultano di Damietta, dopo averlo ascoltato per diversi giorni, temendo che parole tanto ispirate potessero sedurre i suoi uomini, lo aveva fatto riaccompagnare al campo cristiano "*cum omni reverentia et securitate (...) dicens ei in fine: Ora pro me, ut deus legem illam et fidem que magis sibi placet mihi dignetur revelare*»."**5**

Benché le testimonianze coeve non ci abbiano tramandato nessuna

---

3 Ibidem

4 Ibidem

5 "*Vidi per la prima volta il fondatore e maestro di questo Ordine, uomo semplice e senza cultura, piacevole a Dio e agli uomini, chiamato frate Francesco, rapito a un tal grado di ebbrezza e di fervore spirituali, che, essendo giunto in Egitto all'accampamento dei cristiani davanti a Damietta, entrò nell'accampamento del soldano d'Egitto intrepidamente, munito dello scudo della fede. Per strada fu preso e imprigionato dai Saracini, ed egli disse: «Sono un cristiano, portatemi dal vostro signore». Fu condotto davanti a costui, e quella belva sanguinaria, vedendolo, ammansita dall'espressione di quest'uomo di Dio, lo udì per molti giorni con grande attenzione predicare la Fede di Cristo a lui e ai suoi uomini. Ma alla fine, temendo che alcuni del suo esercito, convertendosi a Dio per l'efficacia della sua parola, passassero all'esercito cristiano, ordinò che fosse ricondotto all'accampamento dei nostri con ogni riguardo e senza noie. Da ultimo gli disse: «Prega per me, perché Dio si compiaccia di rivelarmi quella legge e quella fede che più gli piace»"*. Jacopo di Vitry, *Orientalis et occidentalis Historia*, in John Tolan, Il santo dal sultano, ed. Laterza, Roma-Bari, 2009.

reportatio delle sue prediche in volgare, ad una delle quali, nel 1218 in occasione del Capitolo Generale della Porziuncola, assistette insieme al cardinale Ugolino dei conti di Segni che, divenuto papa con il nome di Gregorio IX, eleverà agli onori degli altari i due fondatori degli ordini mendicanti, anche Domenico di Guzman. Sembra che la genialità oratoria di Francesco si liberasse dallo stile consueto del sermone latino e riuscisse a rispondere alle esigenze popolari con un linguaggio nuovo, difficilmente traducibile in una forma letteraria, come dichiara un medico abituale trascritore di omelie.**6**

Del tutto privo di quell'*ars praedicandi* insegnata nelle *schole* e nelle università, ma dotato di grande mimica comunicativa, declinata nell'inventiva giullaresca e nel siventese occitanico, soggiogava l'uditorio con un tono più vicino alla discorso politico che alla predica religiosa *"sed quasi concionantis"*, come scrive Tommaso da Spalato che lo udì nel 1222 predicare a Bologna per la festività dell'Assunta.**7**

---

6 "*Quantunque l'evangelista Francesco convinto com'era che c'è più bisogno di virtù che di parole, predicasse con esempi ed espressioni comuni a uomini incolti, pure dinanzi a uditori più spiritualmente preparati e più capaci di intenderlo, pronunziava parole piene di vita e di profondità. Con brevissimi tratti esprimeva l'ineffabile e, aiutandosi con gesti e movimenti di fuoco, trasportava tutto l'essere degli uditori all'amore delle cose celesti. Non faceva uso di distinzioni e divisioni, poiché non lavorava molto a ordinare le prediche, che egli del resto non componeva da sé. Imprimeva alla sua voce il timbro inconfondibile della virtù, della vera virtù e sapienza, che è Cristo. Ed ecco quanto un medico colto ed eloquente una volta, ebbe a dire in merito: «Mentre son capace di ricordare parola per parola le prediche degli altri, solo quando parla san Francesco, non riesco a ritenerne una sillaba. E se qualche cosa mi rimane in mente, quando la ripeto, mi pare del tutto diversa dal come è uscita dalle sue labbra"* Tommaso da Celano, *Vita secunda*, in Luigi Macali (a cura di), *Le due vite e il Trattato dei Miracoli di San Francesco d'Assisi*, Signorelli, Roma, 1954.

7 "*Nello stesso anno (1222), nel giorno dell'Assunzione della Madre di Dio, essendo io a Bologna come studente, vidi san Francesco predicare in piazza davanti al Palazzo del Comune, dove si era riunita quasi tutta la popolazione. L'esordio della sua predica fu «Gli angeli, gli uomini, i demoni». Infatti parlò di questi tre spiriti razionali così bene e con tale chiarezza, che molti dotti lì presenti si stupirono molto, chiedendosi come un uomo senza cultura potesse tenere un così bel sermone.*

Del resto la vocazione di Francesco era maturata nella temperie pauperistica che da più di un secolo attraversava l'Europa, invocando una riforma di tipo evangelico. Mentre il movimento dei Patari si diffondeva soprattutto a Milano e nelle città lombarde, affiancato da quello degli Umiliati, frangia ortodossa dell'eresia valdese, il nascente ceto borghese e mercantile dell'età comunale ricordava ancora l'infuocata predicazione politica di Arnaldo da Brescia.8

Dopo una prima esperienza eremitica, l'Assisiate aveva compreso che la fuga dal mondo non risolveva nulla, ma che, al contrario, doveva concretamente convincere i suoi concittadini che l'esercizio della vera imitazione di Cristo, era la povertà. È indicativo che tra i primi a seguirlo furono proprio i rappresentanti attivi del ceto municipale: Bernardo da Quintavalle, ricco mercante di Assisi, Pietro Cattani, giudice e membro laico del capitolo della *cattedrale di San Rufino*, Egidio, giovane contadino, versato ai lavori manuali, Leone e Silvestro che erano preti, ma anche i giovani che avevano condiviso con lui il mito poetico della cavalleria, come Angelo Tancredi di Rieti, Rufino di Scipione di Offreduccio, cugino di Chiara, ed Elia, detto da Cortona, ma in effetti nato ad Assisi

---

Il suo stile però non era di predicatore, ma quasi di oratore politico. Tutto il suo discorso tendeva a spegnere le inimicizie e a rinnovare i patti di pace. Il suo abito era sordido, l'aspetto spregevole, la faccia brutta; ma Dio diede tanta efficacia alle sue parole che molte consorterie di nobili, tra le quali un barbaro furore, causato da antiche inimicizie, aveva infuriato versando molto sangue, furono indotte a far pace. La venerazione e la devozione della gente per lui era tanta, che uomini e donne in massa gli si gettavano addosso, beati se potevano toccare il lembo del suo saio o strappare un pezzo di quei suoi miserabili panni". Tommaso di Spalato, *Historia Salonitarum,* in Leonhard Lemmens, *Testimonia minora saeculi XIII de s. Francisco Assisiensi*, Ed. Quaracchi, Firenze 1926.

8 Per le origini del movimento valdese si veda: Grado Giovanni Merlo, *Valdo. L'eretico di Lione*, Torino, Claudiana, Torino 2010. Per gli Umiliati: M. P. Alberzoni, A. Ambrosioni, A. Lucioni (a cura di) *Sulle tracce degli Umiliati,* ed. Vita e pensiero, Milano 1997. Per Arnaldo da Brescia e il movimento politico del libero comune: Grado Giovanni Merlo, *Eretici ed eresie medievali,* Il Mulino, Bologna 1989.

e suo compagno d'infanzia.**9**
Francesco non aveva alcuna intenzione di fondare un ordine religioso, ma una organizzazione fraterna di poveri laici minori, dediti alla preghiera e ad aiutare gli altri poveri. Su questo principio si basa la sua predicazione itinerante improntata, più che sulla ricchezza oratoria, sulla capacità di trasmettere il messaggio evangelico, dimostrandone l'attualità mediante il proprio esempio di vita. "*Francesco d'Assisi e i suoi primi seguaci emergono dalla società comunale, e intendono vivere e trasmettere il messaggio evangelico secondo un letteralismo popolare lontano dagli schemi interpretativi clericali. Non per mancanza di cultura ma per una scelta motivata in senso popolareggiante, Francesco rifiuta la dottrina e la retorica del sermo modernus elaborato nelle Università, e invece si appropria, soprattutto negli ultimi anni, della tecnica e dello stile tipici dei concionatori politici*".**10**
Il modello di riferimento, forse più per aderenza culturale che per dichiarata scelta, è l'oratoria comunale, espressa per lo più da "*laici rudes et modice literati*" in uno stile immediato e popolaresco, atto del resto a trattare temi di interesse locale come quello della pace tra le varie fazioni cittadine.**11**

***

Lo stile di Francesco era però destinato a restare un *unicum,* poiché sull'esempio dei domenicani, che già dal 1220 avevano istituito scuole per la preparazione dei loro frati predicatori, le nuove leve francescane, specialmente i chierici, nonostante il fondatore si fosse sempre mostrato diffidente verso le formazioni accademiche ed avesse addirittura proibito ai suoi frati l'uso privato dei libri,**12**

---

9 Cfr. Daniel E Celigueta, *I primi compagni di san Francesco,* Edizioni Messaggero, Padova 1995.
10 Carlo Delcorno, *Predicazione volgare e volgarizzamenti.* In: Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes, tome 89, n°2., Roma 1977. anche online www.persee.fr/doc/mefr
11 Il XIII secolo vedrà una ampia fioritura di opere manualistiche dedicate alla formazione degli uomini politici, dal *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo, alla *Rethorica novissima* di Boncompagno da Signa. Sull'argomento si rimanda a Enrico Artifoni, Linguaggi politici, Il Mulino, Bologna 1999.
12 Convinto che lo studio e le assidue letture, sia pure di testi sacri, al-

reclamavano la necessità di seguire regolari studi e di disporre di testi adeguati allo svolgimento della pratica omiletica per aderire, tra l'altro, alle disposizioni del quarto Concilio lateranense, conclusosi nel 1215. L'esercizio della predicazione itinerante, che verso il 1209 Innocenzo III aveva concesso a Francesco e ai suoi compagni, quasi tutti laici, era circoscritta a temi penitenziali, con l'implicita esclusione di quelli dottrinali, riservata ai chierici. Anche la tonsura, loro imposta dal cardinal Giovanni di San Paolo, va letta più come un simbolo visivo della vita che essi conducevano che come una consacrazione negli ordini sacri.**13**

Rientrano nell'aneddotica di questo periodo la predica pronunciata dinanzi le alte gerarchie della Chiesa, in cui Francesco, nonostante le raccomandazioni di Ugolino cardinale ostiense, non solo rifiuta di seguire l'alta omiletica, ma ne sottolinea apertamente la sostanziale incapacità di suscitare l'attenzione dell'uditorio popolare,**14** e quella, resa celebre da tante opere iconografiche che

---

lontanassero i frati dallo spirito di umiltà, cosi Francesco ammoniva un novizio: "*Quando avrai avuto un Salterio, allora vorrai un breviario; dopo che tu abbia avuto un breviario, ti siederai sulla tua sedia come un grande prelato e dirai al tuo fratello: portami il mio breviario*". *Intentio Regulae*, in Ernesto Caroli (a cura di), *Fonti Francescane*, Editrici Francescane, Padova 2004.

13 Tra i primi compagni di San Francesco l'unico prete era Leone a cui si aggiunse Pietro Cattani, canonico della cattedrale di San Rufino, La notizia si ricava dalla *Vità prima* di Tommaso da Celano (Luigi Macali (a cura di), *Le due vite e il Trattato dei Miracoli di San Francesco d'Assisi*, op cit.), dalla *Legenda trium sociorum*, biografia anonima del Santo (Ernesto Caroli (a cura di), *Fonti francescane: Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi, cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano, scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi*, Edizioni Messaggero, Padova 1990); e Bonaventura da Bagnoregio che così scrive: "*Da allora, ricolmo di una singolare devozione (Innocenzo III), diede il suo completo assenso alla sua richiesta ed apprezzò sempre con particolare predilezione il servo di Cristo. Concesse dunque quanto era stato richiesto e promise di concedere poi ancora di più. Approvò la regola, conferì loro il mandato di predicare la penitenza e a tutti i fratelli laici, che avevano accompagnato il servo di Dio, fece fare delle piccole chieriche, affinché predicassero liberamente la parola di Dio*. (*Legenda maior*, edizione Messaggero, Padova 2008)

14 "*Ho sentito raccontare da un nostro fratello sacerdote che, una volta in cui alcuni grandi prelati erano radunati in un luogo, avendo saputo che san France-*

però l'hanno trasformata in una idillica scena campestre di passerotti ed uccellini, mentre, al contrario, rappresenta la veemente risposta alla disattenzione, quando non anche all'ostilità, di cui era fatto oggetto il suo apostolato. Il racconto che ha insoliti toni cupi, si svolge fuori le mura di Roma, in un'area desolata e marginale in cui corvi e rapaci si cibano di rifiuti e carogne.**15**
Nel 1221 a fronte della espansione della comunità laicale delle origini, in cui la presenza dei chierici stava divenendo maggiorita-

---

sco predicava agli uomini e agli uccelli, pur essendo uomo semplice ed illetterato, come era noto, lo chiamarono, dicendo che volevano sentire in che modo predicava colui che si arrogava il diritto della predicazione, e gli fissarono un giorno in cui proferire le parole delle sue prediche davanti a loro. Allora un vescovo di grande importanza, che gli era amico, temendo che quell'uomo santo rimanesse confuso, lo chiamò in segreto a casa sua, facendogli imparare le parole di un sermone ben composto ed articolato. Quando però quell'uomo santo venne nel luogo stabilito, cercò di proferire quanto gli era stato insegnato e che aveva rimuginato a lungo, ma non vi riuscì assolutamente, perché le parole gli venivano meno. Poiché era incerto sul da farsi, ripose la sua speranza nel Signore e aprì a caso il suo Salterio e si imbatté in queste parole: «Per tutto il giorno la vergogna passata mi ha ricoperto». E dopo averle tradotte nel suo volgare, parlò a lungo dell'insolenza dei prelati e del loro cattivo esempio, e in che modo la chiesa tutta ne rimaneva per questo sfigurata, e come essi fossero il volto della chiesa, nel quale doveva risplendere tutta la sua bellezza e come la vergogna dei loro cattivi esempi l'aveva ricoperta. E tante altre cose disse intorno a questo argomento, che riuscì a confonderli in maniera salutare e ad edificarli". Étienne de Bourbon, A*necdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Étienne de Bourbon dominicain du XIIIe siècle*, (édition de Albert Lecoy de la Marche) Henri Loones, Paris 1877 anche online http://gallica.bnf.fr

15 "*Il popolo romano, nemico di ogni bene, a tal punto spregiò la predicazione di quell'uomo di Dio che non volle ascoltarlo e neppure assistere alle sue sante esortazioni. Alla fine, dopo che ebbero disertato le sue prediche per parecchi giorni, Francesco li biasimò aspramente per la durezza del loro cuore (...) E così, uscendo dalla città, trovò nella periferia i corvi, gli avvoltoi e le gazze che razzolavano tra le carogne, e molti altri uccelli che volavano in cielo, e disse loro: «Vi comando, nel nome di Gesù Cristo, che i giudei crocifissero, la cui predicazione i romani miserabili hanno disprezzato, che veniate a me per ascoltare la parola di Dio nel nome di colui che vi creò e che nell'arca di Noè vi salvò dalle acque del diluvio"*. Ruggero di Wendover, *Chronica,* citazione tratta da Alessandro Barbero, *I tre papi di San Francesco*, in Aa. Vv. I Volti del potere, Laterza, Bari -Roma 2012.

ria, Francesco appronta la cosiddetta *"regola non bullata"* in cui, enuncia le basi della normativa che regge l'esercizio della predicazione: *"Nessun fratello predichi contro la forma e la istituzione della santa chiesa e senza il permesso del suo ministro. E badi bene il ministro a non concedere imprudentemente ad alcuno di predicare. Tuttavia tutti i fratelli predichino con le opere. E nessun ministro o predicatore si appropri del ministero dei fratelli o dell'ufficio della predicazione, ma in qualsiasi momento gli venisse ordinato, lasci il suo incarico senza nulla obiettare. Per questo supplico, nella carità che è Dio, che tutti i miei fratelli predicatori, oratori, lavoratori, tanto chierici che laici, si sforzino di essere umili in tutto, di non gloriarsi né di godere tra sé, né di esaltarsi interiormente delle loro buone parole e opere, anzi di nessun bene, che D fa o dice ed opera talora in essi e per mezzo loro, secondo ciò che dice il Signore: «Non rallegratevi però in questo, perché gli spiriti sono soggetti a voi». E sappiamo fermamente che non appartengono a noi se non i vizi e i peccati"*.**16**

Con l'ingresso nell'ordine di Fernando Martins de Bulhões, più noto come Antonio di Padova, formatosi nel monastero agostiniano di *Santa Cruz* a Coimbra, fino a raggiungervi il titolo di canonico regolare, il cambiamento subisce una notevole accellerazione, tanto che nel 1223 Francesco stesso lo autorizza ad aprire uno studio di teologia a Forlì e a Bologna, presso il convento di *Santa Maria della Pugliola*.**17**

Dopo l'approvazione della regola definitiva (29 novembre 1223), stesa con l'apporto del cardinale Ugolino dei conti di Segni e di Cesario da Spira, teologo di grande cultura, entrato tra i Minori nel 1221, accanto ad Antonio, che ormai aveva raggiunto una celebrità straordinaria, la comunità assisiate poteva contare su pre-

16 Kajetan Esser, *Opuscula sancti patris Francisci Assisiensis*, Collegio S. Bonaventura, Grottaferrata (Roma) 1978.

17 In linea generale la preparazione dei frati predicatori si basava su tre testi elaborati dall'università teologica di Parigi nel XII secolo: la *Glossa Interlinearis* ovvero il commento di Anselmo di Laon (morto nel 1117) alla Bibbia), l'*Historia Scholastica* di Pietro Mangiadore, decano della cattedrale di Troyes e maestro di sacra dottrina, e le *Sententiae* di Pietro Lombardo, che fu allievo di Anselmo di Laon, e vero innovatore della esegesi.

dicatori di grande rinomanza come lo stesso Cesario, impegnato nella provincia tedesca, e Aimone da Feversham, maestro di teologia all'università di Parigi che, fattosi frate minore, compilò per quella comunità *l'Ordo Breviarii* e nel 1240 ne divenne ministro generale.**18**

Accanto a queste figure restava però sempre il tipo del predicatore popolare, di cui è esempio fra' Ugone da Reggio, detto Ugo Paucapalea, maestro di grammatica, prima di prendere l'abito francescano: "*...fra Ugo da Reggio, soprannominato Ugo Paucapalea, al secolo maestro di grammatica e grande burlone e grande parlatore, nell'ordine dei frati Minori solenne e ottimo predicatore. Egli sapeva rimbeccare i detrattori dell'ordine confondendoli colla sua predicazione e con le sue storielline. Infatti un certo maestro Guido Bonatti di Forlì, che si pretendeva filosofo e astrologo grande e scherniva le prediche dei frati Minori e dei domenicani, fu così confuso da lui davanti ai dotti e al popolo di Forlì, che Guido, per tutto il tempo in cui egli si trovò per quelle parti, non osò non pur parlare, ma farsi vedere. Ugo era tutto pieno di proverbi, di favole e di racconti esemplari, che stavano bene sulle sue labbra, poiché egli sapeva cavare da ogni cosa un insegnamento morale, e aveva una parlantina gradevole, sicché il popolo lo ascoltava volentieri*".**19**

***

Intanto Francesco, che, dopo aver affidato la direzione dell'ordine a Pietro Cattani ed Elia da Cortona, ambedue esponenti della componente laica, già dal 1220 si era ritirato nell'eremo di Carceri per comporre la *Regola*, forse consapevole di come la famiglia minoritica si stesse allontanando dai suoi ideali, continuava la sua vita solitaria sul promontorio selvaggio e isolato della *Verna*. La sua autorità, in ogni caso, riusciva a contenere le diverse posizioni sui due temi fondamentali: quello della povertà, ridotta secondo alcuni a puro simbolo morale, e quello della predicazione che, accanto alle forme popolari improvvisate nelle piazze, andava sempre più assumendo lo stile del *sermo doctus*. I contrasti risultarono

---

18 Per Cesario di Spira e Aimone da Feversham, protagonisti dei primi *studia* minoriti, si veda: Luigi Pellegrini, *L'incontro tra due invenzioni medievali: università e ordini mendicanti*, Liguori, Napoli 2005.

19 Salimbene de Adam, *Chronica,* Laterza, Bari 1966.

evidenti alla sua morte, durante il capitolo generale, indetto nel 1227 da Elia di Buonbarone, che lo stesso Francesco aveva scelto come vicario e a cui, in punto di morte, aveva riservato una speciale benedizione.**20**
La scelta, che scontentò tutti, cadde su Giovanni Parenti, "*cittadino romano e giudice, nato a Civita Castellana*",**21** che quantunque laico e molto vicino agli ideali pauperistici del Fondatore, era tuttavia il rappresentante della nuova componente internazionale, a scapito di quella umbra della prima generazione.**22**
In quel torno di tempo i Frati Minori, divisi in province, erano presenti in tutti i paesi dell'Europa occidentale, con profonde differenze rilevabili tra quelle dell'Italia centrale, custodi della memoria del fondatore espressa nel suo *Testamento,* e quelle settentrionali formate quasi esclusivamente da chierici e frati colti, i quali avevano studiato teologia, soprattutto nella prestigiosa università di

---

20 "*Ti benedico, o figlio, in tutto o per tutto; e come l'Altissimo, sotto la tua direzione, rese numerosi i miei fratelli e figlioli, così su te e in te li benedico tutti. In cielo e in terra ti benedica Iddio, il re di tutte le cose. Ti benedico come posso e più di quanto è in mio potere, e quello che non posso fare io, lo faccia in te Colui che tutto può. Si ricordi Dio del tuo lavoro e della tua opera e ti riservi la tua mercede nel giorno della retribuzione dei giusti. Che tu possa trovare qualunque benedizione desideri e sia esaudita qualsiasi tua giusta domanda*". (Tommaso da Celano, *Vita del beato Francesco*, op. cit.)
Elia, nato ad Assisi, era coetaneo di San Francesco, e benché avesse aderito alla fraternità minorita intorno al 1210, tuttavia molti studiosi ipotizzano che si conoscessero e frequentassero fin dall'infanzia. Cfr. Eduard Lempp, *Frate Elia da Cortona*. (Accademia Etrusca. Cortona - Fonti e testi, vol. 8) Leo S. Olschki editore, Firenze 2003.
21 Giordano da Giano, *Cronaca* (a cura di Luigi Pompilj, Morcelliana, Brescia 1932. Anche online in Classici italiani www.classicitaliani.it/francesco/Giordano_Giano_Cronaca.htm
22 A Giovanni Parenti si attribuisce la composizione del "*Sacrum commercium sancti Francisci cum domina Paupertate*" operetta allegorica che influenzò tutta l'agiografia francescana, compreso il panegirico che Dante pone nell' XI canto del Paradiso. Cfr. Salvatore Minocchi (a cura di) *Le mistiche nozze di San Francesco e Madonna Povertà, Allegoria Francescana del secolo XIII, edita in un testo del Trecento*, Tip. Ariani, Firenze 1901. Anche online in Classici italiani www.classicitaliani.it/francesco/meditazione_povertà

Parigi, ma che in molti casi non avevano conosciuto Francesco che rimaneva per loro unicamente il Santo fondatore di un Ordine religioso sempre più prestigioso, in cui la vita conventuale assumeva nuove aperture e la predicazione si adeguava ai dettami e agli interessi della Curia romana.**23**

All'orizzonte minorita, a pieno titolo inserito nell'insegnamento universitario, tra poco si sarebbero affacciate figure come Alessandro di Hales (1183 circa - 1245) che nella *Summa universae theologiae* delinea il pensiero francescano della metà del XIII secolo, Giovanni Fidanza, più noto col nome di San Bonaventura da Bagnoregio (1217-1274) il *doctor seraficus*, considerato dopo il suo generalato (1257-1272), rifondatore dell'ordine, Ruggero Bacone (1220-1292) che accanto alla speculazione teologica, aprendo il pensiero medievale alla cultura moderna, propose la sperimentazione matematica e fisica, John Peckan (1240 circa - 1292) *lector sacri palatii* e arcivescovo di Canterbury, ma soprattutto filosofo della esistenza di Dio, come evidenza immediata e sottratta a qualsiasi dimostrazione aristotelica (concetto che riprende dalla prova ontologica di Anselmo d'Aosta), o infine Giovanni Duns Scoto (1265 circa - 1308) e Guglielmo da Occam (1280-1349).**24**

Il primo, a buon titolo considerato *doctor subtilis,* distingue la filosofia dalla teologia e dà inizio ad una vera e propria corrente francescana di cui farà parte Pietro dell'Aquila (1300 - 1361) soprannominato Scotello, e arriverà fino Bartolomeo Mastri (1602 – 1673); il secondo, iniziatore del *nominalismo,* tende ad eliminare, con il cosiddetto *rasoio di Occam,* dalla riflessione dogmatica tutti gli astrattismi della Scolastica, per giungere ai problemi pratici e concreti affrontabili con la Logica.**25**

---

23 Con il nome di *Testamento* si intende uno dei più celebri scritti dell'Assisiate, dettato a Siena nel 1226 pochi mesi prima della morte. Cfr. Luigi Pellegrini, *Francesco d'Assisi, Scritti (*Testo latino e traduzione italiana), Editrici francescane, Padova 2002.

24 Cfr. Efrem Bettoni, *Il problema della conoscibilita di Dio nella scuola francescana: Alessandro D'Hales, S. Bonaventura, Duns Scoto*, Cedam, Padova 1950.

25 Cfr. Angelo Pellegrini, *Guglielmo di Occam fra logica e assoluto*, Laterza, Bari - Roma 2002.

Il contrasto tra lo schieramento di Giovanni Parenti e quello di Elia si ripropose nel 1230, in occasione della traslazione delle spoglie di Francesco nella basilica di *Santa Maria degli Angeli*, appena portata a termine e nel capitolo generale che si tenne, come d'uso a Pentecoste, di quell'anno. Tommaso da Eccleston riferisce che Antonio da Padova, ministro della provincia lombarda, e quelli d'Oltralpe furono apertamente contestati: "*Le cose avvennero così: nel capitolo tenuto al tempo della traslazione delle reliquie di san Francesco, proprio quelli che Elia aveva autorizzato a intervenire al capitolo – infatti aveva dato il permesso a tutti quelli che desideravano andarvi – lo volevano fare generale contro il parere dei ministri provinciali. Lo presero dunque dalla sua cella e lo portarono fino alla porta dell'aula del capitolo e, dopo averla sfondata, volevano installarlo al posto del ministro generale. Quando frate Giovanni vide questo, si denudò davanti a tutto il capitolo. Pieni di vergogna, i frati cessarono allora di far tumulto. Tuttavia non vollero ascoltare né sant'Antonio né alcun ministro provinciale*" .**26**

Le divergenze tra la corrente che cominciò ad essere definita degli Spirituali o Zelanti, i quali sostenevano l'osservanza alla regola e al testamento alla lettera e "*sine glossa*", e i cosiddetti comunitari o Conventuali che ritenevano che le disposizioni andassero interpretate alla luce dei tempi, indusse il Capitolo ad inviare una delegazione a Gregorio IX, affinché si pronunciasse sulle problematiche che dilaceravano l'Ordine e rischiavano di provocare divisioni non solo interpretative.**27**

Il pontefice rispose, dopo qualche mese, con la tanto discussa bolla "*Quo elongati*", che, ricorrendo ad una argomentazione giuridica e alla personale "*lunga familiarità che lo stesso Santo ebbe con noi, per la quale abbiamo conosciuto più pienamente la sua intenzione*", affer-

---

26 *Tractatus Fr. Thomae vulgo dicti "de Eccleston": De adventu Fratrum Minorum in Angliam.* Librairie Fischbacher 1909. Anche online in Mirabile Archivio digitale della cultura medievale www.mirabileweb.it

27 "*Questo capitolò inviò al papa Gregorio IX messaggeri per ottenere una dichiarazione sulla Regola, cioè sant'Antonio, frate Gerardo Rossignol, penitenziere del papa, frate Aimone, che divenne più tardi ministro generale, frate Leone, nominato poi arcivescovo di Milano, frate Gerardo da Modena e frate Pietro da Brescia*". Tommaso da Eccleston, *Trattatus,* op. cit.

mava il carattere non precettivo del *Testamentum*, da ritenersi solo una semplice esortazione e che le uniche norme imperative erano quelle della *Regula bullata*, alla cui redazione aveva preso parte egli stesso nelle vesti di cardinale ostiense. Sottolineava inoltre la differenza tra proprietà ed uso, chiarendo che i frati non devono possedere nulla, né in quanto comunità, né in quanto singoli individui, ma che "*sine proprio l'Ordine abbia l'uso degli utensili, dei libri e degli altri beni mobili che è loro lecito avere*", e potessero accettare elemosine attraverso un *nuntius* che provvedesse ad costituire un fondo per il sostentamento della comunità.**28**
Se queste disposizioni attenevano alla interpretazione del principio di povertà che riguardava un problema interno all'ordine, con la bolla successiva *"Nimis Iniqua"* emessa nel 1231, Gregorio IX affrontava l'annosa questione che da tempo opponeva i vescovi alla predicazione e alla pastorale, praticate dagli ordini mendicanti nelle loro diocesi, ponendo i frati sotto la sua personale tutela. Il privilegio che di fatto, per quanto riguarda i Francescani, aumentava il prestigio della componente clericale rispetto a quella laica, ebbe notevoli e contestate ripercussioni sulla storia della chiesa a cui dovettero mettere mano parecchi pontefici.**29**

***

---

28 Gregorio IX *Quo elengati,* Edizione di riferimento: S*peculum perfectionis, seu sancti Francisci assisiensis legenda antiquissima, auctore fratre Leone, nunc primum edidit Paul Sabatier*, Paris Librairie Fischbacher 1898. Anche online in Classici italiani www.classicitaliani.it/francesco/bulla_elongati.htm
29 La questione fu ripresa da Innocenzo IV che restrinse le libertà dei frati, vietando loro di predicare o di confessare nelle chiese parrocchiali, senza essere stati invitati a farlo dal parroco (bolla *Etsi anirrrarum* del 1254), da Alessandro IV che annullò questa costituzione, dal secondo Concilio di Lione che nel 1274 tentò di limitare l'attività degli ordini mendicanti, dando vita ad un periodo di vivaci contrasti acuitisi sotto Martino IV (*Ad fructus uberes* - 1281) e a cui pose fine nel 1300 Bonifacio VIII col decreto *Super cathedram* che imponeva ai frati l'obbligo di richiedere ed ottenere l'autorizzazione del parroco prima di mettersi a predicare e confessare in una parrocchia, e ai parroci stessi di concederla ad un numero prefissato. Cfr. Raul Manselli, I *primi cento anni di storia francescana,* Edizioni paoline, Alba 2004.

Mentre veniva eletto Elia da Cortona (1232), ultimo laico a reggere le sorti dell'ordine, continuava la frattura ideologica tra Spirituali e Conventuali e se questi ultimi poterono contare sui tre successivi ministri generali (Alberto da Pisa, Aimone da Faversham e Crescenzio da lesi) nel 1247 fu la volta degli Spirituali che riuscirono ad eleggere Giovanni da Parma, uomo di grande cultura, noto per le sua adesione alle tesi di Gioachino da Fiore, al pauperismo di cui era esponente della prima ora Cesario da Spira, e predicatore instancabile. Di lui ci restano l'aneddotica che ne fa Salimbene de Adam nella *Chronica*, e le *reportationes* dei *Sermones de Festivitatibus, et de Tempore,* trascritte da Bonaventura di Iseo.**30**
In Provenza risuonava la voce di Ugo di Digne "*uno dei più grandi chierici del mondo e solenne predicatore gradito al clero e al popolo, grande disputatore e pronto a tutto*"**31**.
Nato probabilmente agli inizi del secolo nella nobile famiglia di Sabian e morto a Marsiglia nel 1255, fu provinciale dell'ordine e seguace, con Giovanni da Parma, a cui lo legava una personale amicizia, delle idee gioachimite che espose anche al Concilio di Lione e dinanzi a Luigi IX, a proposito dei doveri del sovrano verso il suo popolo. Insieme alla sorella Douceline, che aveva dato vita ad un convento femminile, fu considerato un profeta dello spiritualismo francescano e un convinto fautore del pauperismo, di cui il suo stile di vita costituiva un modello esemplare.**32**

---

30 "*Era di statura mediocre, tendente al piccolo, bello e ben formato in tutte le membra, sano e resistente alle fatiche, sia dei viaggi che dello studio. Aveva un volto d'angelo, sempre grazioso e lieto. Era generoso, cortese, caritatevole, umile, mite, benigno e paziente. Uomo di grande devozione e orazione, clemente e compassionevole. Celebrava ogni giorno con tale devozione che gli astanti si sentivano riempiti di grazia. Predicava con tale fervore al clero e ai frati, che strappava lacrime agli ascoltatori, come ho visto io più volte. Eloquentissimo non si inceppava mai. Era dotato di ottima scienza, perché era già prima buon grammatico e maestro di logica, e nell'Ordine fu grande teologo e disquisitore. Lesse le Sentenze a Parigi, fu lettore per molti anni nei conventi di Bologna e di Napoli*". Salimbene de Adam, *Chronica*, op. cit.
31 Salimbene de Adam, *Chronica*, op. cit.
32 Cfr. Alessandra Sisto, *Ugo e Douceline di Digne. Figure del primo francescanesimo in Provenza*, Olschki, Firenze 1971. Per le sue opere, e in

Le teorie dell'abate florense trovano in questo periodo il maggior interprete e la tragica vittima in Gerardo da Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza presso Parma), che Salimbene de Adam, anch'egli aderente all'ala spirituale, definisce "*giovane morigerato, onesto e mite, dotato di singolare memoria, vivida intelligenza speculativa, unita ad una profonda conoscenza delle Sacre Scritture*".**33**
Inviato a Parigi per completare gli studi teologici, nel 1247 nel convento di Provins, seguendo il pensiero di Bartolomeo Guiscolo da Parma e di Ugo di Digne, i due "*magni Joachiti*" del tempo, sviluppa una sua personale interpretazione del pensiero dell'abate florense. Ottenuto il grado di lettore scrive una glossa sulla *Concordia Novi et Veteris Testamenti*, premettendovi il tanto discusso *Liber introductorius in evangelium aeternum,* in cui le opere di Gioacchino da Fiore (*Concordia, l'Apocalipsis nova e Psalterium decem chordarum*) erano interpretate come scrittura dettata dal Spirito Santo, in sostituzione del Vecchio e Nuovo Testamento. Gerardo aggiungeva che, come l'età del Padre era stata rappresentata da Abramo, Isacco e Giacobbe, e quella del Figlio da Zaccaria, Giovanni Battista e Gesù, quella dello Spirito Santo sarebbe stata illuminata da Gioacchino, Domenico di Guzman e Francesco d'Assisi, quest'ultimo figura speculare a Cristo stesso.**34**
L'opera offrì l'occasione ai Maestri secolari di Parigi di acuire lo scontro, a dire il vero più politico che dottrinale, che da tempo li contrapponeva agli insegnanti degli ordini mendicanti, denun-

---

particolare per la *Declaratio in regulam Sancti Francisci,* si veda l'edizione curata da David Flood, Frati Editori di Quaracchi, 1979.
33 Salimbene de Adam, *Chronica*, op. cit. Per un breve profilo di Gerardo di Borgo San Donnino si veda: Franco Cardini e Marina Montesano, *La lunga storia dell'inquisizione*, La Città Nuova, Roma 2005.
34 Il *Liber introductorius*, di cui fu ordinata la distruzione, ci è noto attraverso le glosse di Gerardo, gli estratti compilati dai Maestri parigini e la relazione che il vescovo di Parigi inviò alla commissione cardinalizia nominata da Alessandro IV. Cfr. Michael Cusato, *Le mouvement franciscain au XIII siècle dans un registre dissident: François d'Assise, Césaire de Spire et Gérard de Borgo San Donnino,* in Heresis (revue d'hérésiologie médiévale) XIII-XIV, Paris 1990.

ciandolo per eresia.**35**
Mentre la commissione romana, guidata dal vescovo di Acri, esaminava punto per punto il *Liber introductorius*, redigendo un *Protocollo* finale da sottoporre al papa, i Maestri di Parigi rivelavano le loro vere intenzioni pubblicando, a firma di Guglielmo di Saint-Amour, il *Tractatus brevis de periculis novissimorum temporum,* in cui sottolineando che non esiste alcuna prova che Gesù e gli apostoli vivessero di elemosina, si chiedeva di estenderne la proibizione agli ordini mendicanti, definiti addirittura *"la sinagoga di Satana"*, di limitarne l'insegnamento pubblico e di escluderli dalla cura delle anime, diritto spettante, a loro avviso, alla sola gerarchia ecclesiastica.
Al libello di Guglielmo si opposero, ognuno in difesa del proprio ordine, Bonaventura da Bagnoregio con le *Quaestiones disputatae de perfectione evangelica"* e Tommaso d'Aquino con lo scritto *De opere manuali, contra impugnantes Dei cultum*", ma la condanna più dura gli venne da Alessandro IV che definì il suo scritto *"tamquam iniquum, scelestum et execrabilem"*, ne ordinò la distruzione e l'allontanamento dell'autore dall'insegnamento.**36**
Riguardo il *Liber introductorius* e le glosse alla *Concordia Novi et Veteris Testamenti*, il papa, fatte proprie le conclusioni espresse dai cardinali con il *Protocollo*, li fece bruciare, imputando l'errore al solo Gerardo, il cui pensiero non rappresentava quello dell'Ordine che, tuttavia, non uscì indenne da un tale ciclone. Giovanni da Parma, ministro generale, notoriamente vicino agli Spirituali, fu

---

35 Nel 1252 i docenti dell'università di Parigi, appartenenti al clero secolare, decretarono che ai due ordini mendicanti non potesse essere assegnata più di una cattedra ciascuno, attuando di fatto l'allontanamento dal corpo docente dei francescani e domenicani che però si appellarono al papa denunciando le violenze di cui erano stati vittime gli studenti dei loro corsi. Alessandro IV nel 1255 li reintegrò nell'insegnamento e affidò al cancelliere della Chiesa di Parigi il compito di fissare numero e attribuzione delle cattedre. Cfr. Jacques Verger, *Le università nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1991.
36 Cfr. Michael Cusato, *Le mouvement franciscain au XIII siècle dans un registre dissident: François d'Assise, Césaire de Spire et Gérard de Borgo San Donnino*, op. cit.

costretto alle dimissioni e, da Bonaventura, che gli era succeduto nel 1257, fu sottoposto a processo, dopo il quale, benché assolto dall'accusa di eresia, fu relegato nell'eremo di Greccio, da cui lo trasse, ormai ottantenne, Matteo d'Acquasparta, anche perché l'isolamento lo aveva fatto diventare un punto di riferimento ideale per la corrente degli spirituali e dei *fraticelli de opinione*, per questo detti Michelisti. Ancora più dura fu la sorte di Gerardo di San Donnino che fu scomunicato e, senza mai abdicare alle proprie convinzioni, condannato al carcere perpetuo in Sicilia dove morì nel 1276, senza conforti religiosi e "*sepultus in angulo orti*".**37**

***

Bonaventura da Bagnoregio che tenne il governo dell'ordine per diciassette anni, fino alla morte avvenuta, in circostanze misteriose a Lione, durante i lavori del Concilio nel 1274, fu figura di primo piano nell'orizzonte culturale del secolo. È considerato il rifondatore del francescanesimo, trasformato in una comunità di studiosi e di predicatori. Con le *Costituzioni narboresi*, approvate nel 1260, al lavoro manuale raccomandato da Francesco nella *Regola non bullata* e nel *Testamentum*, e che in ogni caso restava l'ufficio assegnato alla componente laica, affianca la *speculatio,* esercitata nell'ambito della filosofia scolastica, ormai declinata sul sistema aristotelico, a cui però egli oppone quello agostiniano-platonico.**38**
A questo periodo, direttamente collegata agli obiettivi esposti nelle *Costituzioni narboresi*, attiene la *Legenda Maior*, ovvero una vita di San Francesco, che avrebbe dovuto sostituire quelle scritte da Tommaso da Celano, (di cui si ordinò la distruzione, fortunatamente non eseguita**39**), al fine di dimostrare teologicamente "*la*

---

37 Salimbene de Adam, *Chronica*, op. cit.
38 Per per un approccio generale alle *Costituzioni* approvate al Capitolo di Narbona si vedano: Théophile Desbonnets, *Dalla intuizione alla istituzione: i francescani*, Biblioteca francescana provinciale, Milano 1986; e Luigi Pellegrini (a cura di), *Sancti Bonaventurae Opuscula Franciscana*, Pontificia Università Antonianum, Roma 1993.
39 Il fortuito acquisto di un codice francescano da parte della *Biblioteca Nazionale di Francia*, ha permesso a Jacques Delarun di confermare l'ipotesi che Tommaso da Celano avesse scritto tra la *Vita prima* e quella *Secunda*, forse ad uso strettamente personale, una terza biografia di San Francesco,

conformità a Cristo del Santo Patriarca" e di costruirne una immagine rispondente alle istanze di una comunità ormai completamente clericalizzata. Su di essa, infatti si basa il ciclo eseguito da Giotto, nella Basilica superiore.**40**

Per quanto riguarda gli studi dei frati destinati alla predicazione, il modello organizzativo, proposto da Bonaventura, è chiaramente esemplato su quello dei Domenicani che da tempo si erano dotati di un sistema scolastico ben strutturato. Quasi tutti i conventi cittadini si provvidero di *studia* per la preparazione di base dei frati, con lettori e maestri che spesso si erano formati nelle grandi università europee.**41**

Se le *Costituzioni nerboresi* confermano il ruolo dei Minori all'interno della Chiesa, in cui assumono compiti sempre più specifici, tuttavia mutano sensibilmente lo stile della loro predicazione che, nell'intenzione del Fondatore, era rivolta all'evangelizzazione popolare. "*La clericalizzazione dell'Ordine, che appare compiuta sotto il governo di san Bonaventura, muta la tecnica e in parte i contenuti della predicazione dei Minori, i quali contribuiscono in modo decisivo alla teorizzazione della retorica sacra sia con le loro artes praedicandi sia con i loro sermonari, sia, infine, con le raccolte di exempla. Si tratta di eloquenza di alto impegno, destinata solitamente al clero, e eccezionalmente al popolo"*.**42**

---

in cui emergono particolari inediti e molto realistici come un viaggio che il giovane fece a Roma, prima della conversione, per sbrigare alcuni affari relativi alla sua professione di mercante. In quella occasione sarebbe stato colpito dalla estrema povertà in cui viveva il popolo di una città celebre per i fasti della corte papale, chiedendosi se sarebbe stato in grado di condividere un'esperienza simile. Jacques Delarun, *La Vita ritrovata del beatissimo Francesco,* Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2015.

40 Bonaventura da Bagnoregio, *Vita di san Francesco, Legenda major*, Edizioni Messaggero, Padova 2008.

41 Cfr. Giulia Baroni, *La legislazione sugli Studia dei Predicatori e dei Minori*, in Le scuole degli ordini mendicanti, secoli XIII-XIV (atti del XVII Convegno internazionale, Todi, 11-14 ottobre 1976), Todi 1978.

42 Carlo Delcorno, *Predicazione volgare e volgarizzamenti*. In: Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes, tome 89, n°2, Rome 1977.

In un suo trattato sull'*ars predicandi*, Giovanni di Galles (inizi XIII secolo - 1285), *magister regens* a Oxford e Parigi, appassionato predicatore minorita, aveva sottolineato le differenze tra il sermone patristico trascendente e quello minorita immanente.**43**
Allo stesso modo i *Sermoni* di Antonio da Padova, per quanto distanti dall'oratoria dell'Assisiate e oltretutto giuntici nella *reportatio* e nella stesura latina da servire alla formazione dei Fratelli, si erano basati sulla dottrina della Sacra Scrittura, proposta nella liturgia domenicale e festiva per l'edificazione del popolo, a cui il Predicatore si rivolge con esempi morali adattati alla vita quotidiana.**44**
Al contrario l'omiletica del *Doctor seraphicus* abbandona le coloriture popolari e, seguendo lo schema del sermone universitario, si rivolge ad una élite che da lui si attende, non l'esposizione evangelica, ma una riflessione morale. Per l'Autore dell'*Itinerarium mentis in Deo*, che postula la *reductio artium* alla luce della Verità rivelata, il tema principale è la meditazione sull'amore di Dio (*charitas*) considerata superiore persino alla stessa povertà.
Molto probabilmente si espresse solo in latino, riservando il volgare a rare occasioni, ma i suoi *Sermoni teologici*, che provvide a rivedere personalmente, prima di autorizzarne la diffusione, costituiscono per tensione stilistica e densità dottrinale una delle vette più alte dell'eloquenza francescana.**45**
Tutti gli altri, oltre quattrocento, ci sono giunti attraverso le *reportationes* dei suoi soci, tra cui si distingue Marco da Montefeltro che mise per iscritto i *sermoni domenicali* tenuti dal 1250 al 1257, in qualità di ministro generale. **46**

---

43 "*Sapientes et doctores antiqui de thematis divisionibus, vel subdivisionibus non curabant, sed Spiritu Sanctu edocti, quasi in quadam massa protulerunt*". Giovanni di Galles, *Summa collationum.* Citato in Carlo Del Corno, *Dal sermo modernus alla retorica borromea,* in Lettere italiane, anno XXXIV, n. 4, Leo S. Olscki editore, Firenze 1987.
44 Antonio da Padova, *Sermoni*, Edizioni Messaggero, Padova 2015.
45 Bonaventura da Bagnoregio, *Sermoni teologici* (Opera omnia, vol. VI), La Città Nuova, Roma 1995.
46 Guy Bougerol (a cura di) *Bonaventura da Bagnoregio, Sermoni domenicali,* (Opera omnia, vol. VI) La Città Nuova, Roma 1992.

***

L'omiletica francescana della seconda metà del XIII secolo non è però solo quella di Bonaventura da Bagnoregio, che in ogni caso, come si è detto, ne costituisce il modello si riferimento più elevato, tanto che per secoli gli fu attribuita una raccolta di sermoni che la critica attuale assegna a Servasanto da Faenza, frate minore e lettore a Santa Croce di Firenze dove ebbe modo di incontrare Pietro di Giovanni Olivi e Ubertino da Casale. La sua opera (*Summa de exemplis naturalibus, Summa de penitentia*, il *Mariale*, e *Liber de virtutibus et vitiis*), derivante dalla pratica pastorale ed esemplata su quella volgare di Bono Giamboni il giovane, ne fa il più grande moralista del secolo, ma anche il predicatore tipo dell'oratoria di piazza.**47**

Certamente in volgare erano le prediche con cui attaccava gli eretici fiorentini, utilizzando a piene mani *exempla* roboanti, con cui li paragonava a basilischi e serpenti i cui "*maschi sono più velenosi delle femmine, i vecchi sono più pericolosi dei giovani*".**48**

Su un altro piano si colloca Matteo d'Acquasparta (1240 - 1302) baccelliere biblico e sentenziario, ed infine *magister* a Parigi e Bologna, teologo di primo piano, grande ministro generale dell'Ordine, cardinale e raffinato politico della Curia papale, ma che sembra scrivesse le sue omelie a tavolino. È il caso dei *Sermones de sancto Francisco e de Beata Maria Virgine*, considerati a buon diritto il dottissimo esempio di un genere letterario di impegno teologico, più adatto alla lettura che ad essere esposto in pubblico.**49**

Ricordato anche per aver donato la sua ricca biblioteca, in cui fi-

---

47 Cfr. *Fra Servasanto da Faenza, predicatore francescano del XIII secolo*, Studi romagnoli, Cesena 1992. Per Bono Giamboni il giovane (1240 circa - 1346) giudice podestarile, presso la curia del Sestiere di Por San Piero a Firenze, si veda Simona Foà, *Bono di Giambono* in Dizionario biografico degli italiani, vol. 54, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, Roma 2000. Per le sue opere: il *Fiore di rettorica e Il Libro de' Vizi e delle Virtudi* si veda il sito della Biblioteca dei Classici Italiani www.classicitaliani.it

48 Cfr. *Fra Servasanto da Faenza, predicatore francescano del XIII secolo*, op. cit.

49 Cfr. Celestino Piana (a cura di) *Matthaei ab Aquasparta o.f.m. s.r.e. cardinalis, Sermones de Beata Maria Virgine,* edizione Quaracchi, Tipografia del Collegio di San Bonaventura, Firenze 1962.

gurano testi di diritto canonico, teologia e manuali di Scolastica, dividendola tra i conventi di Assisi e di Todi, ma anche per le traduzioni dal greco delle opere di alcuni padri della Chiesa orientale (Gregorio di Nazianzio, Giovanni Damasceno e lo pseudo Dionigi l'Areopagita), e per essere il raffinato autore del *Commentarius in libros sententiarum*, in cui riversa il meglio della sua dottrina, discusse anche su alcune proposizioni tomistiche, condannate nel 1277 da Étienne Tempier, vescovo di Parigi, con le sue *Quaestiones de anima separata*.**50**

Meriti questi che non impedirono a Dante di esprimere su di lui, citando l'*Itinerarium in mente Dei* di Bonaventura da Bagnoregio *(ancor troveria carta/ u' leggerebbe I' mi son quel ch'i' soglio)*, il celebre giudizio negativo, probabilmente maturato dopo che Matteo d'Acquasparta non era riuscito a risolvere la controversia fiorentina tra i Cerchi e i Donati, a causa della quale il poeta fu condannato all'esilio.**51**

In qualità di ministro generale assunse una posizione aperta alle istanze degli spirituali, nominando come lettore di teologia presso lo Studio fiorentino di Santa Croce Pietro di Giovanni Olivi, di cui era ben nota la rigorosa interpretazione della povertà francescana e liberando dall'esilio di Greccio Giovanni da Parma che morì poco dopo. Fedele alla chiesa, come istituzione, poté essere, in egual misura, estimatore di Celestino V e difensore di Bonifacio VIII dagli attacchi dei Colonna e di Filippo il Bello con il celebre sermone *Plenitudo potestatis,* pronunciato in San Giovanni in Laterano in occasione del primo Giubileo.**52**

Morì a Roma il 29 ottobre. 1302 ed è sepolto in un fastoso mauso-

---

50 Cfr. Etienne Gilson, *La filosofia nel Medioevo*, La Nuova Italia editrice, Firenze 1990.

51 "*non fia da Casal né d'Acquasparta / là onde vegnon tali alla scrittura, / ch'uno la fugge, e l'altro la coarta*" (*Paradiso* XII, 124 - 126).Per i rapporti di Dante con Matteo d'Acquasparta si veda: Arsenio Frugoni, *Matteo d'Acquasparta*, in Enciclopedia dantesca, vol. III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1970.

52 Cfr. Giulia Barone, *Matteo d'Acquasparta* in Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 72, Istituto della Enciclopedia Italia, Treccani, Roma 2008.

leo gotico nella chiesa francescana di *Santa Maria in Ara Coeli*.

***

La predicazione francescana è ormai divisa su due fronti: quella degli Zelanti o Conventuali, allineata alle direttive della chiesa al cui vertice era salito, con il nome di Niccolò IV, frate Girolamo d'Ascoli che amò definirsi, da vivo e da morto, *"filius Beati Francisci"***53**, e quella degli Spirituali, certamente più vicina alle istanze popolari con il tema della povertà evangelica. Ai frati, che non sempre cautamente esprimevano la condanna verso gli ecclesiastici che vivevano nel lusso, opponendogli la povertà evangelica del Fondatore, Niccolò III aveva risposto nel 1279 con la bolla *Exiit qui seminat,* che distingueva l'uso di diritto e l'uso di fatto, riservando ai Minori solo quest'ultimo e in termini moderati, ma nel 1283 papa Martino IV, convinto che gli ordini mendicanti dovessero essere utili alla Chiesa, con la bolla *Exultantes in Domino* consentì ai procuratori, di curare direttamente l'amministrazione dei beni dell'Ordine.

La polemica, alimentata dalle voci autorevoli di Pier Giovanni Olivi, Angelo Clareno, Ubertino da Casale e, in Inghilterra, da Giovanni Duns Scoto e Guglielmo di Ockham, indusse Bongrazia

---

53 Così recita la lastra sepolcrale in Santa Maria Maggiore. Niccolò IV (1227 – 1292), entrato Entrato nell'Ordine dei frati minori, vi acquisì una buona formazione culturale e teologica, divenendo lettore e *magister*. Esercitò a lungo la predicazione, come documenta il codice latino 1184 della *Biblioteca Casanatense* che raccoglie i suoi sermoni *de tempore et de sanctis*, pronunciati per le festività del calendario liturgico. Ricoprì diverse cariche sia nell'Ordine, sia nella Curia Romana, dando il proprio contributo alla redazione della bolla *Exiit qui seminat*, con cui si cercava di comporre il dissidio della famiglia francescana sulla povertà, e nel secondo Concilio di Lione (1274) dove si occupò della auspicata riunione della chiesa greca. Nominato cardinale da Martino IV strinse amicizia con la famiglia Colonna, in special modo con il cardinale Giacomo e il senatore Giovanni, che ne favorirono l'elezione a pontefice. Si mostrò sensibile alla riorganizzazione degli *studia* e delle università, al mecenatismo verso le chiese di Roma, tra cui San Giovanni in Laterano di cui completò il restauro iniziato dal suo predecessore. Cfr. Giulia Barone, *Niccolò IV*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 78, Istituto della Enciclopedia italiana, Treccani*, Roma 2013.

di San Giovanni in Persiceto, ministro generale dal 1279 al 1283, esperto diplomatico della Curia pontificia dove, tra l'altro, aveva fatto parte della commissione cardinalizia che aveva lavorato alla stesura della *Exiit qui seminat,***54** ad emanare sull'*usus pauper* una lettera circolare (*Super tribus sceleribus*), in cui sottolineava la necessità di praticare la questua quotidiana, di evitare l'accumulo di provviste al fine di non suscitare scandali e tensioni.**55**
Le tensioni, però con ogni evidenza, continuarono tanto che Celestino V, nel suo breve pontificato, raggiunto a L'Aquila da una delegazione guidata da Corrado da Offida e Iacopone da Todi, separò di fatto gli Spirituali dall'Ordine, accogliendoli nella congregazione dei *Pauperes eremitae,* che sarebbero vissuti nei monasteri dello Spirito Santo che egli stesso aveva fondato.**56**
La risoluzione papale, che suscitò la reazione violenta dei "*fratres communes*", i quali tentarono di rapire *manu armata* i responsabili della scissione, fu subito annullata da Bonifacio VIII che iniziò una aperta persecuzione degli Spirituali ai quali spesso si mescolavano i *Fraticelli de opinione*, presenti in Umbria e nelle Marche sotto la guida di Liberato da Macerata.**57**
Tra i suoi provvedimenti si ricordano la deposizione di Raimondo Gaufridi, ministro generale dell'ordine, reo di essere vicino alla corrente spirituale, e per di più di aver nominato Pietro di Giovanni Olivi professore nell'Università di Montpellier e di aver sostenuto Raymondo Lullo, esponente del ramo terziario, ma la situazione era destinata a diventare drammatica con lo spostamento della sede papale ad Avignone e in specie sotto il pontificato di Clemente V e Giovanni XXII, quando la questione sulla povertà divenne una aperta ribellione. Protagonisti di questo periodo, più

---

54 La commissione era composta da Bentivegna e Girolamo d'Ascoli, Benedetto Caetani e dallo stesso Buongrazia da San Giovanni in Persiceto.
55 Cfr. Carmelo Capizzi, *Fra Bonagrazia di San Giovanni in Persiceto. Appunti bio-bibliografici*, Pontificia Universitas Gregoriana, Roma 1975.
56 Cfr. Marcel Pacaut, *Monaci e religiosi nel Medioevo,* Il Mulino, Bologna 1989.
57 Per le complesse vicende dei *Fratres de paupere vita* si rimanda a Marcel Pacaut, *Monaci e religiosi nel Medioevo,* op. cit.

che i predicatori furono i giuristi, tra cui si distingue Boncortese da Bergamo (1265- 1340), dottore in "*utriusque iuris peritus*" che entrato verso il 1310 in qualità di converso tra i Minori, prende il nome di Bonagrazia, con il quale è meglio conosciuto. Assunte le funzioni di difensore dell'Ordine, insieme con Raimondo de Fronsiache e Guglielmo Astre, tenta invano di salvare dal rogo di Tolosa (7 maggio 1318) gli spirituali di Narbona e di Béziers e dal carcere a vita Bernard Délicieux.**58**

Nel 1328, dopo aver attaccato pubblicamente Giovanni XXII, fugge da Avignone con Michele da Cesena e Guglielmo di Ockham, riparando a Pisa, dove si pone, con i suoi compagni, sotto la protezione dell'imperatore Ludovico il Bavaro, che segue a Monaco, divenendo uno dei suoi più validi collaboratori.**59** Espulso dall'ordine, in cui non aveva mai preso i voti, e scomunicato, morì senza essersi riconciliato con la Chiesa il 19 giugno 1340. È sepolto nella chiesa francescana di Monaco, dove qualche anno dopo lo segui-

---

58 Bernard Délicieux (1265 circa – 1320) lettore nel convento di Carcassonne, conosciuto come uno dei più abili oratori del tempo, incitò i cittadini a ribellarsi al clima di terrore imposto dagli inquisitori, sostenendo che molte condanne erano eseguito solo per impossessarsi dei beni di borghesi innocenti. Accusato di aver lottato contro l'Inquisizione, sollevando contro di essa la popolazione, e persino di aver fatto avvelenare papa Benedetto XI, fu fatto arrestare da Giovanni XXII, morendo dopo pochi mesi nelle carceri di Carcassonne. Cfr. Franco Cardini, *L'inquisizione*, Giunti Firenze 1999.

59 La corte di Ludovico il Bavaro, dopo che Giovanni XXII aveva inviato in Italia il nipote, il cardinale Bertrando del Poggetto, per riportare all'obbedienza le città dello Stato della chiesa, ormai avviate verso l'indipendenza e il libero comune, divenne il rifugio che dei ghibellini e di quanti erano perseguitati per le proprie idee politiche. Oltre ai Francescani spirituali, una figura di spicco fu Marsilio da Padova (1275- 1342) giurista, rettore dell'Università di Parigi e convinto assertore della laicità dello stato, il cui ordinamento fondato sulla volontà del popolo (*sanior et melior pars*) trova il suo sostegno nella pace, concetto che sviluppa nel *Defensor Pacis* (1324), considerata la sua opera maggiore. Cfr. Francesco Scaduto, *Stato e chiesa negli Scritti politici. Dalla fine della lotta per le investiture alla morte di Ludovico il Bavaro*, ed. Nabu press, Firenze 2013.

ranno Michele da Cesena e Guglielmo di Ockham.**60**

***

Dei sermoni di Pietro di Giovanni Olivi (1248 circa - 1298), che trascinava i devoti fiorentini ad ascoltarlo a Santa Croce, ci restano pochissimi documenti e il ricordo che ne fanno Ubertino da Casale nel prologo dell'*Arbor crucifixae vitae lesu* e Angelo Clareno nel *Chronicon seu Historia septem tribulationum*.**61**

Quest'ultimo fa di Ubertino il protagonista della sesta tribolazione, offrendone un personale ritratto: "*Questo frate Ubertino, abitando nel monte della Verna della Provincia di Toscana, tutto divoto a santo Francesco, fedele testimonio della prima e ultima perfezione regolare, sincero e fervente predicatore della evangelica verità, infiammò e destò per essemplo della vita e per virtù della sua parola molti nella religione e spetialmente nella provincia della Marca e della Valle e di Toscana, alla pura e fedele observanzia della promessa perfezione. E per la vera carità, lasciando lui stare la sua quiete, la quale aveva in Iesù Cristo, attendendo solamente a Dio e alle cose celestiali, e assentendo al consiglio delle sante persone per potere favoreggiare gli frati e le persone spirituali, li quali pativono dalli aversari molte tribulazioni nella provincia di Toscana e della Valle di Spoleto, sì si mise scientemente a molti pericoli, e dettesi a molte fatiche*".**62**

Se dei sermoni, che dovettero essere appassionati fino alla veemenza ci resta solo l'eco, della vita di Ubertino, invece, sappiamo molto. Entrato giovanissimo nel convento minorita di Casal Monferrato, si era avvicinato alle idee degli Spirituali, vivendo per qualche tempo a Greccio con il dimissionario Giovanni da Parma, frequentando la mistica e visionaria terziaria Angela da Foligno

---

60 Hans-Jürgen Becker, B*onagrazia da Bergamo*, in Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 11, Istituto della Enciclopedia italiana, Treccani, Roma 1969.

61 Cfr. Ubertino da Casale, *Arbor vitae crucifixae Jesu* (a cura di Marino Damiata), in Mistici francescani, vol. II, Editrici Francescane, Milano 1997; e *Angelus a Clarino, Chronicon seu historia septem tribulationum Ordinis Minorum* (note e commento di Alberto Ghinato) Roma 1959.

62 Angelus a Clarino, *Chronicon seu historia septem tribulationum Ordinis Minorum*, op. cit.

(1248 – 1309) e poi a Firenze, nel convento di Santa Croce, con il frate converso Pietro da Campi (1180 circa – 1289) detto il Pettinaio**63**, anch'egli mistico e visionario, ma soprattutto con Pietro di Giovanni Olivi (1248 circa – 1298), aderendo non solo all'ideale francescano più rigoroso, ma anche a tutta la concezione escatologica della storia della Chiesa, prospettata nella *Lectura super Apocalipsim*.**64**

Questa presa di posizione, avversata da Bonifacio VIII, gli costò un forzato eremitaggio alla Verna, dove nel 1305 compose l'*Arbor vitae crucifixae Jesu*, destinato a diventare il testo di riferimento del movimento ereticale dei Fraticelli. **65**

Proprio per questo, e probabilmente per liberarsi di un capo facinoroso, i suoi superiori nel 1306 lo avevano esentato dalla disciplina dell'Ordine, affidandolo al cardinale Napoleone Orsini, allora

63 Detto così perché era venditore di pettini per la tessitura.

64 *"... vir Deo plenus Petrus de Senis Pectenarius et devotissima virgo Cecilia de Florentia sic me introduxerunt ad archana Iesu quod stupendum esset si scriberetur perspicacitas spiritus eorundem (...) septem mensium tempore duravit huius libri tractatus, et fuit quattuor vicibus impedimentis notabilibus longo dierum spacio interruptus ...".* (*Arbor vitae crucifixae Iesu, Prologus* I-3). Sembra che seguendo le lezioni dell'Olivi, Dante Alighieri vi avesse conosciuto Ubertino, la qual cosa giustifica la citazione nella terza Cantica, ma soprattutto l'impostazione escatologica dell'intero poema che in più parte rimanda all'Olivi. Per la teologia di Pietro di Giovanni Olivi si veda: Raoul Manselli, *Lectura super Apocalypsim di Pietro di Giovanni Olivi.* Ricerche sull'escatologismo medioevale, Istituto storico italiano per il Medio evo, Roma 1955.

65 Per l'*Arbor vitae crucifixae Iesu,* oltre alla sconfinata letteratura in argomento tra cui si cita: Raul Manselli, *Pietro di Giovanni Olivi ed Ubertino da Casale (a proposito della Lectura super Apocalipsim e dell' Arbor vitae crucifixae Jesu)*, in Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma1997, si veda la stampa anastatica della edizione veneziana del 1485, a cura di Charles T. Davis, realizzata dalla Bottega di Erasmo, Torino 1961; o l'ormai introvabile volume delle edizioni Carabba, Lanciano 1937. Una sintesi, nella ottima traduzione di Feliciano Olgiati, è scaricabile in pdf da www.monasterovirtuale.it/servizi/download/classici/628-ubertino-da-casale-l-albero-della-vita-crocifissa-2/file.html

legato pontificio in Toscana, al seguito del quale, tre anni dopo Ubertino raggiunse Avignone con una delegazione di Spirituali che, dinanzi a una commissione cardinalizia, polemizzarono con gli esponenti della dirigenza minorita, denunciando le trasgressioni della Regola perpetrate nell'Ordine e difendendo la memoria e le dottrine dell'Olivi, morto nel 1298 a Montpellier, si dice anche lui avvelenato.
Ubertino rimase nella curia papale insieme ad Angelo Clareno (1247 - 1337), a sua volta nella *familia* del cardinale Giacomo Colonna, per ottenere da papa Clemente V il pieno riconoscimento canonico degli Spirituali come congregazione religiosa, ma con l'elezione di Giovanni XXII (1316 -1334) la situazione cambiò radicalmente: ai dissidenti ormai organizzati in autonomia, fu imposto di ritornare sotto la disciplina dell'Ordine, molti Spirituali provenzali che si erano rifiutati, furono arrestati, processati e messi al rogo a Marsiglia. Angelo Clareno, che intanto aveva aderito al movimento di Pietro Angeleri da Morrone, si ritirò a Subiaco, ma Ubertino, formalmente assegnato all'abbazia benedettina di San Pietro di Gembloux, un vero e proprio fortilizio inespugnabile, restò in curia, protetto dal cardinale Orsini.**66**
Ad Avignone diventa il maggiore esponente della grande disputa sulla povertà di Cristo e degli Apostoli (1322-1323) scrivendo il *Tractatus de altissima paupertate Christi et apostolorum eius et virorum apostolicorum*.**67**

---

66 Nella versione cinematografica del romanzo di Umberto Eco *Il nome della Rosa* l'episodio che lo riguarda, fa riferimento alla sua permanenza nell'immaginario monastero visitato da Guglielmo da Baskerville e da cui sta fuggendo per l'arrivo dell'inquisitore domenicano Bernardo Gui.
67 Ubertino svolge il suo intervento in un prologo e quattro sezioni, in cui dopo aver chiarito di scrivere per corrispondere ad una precisa richiesta del papa (*Sanctissime vestre voluntati obtemperans*), riporta le tesi, che già erano state dibattute all'interno dell'Ordine, nel capitolo generale di Perugia (maggio-giugno 1322) da Bonagrazia da Bergamo con il suo *Tractatus de Christi et apostolorum paupertate* in cui si distingue tra *dominium et usus*, ovvero tra rinuncia alla proprietà con i relativi diritti, ma non all'uso dei beni. Ubertino, però aggiunge che ci sono beni, come gli alimenti per i quali non è possibile sostenere la separabilità dell'uso

La questione avignonese era nata, almeno all'apparenza, dalla volontà papale di chiarire la fondatezza dell'affermazione di un beghino di Narbonne, che nel 1321 aveva rilanciato la tesi secondo cui Gesù e gli apostoli non ebbero nulla, né in proprio, né in comune. Dopo una lunga consultazione, in cui si erano espressi, su fronti opposti, cardinali, vescovi, prelati e Minori, i cui interventi furono subito raccolti in un codice (*Vaticano Latino 3740*), vidimato pagina per pagina dallo stesso papa, il 23 novembre 1323 Giovanni XXII condannava definitivamente come eretica la tesi della assoluta povertà di Cristo e degli Apostoli.**68**

Dopo la stesura del *Tractatus*, che evidentemente il papa aveva giudicato conciliante, Ubertino resta ad Avignone, ma gli eventi immediatamente successivi hanno fatto ipotizzare che sia stato il segreto *deux ex machina* del cosiddetto *Appello di Sachsenhausen*, emesso il 22 maggio 1324 dall'imperatore Ludovico il Bavaro contro Giovanni XXII, in risposta alla scomunica che lo aveva colpito un mese prima. L'Appello, infatti, contiene una sezione riguardante la *altissima paupertas*, esaltata come autentico stato di vita di Cristo e degli Apostoli.

---

dal dominio, in quanto consumabili in un atto unico e immediato, riprendendo il concetto già espresso da Bonaventura da Bagnoregio, e sosteneva che il vantaggio che i frati minori traevano dall'utilizzo dei beni consumabili, i quali peraltro rientravano giuridicamente nel dominio del papa, era paragonabile al profitto di un figlio messo nella condizione di consumare i beni paterni. Aggiungeva inoltre che la povertà degli Apostoli si era adeguata alla perfezione edenica, quando, prima del peccato originale, non esisteva il concetto di proprietà privata perché tutto era comune, tenendo presente però che l'uomo, nella sua essenza, disponeva del dominio e dell'uso di tutta la natura. Il concetto già esposto da Piero di Giovanni Olivi nella *Questio octava de perfectione evangelica*, poneva al centro del dibattito lo stato di innocenza, insito nella assoluta comunanza di beni. Cfr. Giacomo Todeschini, *Carità e profitto nella dottrina economica francescana da Bonaventura all'Olivi*, in Franciscan Studies, n. 60, Assisi 2002. Per il *Tractatus* si rimanda all'edizione critica curata da Gian Luigi Podestà, Vita e Pensiero, Milano 2013.

68 Lettera bollata *Cum inter nonnullos*. Cfr. *Angelo Clareno francescano* (Atti del XXXIV Convegno Internazionale, Assisi, 5-7 ottobre 2006), Cisam, Spoleto, 2007.

Si è sempre pensato che i materiali per confezionare l'attacco al papa su questo campo, fossero di chiara impostazione minorita, che fossero giunti alla corte imperiale da Avignone e che l'unico che avrebbe potuto farlo agevolmente fosse proprio Ubertino da Casale. Dovette pensarlo anche il papa perché, improvvisamente nell'estate del 1325, Ubertino si dette alla fuga, inseguito da una lettera bullata di Giovanni XXII che ne ordinava la cattura. Riparò presso l'imperatore che si era accampato a Pisa ed aveva già accolto Michele da Cesena, Guglielmo da Ockham e Bonagrazia da Bergamo. Certamente nel 1328 fu presente alla incoronazione di Ludovico, avvenuta in San Pietro per mano del capitano del popolo romano Giacomo Colonna, detto Sciarra, e alla elezione di Pietro Ranalducci, francescano spirituale, ad antipapa con il nome di Niccolò V. Secondo alcune testimonianze, girovagò qualche anno predicando a capo dei Fraticelli nel Comasco, dove lo avrebbe raggiunto la vendetta di Giovanni XII che verso il 1331 lo avrebbe fatto assassinare da un sicario.
L'*Arbor vitae crucifixae Iesu,* composto, come si è detto, nel ritiro alla Verna, sviluppa in cinque libri il tema cristologico, tratto dal *Lignum vitae* di Bonaventura da Bagnoregio; ma a differenza del *Doctor Seraphicus* che, commentando il *Liber sententiarum* di Pietro Lombardo, innalza il tema a dimensioni mistiche, Ubertino lo cala nel contesto storico in cui vive e da questa contestualizzazione trae l'invettiva: "*adiscant prelati ecclesie pompam fugere. O prelati impii, vere non prelati, sed pylati ... more mulierum magis ornati, immo more ydolorum magis culti quam vestiti et more peccatorum diversis ferculis ventre repleti*".**69**
A dire il vero il nostro Autore non è originale né nella forma, né nei contenuti e forse il successo che l'*Arbor Vitae* ebbe immediatamente è spiegabile più per la semplicità e l'immediatezza sentimentale con cui l'argomento è posto, che non per un suo oggettivo

69 *Arbor vitae crucifixae Iesu,* Liber I, 11. Il tema si ripete in tutti i cinque libri. Per esempio, così nel V, 143: "*Ve illis impiis sacerdotibus qui, a charitate distincti et cupiditati sacrilege proditoris inde coniuncti, de sacro dominici corporis tanto illo proditore negotiantur scelestius quanto sepe pro minori precio, sicut pro tribus denariis, negotiantur impie de Christo regnante in celis!*"

spessore dottrinale. Ubertino ripete una *"immagine dell'invisibile"* molto diffusa e particolarmente cara all'ordine francescano, esercitandosi su un argomento ampiamente trattato ed attingendo a piene mani da quanti lo avevano preceduto. Di Alberi simbolici infatti era piena tutta le letteratura patristica e non; tutta l'arte bizantina e medievale l'avevano rappresentato nelle sue molteplici accezioni e non c'era salterio o libro delle ore che non lo riproducesse preziosamente miniato. Lo stesso Ubertino, quando non avesse voluto leggere le opere dei suoi predecessori (ma le aveva lette) ne avrebbe potuto ammirare un esempio colossale nel convento delle monache clarisse a Monticelli a Firenze. Anzi una certa critica sostiene che l'opera fu commissionata dalle religiose dopo aver ascoltato le sue prediche.**70**

Dopo aver meditato sulla vita, passione e morte di Cristo, nel quinto libro, sottolinea esplicitamente la condanna della chiesa carnale (impersonata da Bonifacio VIII e Benedetto XI) ed auspica che dal ramo di Francesco d'Assisi fiorisca il papa angelico che introdurà l'età dello Spirito. Il filtro ermeneutico è la *Lectura super Apocalipsim* di Pietro di Giovanni Olivi, ma la figura dell'albero che affonda le radici nelle origini del mondo ed ramifica con l'incarnazione di Cristo, viene da più lontano, si lascia alle spalle anche l'interpretazione trinitaria di Gioachino da Fiore per attingere direttamente a quell'immaginario esoterico che agisce attraverso il linguaggio universale del simbolo.

***

Predicatore nel vero senso della parola non fu nemmeno Guglielmo di Ockham (1280 - 1348) che era stato studente e lettore di teologia ad Oxford prima di entrare tra i Minori. Si interessò per tutta la vita della Logica e della Fisica aristoteliche scrivendo due trattati (*Expositio aurea* e *Summa totius logicae*) e sette *Quaestiones quodlibetalis* che gli valsero subito l'accusa di eresia ed il carcere ad Avignone, dove era stato convocato da Giovanni XXII.**71**

---

70 Si tratta de *L'Albero della Vita* di Pacino di Buonaguida. databile al 1305-1310 circa. La tempera e oro su tavola, di grandi dimensioni, è attualmente conservata nella *Galleria dell'Accademia* a Firenze.

71 Cfr. Alessandro Ghisalberti, *Guglielmo di Ockham,* Vita e Pensiero,

Riuscì a fuggire, ma da quella esperienza trasse un tono fortemente polemico che esercitò in specie negli scritti politici come l'*Opus nonaginta dierum* (1333-1334) incentrato sulla povertà francescana, il *Dialogus de imperio et pontificia potestate* (1342); il *Breviloquium de potestate papae* e *De imperatorum et pontificum potestate,* scritto nel 1347. **72**

In un universo circoscritto alla filosofia scolastica, tutta tesa alla metafisica delle "*sostanze immutabili*", Guglielmo, come già aveva fatto Ruggero Bacone e secoli prima Roscellino di Compiègne, (1050 – 1120) in opposizione con Abelardo, volge il suo sguardo alla Natura, il cui studio è essenziale per una conoscenza razionale del mondo.**73** Il merito della sua dottrina, che incontrò un notevole successo in Inghilterra ed in Francia, resta quello di aver iniziato un nuovo modo di pensare, secondo il quale la logica è una scienza priva di implicazioni metafisiche, ma che, al contrario, si basa sui segni *(nomina*) e pertanto *"verte sulle nostre proprie operazioni che sono perciò interamente nostre proprie attività"*.**74**

I segni, tuttavia, non sono rappresentazioni o immagini delle cose, ma concetti, ovvero *segni mentali* mediante i quali è possibile costruire una conoscenza del Sacro e, poiché la Logica si interessa ai termini come segni, non per determinare lo status ontologico significante, ma per analizzare la loro proprietà fondamentale, il suo nominalismo si colloca nella semiotica, come evidenzia Umberto Eco che, tra l'altro su Guglielmo di Ockham, costruisce il

---

Milano 1996.

72 Per l'opera di Guglielmo di Ockham, si veda l'edizione: *Guillelmi de Ockham Opera philosophica et theologica ad fidem codicum manuscriptorum edita*, (a cura dell'Istituto universitario francescano San Bonaventura) Assisi 1974. Per una visione d'insieme si consiglia: Alessandro Ghisalberti: *Guglielmo di Ockham* Scritti *filosofici*, Nardini, Firenze 1991.

73 Cfr. Guglielmo di Ockham, *Logica dei termini* (introduzione, traduzione, note e indici di Paola Müller) Rusconi, Milano 1992. Riguardo il nominalismo estremo di Roscellino, per il quale gli universali non hanno alcun valore né semantico, né predicativ,o né ontologico, ma sono solo un *flautus vocis*, si veda: Luigi Gentile, *Roscellino di Compiègne e il problema degli universali*, ed. Carabba, Lanciano 1975.

74 *Expositio aurea,* in *Guillelmi de Ockham Opera philosophica et theologica,* op. cit.

personaggio immaginario di Guglielmo da Baskerville, ne *Il nome della Rosa*.**75**

***

Predicatore esaltato, almeno nella seconda parte della sua vita, fu Michele da Cesena, nato verso 1270, maestro di teologia a Parigi ed eletto, nel capitolo che si tenne a Napoli nel 1316, ministro generale dell'Ordine.**76** Dopo una iniziale posizione di distacco dalle frange estreme spirituali e la censura delle opere di Pietro di Giovanni Olivi, a seguito della forte opposizione di Giovanni XXII ai *Deliberata* del Capitolo generale di Perugia (1322) Michele fu convocato ad Avignone ed imprigionato con l'accusa di essere "*stolto, temerario, tiranno, favoreggiatore di eretici e serpente nutrito nel seno della Chiesa*" .**77**

Riuscito a fuggire riparò a Pisa dall'imperatore Ludovico il Bavaro, dando inizio al movimento che da lui prese il nome di *michelita.* Da quel momento cominciò a diffondere la sua forte opposizione a Giovanni XXII, che considerava eretico, e contro il papato in generale di cui negava l'infallibilità ex cattedra, mentre l'Ordine, sempre più diviso eleggeva come nuovo ministro generale Geraldo Odoni e sul soglio di Pietro saliva il cistercense Jacques Fournier con il nome di Benedetto XII. Della predicazione di Michele da Cesena, personalità controversa di cui si perdono le tracce dopo il 1342 e le cui opere, per lo più proclami diffusi contro la Curia di Avignone, sono andate disperse, ci dà una traccia Guido di Monteleone, uno dei notai compilatori degli *Annales Caesenate*s,

---

75 Cfr. Umberto Eco, *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*, Bompiani, Milano 2013

76 Carlo Dolcini, *Michele da Cesena, i*n Dizionario biografico degli italiani, Volume 74, Istituto della Enciclopedia italiana, Treccani, Roma 2000.

77 Al Capitolo che aveva ribadito che Cristo e gli apostoli non avevano posseduto nulla né in proprio, né in comune, il papa aveva reagito energicamente con le bolle *Ad conditorem canonum; Quia quorundam; Cum inter nonnullos* che si rifacevano al pensiero di Bonaventura di Bagnoregio, condannando le posizioni degli Spirituali. Cfr. Roberto Lambertini, *La povertà pensata. Evoluzione storica della definizione dell'identità minoritica da Bonaventura ad Ockham*, Mucchi Editore, Modena 2000.

suo contemporaneo,**78** mentre di quella di un suo seguace Michele Berti da Calci detto il Minorita, arso al rogo a Firenze nel 1389, ci resta la cronaca volgare di un anonimo fraticello che assistette al supplizio. Durante il viaggio che dal Bargello lo conduce alla Porta della Giustizia, Michele ammonisce la folla, che lo segue con emotiva partecipazione, a far penitenza per i peccati e, giunto dinanzi a Santa Croce, proclama di essere fedele a San Francesco e a Cristo. Dopo l'esecuzione i chierici, temendo che i suoi seguaci, che ormai lo ritenevano santo e martire, potessero diffonderne il culto, ne dispersero i resti.**79**

***

Di Pietro da Fossombrone (1255 circa - 1337) che assunse il nome di Angelo Clareno, dopo aver aderito alla congregazione celestiniana, è nota, forse più della sua spiritualità francescana, la vita avventurosa che lo vide sempre fuggiasco ed inseguito dalla Inquisizione. Nato nella Marca ascolana da umili genitori, raggiunse il grado di diacono nel convento minorita di Fossombrone, ma avendo aderito alla frangia pauperista, particolarmente attiva nell'Anconetano, subì un primo periodo di reclusione da cui lo liberò nel 1289 il ministro generale Raimondo Gaufridi che lo inviò, insieme ad altri quattro frati, missionario in Armenia minore, dove si conquistò il favore del re Hethum. Ritornato in Italia, perseguitato dalla ostilità dei *fratres communes*, aderì ai *pauperes eremitae* diretti da Pietro di Macerata (alias fra' Liberato) posta sotto la protezione del cardinale Napoleone Orsini, fino a quando i rigori di Bonifacio VIII lo costrinsero a partire nuovamente, questa volta verso la Tessaglia. In Medio Oriente aveva imparato il greco antico, competenza che gli permise di divenire un ottimo traduttore

---

78 *"hic volens volare altius quam debeat talem opinionem eructavit […] et per mundum voluit predicari quod Christus proprium non habuerat et sic neque summus pontifex proprium habere debebat, neque uti poterat galdio temporali cum sit in terra vicarius Ihesu Christi"*. Cfr. Errico Angiolini (a cura di) *Annales caesenates*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 2003.
79 Cfr. Emanuele Trevi (a cura di) *Anonimo fiorentino, Sto*ria di fra Michele minorita, Salerno editrice, Roma 1991.

di testi patristici.**80**
Ritornato in patria, dopo la morte di fra' Liberato, per occuparsi della congregazione che era stata accusata di aver aderito alla eresia dolciniana, si dovette difendere in due processi, prima di recarsi in Francia per partecipare nel 1311 al Concilio di Vienne, dove si attendeva la restaurazione degli ideali spirituali e la ricomposizione della famiglia francescana.**81**
L'anno dopo, durante un breve soggiorno in Aragona, ebbe modo di conoscere il principe Filippo di Maiorca, molto vicino alla mistica francescana e di stringere con lui una amicizia che durò tutta la vita. Nonostante la bolla *Exivi de Paradiso*, emessa da Clemente V,**82** la pace era ancora lontana, anche perché gli Spirituali di Toscana, dopo alcune azioni violente ed dopo aver eletto ministro generale Enrico da Ceva, in opposizione a quello dei Conventuali, erano stati costretti a rifugiarsi in Sicilia presso Federico III d'Aragona. La reazione di Giovanni XXII fu immediata con la bolla *Sancta Romana Ecclesia* (30 dic. 1317), che aboliva tutti i gruppi francescani dissidenti. Angelo Clareno fu sottoposto ad un nuovo processo, nel quale riuscì a difendersi sostenendo la sua estraneità all'ordine francescano e riparando nel Sacro Speco di Subiaco dove si dedicò alla vita eremitica.**83**

---

80 Di lui si ricordano le traduzioni della *Regola* di San Basilio, dei *Dialoghi* di Macario, delle opere di Giovanni Crisostomo. Cfr. Arsenio Frugoni, *Angelo Clareno,* in Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 3, Istituto della Enciclopedia italiana, Treccani, Roma 1961.
81 Per il movimento e la figura di Fra' Dolcino da Novara (1250 circa – 1307) si veda: Raniero Orioli, *Venit perfidus heresiarcha. Il movimento apostolico-dolciniano dal 1260 al 1307*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1988.
82 Cfr. Andrea Bartocci, *La Regola dei frati Minori al concilio di Vienne e la bolla «Exivi de Paradiso» di Clemente V (1312),* in *Archivum franciscanum historicum,* vol. 96, i Frati Editori di Quaracchi a S. Isidoro, Roma 2003.
83 Cfr. *Angeli Clareni Opera, I, Le Epistole* (a cura di Lydia von Auw) in Fonti per la storia d'Italia, vol CIII, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1980 e Anna Maria Ini, *Nuovi documenti sugli spirituali di Toscana*, in *Archivum franciscanum historicum*, vol.LXVI, Frati Editori di Quaracchi a S. Isidoro, Roma 1973.

Nel 1334 il papa, dopo aver fatto arrestare i suoi seguaci, tentò di consegnarlo all'inquisitore fra' Simone da Spoleto, ma Angelo Clareno, protetto dall'abate di Subiaco riuscì a riparare nel Regno di Napoli, alla corte di Sancia d'Aragona, sorella di Filippo di Maiorca, che aveva accolto molti spirituali provenzali e catalani. Stanco di fuggire cercò la pace in alcuni romitori della Basilicata, dove nel 1337 si spense in quello di S*anta Maria di Aspro*. Il suo ideale di vita fu continuato da un gruppo di eremiti, particolarmente diffuso nell'Italia centro-meridionale, che viveva la regola francescana nel più stretto rigore e che nel 1510 confluì negli Osservanti. Pur nelle traversie che una vita raminga gli imponeva, riuscì a comporre opere di grande importanza. Di lui si conservano, oltre l'*Epistola excusatoria ad papam* con la quale si difese dinanzi a Giovanni XXII, un ricco epistolario, una E*xpositio Regulae fratrum minorum* e la *Historia septem tribulationum* che è considerata la summa del suo pensiero.**84**

***

Nella seconda metà del XIII secolo, il movimento spirituale francescano trovò il suo poeta in Jacopo dei Benedetti, meglio noto come Jacopone da Todi (1236 circa - 1306). Nato in una famiglia di giuristi, dopo aver seguito i corsi di giureconsulto ed essersi addottorato in *utroque jure* all'Università di Bologna, esercitò la professione di procuratore legale, o secondo altri di giudice.**85**
Pienamente inserito nel contesto civile del suo tempo, ammirato verseggiatore, secondo gli schemi della poesia cortese, sposò Vanna di Bernardino di Guidone dei conti di Coldimezzo, donna di grandi virtù religiose e morali che, come si scoprì quando, verso

84 Per le opere di Angelo Clareno, oltre quelle curate da Lydia von Auw, si vedano le edizioni dei Frati Editori di Quaracchi e precisamente *Chronicon seu Historia septem tribulationum Ordinis Minorum*, 1999; *Expositio super regulam fratrum minorum, Apologia ad Alvarum Pelagium, Epistole* 1980.
85 Nel 1259, in occasione dell'arrivo in Umbria di Manfredi di Hohemstaufen, re di Sicilia, stilò, come consigliere rogante un patto di alleanza tra Spoleto e Todi, già liberi comuni, che volevano tutelarsi da eventuali attacchi e richieste di contributo da parte del figlio di Federico II. Cfr. Silvestro Bessi, *Memoriale Communis Spoleti*, in Annuario dalla Deputazione di Storia Patria dell'Umbria, Spoleto 1987.

il 1268, morì in giovane età per il crollo dell'impiantito di una sala della sua casa, indossava sotto la veste il cilicio della penitenza.**86**
Il drammatico evento, segnò a tal punto lo spirito di Jacopone che, abbandonati l'attività giuridica e ogni interesse mondano, si dette "*a gir bezocone*", ovvero a seguire un movimento penitenziale composto da laici che, indossato un nero cappuccio, mendicavano di paese in paese, invitando il popolo ad un rinnovamento morale sull'esempio evangelico.**87**
Dopo dieci anni di questa vita errabonda, in cui fece della mortificazione penitenziale "*el fondamento a vergogn'eschergnemento*" della sua follia ascetica, forse nel 1278, entrò nel ramo laicale dell'Ordine francescano, fermandosi per qualche tempo nel convento di Pantanelli, presso Terni.**88**
In poco tempo divenne tra i più autorevoli esponenti del movimento pauperistico minorita e nel 1288 seguì a Roma, in qualità di giureconsulto, Bentivegna de' Bentivegni, cardinale nativo di Todi che aveva collaborato con Niccolò III per la stesura della bolla "*Exiit qui seminat*" (1279), nel tentativo di risolvere i dissensi interni dei Minoriti.**89**
Nella curia papale si rese conto degli interessi secolari della Chiesa che, dopo la sconfitta della dinastia sveva, si preoccupava di mantenere la propria equidistanza dagli Angioini che tendevano

---

86 Cfr. Franca Ageno Brambilla, *Jacopo Benedetti*, Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 8, Istituto della Enciclopedia italiana, Treccani, Roma 1966.
87 Ballata *Che farai fra' Jacovone*, in Jacopone da Todi, *Laude* (edizione a cura di Franco Mancini) Laterza, Bari 1990. Per un approccio al movimento dei "*Fraticelli seu Fratres de paupere vita aut Bizzocchi sive Beghini*" si veda: *Vite di eretici e storie di frati* (a cura di G. Merlo Grado, M. Benedetti, A. Piazza, Biblioteca francescana, Milano 1998
88 Per la ballata: *Che farai fra' Jacovone*, e tutti i componimenti citati in seguito, si fa riferimento alla edizione *Laud*e (di Franco Mancini) Laterza, Bari 1990.
89 Di lui scrive Salimbene de Adams nella Chronica: "*Hie fuit ex ordine minorum et lector in theologia et pulcher homo et bonus et honestus et intiInus amicus domni papae Nicholai tertii, qui etiam fecit eum cardinalem, quia aliquando habitavit cum eo et ordinem suum affectuose dilexit*".

ad imporsi nell'Italia centrale, dagli Aragonesi che reclamavano il trono di Sicilia, di fatto feudo di San Pietro, ed infine da Filippo il Bello che si proponeva come interessato difensore del papato. Conobbe gli Orsini, i Colonna, i Caetani, ovvero le grandi famiglie del Lazio che determinavano l'elezione del pontefice. In questo clima, dopo la morte di Niccolò IV si apre il lungo conclave di Perugia in cui i cardinali tentano di trovare un difficile compromesso. Dopo due anni di discussione si presentarono dinanzi ai padri conciliari Carlò d'Angiò e Carlo Martello con una lettera, si dice estorta a Pietro Angeleri da Morrone (1209 - 1296) in cui il vecchio eremita invitava alla concordia e ad eleggere al più presto il successore di Pietro. Su proposta del cardinal decano Latino Malabranca Orsini, che conosceva di persona Pietro, la cui congregazione monastica, benché vicina agli ideali spiritualistici, tuttavia era incardinata all'Ordine cistercense, il sacro Collegio si accordò sul suo nome che, in definitiva, considerata l'età dell'eletto, rappresentava una soluzione di comodo e transitoria che avrebbe permesso a tutti di osservare, al sicuro di ogni accusa, l'evolversi degli eventi.**90**
Attento e critico partecipe alle vicende del suo secolo, Jacopone aveva accolto l'elezione di Pietro Angeleri a sommo pontefice con lo scetticismo esposto nella celebre ballata di ottonari *"Que farai, Pier da Morrone?/ Èi venuto al paragone"*, in cui ne sottolinea l'inadeguata preparazione *"Questa corte è una focina,/ ch'el bon auro se cci afina;/ s'ello tene altra ramina,/ torna en cennere e 'n carbone"* ed il pericolo che poteva venirgli dai cattivi consiglieri: "*Guàrdate da baratteri,/ ch'el ner per bianco 'l fo vedere/ se non te 'n sai bene scrimire, cantarai mala canzone*". Probabilmente il "gran rifiuto" di *"Domino Celestino renunciante papatui"* non lo sorprese più di tanto, e quando Bonifacio VIII annullò tutti i provvedimenti del predecessore, continuò la sua battaglia a favore della stretta osservanza spiritua-

90 "*Placuit generali ministro et omnibus principalioribus fratribus in quibus Christus et eius spiritus inhabítare firnùter credebatur, et praesertim fratri Corrado de Offida, Petro de Monticulo, Iacobo de Tuderto, Thome de Trivio, Corrado de Spoleto et reliquis, qui ad puram regule observanciarn aspirabant, quod ad summum pontificem Frater Petrus de Macerata et socius eìus, Petrus a Fossombrone, accederent*". Angelo Clareno, *Chronica*, op. cit.

le e contro la chiesa romana, di cui ormai, a suo avviso, era a capo l'Anticristo.**91**

In aperta contestazione con il papa si avvicina alla politica dei cardinali Giacomo e Pietro Colonna, tanto da essere tra i firmatari del *Manifesto di Lunghezza* (10 maggio 1297) con cui si dichiarava illegittima l'elezione di Bonifacio VIII e la sua decadenza. La reazione del Pontefice non si fece attendere e, dopo la bolla *"In excelso throno"* con la quale destituiva i due cardinali, aprì un lungo periodo di lotta contro tutta la loro famiglia, dichiarata eretica e scismatica, che si concluse con l'assedio di Palestrina e la distruzione della loro roccaforte.**92**

I Colonna ripararono in Francia, presso Filippo il Bello, da dove organizzarono il contrattacco che ebbe come epilogo il celebre *"schiaffo di Anagni"* che di fatto segnò la fine di Bonifacio VIII, morto, si dice per l'insulto subito, il mese dopo (l'11 ottobre 1303).

Jacopone, subito dopo la presa di Palestrina, era stato fatto prigioniero, processato "*en corte 'i Roma" en perpetua encarcerato"* nel sotterraneo del convento di San Fortunato a Todi.**93**

Dal carcere, di cui descrive la terribile condizione a cui è sottoposto *(Carta mia va', metti banda, / Iacovon pregion te manda)* invia tre lettere poetiche al papa sperando, invano, nel suo perdono.**94**

Lo libererà sei anni dopo Benedetto XI, al secolo Nicola di Boccassino, frate domenicano successo a Bonifacio VIII, permettendogli di passare gli ultimi anni della sua vita nel convento di Montesanto a Collazzone, nelle vicinanze di Todi, dove si spense, pare, il

---

91 Sono di questo periodo una serie di componimenti dai forti toni apocalittici (*Or se parrá chi averá fidanza*) o di partecipato sentimento alla chiesa che piange la sua triste condizione (*Piange la Ecclesia, piange e dolura)*, o infine di aperta invettiva (O papa Bonifazio, molt'hai iocato al mondo), in cui accusa il papa di avidità, nepotismo, ambizione, empietà e perfino eresia.

92 Per queste vicende si veda: Agostino Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Einaudi, Torino 2003.

93 "*Che farai fra' Jacopone*", Laude n. 53 op. cit.

94 "*O papa Bonifazio, — io porto el tuo prefazio/ e la maledizione — e scomunicazione"* (laude n. 56); "*Lo pastor per mio peccato — posto m'ha fuor de l'ovile, non me giova alto belato — che m'armetta per l'ostile*" (laude n. 57); "*O papa Bonifazio, h'a quella son menato*". (laude n. 58).

25 dicembre del 1306. Seppellito nel cimitero delle Clarisse, i suoi resti troveranno l'attuale sistemazione nella chiesa di *San Fortunato* a Todi solo nel 1596, ad opera di Angelo Cesi, all'epoca vescovo della città.**95**

***

L'opera letteraria di Jacopone, oltre a costituire uno dei più significativi esempi della nascente poesia volgare, di tono religioso e civile, rappresenta, anche se in modo del tutto singolare, un modello della predicazione degli Spirituali. I suoi componimenti, spesso recitati nelle piazze umbre, ebbero l'effetto dirompente di un messaggio spirituale, immediatamente recepito, anche per merito della lingua vernacolare e dei temi tradizionali molto vicini alla sensibilità popolare.**96**
Tali sono quelli del "*De contemptu mundi*", della letteratura ascetica mediolatina, delle invettive misogine, dei "contrasti", genere letterario estremamente diffuso anche in ambito profano, come, ad esempio quello tra l'anima e il corpo *(Audite una 'ntenzone – ch'è 'nfra l'anima e 'l corpo)* e del vivo e del morto (*Quando t'alegri, omo de altura, va',/ pone mente a la sepultura)* o il dialogo tra Cristo e il peccatore *(Peccator, chi t'ha fidato – che de me non hai temenza?) p*roposti con fini didattici e di edificazione. Diverso, anche per stile e funzione, dai laudari per le festività liturgiche in uso nelle confraternite penitenti, il canzoniere di Jacopone scaturisce da una solida conoscenza della letteratura religiosa che avvicina all'uditorio, con

---

95 Per la partecipazione di Jacopone alle vicende che divisero l'ordine francescano si veda: Stefano Brufalini, *Iacopone da Todi, francescanesimo e minoritismo nella crisi di fine sec. XIII*, in Iacopone da Todi. (Atti del XXXVII Convegno Storico Internazionale, Todi, 8 - 11 ottobre 2000), Accademia Tudertina, Centro italiano di studi sul basso medioevo, Spoleto 2001.
96 Francesco Bruni, *Jacopone, la lauda e la letteratura religiosa*, in Storia della civiltà letteraria italiana (Vol. I), Utet, Torino 1990.
Per l'opera poetica e in prosa di Jacopone restano ancora insuperate le pagine di Alessandro D'Ancona (I*acopone da Todi il giullare di Dio del secolo XIII,* ed. Athanor, Roma 1914) e Gianfranco Contini, Poeti del Duecento, R. Ricciardi, Milano 1995 Francesco Novati, *L'amor mistico in Francesco d'Assisi e Jacopone da Todi*, Milano 1908, ora in I*acopone da Todi e la poesia religiosa del Duecento* (a cura di P. Canettieri, Rizzoli, Milano 2001).

rara sensibilità interpretativa, come nel contrasto fra Misericordia e Giustizia, *(L'omo fo creato virtuoso,/ volsela sprezar per sua follía)* che riprende il celebre sermone sull'Annunciazione alla Vergine di Bernardo da Chiaravalle. Le citazioni più frequenti riguardano però gli autori dell'Ordine, dalle *Admonitiones* di San Francesco (*Assai m'esforzo a guadagnare)* a*"Omo, tu se' engannato"* che sviluppa drammaticamente la prima *Epistola* dell'Assisiate, mentre *"O Francesco povero, patriarca novello"* segue la *Legenda maior* di Bonaventura da Bagnoregio e *"Un arbore è da Dio plantato — lo qual amor è nominato"* rimanda ai tanti *Arbor Crucis* che partendo dal *rithmus "Recordare sanctae crucis/ Qui perfectam vitam ducis"* sempre di Bonaventura, attraversano l'arte e l'omiletica minorita.**97**
Alla tradizione umbro-cassinese si rifanno i componimenti mariani, e in special modo *"Donna del paradiso"*, tra i suoi più celebri, che ricalca il *Planctus Maria*e, prototipo del dramma liturgico sulla crocifissione e morte di Cristo,**98** già diffuso tra i movimenti spirituali non solo francescani, con *"Ore plangiamo de lu Siniore" p*rimo volgarizzamento attribuito a Pietro da Morrone.**99**
Non estranei, infine, gli sono i temi di attualità politica, spesso intrisi di invettiva contro il mal governo e la falsa pietà dei prelati, come nel già ricordato *"O papa Bonifazio - molt'hai iocato al mondo"* in cui accenna alle spedizioni armate con cui il papa vessava il popolo per impadronirsi dei castelli dei Colonna: *"Quando nella contrata - t'aiace alcun castello, 'nestante metti screzio - entra frate e fratello;*

---

97 Per i rapporti tra la poesia di Jacopone e la letteratura francescana si rimanda a Francesco Novati, *L'amor mistico in Francesco d'Assisi e Jacopone da Todi*, Milano 1908, ora in *Iacopone da Todi e la poesia religiosa del Duecento* (a cura di P. Canettieri) Rizzoli, Milano 2001).
98 Al riguardo si vedano oltre ai classici: Vincenzo De Bartholomaeis, *Origini della poesia drammatica italiana* (1952, rist. anast. a cura di Francesco Zimei, Lim, Lucca 2009) e Paolo Toschi, *Le origini del teatro italiano. Origini rituali della rappresentazione popolare in Italia* (1959, ristampato da Bollati Boringhieri, Torino 1999) anche Franca Ageno Brambilla, *Donna de paradiso*, in La rassegna della letteratura italiana», anno 57, serie VII, n. 1-2, gennaio-giugno 1953.
99 Cfr. Maria Concetta Nicolai, *La preghiera di Celestino, eremita e papa,* Ed. D'Abruzzo Libri, Ortona 2000.

/ a l'un getti el brazo en collo, - a l'altro mostre 'l coltello" .
In tutti i componimenti, trasmessici da una vastissima tradizione manoscritta, che ne documenta la diffussione, Jacopone mostra una grande capacità di comporre la ritmica del verso sulla forma metrica del sirventese e della lirica cortese occitanica, di cui riprende anche gli stilemi retorici dell'*incipit* e dell'*esplicit*, che declina in chiave religiosa, come l'apertura giullaresca *"Audite una entenzone - ch'era fra doi persone*" o la bellisima chiusa *"Amor, non so o' me sia, / Iesú, speranza mia, - abissame en amore*" della lunga ed ispirata laude "*Amor de caritate, - perché m'hai sí ferito?"*.

***

Un posto speciale tra i predicatori spetta a Frate Pietro Rinalducci (1258 - 1333) originario del *castrum* reatino di Corbaria, esponente minorita nel convento dell'*Ara Coeli* a Roma, conosciuto come "*magnus praedicator […] vir mirae abstinentiae, paupertatis Evangelicae, et religiose obedientiae, qui multos in viam salutis reduxit*" che attaccò pubblicamente le posizioni di Giovanni XXII circa l'interpretazione della povertà evangelica, tanto da indurre Ludovico IV il Bavaro, in aperto contrasto con il pontefice di Avignone, a proporlo come papa di Roma.**100**
Dopo la formale indicazione di un collegio di tredici delegati del clero romano, Pietro Rinalducci fu eletto il 12 maggio del 1328 in San Pietro con una solenne cerimonia in cui ebbero un ruolo determinante la nobiltà, il clero e il popolo romano. Niccolò da Fabriano, eremitano agostiniano, pronunciò un sermone sul tema evangelico *"Reversu Petrus ad se dixit: Nunc scio vere quia misit Dominus angelum suum, et eripuit me de mano Herodis, et de omni expectatione plebis Iudeorum*".**101**
L'allegoria identificava l'Imperatore con l'angelo del Signore, Giovanni XXII con Erode e la curia avignonese con la plebe giudaica. Il nome scelto dal papa si ricollegava alla tradizione pontificia francescana con Niccolò III, che nel 1279 aveva emanato la bolla *Exiit qui seminat* con cui venivano definite le regole della povertà

---

100 Cfr. Amedeo De Vincentiis, *Niccolò V antipapa,* in Enciclopedia dei Papi, Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 2000.
101 Atti degli Apostoli 12, 2.

dell'Ordine; e Niccolò IV (Girolamo Masci, 1227 - 1292), già Ministro generale e pontefice apprezzato per il mecenatismo e per le sue larghe vedute culturali.
Niccolò V, dopo aver incoronato Ludovico imperatore del Sacro Romano impero il giorno di Pentecoste, costituì un collegio cardinalizio, una cancelleria romana, una Camera apostolica e una Penitenzieria e quindi il 27 maggio 1328 depose Giovanni XXII, "*Jacobus de Caturco*" con l'accusa di eresia, ingiungendo a tutti i cristiani di negargli ogni forma di aiuto e di riconoscimento. Nello stesso mese, con un'altra lettera, privò gli aderenti al papato avignonese dei benefici, riservandosene la nuova assegnazione agli ecclesiastici filoimperiali. La sua politica trovò ampi consensi nelle città ghibelline dell'Italia settentrionale e centrale, ma l'offensiva di Giovanni XII, che aveva portato alla sua causa gli Angioini di Napoli, si fece sempre più aspra, mettendo in atto una sistematica persecuzione degli Spirituali, fino a quando il 4 agosto del 1328, sotto la minaccia dell'esercito di Roberto d'Angiò, Ludovico di Baviera e Niccolò V lasciarono Roma, riparando prima a Viterbo e poi a Pisa, dove fu celebrato un pubblico processo contro l'Avignonese, simbolicamente bruciato al rogo.**102** Nonostante la protezione di Bonifacio Novello dei Donoratico, conte pisano, Giovanni XII riuscì a portare a termine le trattative per la resa di Niccolò V a cui, in cambio della rinuncia, venne accordata l'assoluzione dai suoi crimini, il privilegio di esenzione da ogni giurisdizione salvo quella pontificia e una pensione annua di 3.000 fiorini d'oro.**103**
Dopo l'abiura Pietro Rinalducci si imbarcò per la Francia e il 24 agosto giunse ad Avignone, dove, obbligato alla residenza sorvegliata nel Palazzo dei Papi, morì il 16 ottobre 1333 e fu sepolto nella chiesa dei Frati Minori Conventuali della città.

***

102 Luigi Lopez, P*ietro de Corvaro, antipapa Niccolò V nei manoscritti di A. L. Antinori*, in Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria, LXXII, L'Aquila 1982.
103 Cfr. Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, (edizione critica a cura di Giovanni Porta, 3 voll), Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore, Parma, 1991.

Nonostante le divisioni acuite dai ricordati drammatici eventi, nel secolo XIV l'ordine francescano, organizzato in trentaquattro province, registra una grande espansione che lo rende, di fatto, il più importante della cristianità, ma dopo le *Laudi e i ritmi* che Jacopone recitava nelle piazze, molto poco ci resta dei sermoni in volgare degli spirituali, dei fraticelli, dei michelisti, improntati su una viva eloquenza dialogante con il pubblico partecipe, che pure dovettero avere una notevole risonanza tanto da creare lo stile a cui si rifarà Bernardino da Siena.**104**
Sul versante dei Conventuali Bertrando di Tours (1265-1332) ministero generale dell'ordine, dopo la deposizione di Michele da Cesena, rappresenta il fronte opposto di una omiletica elaborata sui temi generali della teologia scolastica. L'autore, celebre maestro parigino, vescovo di Salerno e poi cardinale di Tuscolo, fu tra i più fieri critici della *Postilla in Apocalypsim* di Pietro di Giovanni Olivi che giudicava il testo di riferimento dei Beghini provenzali ritenuti eretici. Di lui ci restano le r*eportationes* di due vasti cicli omiletici (D*e Tempore e De Sanctis),* in cui si rivela un predicatore allineato entro i soliti schemi della ortodossia curiale, mentre più originale appare nelle opere dottrinali *De mortuis* e *De Corpore Christi*, dedicate all'insegnamento.**105**
Nella seconda metà del secolo, quando già il contrasto con gli Spirituali si sta per comporre ad opera di Paoluccio Trinci (di cui si dirà tra poco) con la nascita dell'Osservanza, sulla scena appare Bartolomeo da Pisa (detto anche da Rinonici, 1338 circa – 1401) entrato nell'ordine minorita dove raggiunto il grado di baccelliere e lettore, ne divenne un predicatore di primordine, in grado di coniugare efficacemente, attraverso la sua profonda cultura classica, la tradizione francescana con quella dei padri della Chiesa da Agostino a Tommaso aquinate.**106**

---

104 Cfr. Lina Bolzoni, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Einaudi, Torino 2002.
105 Lorenzo Di Fonzo, Alfonso Pompei, Giovanni Odoardi, *I frati minori conventuali: storia e vita 1209-1976*, Curia generalizia O.F.M.Conv., Roma 1978.
106 Raoul Manselli, *Bartolomeo da Pisa (da Rinonici, de Rinonichi)*, in Di-

Della sua vasta attività omiletica ci restano le *reportationes* di due quaresimali e i *Sermones quadragesimales* che però sembrano più il frutto di una elaborazione dell'autore a fini didattici. Il primo, sul tema "*De casibus conscientiae*", tenuto a Firenze nel 1390, è composto di ottantantotto prediche, il secondo "*De contemptu mundi*" (Pisa 1397) di cinquantasei. Ambedue ebbero una vasta diffusione sia manoscritta che a stampa che ne fecero, per molti secoli, un modello comunemente adottato nell'oratoria dell'Ordine.**107**
La sua opera maggiore, e anche più conosciuta, resta però il *De conformitate vitae Beati Francisci ad vitam Domini Iesu*, vastissimo trattato, ricco di riferimenti teologici e dottrinali, composto tra il 1385 e il 1390 ed approvato ufficialmente dall'Ordine che ne fece il proprio testo di riferimento. Diviso in tre libri, utilizza tutte le fonti disponibili, da Tommaso da Celano a Bonaventura da Bagnoregio, agli *Actus beati Francisci,* recuperando anche le posizioni espresse dagli Spirituali dell'ala estrema, come Pier di Giovanni Olìvi, Angelo Clareno e Ubertino da Casale.
Bartolomeo vi traccia un ampio ed organizzato quadro della storia francescana, inserendovi i personaggi e gli eventi che hanno illustrato l'ordine, i primi ripartiti sistematicamente in categorie (filosofi, teologi, esegeti, santi, ministri generali) e i secondi per cronologia ed aree geografiche (province, custodie e conventi).**108**
Il *De Conformitate,* volgarizzato in più lingue, ebbe un immediato e duraturo successo europeo, come mostrano l'enorme documentazione manoscritta e le prime edizioni a stampa, sia complete, sia ridotte agli *excerpta* e alle imitazioni. A titolo di curiosità si aggiunge che nel 1542 Erasmus Alberus, scrittore e teologo della riforma luterana, attaccò il *De conformitate*, evidentemente considerato il manifesto ideologico del francescanesimo, pubblicando *Der Barfüsser Mönche Eulenspiegel und Alcoran (Il frate scalzo Eulenspiegel e il Corano),* opuscolo fortemente polemico in cui accusa tutto l'Ordine di aver sovrapposto "*quam Alcoranus a Turcis*" la figura di

---

zionario Biografico degli Italiani, Volume VI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1964.
107 Cfr. *Fonti Francescane*, Edizioni Biblioteca francescana, Padova 1980.
108 Cfr. Raoul Manselli, *Bartolomeo da Pisa (da Rinonici, de Rinonichi)*, op. cit.

Francesco a quella di Cristo e la Regola al Vangelo.**109**

***

Maestro di oratoria e indiscusso interprete degli Spirituali fu Andrea da Gagliano. Nato *"in castro Galiani"* (l'odierna Gagliano Aterno) in un anno imprecisato nella seconda metà del secolo XIV, quando già era chierico secolare, verso il 1300 entrò nella famiglia francescana di Sulmona, quindi attese agli studi teologici prima a Civita di Penne, poi nello *studium* generale di Napoli e infine a Parigi. Ritornato in Italia divenne lettore a L'Aquila, guardiano a Chieti e infine provinciale a Penne, carica da cui venne rimosso nel 1329 con l'accusa di intrattenere segreti rapporti con Michele da Cesena. Su invito del francescano Raimondo de Maussaco, vescovo di Aversa, si trasferì a Napoli presso la corte di Roberto d'Angiò e Sancha d'Aragona che lo nominarono cappellano del convento delle clarisse detto del *Corpus Christi*, (oggi Santa Chiara) posto sotto la protezione della devotissima regina.**110**
Nella capitale del Regno, divenuto asilo dei francescani dissidenti, capeggiati da Angelo Clareno e appoggiati da Filippo di Maiorca, fratello di Sancia, Andrea maturò le proprie posizioni pauperistiche, esponendole pubblicamente, tanto che alcuni confratelli il 13 ottobre del 1331, lo denunciarono per eresia davanti a Gerardo Oddonis, ministro generale dell'Ordine, e più precisamente lo accusarono di essere l'ispiratore del celebre sermone che Filippo di Maiorca aveva pronunciato contro la politica del papa, tacciato di essere lo sterminatore degli Spirituali e dei Fraticelli.**111**
Citato a presentarsi ad Avignone dinanzi a Giovanni XII, Andrea si riutò di obbedire e cadde nella scomunica, da cui lo salvò l'intervento di Roberto d'Angiò, ma nel 1336 fu di nuovo citato, que-

---

109 Carlo Ginzburg, *Comparazione religiosa e conflitto (su un libro di Erasmus Alberus)*, in Famiglia e religione in Europa nell'età moderna. Studi in onore di Silvana Seidel Menchi, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2011.
110 Cfr. Edith Pàsztor, *Andrea da Gagliano,* in Dizionario Biografico degli Italiani, Volume III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma, 1961.
111 Cfr. Jean -Marie Vidal, U*n ascète de sang royal. Philippe de Majorque*, Revue des questions historiques, Aux bureaux de la Revue, Paris 1910

sta volta da Benedetto XII per aver composto un trattato teologico difforme dal pensiero ufficiale della Chiesa, fino a che l'anno successivo fu sottoposto a processo da una collegio inquisitoriale guidato da Guglielmo Lombardo. Dagli atti, a fronte di generiche accuse sui contenuti del trattato attribuitogli, di cui non si hanno ulteriori notizie, e di aver incontrato, su richiesta della regina Sancia, un gruppo di Fraticelli rifugiatisi a Castellammare di Stabia, risulta chiara l'intenzione di colpire, mediante la sua persona, tutta la Corte angioina.**112**
Andrea si difese con abilità, ma l'atto di assoluzione (29 luglio 1338) è l'ultimo documento della sua esistenza in vita, poiché dopo quella data di lui si perde ogni traccia.

***

Mentre i *Fraticelli de opinione* interpretavano la povertà come l'unica virtù compatibile con il cristianesimo e con il francescanesimo, arrivando persino a considerare un motivo di divisione la foggia della tonaca che indossavano, un gruppo di frati laici riproponeva la vita eremitica che, del resto, da Francesco in poi era stata sempre una componente, sia pure temporanea, della spiritualità minorita. Seguendo Giovanni della Valle (1300 circa - 1351) che nel 1334 aveva chiesto ai superiori del convento francescano di Foligno di potersi ritirare nell'eremo di *San Bartolomeo di Brogliano*, posto in una zona boscosa tra Colfiorito e Serravalle di Chienti, vi conducevano una vita di rigorosa povertà, applicando la Regola dell'Assisiate alla lettera.**113** Il popolo, tra il quale andavano elemosinando e predicando, prese a chiamarli *zoccolanti* per via della

---

112 Cfr. Edith Pásztor, *Il processo di Andrea da Gagliano (1337-38)*, in Archivum Franciscanum Historicum, vol. XLVIII, Frati Editori di Quaracchi a S. Isidoro, Roma 1955.
113 Il piccolo cenobio aveva una tradizione francescana ed era stato frequentato sul finire del XIII secolo da Ranuccio di Francesco, frate del terz'ordine della penitenza di San Francesco e fondatore degli ospizi di Santa Maria a Foligno e San Pietro a Colfiorito. Inoltre, grazie alla sua posizione, aveva costituito un sicuro rifugio per gli spirituali accusati di eresia da Giovanni XXII. Cfr. Mario Sensi, *Storie di Bizzoche tra Umbria e Marche,* Ed. Storia e letteratura, Roma 1995.

loro abitudine di indossare nei mesi invernali, come i boscaioli del posto, calzature di legno, e ad ammirarli per il loro rigore ascetico.**114**
Tra i primi a seguire Giovanni della Valle fu Gentile da Spoleto, frate laico del convento di San Francesco a Foligno, iniziatore del movimento estremista, da lui detto *gentiliano*. Vittima della politica messa in atto da Innocenzo VI, nel 1355 fu condannato ed incarcerato dal cardinal Egidio de Albornoz con l'accusa di eresia, e poté tornare a Brogliano solo nel 1362, per morirvi qualche mese dopo, quando la piccola comunità era guidata da Paoluccio Trinci.**115**
Questi, esponente della aristocrazia folignate, era entrato giovanissimo (da qui l'epiteto di Paoluccio per la sua età o forse per la sua minuta corporatura) nel Convento francescano di Foligno, ed aveva seguito l'esperienza eremitica di Giovanni della Valle a Brogliano, ma dopo l'arresto di Gentile da Spoleto era stato costretto a ritornare in città, dove mise in atto una singolare forma di autoreclusione, rinchiudendosi nella torre del duomo.**116**
Nel 1368, in occasione del Capitolo provinciale che si teneva a Foligno, con l'appoggio di Trincia de' Trinci, Gonfaloniere e Capitano del Popolo, riuscì ad ottenere dalle autorità francescane il permesso di ritornare nell'eremo di *San Bartolomeo a Brogliano* insieme ad alcuni confratelli, dando vita al movimento dei "*fratres paupercoli et devoti*" o "*fratres de familia*", volto a conciliare la fedeltà alla Regola di Francesco con il pieno rispetto dell'ortodossia.**117**

---

114 Nello stesso torno di anni, un movimento analogo si diffondeva in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Germania, in Polonia, in Ungheria e nei Paesi Bassi, reclamando, a differenza di quello italiano, la piena autonomia dall'Ordine tradizionale, cosa che di fatto ottennero con il Concilio di Costanza (1414-1418).
115 Cfr. Lodovico Brengio, *L`Osservanza Francescana in Italia nel secolo XIV,* Edizioni francescane, Roma 1963.
116 Paoluccio de 'Trinci (1309 - 1391) era figlio di Vagnozzo Trinci, discendente di Rinaldo Trinci, la cui nomina a Capitano del Popolo nel 1305 aveva segnato l'ascesa della famiglia al governo di Foligno. Cfr. Silvestro Nessi, *I Trinci Signori di Foligno,* Edizioni Orfini Numeister, Foligno, 2006.
117 Cfr. Lodovico Brengio, *L`Osservanza Francescana in Italia nel secolo*

Al primo gruppo folignate si unì un drappello della Marca, guidato da Francesco della Libera da Fabriano che diffuse rapidamente l'iniziativa nelle regioni circostanti, tanto che nel 1373, i *"frati devoti"*, già contavano undici cenobi, tra cui le *Carceri* di Assisi, Monteluco e Giano nella diocesi di Spoleto, Stroncone, Greccio e Poggio Bustone. I primi aderenti alla riforma erano in genere fratelli laici, versati più alla vita contemplativa che all'azione e poco si sa delle qualità oratorie di Paoluccio, tranne che nel 1774, a Perugia in un pubblico dibattito, confutò le tesi di alcuni frati dissidenti del convento di Monteripido che passò poi alla sua congregazione, divenendo uno dei primi centri dei *"fratres de Observantia"*.**118**
Nel 1380 Paoluccio ottenne il titolo di Commissario della nuova fraternità ed, otto anni dopo, il permesso di fondare romitori e di ricevere novizi. A questo periodo risalgono *Santa Maria della Rocchicciola* e *San Damiano* ad Assisi, *Sant'Anna* a Foligno riservato alle terziarie francescane, che sarà poi diretto della Beata Angelina di Montegiove. Nel 1390, alla congregazione furono annessi i conventi di Cessapalombo, Camerino e Morrovalle, in aggiunta agli eremi di Forano, Massa e Montefalcone, ricevuti in precedenza, tanto che Paoluccio, ormai vecchio e malato, la divise in due province (Tuscia e Picena) che affidò rispettivamente a due commissari laici: Giovanni da Scontrone e Francesco Venimbeni da Fabriano. Sempre nel 1390 ricevette in dono da Ugolino Trinci, gonfaloniere di giustizia e vicario apostolico del papa, una fortezza nei pressi di Foligno che decise di trasformare nel convento di *San Bartolomeo*, progetto di cui non riuscì a vedere la realizzazione perché morì l'anno successivo.**119**
Gli successe al governo della congregazione Giovanni da Stroncone (1350 - 1418), probabilmente della famiglia Vici, che entrato nell'ordine francescano nel 1373 aveva compiuto il noviziato a

---

XIV, op. cit.
118 Cfr. Mario Sensi, *Dal movimento eremitico alla regolare Osservanza francescana, l'opera di fra Paoluccio Trinci*, Ed. Porziuncola, Assisi 1992.
119 Michele Faloci Pulignani, *Il beato Paoluccio Trinci da Foligno e i Minori osservanti: documenti e discussioni*, R. stab. soc. poligrafica F. Salvati, Foligno 1926.

Brogliano.**120** Benché sia restato laico per tutta la vita e di lui non ci sia pervenuto alcun scritto, Luca Wadding lo definisce "*egregium concionatorem et ardentem regularis observantiae zelatorem*", intendendo probabilmente che fece da tramite tra la prima Osservanza eremitica e quella dei predicatori itineranti di cui sarà illustre esempio Bernardino da Siena.**121**
Nel 1403, l'Osservanza, che già nei primi anni della conduzione di Giovanni aveva raddoppiato i suoi conventi, ottenne da Bonifacio IX la facoltà di fondarne di nuovi, così che a quelli esistenti si aggiunsero *San Bartolomeo di Marano* a Foligno, il convento di *Capriola* in Toscana, *San Giuliano* dell'Aquila, *Sant'Andrea* a Chieti, *San Cristoforo* a Penne e *San Giovanni Battista di Roccamontepiano*. La sua opera di espansione proseguì in Toscana, nelle Marche, nella costa dalmata e nell'Italia meridionale dove si giovò della collaborazione di Tommaso Bellacci, raggiundendo la Puglia, la Basilicata e la Calabria. Di lui scrive Jacopo Oddi, storiografo dell'Ordine: "*quisto homo de Dio, per la su santa vita, avea grande credo in tucte le parte dove andava, et pigliò molti lochi in molte provintie. (...) per lo exemplo de la sua santa vita et bona conversatione ampliò molto la famiglia, et molti a l'ardore de la sua perfectione lassaro lo mondo et fecesi frati minori*".**122**
In effetti lavorò fino alla morte che lo colse l'8 maggio 1418 a Lucera, nella provincia di Sant'Angelo di Puglia, dove si era recato con l'intenzione di fondarvi un convento e, durante il suo mandato, l'Osservanza ottenne il riconoscimento ufficiale (Concilio di Costanza 1415) e l'adesione di grandi predicatori quali Bernardino da Siena, Alberto Berdini da Sarteano, Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca.

---

120 Mario Sensi, *Giovanni da Stroncone,* in Dizionario Biografico degli Italiani, Volume LVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 2001.
121 Luca Wadding, *Annales minorum*, Ad Claras Aquas 1932.
122 Giacomo Oddi, *Specchio dell'Ordine minore, o Franceschina*, (a cura di N. Cavanna), Santa Maria degli Angeli, Assisi 1929 (rist. anast. Santa Maria degli Angeli, Assisi 1981)

Gli studi della seconda metà del secolo XX considerano il "*De contractibus et usuris*" di Bernardino degli Albizzeschi, meglio conosciuto come San Bernardino da Siena, un'acuta riflessione di economia bancaria che, sul finire del Medioevo, ha propagato il concetto, a dire il vero non nuovo ma attualizzato giuridicamente, secondo il quale si impone la differenza sostanziale tra uso e proprietà del denaro nel libero mercato.**1**

Né questo giudizio parrà eccentrico rispetto alle qualità morali del grande predicatore senese, quando si considerino la sua preparazione accademica e la sua militanza nell'ordine francescano e più precisamente nella famiglia osservante minorita. Proprio ai Francescani, infatti, nati per vivere entro la realtà del Comune, in cui si andava sviluppando il ceto borghese dei *mercatores*, "*spetta una posizione centrale per i suoi contributi - davvero decisivi e autonomi - alla formulazione di concetti quali: utilità sociale della mercatura, remunerazione del prestito, produttività del denaro, valore economico, giusto prezzo, cambio, sconto*".**2**

Dal "*Tractatus de emptione et venditione, de contractibus usurariis et restitutionibus*", scritto da Pietro di Giovanni Olivi (1248 circa – 1298), nei primi anni in cui si sviluppava la disputa sulla povertà che sfocerà nella divisione tra Osservanti e Conventuali, alle "*Quaestiones in quartum librum sententiarum*" di Giovanni Duns Scoto (1265 circa - 1308), ad Alessandro Bonini, detto Alessandro di Alessandria (1268 circa - 1314) che nel "*De usuris*" pone l'attenzione sul credito e le operazioni finanziarie dei cambiavalute,

---

1 Il D*e contractibus et usuris*, ricavato dalle prediche senesi del *Quadragesimale de Evangelio aeterno,* (Henricus Ariminensis, Strassburg prima del 1474) è stato ripubblicato in edizione moderna dai Frati editori di Quaracchi, Collegio di San Bonaventura, 1965, tenendo presente la volgarizzazione "*Istruzioni morali di S. Bernardino da Siena dell'Ordine de' Minori intorno al traffico, ed all'usura. Tradotte nella volgar favella, e con varie annotazioni illustrate per comodo ed utile de' negozianti*", Venezia 1774. Cfr. Giacomo Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Il Mulino, Bologna 2004.

2 Dario Antiseri, *Il capitalismo? Comincia col saio,* in Avvenire, 7 agosto 2003.

solo per citarne i maggiori esponenti, la dottrina francescana tenne sempre presente questo aspetto della vita cittadina, dando origine a "*quella possente tradizione che, grazie alla successiva elaborazione dottrinale dei tardo-scolastici, si innestò nel filone dell'illuminismo scozzese e confluirà, ai nostri giorni, nella Scuola austriaca di economia*".**3**
Per Bernardino, cresciuto a Siena che, dopo la *Magna Tavola* di Orlando Bonsignori era divenuta la città europea dei banchieri**4**, quello dell'uso del denaro ai fini della pubblica utilità, era un argomento di cui si era occupato già da studente, quando dal 1400 al 1402 aveva ricoperto la carica di consigliere dell'*Opera dei Battuti* che amministrava economicamente l'ospedale di *Santa Maria della Scal*a**5** e che aveva studiato attentamente sulle elaborazioni scolastiche in materia di scambi, moneta e finanza.**6**
Bernardino era nato l'8 settembre 1380 a Massa Marittima da Tollo di Dino di Bando, della nobile famiglia senese degli Albizzeschi e da Nera di Bindo degli Avveduti, ma restato orfano di entrambi i genitori all'età di sei anni, dapprima venne allevato dalla zia materna nella città natale, poi dal 1391 a Siena dagli zii paterni Bartolomea del Tuliardo e Cristoforo degli Albizzeschi, che gli as-

---

3 Oreste Bazzichi, *Alle radici del capitalismo. Medioevo e scienza economica,* Effatà Editrice, Cantalupa (Torino), 2003.
4 Fondata nel 1255 da Orlando Bonsignori, in un contesto in cui i banchieri senesi erano gli appaltatori della riscossione dei tributi della chiesa *(Campsores Domini Pape),* la *Magna tavola* divenne, per i movimenti di denaro liquido disponibile, il maggior istituto economico-finanziario europeo a cui attinsero principi ed imperatori. Cfr. Fernad Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Einaudi, Torino 2006.
5 Cfr. Gabriella Piccinni e Laura Vigni, *Modelli di assistenza ospedaliera tra Medioevo ed età moderna. Quotidianità, amministrazione, conflitti nell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena,* in La società del bisogno. Assistenza ospedaliera e povertà nella Toscana medievale, (a cura di G. Pinto, ed. Salimbeni, Firenze 1989.
6 Il patrimonio librario appartenuto a Bernardino, ed ora conservato nella *Biblioteca comunale di Siena,* documenta l'assidua lettura di codici specifici sull'argomento.Cfr. Dionisio Pacetti, *La libreria di San Bernardino da Siena e le sue vicende attraverso cinque secoli,* Studi Francescani, n. 65, Pistoia 1965.

sicurarono una ottima istruzione, permettendogli frequentare le migliori scuole giuridiche del tempo.**7**
Perfettamente inserito nella vita sociale della città, si era iscritto alla *Compagnia dei Battuti della Beata Vergine* presso l'ospedale della *Madonna della Scala*, dove durante la pestilenza del 1400 si distinse per le cure prestate volontariamente agli infermi. Dopo una brevissima esperienza eremitica, che Berardino stesso ricorderà in una predica con divertita ironia, l'8 settembre 1402 entrò nell'Ordine dei frati minori e, attratto dal movimento osservante iniziato da Paoluccio Trinci da Foligno, si stabilì nel monastero di *San Colombaio* sull'Amiata, dove due anni dopo era ordinato sacerdote e nel 1405 iniziava l'attività di predicatore.**8**
Gli anni di solitudine passati alla Colombaia furono di intensi studi teologici sulle opere dei Padri della Chiesa, ma anche di scrittori del suo tempo come Mattia di Svezia, ecclesiastico vicino alle posizioni visionarie di Santa Brigida ed autore di una *Expositio super Apocalypsim*, che del resto ripeteva il punto di vista di Ubertino da Casale e Pietro di Giovanni Olivi.**9**
L'attrazione per la vita solitaria, o per lo meno cenobitica, lo indusse a fondare, con l'aiuto finanziario dei Rettori dell'*ospedale della Scala*, il convento di Capriola, un *"pauperculum nidulum"* tra Siena e il monte Amiata, e a vivervi con una piccola comunità di frati, ma la fama della sua oratoria si andava ormai diffondendo, tanto da impegnarlo in continui spostamenti nell'Italia settentrio-

---

7 Frequentò per due anni la scuola di Maestro Martino di Ferro, notaio di Casole, e poi a quella di Onofrio di Loro e Giovanni di Spoleto, maestri delle Arti del trivio; infine l'università seguendo i corsi di diritto canonico, ma senza conseguire nessun dottorato. Cfr. Bernabeo Senese. *Vita di San Bernardino da Siena*, in Acta Sanctorum, mese di maggio, tomo quinto.
8 Per la cronologia dell'attività omiletica di Bernardino da Siena si veda Dionisio Pacetti, *San Bernardino da Siena. Saggi e ricerche pubblicati nel quinto centenario della mort*e, ed. Vita e Pensiero, Milano 1945. Anche online https://archive.org/details/MN5007ucmf_1
9 Cfr. Dionisio Pacetti, *L'Expositio super Apocalypsim di Mattia di Svezia precipua fonte dottrinale di San Bernardino da Siena*, in Archivium franciscanum historicum, a. LIV, 1961.

nale, interrotti solo dalla peste che lo colse a Siena nel 1411. In qualità di Vicario degli Osservanti per la Toscana e l'Umbria, nel 1415 accoglieva alla Porziuncola il giovane Giacomo della Marca, dando inizio a quella scuola berardiniana di discepoli che condivideranno i temi della sua omiletica e di cui farà parte anche Giovanni da Capestrano.
Aveva più volte ricoperto importanti cariche entro la famiglia osservante ed era considerato uno dei più apprezzati predicatori del momento, quando nel 1424 durante un ciclo di omelie a Bologna fu attaccato da Gabriele Garofoli da Spoleto, frate agostiniano e professore di teologia nello Studio felsineo che teneva un quaresimale a *San Petronio*, per la cosiddetta *"figura nominis Jesu"*, ovvero per la tavola con il trigramma "IHS" circondato dai raggi del sole, che esponeva durante le prediche. A dire il vero la questione non era nuova, poiché Berardino aveva iniziato a proporre questa devozione fin dal 1417 a Ferrara dove, anzi, si attribuiva la cessazione della peste proprio all'esposizione del trigramma, tanto che vi fu nuovamente invitato per la quaresima dell'anno successivo.
Già da allora la cosa, apprezzata a livello popolare, aveva suscitato molte perplessità nei teologi che vi vedevano un palese riferimento alla visione escatologica esposta da Ubertino da Casale nell'*Arbor vitae crucifixae Iesu,* e al pensiero di Pietro di Giovanni Olivi, autori non graditi né ai Francescani, né al papa, ma ai quali Bernardino, come si è detto, si rivolgerà costantemente. La questione sembrò appianata dall'intervento di Niccolò Albergati, arcivescovo di Bologna e del legato pontificio per la Romagna Gabriele Condulmer (il futuro Eugenio IV) che tacitarono Garofoli, ma si ripropose a Firenze dove Bernardino si scontrò con Manfredi da Vercelli, dotto domenicano professore in quella università, tanto che nel 1426 fu convocato a Roma da papa Martino V per discolparsi dall'accusa di eresia. La foga della sua oratoria suscitò tale entusiasmo anche nella Curia, così che egli non solo fu assolto ed autorizzato ad usare il Trigramma, ma anche proposto per la carica di vescovo a Siena, che rifiutò per dedicarsi completamente alla predicazione itinerante.**10**

---

10 Il testo della *Defensio sui ipsius facta coram Martino V*, è stato edito

Nella sua città però, da agosto a ottobre 1427, tenne le celebri quarantacinque prediche in *Piazza del Campo*, giunteci attraverso la fedele trascrizione di Benedetto di Maestro Bartolomeo, cimatore di panni.**11** Da Siena si spostò nelle Marche, ad Arezzo, dove è restata proverbiale la distruzione di *Fonte tecta* perché sede di superstiziose cerimonie, di magia e di stregoneria, a Milano, su invito del duca Filippo Maria Visconti, a Venezia dove si ammalò gravemente, forse più che per la stanchezza, per le preoccupazioni che gli procurava la crisi dell'Ordine francescano ormai diviso tra Conventuali ed Osservanti.**12**

Per di più, i suoi avversari avevano ricominciato ad accusarlo di eresia presso Sigismondo da Lussemburgo, che, già incoronato re d'Italia a Milano, attendeva a Siena la conclusione delle trattative per l'incoronazione imperiale, ma che non solo non dette adito al complotto, ma strinse con lui una duratura amicizia. Impegnato nella predicazione e nella composizione di due grandi quaresimali *(De christiana religione* e *De evangelio aeterno sive de caritate*) è di questi anni (12 settembre 1433) la lettera autografa indirizzata a Caterina Colonna, contessa di Montefeltro e Urbino, in cui testimonia il suo stato d'animo, l'interesse che lo spinge a predicare alle folle *(quella caritade dell'altre anime affamate che ci fa cotidianamente peregrinare et affatigare*) e il suo intransigente ideale della povertà per

---

da Enrico Bulletti, *Vita inedita di S. Bernardino col testo dell'autodifesa dall'accusa di eresia per la causa dei nome di Gesù*, in Bullettino di Studi Bernardiniani vol. 3, Siena1937.

11 Cfr. Carlo Delcorno, (a cura di), *Bernardino da Siena, Prediche volgari sul Campo di Siena 1427,* Rusconi, Milano 1989.

12 Ad opera di San Bernardino il movimento osservante minoritico, da piccolo gruppo eremitico, si era diffuso enormemente, senza però acquistare l'autonomia rispetto ai Conventuali che restavano a capo dell'ordine, nonostante nel 1430 le costituzione concesse da Martino V nel capitolo generale di Assisi avessero imposto a tutti comuni norme di vita. L'equilibro tra i due gruppi, per il quale si spendeva Giovanni da Capestrano, era sempre più fragile, in specie dopo la bolla, *Ad statum* (23 ag. 1432), ematata da Eugenio IV, che autorizzava di nuovo l'Ordine a possedere dei beni. Cfr. Letizia Pellegrini e Gian Maria Varanini (a cura di), *Fratres de familia*, Quaderni di Storia Religiosa, Napoli 2011.

la quale utilizzerà i doni ricevuta dalla nobildonna: *"non per usare, perché son cose oltre a mia povertà e necessità; ma faremne, per l'anima vostra, carità a qualche povero bisognoso; o faremne altro, secondo che Dio s'ispirarà"*.**13**
Nel 1438, essendo stato nominato vicario dell'Ordine (di cui era Ministro generale Guglielmo da Casale) e commissario per tutta l'Osservanza in Italia, si giovò della collaboratore di Giovanni da Capestrano, al quale lo legava una antica amicizia.
Il dolore per la morte del confratello Frate Vincenzo da Siena (1442), che gli era stato assiduo segretario ed amico, e l'anno dopo la frattura con il ramo conventuale, messa in atto dalla politica attuata da Alberto da Sarteano, nuovo Vicario generale della Osservanza minorita, fiaccarono la sua instabile salute, senza però impedirgli di continuare la sua attività diplomatica a favore di Siena e, sia pure tra grandi sofferenze, la sua opera di predicatore che, anzi toccò vertici di struggente umanità nel quaresimale *De beatitudinibus evangelicis*, in cui, tra l'altro, ricordava l'amico recentemente scomparso.
Nel 1444, su incarico del papa Eugenio IV, si impegnò a sostenere la necessità di una crociata contro gli Ottomani che minacciavano l'Europa balcanica e l'impero bizantino, predicando per tutta l'Italia, fino a che giunto a L'Aquila, ormai sfinito, fu costretto a fermarsi nel convento di *San Francesco* dove moriva il 20 maggio. Giovanni da Capestrano, che si trovava in Sicilia, per raccogliere fondi per la crociata, riuscì ad essere presente per le esequie, tenutesi solennemente, con la presenza di tutta la famiglia osservante abruzzese e del popolo aquilano, allora diviso in fazioni, che si riappacificarono nella memoria del Santo, nella chiesa di *San Francesco* a Piazza Palazzo. Un anno dopo iniziava il processo di canonizzazione che si concludeva il 24 maggio 1450 con la proclamazione di Bernardino da Siena agli onori dell'altare da parte di papa Niccolò V. Immediatamente Giovanni da Capestrano co-

---

13 Cfr. Dionisio Pacetti, *Tre lettere inedite di San Bernardino*, in Bullettino di Studi Bernardiniani, vol. 3, Siena 1937. Per i Quaresimali si veda Marco Bartolini (a cura di) *Bernardino da Siena, Prediche della Settimana Santa,* Edizioni paoline, Torino 1995.

minciò a pensare ad una grande basilica in suo onore nel quarto di Santa Maria, tra il vecchio *Ospedale di San Salvatore* e la chiesa di *Sant'Alò*. I lavori, affidati alla supervisioni di Giacomo della Marca che progettò una primitiva facciata in laterizio dotata di portico, in seguito sostituita da quella rinascimentale opera di Nicola Filotesio, detto Cola dell'Amatrice, iniziarono nel 1454, e quattro anni dopo era già pronta la cappella che avrebbe ospitato le spoglie nel 1472, sistemate poi definitivamente nel sontuoso mausoleo marmoreo realizzato da Silvestro dell'Aquila (1505).**14**

Gissi (Ch). San Bernardino da Siena - 20 maggio

Una diffusa tradizione locale assegna l'origine del patronato civico a San Bernardino da Siena ad una sua venuta in paese nel 1434 e aggiunge che, in quella occasione, non solo gli fu impedito di predicare, ma anzi che fu scacciato a sassate. La storia, piuttosto bizzarra ed inverosimile, probabilmente adombra altre verità attinenti all'accusa di eresia che accompagnò il predicatore francescano osservante per quasi tutta la sua vita religiosa e alla devozione per il trigramma, fortemente avversata dai domenicani, ma anche da una parte dei Francescani conventuali, divisi dagli Osservanti dopo la bolla "*Ad statum*" di papa Eugenio IV (23 agosto1432).**15**
È molto più probabile quindi che la sassaiola di cui parla la voce popolare, ammesso che sia mai avvenuta, sia stata istigata dai frati del locale convento, di antica fondazione da parte della provincia pugliese di Sant'Angelo, e che gli stessi, dopo la canonizzazione (1450), vi abbiano introdotto la figura del Santo.**16**
Si ha memoria, infatti, di un altare dedicato a San Bernardino da Siena nella parrocchiale di *Santa Maria Assunta* nel 1496 e, nello

---

14 Per lo stato dell'arte della basilica, dopo i danni subiti nel terremoto del 2009, si veda del Aa.Vv., *La rinascita della basilica di San Bernardino. Il restauro dopo il terremoto*, Palumbi, Roma 2015.
15Cfr. Raoul Manselli, *Bernardino da Siena, santo,* in Dizionario Biografico degli Italiani, volume 9, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1967.
16 Cfr. Lorenzo Bartolini Salimbeni, A*rchitettura francescana in Abruzzo dal XIII al XVIII secolo*, Edigrafica, Roma 1993.

stesso torno di anni, della fondazione di un'omonima chiesa in cui si sviluppò la devozione berardiniana con precise accezioni agrarie e antitempestarie.
Nonostante i restauri apportati nella metà dell'Ottocento e gli affreschi aggiunti nel secolo successivo, l'edificio, ormai in precarie condizioni di stabilità fu abbattuto ed immediatamente ricostruito nel 1960 in stile moderno con un prospetto preceduto da una specie di pronao aperto, retto da colonne, ed interno ad aula unica con presbiterio rialzato di un gradino. La devozione per il Santo patrono, festeggiato il 20 maggio insieme a San Nicola di Bari, è praticata anche nella chiesa *di Santa Maria Assunta* che sembra sia l'antica pieve curtense, sita nel presidio fortificato longobardo che, in epoca normanna, svolse un ruolo determinante di difesa per l'abbazia di *San Giovanni in Venere*, nella contea di Monteodorisio.
Rinnovata nel 1568, e più volte rimaneggiata. mantiene una facciata a salienti con parte centrale più elevata e coperta da un timpano. Dopo il restauro effettuato negli anni cinquanta del secolo scorso, che ne ha coperto la struttura in pietra, porta un ingresso centrale, anch'esso timpanato, incorniciato in pietra bianca e tre oculi di impostazione moderna. Il retrostante campanile in pietra calca-rea, risale alla metà del XVIII secolo. È suddiviso in tre ordini da cornici marcapiano ed è coronato, sopra la cella alleggerita da quattro monofore, da una balaustra in ferro che circonda un'alta croce.
L'interno, a tre navate, coperte a volta, è decisamente settecen- tesco con semicalotta decorata prima del presbiterio, stucchi e cornice modanata che corre lungo la navata centrale. Suddivisa in tre campata da possenti pilastri, che reggono gli archi a punto pieno, dispone di otto cappelle laterali con alti dossali artistici (particolarmente ricco quello della cappella di *San Nicola di Bari*) e statue dei Santi.
Sull'altar maggiore è posto un dipinto raffigurante l'*Assunzione di Maria*, e in controfacciata sulla cantoria retta da colonne, un organo a canne chiuso in una mostra di legno intagliato (sec. XVIII).
Il Santo patrono è raffigurato da una antica statua lignea policroma di piccole dimensioni.

"Vox clara, sermo purus, lingua diserta, ingenio acutissimus, capillo canus ac barba, capite calvus, fronte crispus, vultu rubicundus et serenus, corpore robustus, venusta facie, aspectus venerandus".**1**
Così lo descrive Nicola da Fara che gli fu compagno nella missione cisalpina e nella battaglia di Belgrado, tratteggiandone l'immagine aderente al modello ideale che ne danno il dipinto di Bartolomeo Vivarini ed il polittico de L'Aquila2. Ma com'era Giovanni da Capestrano? Enea Silvio Piccolomini che lo conobbe alla corte di Federico III d'Asburgo, si limita a sottolinearne l'aspetto emaciato *"l'ho visto a Vienna: era piccolo, vecchio, scarno, macilento, completamente asciutto, composto solo di pelle ed ossa"*.**3**
Un recente studio di Luca Pezzullo ha cercato di fissarne i caratteri somatici attraverso l'iconografia giuntaci, tra cui il presunto ritratto eseguito da Bartolomeo Vivarini, ma prescindendo dalla immagine stereotipata, quasi *"un'autentica e pressoché egemonizzante attrazione fisionomica su quasi tutte le rappresentazioni italiane di frati dell'Osservanza"*4 che ci mostrano un tipo fisico smunto,

---

1 Nicola da Fara, *Vita et gesta beati Iohannis de Capistrano*, In *Acta Sanctorum*, ottobre tomo X

2 Il primo dipinto. realizzato nel 1459, a tre anni dalla morte del Santo, per Covella, contessa di Celano che lo pose nella sua residenza di Gagliano Aterno, è ora esposto al Louvre. Il secondo, opera del cosiddetto *Maestro di San Giovanni* (anni settanta del secolo XV, conservato al *Museo Nazionale d'Abruzzo*), si compone di uno scomparto centrale in cui il Santo è raffigurato a figura intera con il noto vessillo crociato, in mezzo a cui spicca l'emblema berardiniano, e quattro scene che vanno dalla messa di Peterwardein, alla predica aquilana, alla battaglia di Belgrado e infine alla morte.

3 Aenee Silvii Piccolomini, *Historia rerum Friderici III Imperatoris*, a c. di J. *G. Kulpius, Argentorati, typis & sumptibus Josiae Staedelii & Joh. Friderici Spoor, 1685, in Analecta Monumentorum omnis aevi Vindoboniensia,* Vienna 1762.

4 Ferdinando Bologna, *Contributo all'iconografia di San Giovanni da Capestrano*, in *San Giovanni da Capestrano nella chiesa e nella società del suo tempo*. Atti del convegno storico internazionale, L'Aquila 8-12 ottobre 1986.

provato dalle fatiche della predicazione itinerante.**5**
A Capestrano, quando era ancora un bambino, però la gente lo chiamava *Giantudesco,* per via di quell'aspetto nordico che aveva preso dal padre Antonio che, come egli stesso dice ,*"fue ultramontano, fue barone et venne col duca d'Angione"***6**, ovvero con Luigi I d'Angiò che nel 1382 rivendicava il trono di Napoli, per essere stato adottato da Giovanna I, imprigionata a tradimento e strangolata alcuni mesi prima nella fortezza di Muro Lucano. Antonio, entrato nell'influente orbita di Nicola, conte di Celano, si era stabilito a Capestrano dove aveva sposato una giovane, forse di nome Maria, della famiglia Amici, piccoli nobili di provincia.**7**
Erano quelli, anni di intrighi e tradimenti che da Napoli serpeggiavano fino alle montagne abruzzesi, e tanto più nella Contea di Celano dove intanto Nicola, dopo la morte di Luigi d'Angiò a Bisceglie (1384) aveva cominciato ad appoggiare nella corsa al trono Ladislao di Durazzo.**8** La reazione del partito avverso non

---

5 Cfr. Luca Pezzuto, *Giovanni da Capestrano. Nuove proposte per l'iconografia di un predicatore, tra prototipi e veri ritratti*, Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria, anno 101, L'Aquila 2010.
6 La testimonianza ci viene da Giacomo Antonio de Franchis, nobile aquilano, accolto dallo stesso Giovanni come terziario francescano nel 1447 nel convento di Penne, che ne scrisse in volgare le memorie raccolte dalla viva voce del Santo. Il testo, giuntoci in parecchi manoscritti, ha avuto molte edizioni tra cui quella traslata in latino negli *Acta Sanctorum* (ottobre tomo X) e di Atanasio Masci, *Profili capestranesi: San Giovanni da Capestrano e i suoi seguaci,* Tip. del Lauro di L. di Vestea & C., Loreto Aprutino 1906.
7 Per i dettagli sulla vita di San Giovanni da Capestrano si rimanda all'ottima esposizione con annessa bibliografia di Hélène Angiolini, alla relativa voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 55, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2001.
8 Benché il padre di Giovanni, come si è detto, fosse sceso in Italia al seguito di Luigi d'Angiò, adottato nel 1380 da Giovanna I di Napoli che era senza eredi diretti, la sua famiglia si trovò presto coinvolta nella politica di Nicola da Celano che, come sostenitore di Ladislao nel 1411 fu uno dei protagonisti della Battaglia di Roccasecca tra Angioini di Francia e Durazzeschi. Cfr. Nunzio Federigo Faraglia, *Saggio di corografia abruzzese medioevale,* in Archivio storico per le province napoletane, a.

si fece attendere ed una notte di un anno imprecisato, tra il 1393 e il 1395, Giovanni, che aveva sette o otto anni, essendo nato il 24 giugno del 1386, assistette terrorizzato all'incendio della sua casa e allo sterminio della sua famiglia di cui vide trucidare il padre e, ad uno ad uno, dodici membri.**9** L'orrore di quella notte gli rimarrà impresso nella mente per sempre, tanto da parlarne nelle prediche e con gli amici. Ad un ragazzo in quelle condizioni non restava che prepararsi ad una professione che gli permettesse di affrontare la vita, scegliendo o la carriera militare o lo studio. Giovanni scelse lo studio. Restò in famiglia almeno fino al 1405, ricevendo una ottima istruzione di base che gli permise di essere accolto nel *Collegio gregoriano* di Perugia, importante istituzione fondata dal cardinale Niccolò Capocci**10** per gli studenti di modeste condizioni economiche che intendessero frequentare i corsi di diritto in quello che era considerato il più prestigioso *studium* giuridico dell'Italia Centrale.**11**

XVI, Tipografia Francesco Giannini e Figli, Napoli 1891.

9 Sulla strage si hanno poche ed imprecise notizie, per lo più desunte dai riferimenti autobiografici che Giovanni da Capestrano spesso introduceva nelle sue prediche. Cfr. Johannes Hofer, *Johannes von Capestrano. Ein Leben im Kampf um die Reform der Kirche*, Innsbruck-Wien-München 1936 (edizione italiana a cura di Aniceto Chiappini, traduzione di G. Di Fabio, L'Aquila 1956)

10 Niccolò Capocci (fine sec. XIII - 1368) cardinale di Urgell, dopo una intensa attività diplomatica, nel 1362 fondò a Perugia *Collegium Gregorianum* (Santa Sofia o della Sapienza Vecchia), per ospitare gli studenti meritevoli, ma privi di mezzi, dello studio di diritto civile ed ecclesiastico della locale università. Cfr. Bernard Guillemain, *Niccolò Capocci*, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 18, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1975.

11 Si può supporre che Giovanni si sia formato presso qualche istituzione ecclesiastica della diocesi di Valva o della Marsica, considerando che per essere ammessi al Collegio gregoriano *"occorreva aver ricevuto almeno gli ordini minori e che per questi si stabilivano rigide regole di vita spirituale"*. Filippo Sedda, *Giovanni da Capestrano a Perugia: il Giudice, il Frate, il predicatore*, in *Giacomo della Marca tra Monteprandone e Perugia: lo Studium del Convento del Monte e la cultura dell'Osservanza francescana*; atti del convegno internazionale di studi, Monteripido, 5 novembre

Vi si erano formati i migliori uomini del tempo, come Cosma Megliorati da Sulmona, futuro Innocenzo VII (1404 -1406) che per un giovane come lui, proveniente dalla diocesi di Valva, doveva rappresentare un esempio, se non altro di dottrina. Vi seguì i corsi di diritto civile tenuti da Pietro di Angelo degli Ubaldi, da Matteo di Felziano, da Onofrio Bartolini, da Dionigi Barigiani, da Sallustio Sallustii de' Guglielmi, ovvero dei massini giuristi dello *studium,* acquisendo quella formazione scientifica che caratterizzerà tutta la sua opera futura, distinguendosi tra gli studenti tanto da essere nominato consigliere della *Domus sapientiae* e conseguendovi il diploma nel 1411. "*Quando venni in convento,* - dirà in seguito - *mi parve tempo perduto quello che avevo dedicato allo studio di entrambi i diritti. Però, più tardi, quando imparai la teologia, non avrei potuto fare a meno del Corpus iuris, per mille mondi*".**12**
Intanto la famiglia, o più probabilmente Maria Marzano, moglie del conte di Celano, donna che di alleanze matrimoniali s'intendeva, aveva predisposto le sue nozze con una fanciulla dei Conti di Manopello e Giovanni pensò di crearsi una posizione come giudice *ad civilia* presso la *Gran corte della Vicaria* a Napoli dove sembra che abbia partecipato al processo contro gli eredi di Ladislao Artus di Sant'Agata.**13** A Ladislao, che aveva faticosamente conquistato il trono, però premeva acquistarsi la benevolenza di Gregorio XII, preoccupato per le incertezze che gravavano sulla sua elezione e per la situazione che si era creata a Perugia, dichiaratamente durazzesca e papale, ma dove Andrea Fortebracci detto da Montone, a capo del partito dei nobili, sembrava disposto a sostenere le pretese di Luigi II d'Angiò, alleato dell'antipapa Giovanni XXIII. Al re non era sfuggito il carattere determinato e leale di quel giovane giudice, figlio di un barone d'oltrape, e così nel 1413 pensò di inviarlo in quella città dove tutti al seguito del podestà Coluccio Grifi da Chieti.**14**

2011 (edizione a cura di Fulvia Serpico), Perugia 2012.
12 Lucianus Luszczki, *De sermonibus Sancti Ioannis a Capistrano,* Studium historico-criticum, Frati editori di Quaracchi, Roma 1961.
13 Cfr. Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli,* Laterza, Bari 1927.
14 Cfr. Ugolino Nicolini *San Giovanni da Capestrano studente e giudice*

La situazione è delle più difficili: il partito nobiliare dei Beccherini si riorganizza ed induce Fortebraccio, che era stato esiliato, a porre in assedio Perugia. Il podestà, alle prime avvisaglie, si dà alla fuga e il partito popolare (i Raspanti) elegge al suo posto Giovanni che affianca Carlo Malatesta, nominato *Difenditore dei Perugini per la Santa Chiesa*. Il 12 luglio Fortebraccio ha la meglio, Giovanni, che era stato fatto prigioniero, tenta di fuggire calandosi da una torre, ma cade, si rompe una gamba, viene ripreso e chiuso nella rocca di Torgiano. Benché sapesse che il conte di Celano stava trattando la sua liberazione dietro il pagamento di quaranta ducati, non è difficile immaginare lo sconforto che lo avrà assalito. Aveva trent'anni: fece il bilancio della sua vita *"Concupiscentiam nesciebam esse peccatum, ego libenter currebam ad tripudia in curia in triginta annis"*.15

Come, in questi frangenti, abbia deciso di entrare nel convento di *San Francesco al Monte*, piuttosto che tornare a Napoli dove disponeva di solidi appoggi per continuarvi la carriera curiale, è narrato dai suoi biografi, con evidenti amplificazioni miracolistiche di visioni ed interventi soprannaturali. Dalla asciutta testimonianza del protagonista**16** si passa all'enfasi visionaria di Gabriele da Verona che gli sarà compagno nel viaggio verso Wiener Neustadt (1451).**17**

---

a Perugia, in A*rchivum Franciscanum historicum, n*. LIII, anno 53, Frati editori di Quaracchi, Roma 1960.

15 Sermone di Giovanni da Capestrano a Lipsia il 23 ottobre 1452, in Lucianus Luszczki, *De sermonibus Sancti Ioannis a Capistrano,* op. cit.

16 *"Hego sum hic hodie, eram triginta annorum, quando recepi habitum Francisci et habui 35 annos, si ego feci malum consensum peccati mortalis dum eram in seculo et iam hic reminiscerer et essem in proposito non faciendi, tamen consensum haberem huic delectacionem consequendum unde si hodie placeret mihi ego peccarem mortaliter, hodie de nullo peccato quod diu feci."*. Trascrizione di un sermone tenuto da Giovanni da Capestrano a Vienna il 22 luglio 1451, in Lucianus Luszczki, *De sermonibus Sancti Ioannis a Capistrano*, op. cit.

17 *"Sancti namque spiritus ardore succensus, priusquam velut alter Jacob cum angelo luctatur nec monitis aquiescit super calcando seculo, quod sibi mirum in modum applaudebat. Tandem miraculo victus aparenti sibi, ut*

Probabilmente sperava per sé giorni dedicati alla preghiera e allo studio, ma non fu esattamente così, anche se lo spirito con il quale in seguito affrontò gli eventi che lo coinvolsero fu di altro genere. I suoi agiografi parlano di visioni celesti, di miracolose tonsure e di San Francesco stesso che gli diede il saio, ma chiunque gli abbia portato l'abito in carcere, se i due fraticelli accorsi per verificare che la sua conversione non fosse solo un espediente per essere liberato, se lo sia cucito da solo, ripetendo un topos che dal Fondatore in poi ricorre spesso nelle leggende dell'Ordine, quello che è certo è che Giovanni il 4 ottobre 1416 lo indossava nella comunità osservante di Monteripido, accolto da frate Marco da Bergamo, che proveniva anche lui dallo *studium* di Perugia, come Giacomo della Marca che in quegli stessi mesi (25 luglio 1416), già dottore di diritto e officiale a Firenze, era entrato tra gli Osservanti di *Santa Maria degli Angeli* ad Assisi.**18**
Con la comunità osservante di Monteripido, molto apprezzata dal popolo perugino per l'aderenza alla riforma spirituale avviata da fra Paoluccio Trinci si era già incontrato da studente e poi da giudice, se non altro per ascoltarli in qualità di testimoni, quando si era occupato dei disordini causati in città dalla presenza dei *fraticelli de opinione* considerati eretici. "*A iuventute, etiam in seculo existens, contra hereticos decertavi*" afferma in una lettera conservata, tra le sue carte, nel convento di Capestrano.**19**

---

credimus, beato Francisco, id est viro religioso seraphico habitu circundato, dum scilicet in meridie persolvens officium beate Matris Domini deambulabat, quasi eius pedes apprehendens increpanti respondet: quid est, quod me velit Dominus meus rex agere? Ecce adsum, presto quecumque iusserit exsecuturus. Cui ille: an non cernis, quid te oporteat facere? Surge velocius et renuntians omnibus qui possides, in hoc quem cernis habitu dominum sequere. tunc, illo evanescente, propensius ruminat et ad paucos dies rege terreno posthabito... nudus crucifixum amplectitur". Gabriele Rangone da Verona, Citato in Johannes Hofer, *Johannes von Capestrano.* op. cit.
18 Cfr. Filippo Sedda, *Giovanni da Capestrano a Perugia: il Giudice, il Frate, il predicatore*, op. cit.
19 Cfr. Daniele Solvi, *Giovanni da Capestrano inquisitore e la dissidenza francescana*, in San Giovanni da Capestrano: un bilancio storiografico. Atti del Convegno Storico internazionale (Capestrano, 15-16 maggio

Dopo l'anno di noviziato fu ordinato chierico e nel 1418 sacerdote, nonostante durante la sua pregressa attività di giudice avesse comminato pene corporali a cui aveva fatto seguito la morte del condannato,**20** ma non aveva ancora terminato la sua preparazione teologica presso il convento di *San Giuliano* a L'Aquila, quando Ottone Colonna, di ritorno dal Concilio di Costanza dove era stato eletto papa con il nome di Martino V, lo nomina inquisitore per tutte le eresie. Indossato il saio, *"il giurista sul pulpito"* secondo una fortunata definizione**21** inizia un'instancabile attività omiletica e di colloborazione con i papi (dopo Martino V avrà rapporti strettissimi con Eugenio IV, Niccolò V e Callisto III) per conto dei quali svolgerà missioni diplomatiche che lo porteranno nelle maggiori corti d'Europa a trattare alla pari con imperatori e principi che forse per questo lo ammmireranno. Nel 1424 affianca Berardino, già celebre predicatore, a Siena e a Firenze, tanto da compilarne le *reportationes*;**22** negli stessi anni condivide con Giacomo della Marca, anch'egli inquisitore, una

---

1998), Japadre, L'Aquila 1999,

20 *"Un registro di suppliche, attualmente conservato presso l'Archivio segreto Vaticano (Reg. Suppl., 117, cc. 133 s.),* fa esplicitamente riferimento a Giovanni al quale fu concessa l'ordinazione nonostante il fatto che mentre *"saecularia officia exercens, sententias protulit corporales, morte postmodum executa"*. Filippo Sedda, *Giovanni da Capestrano a Perugia: il Giudice, il Frate, il predicatore*, op. cit.

21 Diego Quaglioni, *Un giurista sul pulpito*, in Giovanni da Capestrano predicatore e giurista, Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria, n.LXXIX, L'Aquila 1989.

22 Autografe sono infatti, nel codice XXXI conservato nel convento di Capestrano, le trascrizioni in latino delle prediche tenute da Bernardino a Firenze nel 1425. Nello stesso manoscritto si trovano anche le prediche senesi di Giovanni (1424); né si tratta dell'unico documento al riguardo, poiché ad esso si affianca il ms. *"Modena, San Cataldo"*, (Bologna, *Archivio storico della Provincia di Cristo Re dei frati minori dell'Emilia Romagna*, Sez. VII, mss. XV- XVI secc., Ms. 5) che conserva due cicli omiletici di Berardino (Assisi dal 12 agosto al 9 settembre e Perugia dal 19 settembre all'11 novembre 1425) e ventitrè prediche di Giovanni da Capestrano. Cfr. Filippo Sedda, *Giovanni da Capestrano a Perugia: il giudice, il frate, il predicatore*, op. cit.

tenace azione tesa ad assicurare la piena autonomia alla famiglia osservante. E sembra, stando alle parole di Giacomo, che a mala pena scamparono al pugnale dei sicari che gli eretici avevano armato contro i due.**23**

Predica quaresimali correndo su e giù per l'Italia. In uno stesso mese riesce ad essere a Verona e ad Isernia; tra i temi ci sono quelli cari a Bernardino: la condanna dell'usura e del lusso esibito a spregio delle leggi suntuarie. La sua intensa attività omiletica ci è giunta non solo attraverso numerose *reportationes*, ma anche con i suoi scritti, per la maggior parte consevervati nel Convento di Capestrano che Egli stesso fondò nel 1447 con l'aiuto di Covella contessa di Celano che gli fu sempre devotamente legata.**24**

I temi erano anche quelli di un secolo in cui il Medioevo declina verso una nuova visione del rapporto dell'uomo nei confronti della grazia divina, ma la costruzione razionale del discorso ha come base la struttura giuridica del canonista formatosi alla scuola degli Ubaldi a Perugia. Dal pulpito Giovanni parlava al popolo, che correva in massa ad ascoltarlo, della legge di Dio di fronte alla quale tutti gli uomini sono uguali e in questo modo apriva la visione di un orizzonte sociale fino ad allora sconosciuto. Certo, il popolo lo ascoltava ma, come sempre, si attendeva il miracolo, l'evento prodigioso, la manifestazione concreta della santità e in tal modo interpretò la celebre predica tenuta nel 1426 dinanzi al *Duomo* de L'Aquila.**25** Quel giovane frate, che mostrando il trigramma berardiniano parlava il suo stesso dialetto, sembrò alla folla l'angelo della salvezza. "*Cum Vir Deo plenus, in majori platea Aquilanae civitatis praedicaret, adstantibus, quasi secsaginta millibus personarum, et ibi esset multitudo languentium, in ipsa praedicatione ad demoniatos convertens sermonem, cum maximo fervore clamavit ....*".**26**

---

23 Girolamo da Udine, *Vita di fra Giovanni da Capestrano,* op. cit.

24 Cfr. Aniceto Chiappini, *La produzione letteraria di San Giovanni da Capestrano,* in Miscellanea francescana, n. XXVII, Roma 1927.

25 L'episodio è rappresentato in uno dei quadri del polittico del cosidetto Maestro di San Giovanni (seconda metà sec. XV).

26 Cristoforo da Varese, *Vita,* in Acta Santorum, op. cit.

L'episodio, destinato a diventare un riferimento della vita francescana regionale, più che nelle pagine agiografiche di Nicola da Fara e Cristoforo da Varese, trova una più colorita testimonianza in Giovanni Amici, suo parente per via materna e frate osservante con il nome di Bernardino da Fossa: "*Questo però non voglio tacere che io fanciulletto, tenuto da mio padre nelle sue braccia, vidi con gli occhi miei. Radunate molte migliaia di persone nella piazza grande, predicò lo beato padre del nome di Jesù, e mostrò la tavola dove era dipinto il nome di Jesù col crocifisso, che al presente sta nel loco di sancto Juliano (...) e poi comandò ad alta voce che tutti i demoniati gli dovessero rendere ossequio al nome di Jesù. Mirabile cosa! Avresti veduto molte donne gridare e tempestare, che parea grande stupore ad ogni gente. Tra le altre ne era una presso a noi che si era scarpigliata e così fattamente si torcea e gridava e tempestava, che a me mettea paura, e poi spazio di tempo comandando loro che stessero in pace, tutti tacettero*".**27**
Un esorcita, un taumaturgo, un Santo che allontana le calamità e ferma gli eserciti, ecco quello che il popolo voleva. Più interessanti, da un punto di vista della tematica omiletica, sono invece il ciclo di prediche che aveva tenuto qualche anno prima a Firenze e il quaresimale di Siena (1424), non solo perché testimoniano gli stretti rapporti con Bernardino, ma anche perché proprio a Siena Martino V aveva trasferito i lavori conciliari aperti a Pavia nel mese di aprile.**28** In questi anni ha, infatti, stretti legami con il

---

27 Nato a Fossa, intorno al 1420, e addottoratosi in giurisprudenza a Perugia, nel 1445 si fece francescano osservante nel convento di Stroncone. Nell'ordine ricoprì molte cariche in varie province, tra cui in Dalmazia e in Bosnia, ma nel 1475 si ritirò nel convento di San Giuliano a L'Aquila dove morì nel 1503. Di lui oltre che l'attività di predicatore, si ricordano gli scritti alcuni pubblicati postumi, altri ancora inediti, e l'intervento con il quale nel 1495 riuscì ad evitare l'occupazione militare della città da parte delle truppe di Carlo VIII. Dal 1515 le sue spoglie sono sepolte nel convento di *Sant'Angelo d'Ocre,* dove è venerato come beato. Cfr. Raffaele Aurini, *Bernardino da Fossa*, in *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Andromeda Editrice, Colledara 2002.
28 Giovanni ne dà una breve memoria nel citato codice autografo XXXI del convento di Capestrano, aggiungendovi in un secondo

papa di fronte al quale perora la causa dell'automomia osservante, famiglia che nonostante gli evidenti successi anche in termini di espansione e di consenso popolare, tuttavia era ancora guardata con sospetto dalla restante obbedienza francescana.
Se la lotta ai movimenti ereticali era il suo primo impegno, se alla interpretazione delle leggi suntuarie aveva dato un senso religioso che di fatto superava la concezione delle *vanitates* medievali, se l'usura era una vizio che penalizzava la crescita economica dello stato, non gli sfuggiva però il monopolio instaurato dagli ebrei sui commerci. E per questo non bastava gridare al peccato e invocare la punizione di Dio, ma occorrevano leggi e la condivisione della posizione papale da parte dei principi. Ad ispirare la bolla *"Super gregem dominicum"* (1447) di Niccolò V è il giurista, non il santo. Per questo gli ebrei lo considereranno un persecutore: *"Iudei in Italia dixerunt me esse Aman inimicum ipsorum"* dirà in una predica. Lo scopo era di emarginare gli Ebrei dalla vita quotidiana, di impedire di fatto i contatti tra la minoranza giudaica e i cristiani.**29**
L'*universitas Hebreorum* giudicò gli *"Articuli de Iudeorum et Christianorum communione et conversatione"*, vera e propria raccolta di norme attinenti al diritto canonico di cui Giovanni si serviva, un onta e reagì toccando le corde giuste dei governanti, ovvero la borsa dei denari che i giudei mettevano in circolazione. I rappresentati delle comunita ebraiche di Navelli e de L'Aquila, per fare un esempio, si affrettarono ad inviare a Napoli una petizione (che fu accolta) per la revoca delle limitazioni. Del problema dell'usura Giovanni si era occupato esplicitamente nel 1438, du-

---

tempo una postilla che induce a ipotizzare che in quella occasione incominciò a pensare di scrivere il trattato sulla autorità del papa e del concilio *"in trattatu quem composui sat amplo"* Cfr. Claudio Palumbo, Giovanni da Capestrano, *Sull'autorità del papa e del concilio*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2015.
29 Cfr. Filippo Sedda, *Giovanni da Capestrano e gli ebrei*, in: Studi francescani vol. 110, Firenze 2013.
La lettera di incarico conservata in originale nell'archivio del convento di Capestrano è pubblicata nel saggio citato.

rante un ciclo omiletico tenuto a Verona, a cui aveva fatto seguito la redazione del trattato *De usura (o De cupiditate)* scritto *"ad instantiam et requisitionem magnificorum et spectabilium dominorum militum et doctorum ac nobilium civium Veronensium"*.**30** La consuetudine di sviluppare i temi esposti nella predicazione in saggi di più ampio respiro è infatti alla base di molta sua produzione letteraria. Alla partecipazione al sinodo di Ferrara (1434), nel quale vennero presi importanti provvedimenti in materia di normativa suntuaria, si deve il *Tractatus de usu cuiuscumque ornatu,* del tutto innovativo rispetto alla consueta letteratura di condanna della vanità (non solo femminile) per collocare l'argomento nell'ambito del decoro connesso allo status sociale e del superfluo come fattore incidente nella economia.31 Lo stesso accadde nel 1439 a Trento dando luogo allo *Speculum clericorum*, elaborato sulla predica tenuta in occasione del sinodo indetto il 22 aprile dal vescovo di quella città.**32**

Giurista fu anche nella questione dell'autorità del papa e del concilio, in un tempo in cui spesso si erano visti due pontefici eletti contemporaneamente. Partendo da una posizione scolastica elabora entro il codice di diritto canonico il trattato *De auctoritate pape et concilii* che insieme allo *Speculum conscientiae,* considerato una summa di teologia morale, lo consacra tra i più facondi trattatisti del suo tempo in grado di affrontare le questioni su una ampia visione giuridica e di fornirle di una altrettanto ampia documentazione normativa e teologica. E quanto i suoi scritti fossero apprezzati ce lo dice Egli stesso: *"mea doctrina nendum per Ytaliam, sed per Franciam et Alemaniam et Hispaniam et alias mundi*

---

30 Il trattato fu pubblicato una prima volta a Colonia nel 1480. Cfr. Aniceto Chiappini, *La produzione letteraria di San Giovanni da Capestrano. Trattati, lettere, sermoni,* in Miscellanea francescana, n. XXVII, Roma 1927.

31 L'autografo, conservato nel convento di capestrano è stato tradotto e pubblicato da Aniceto Chiappini, *Trattato degli ornamenti, specie delle donne*, ed. Cantagalli, Siena 1956.

32 L'opera, redatta tra il 1440 e il 1442, fu pubblicata insieme al *"De auctoritate papae"* a Venezia nel 1580, cfr. Aniceto Chiappini, *La produzione letteraria di San Giovanni da Capestrano. Trattati, lettere, sermoni,* op. cit.

partes ita nota est. Non in angulis sed et in plateis publicis et in solemnissimis universitatibus studiorum". **33**
Gli spostamenti che lo portarono rapidamente da un capo dell'Italia non erano dettati solo dall'attività omiletica. Spesso infatti svolse missioni diplomatiche, per varie questioni che riguardavano il regno di Napoli o la Chiesa. Tra questo genere rientrano quelle sostenute a favore delle città abruzzesi, dal rientro degli esiliati politici a Popoli, alla risoluzione del contrasto sorto tra Lanciano ed Ortona (17 febbraio 1427) per l'utilizzo commerciale del porto collegato alle celebri *nudinae frentane*, alla difesa della città de L'Aquila (1442) rimasta fedele a Renato d'Angiò nel corso della lotta per il trono.**34**
Ai temi dinastici che lo avevano coinvolto quando era un giovanissimo giurista della *Vicaria,* tornò dopo la morte di Giovanna II, avvenuta il 2 febbraio 1435, cercando di mediare le posizioni di Giacomo e Raimondo Caldora, tra i maggiori esponenti della fazione angioina e quelle di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, principe di Taranto, sostenitore della successione aragonese. In questo frangente, però, sul giurista, che sosteneva la legittimità di Renato III d'Angiò, prevaleva il diplomatico della curia romana che predisponeva il terreno favorevole alla venuta del cardinal Giovanni Vitelleschi come legato pontificio alla corte di Napoli.**35**
I rapporti continuarono anche con Alfonso d'Aragona presso il quale il papa lo inviò a sollecitare l'allestimento di una flotta per

---

33 Ibidem.
34 Cfr. Fortebraccio da Montone, al soldo di Giovanna II d'Angiò e di Alfonso d'Aragona assediò l'Aquila che aveva reso formale omaggio a Luigi III d'Angiò, altro pretendente a trono di Napoli, sostenuto da Martino V. Le trattative, a cui secondo la leggenda San Giovanni si sarebbe impagnato, però non raggiunsero l'effetto sperato e solo la morte del capitano (2 giugno 1424) che il popolo attribuì alla giustizia divina, scongiurò il pericolo. Alessandro Clementi, *San Giovanni da Capestrano e l'Abruzzo*, in San Giovanni da Capestrano nella chiesa e nella società del suo tempo: atti del Convegno Storico Internazionale, (Capestrano - L'Aquila, 8 - 12 ottobre 1986) ed. Japadre, L'Aquila 1989.
35 Cfr. Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli,* Laterza, Bari 1927.

arginare l'espansione dei Turchi nei territori cristiani dell'Europa occidentale (1444), impegno che lo spinse per raccoglie i fondi necessari per la crociata fino in Sicilia dove lo raggiunse la notizia della morte di Bernardino a L'Aquila.**36**

Sempre nell'ambito delle missioni diplomatiche va collocato il viaggio che lo portò a Milano per svolgere attività di mediazione con il duca Filippo Maria Visconti che aveva sposato la figlia dell'antipapa Felice V (Amedeo VIII di Savoia) eletto a Basilea. Il lungo soggiorno nella città lombarda gli diede modo di stringere rapporti con Niccolò Arcimboldi e Lanfranco Castiglioni, a cui dedicò lo *Speculum conscientiae* considerato una "*summa di teologia morale, con la sua parte generale concernente i principi teorici fondamentali, seguita da una seconda parte pratico-applicativa*".**37**

Giurista tra i più sottili fu nella difesa di Bernardino, accusato di eresia per avere predicato e diffuso il culto del nome di Gesù, incentrato sulla devozione del trigramma, che lo impegnò una prima volta nel 1426 e in seguito nel 1432, quando Eugenio IV, sgombrò definitivamente la figura del frate senese da ogni sospetto,**38** e giurista fu anche dopo la morte dell'amico per sollecitarne la beatificazione ottenuta nel 1450. La raccolta del dossier documentale, a cui Giovanni e Giacomo della Marca attesero personalmente, si pose come *exemplum* procedurale sul quale il lodigiano Martino Garati basò il suo *De canonizatione sanctorum* che volle dedicare proprio al Capestranese.**39**

Restano infine le attività di l'instancabile pacificatore, di missionario nell'Europa centrale e di condottiero contro i Turchi. A spingerlo a passare nuovamente le Alpi (era stato in qualità di

---

36 Le cronache riportano che Giovanni, messosi subito in viaggio, riuscì ad essere presente ai funerali.

37 Cfr. Antonino Poppi, *"Veritas et iustitia" nello "Speculum conscientiae" di Giovanni da Capestrano*, in San Giovanni da Capestrano nella chiesa e nella società del suo tempo, op. cit.

38 Per gli approfondimenti si rimanda alla scheda su Bernardino da Siena in questo volume.

39 Cfr. Gigliola Soldi Rondinini, *Per la storia della giurisprudenza alla metà del Quattrocento: il giurista visconteo Martino Garati da Lodi*, Franco Angeli Milano 2005.

legato pontificio e riformatore francescano in Francia tra il 1442 e il 1443), oltre all'invito di Federico III d'Asburgo, fu il desiderio di visitare i conventi della provincia cismontana, di cui aveva la giurisdizione, e di combattere il movimento ussita che, nelle sue varie correnti continuava ad agitare la Boemia, la Moravia e soprattutto Praga, dove Giovanni Rokytzana, vescovo utraquista era sostenuto dalla aristocrazia locale.**40**

Non gli era sfuggita infatti la precarietà della situazione religiosa di quelle zone, dove la minaccia turca e la politica cominciavano già a manifestare le prime avvisaglie che cinquantanni dopo porteranno allo scisma luterano. In compagnia di dodici fraticelli, tra cui Cristoforo da Varese, Girolamo da Udine, Niccolò da Fara che saranno i suoi biografi e di Gabriele Rangone da Verona che, come cardinale ne appoggio il processo di beatificazione, attraversò la Carinzia, incontrò Federico III e Ladislao, erede designato al trono di Boemia e Ungheria, tenne, tra gli altri, un apprezzato ciclo omiletico a Vienna di cui ci sono giunte molte *reportationes*, tuttora inedite e la memoria che ne fa Enea Silvio Piccolomini.**41**

Rafforza la polemica contro gli Ussiti, raccogliendo le prediche nel *Tractatus adversus Hussitas*, partecipa alla Dieta di Ratisbona (1454), indetta da Nicolò Cusano, all'epoca legato apostolico in Germania, continua, anche nella veste di inquisitore, una politica contro gli eretici ortodossi e i giudei, a Cracovia presenzia alle nozze fra Casimiro IV e Elisabetta (10 febbr. 1454), ma ormai, dopo la bolla di Callisto III rivolta a tutti i principi europei (15 maggio 1455) invitandoli a fronteggiare l'avanzata turca, è sempre più coinvolto nella organizzazione della crociata, dove entrerà in scena come condottiero. Predicando ovunque, in un crescente consenso popolare, riesce a raccogliere un esercito di cinquemila uomini, per lo più contadini, al comando del quale, il 2 luglio 1456 entra a Belgrado, roccaforte tra il Danubio e la Sava,

---

40 Per l'impatto sociale e politico dei movimenti hussiti ed utraquisti si veda: Jacques Ellul, *Anarchia e cristianesimo,* Eleuthera, Milano 1993.
41 Per le *reportationes* si veda: Lucianus Luszczki, *De sermonibus Sancti Ioannis a Capistrano. Studium historico-criticum*, op. cit.

che Maometto II minacciava di circondare completamente.42
In quel frangente gli dovettero tornare alla mente i lontani giorni in cui sperimentava le sue doti militari alla difesa del castello di Perugia, poiché, mettendo in atto un vincente piano strategico, riuscì ad attraversare il fiume, a stabilire il proprio quartier generale a Slankamen e a collegarsi con le truppe di János Hunyadi**43** disposte sulla riva sinistra e mentre questi sbaragliava la flotta turca sul Danubio (14 luglio) Giovanni, con i suoi uomini, provvedeva alla difesa della città, sostenendo per una settimana il fuoco dell'artiglieria nemica che aveva aperto diverse brecce sulle mura. Quello che sembrava destinato a diventare un lungo assedio con i cristiani impegnati più nella difesa che nell'attacco, ad un certo punto, anche per l'iniziativa popolare dei contadini crociati, che uscirono dalle mura andando incontro alla cavalleria turca, si trasformò in una battaglia decisiva (22 luglio). Giovanni, che in un primo momento aveva tentato di richiamare i soldati si trovò circondato dal grosso dei crociati che premevano le linee ottomane tanto che non gli restò che sostenerli al grido "*confidens hoc ipsum, quia, qui coepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Iesu*".**44** I Turchi, presi da un inispiegabile smarrimento, batterono in ritirata e lo stesso Maometto rimase ferito sul campo.
Le perdite, da ambo le parti furono però notevoli, ancor più per i cristiani, tra i quali dopo la mischia si diffuse la peste che colpì János Hunyadi e probabilmente anche Giovanni. Lo sforzo sostenuto gli fu fatale; dopo essere stato per qualche tempo a Belgrado, ormai malato, si trasferì nel *convento di Ilok* in Croazia insieme

---

42 Dopo che il 29 maggio 1453 Maometto II aveva conquistato Costantinopoli l'idea di una Crociata si fa più impellente, anche se Niccolò Cusano è contrario ad una coalizione militare. Cfr. Karl H Volkmann Schluck, *Nicolò Cusano. La filosofia nel trapasso dal Medioevo all'età moderna*, Morcelliana, Brescia 2000
43 Il nobile transilvano, a capo dell'esercite ungherese, combatteva da vent'anni i Turchi. Cfr. *Bisanzio e i turchi nella cultura del Rinascimento e del Barocco* (a cura di Carlo Maria Mazzucchi) ed. Vita e pensiero, Milano 2004.
44 San Paolo, *Lettera ai Filippesi*, 1,6.

a Girolamo da Udine e Giovanni da Tagliacozzo a cui, prima di morire il 26 ottobre 1456, affidò il compito di riportare l'archivio dei suoi documenti e la sua biblioteca privata a Capestrano.
Sepolto nella chiesa del convento, sulla sua tomba si sviluppò un sentito culto popolare che durò anche dopo la distruzione del cenenobio operata dai Turchi nel 1526. A promuoverne il processo di beatificazione fu soprattutto Giacomo della Marca che lo avviò sulle biografie scritte da Girolamo da Udine (1457), da Nicola da Fara Teatina, da Cristoforo da Varese (ambedue tra 1462 ed il 1463) e da Giovanni da Tagliacozzo nel 1468. Ad esse seguì il volgarizzamento in italiano della *Vita* di Cristoforo da Varese ad opera di Teofilo da Como (1479). Fu proclamato Santo da Alessandro VIII il 4 giugno 1724.

Capestrano (Aq). San Giovanni da Capestrano - 23 ottobre
Capestrano conserva la memoria del suo illustre Figlio, elevato agli onori dell'altare, nella casa in cui si dice che sia nato il 24 giugno 1386, nella chiesa in cui fu battezzato, nel convento che egli stesso fece costruire e persino in una antica lastra di pietra a cui la tradizione collega un miracolo che Egli avrebbe compiuto da bambino. La casa è un edificio non molto dissimile da tante altre abitazioni medievali che costituiscono il centro antico del paese. L'aspetto attuale, frutto di molti restauri, compreso quelli resisi necessari dopo il terremoto del 2009, probabilmente non corrisponde a quello originario che, del resto, fu probabilmente mutato quanto Giovanni era anche un fanciullo a causa dell'incendio appiccatovi dagli assalitori durante un'aggressione in cui fu ucciso, insieme ad altri familiari, suo padre, legato politicamente a Nicola Berardi, conte di Celano e Gran Giustiziere del Regno, nella Gran *Corte della Vicaria* angioina.
La chiesa in cui la tradizione locale ritiene che sia stato battezzato è l'attuale parrocchiale di *Santa Maria della Pace,* a quel tempo detta *Santa Maria della Macchia,* di probabile fondazione vulturnense, come il monastero di *San Pietro ad oratorium* posto a valle della corte castellata. Ricostruita dalle fondamenta tra il 1643 e il 1768, anno in cui fu consacrata, è di impianto barocco, con ampie concessioni, dovute al lungo periodo in cui si svolsero i lavori, ad

un gusto composito, che va dall'eclettismo al neo classicissimo settecentesco, in specie nel prospetto che mantiene il coronamento orizzontale tipico delle chiese aquilane rinascimentali.
La larga facciata tripartita da quattro lesene che la percorrono verticalmente e si concludono con altrettante nicchie destinate ad ospitare una statuaria, mai realizzata, porta nella sezione centrale, sopra una cornice di rifinitura, un piccolo timpano fortemente ribassato. Il marcapiano aggettante che la suddivide orizzontalmente, delimita la parte superiore con un finestrone centrale e due finestre laterali coronate da un timpano spezzato, da quella sottostante mossa da tre arconi ciechi in cui sono inseriti i portali, di cui solo quello centrale con timpano curvilineo che funge da lunetta è praticabile. Il campanile, completato nel 1857, porta sopra la cella un'elegante terminazione globulare con puntale allungato.
L'interno, a tre navate coperte a vela quella centrale e a calotte le laterali, è illuminato da ampi finestroni e dalla cupola poggiante su un tiburio orizzontale. Barocchi sono gli altari ornati da colonne, statue allegoriche, fastigi in stucco e pregevoli tele, mentre ottocenteschi sono gli arredi lignei (coro, doppio pulpito e fonte battesimale, quest'ultima opera di Carlantonio Santini datata 1839). Dalla precedente chiesa deriva la tomba di Alfonso I Piccolomini (1498), figlio di Antonio Maria a cui lo zio papa Pio II nel 1463 aveva concesso la contea di Celano in cui rientrava anche il feudo di Capestrano.**45**
La bolla di fondazione del *Convento di San Francesco* data al primo dicembre 1447, quando Giovanni ricopriva la carica di vicario per la provincia francescana abruzzese ed aveva ottenuto da Eugenio IV la piena autonomia della famiglia osservante rispetto a quella conventuale.**46** L'iniziativa, appoggiata da Covella Be-

---

45 Il castello di Capestrano restò ai Piccolomini fino al 1590, quando Costanza (1553 - † 1610) per riparare la disastrosa situazione finanziaria del marito Alfonso lo vendette al Granduca di Toscana,
46 Bolla *"Ut sacra Ordinis minorum religio"* (11 gennaio 1446, ma pubblicata il 23 luglio). Cfr. Claudio Palumbo, *Giovanni da Capestrano*, Libreria editrice vaticana, Roma 2015.

rardi, contessa di Celano e amica di lunga data fin da quando Giovanni, al seguito di suo padre Nicola, prestava servizio alla Vicaria.
Il convento edificato nelle vicinanze della *Palombara* un terreno donato da Covella, rientrava nell'ampio progetto con cui gli Osservanti, per restare solo in Abruzzo, dopo quello de L'Aquila, avevano già acquisito le sedi di Orsogna, Teramo, Caramanico e Campli.**47** Si trattò, in origine, di una costruzione modesta in grado di ospitare una diecina di frati, ma provvista di un opificio e di una gualcheria per la produzione dei pannilana. Dopo la morte del fondatore, per sua espressa volontà vi furono trasportati la ricca biblioteca, i manoscritti e gli oggetti personali di Giovanni, che ora, in parte, costituiscono l'annesso *Museo francescano*.**48**
Tra il XVII e il XVIII secolo il convento fu ingrandito, nel 1620 fu completato il chiostro con gli affreschi raffiguranti la *vita di San Giovanni*, sessantanni dopo le stanze riservate ai frati potevano accogliere venticinque religiosi, nel 1709 vi fu aggiunta una nuova ala comprendente il grande refettorio (l'affresco che vi campeggia è del 1724), una farmacia e la biblioteca, mentre sono del 1750 la scala regia che conduce al secondo piano e del 1774 la cisterna al centro del chiostro. Negli stessi anni fu rinnovata in forme monumentali la chiesa che ora si presenta con il prospetto neoclassico, portico a cinque luci ed interno fastosamente barocco. Moderna è infine la statua posta al centro del piazzale,

---

47 Cfr. Virgilio Di Virgilio, *Santuari Francescani in Abruzzo*, Tocco da Casauria, Edizioni Squilla, 2000.
48 La cosiddetta biblioteca, composta da oltre 4000 pezzi tra codici e documenti di cui il più antico è una bolla di Urbano IV, datata 18 aprile 1262, è in parte conservata nella *Biblioteca Nazionale di Napoli*, in parte in quella provinciale de L'Aquila. Restano a Capestrano, la bibbia miniata donata a Giovanni da papa Callisto III e molti documenti riguardanti l'Osservanza e San Bernardino da Siena. Il museo espone inoltre il mantello, il bastone, i sandali del Santo, una preziosa collezione di argenteria sacra (sec. XVIII) il busto argenteo donato al convento da Cosimo III dei Medici nel 1690 in occasione della canonizzazione di San Giovanni da Capestrano ed un quadro , attribuito a Vincenzo Damini (1740 circa).

opera in bronzo dello scultore Andrea Martini che raffigura *San Giovanni che solleva la croce* (1977).**49**
Meno storico è invece il cosiddetto *"piatto di San Giovanni"* una pietra molitoria con una circonferenza lievemente incavata al centro, probabilmente molto antica, posta a via Vallone in uno spiazzo che la devozione popolare considera l'aia della famiglia del Santo. La tradizione vi vede l'orma del piatto che il santo ancora fanciullo vi avrebbe depositato mentre mangiava con i contadini intenti alla trebbiatura. La leggenda vuole una improvvisa folata di vento avesse sparpagliato il grano raccolto e che Giovanni, vedendo la madre preoccupata da quell'evento che rischiava di vanificare il lavoro di un anno e condannare la famiglia alla fame, abbia miracolosamente ricomposto i chicchi, continuando poi a mangiare insieme agli altri.
Capestrano festeggia il suo santo patrono il 23 ottobre insieme a Sant'Antonio da Padova e Sant'Emidio con celebrazioni liturgiche nella chiesa parrocchiale, in quella del convento e nella casa del natale, e con manifestazioni civili tra cui un corteo storico che ha come suggestivo scenario il castello Piccolomini.

49 Cfr. Virgilio Di Virgilio, *Santuari Francescani in Abruzzo*, op. cit.

TRE SANTI DELLA CONTRORIFORMA

Premessa
La Santità dopo il Concilio di Trento
Ab uno Cristo sperare salutem religio est, ab angelis aut divis idem expectare, superstitio est.1

Il duro attacco sferrato al culto dei Santi e alla venerazione delle reliquie, ritenuti al pari dell'idolatria e della superstizione, da Martin Lutero che nel 1537, con gli articoli di Smalcalda,**2** aveva ribadito quanto già espresso nelle tesi di Wittenbergh, indusse il Concilio di Trento ad affrontare la questione, se non nel merito dottrinale, almeno nell'apparato formale. A dire il vero la posizione dell'ex-agostiniano era meno intransigente di quella di Huldrych Zwingli e Giovanni Calvino, che abolirono non solo il culto, ma ordinarono anche la distruzione delle immagini dei Santi, riducendo l'iconografia liturgica e religiosa alla sola Croce. Lutero, infatti, pur fissando la pratica religiosa nella "*sola Scriptura, sola Gratia, sola Fides, solus Christus, soli Deo Gloria*" giudicava i Santi come uomini che avevano incarnato un modello di vita cristiana e che, pertanto, erano degni di rispetto.**3**
La questione non era specifica delle chiese riformate, ma era stata sollevata da Erasmo da Rotterdam (1466 - 1536), che partendo dall'osservazione critica delle storie agiografiche, nei *Colloqui familiari* e dall'*Enkiridion,* con le note pagine sulla devozione taumaturgica di Rocco di Montpelier, sottolineava la necessità di educare il popolo ad una retta religione, affinché il culto dei Santi non sfociasse negli eccessi e nello stravolgimento dei valori.**4**

---

1 Erasmo da Rotterdam, *De immensa Dei misericordia concio* (a cura di Pasquale Terracciano), Edizioni della Normale di Pisa, 2016.

2 Cfr. Martin Lutero, *Gli articoli di Smalcalda. I fondamenti della fede,* (a cura di Paolo Ricca) Claudiana, Torino 1992.

3 Per la questione del culto dei Santi nelle chiese protestanti si rimanda all'ampio saggio di Stefano Cavallotto *Santi nella Riforma. Da Erasmo a Lutero* ed. Viella, Roma 2009.

4 Il popolarissimo culto di San Rocco aveva suscitato la perplessità dei

Le vere reliquie e i miracoli più prestigiosi, di cui bisogna tener conto - spiega Erasmo - sono gli scritti e gli esempi di vita virtuosa che i Santi ci hanno lasciato, così come la vera icona di Cristo è il Vangelo, "*dipinto dallo stesso Spirito Santo*" e per questo fedelmente univoco all'originale.**5**

La posizione non era molto distante da quella di Lutero, a cui lo accomunava la stessa formazione teologica di stampo agostiniano e segnava una netta cesura con la devozione medievale basata sui prodigi, sul misticismo e sulla penitenza, a volte al limite del disprezzo per il corpo e per il mondo. La letteratura agiografica corrente, tra cui spiccava onnipresente la *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, presentava un modello di santità ascetico-taumaturgico, spinto fino all'inverosimile che sfumava nella irrealtà i contorni umani dei protagonisti, proiettandone le vicende in un tempo mitico, lontano e poco funzionale ai fini didattici.

Ad essa, Erasmo oppone la lettura filologica dei Padri della chiesa, primi fra tutti di Girolamo ed Agostino, proposti come esempio razionale di virtù esercitata ad imitazione di Cristo. Negli stessi anni in cui egli sosteneva la spiritualità cristica, tra il popolo di Firenze uno dei modelli attuali di santità era Girolamo Savonarola (1452 – 1498), vittima della politica di Alessandro VI, dei Medici e della sua stessa irruenza inconciliante, ma in ogni caso "*un uomo che se ne debbe parlare con reverenza*".**6**

---

teologi della Sorbona che avevano paragonato le vicende romanzate del Taumaturgo al mito di Ercole. Cfr. Miguel Gotor, *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, Laterza, Bari-Roma 2004.

5 "*Loderò il fatto che i fedeli chiedono al proprio s. Rocco una vita incolume, se la consacreranno a Cristo. Ma li loderò ancor di più se nella preghiera non domanderanno niente altro che un aumento dell'amore verso le virtù e dell'odio verso i vizi*", *Enchiridion militis christiani*. Per questa opera, che è del 1503, si veda: *L'educazione del principe cristiano,* a cura di Anna Morisi Guerra, Signorelli, Roma 1992. Per i *Colloquia familiaria* (1517-1530) si rimanda all'edizione a cura di Cecilia Asso, Einaudi, Torino 2002.

6 Niccolò Macchiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (Libro primo, Capitolo 11) Rizzoli, Milano 1984. Sul progetto di canonizzare il frate predicatore alla fine del Cinquecento si veda: Miguel Gotor, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, L. S.

Si trattava però di una figura carismatica, che si presentava scomoda, eversiva e poco utile con la necessità di un rinnovamento che guardasse ad esempi apostolici e martiriali, emendati da ogni eccesso miracolistico, come proporranno gli *Annales ecclesiastici* (storia del Cristianesimo dalle origini al 1198) e la revisione del *Martirologio Romano* ad opera di Cesare Baronio.**7**

***

Erano infatti proprio le devozioni che scaturivano dal basso, dai "*rudes et illetterati*", come ebbe a dire un documento tridentino, a preoccupare la chiesa per le loro derive pericolose.**8** Erano veicolati spesso da personaggi eccentrici al limite dell'ortodossia: eremiti a cui il popolo attribuiva virtù profetiche e taumaturgiche, frati e predicatori itineranti che arringavano le piazze su temi millenaristici ed apocalittici, invitando alla penitenza, o le cosiddette "*Sante vive*" figure femminili tanto apprezzate dalle signorie locali, che in esse vedeva uno strumento di riconoscimento popolare e, per questo, ben introdotte nelle corti rinascimentali anche nel ruolo di consigliere e visionarie.**9**

A titolo di esempio si cita Domenica Narducci (1477 - 1533) detta da Paradiso dal rione fiorentino in cui era nata. Seguace di Savo-

---

Olschki, Firenze 2002.

7 L'opera di Cesare Baronio (1538 - 1607) fu la risposta cattolica alle *Centurie di Magdeburgo o Historia Ecclesiae Christi,* grande opera storica di apologia del protestantesimo, pubblicata da Mattia Flacio Illirico e dai suoi collaboratori, tra 1559 al 1574. In specie gli *Annales Ecclesiastici*, di cui Baronio curò la redazione fino alla morte, arrivando a pubblicarne il dodicesimo volume, sono basati su una attenta analisi delle fonti documentarie che non di rado sfata luoghi comuni o privilegi fino ad allora mai messi in discussione, come la donazione di Costantino o l'appartenenza di Gregorio Magno all'ordine benedettino. Cfr. Giuseppe Antonio Guazzelli, Raimondo Michetti e Francesco Scorza Barcellona, *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*, ed. Viella, Roma 2012.

8 Hubert Jedin, *Il Concilio di Trento.* (vol 4. *Il terzo periodo e la conclusione. Superamento della crisi*) Morcelliana, Brescia 2010.

9 Per questo tipo di santità si veda: Gabriella Zarri, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.

narola, vicinanza che le causò molte ostilità e il sospetto di eresia, dette vita alla comunità femminile della *Crocetta*, posta sotto il terzo ordine domenicano ed ispirata alla *Croce del Popolo fiorentino* e alle tradizioni assistenziali del *Canto di Croce Rossa al Corso*.**10**
Il gruppo viveva del proprio lavoro e delle elemosine che casa Medici non fece mai mancare, nonostante l'iniziale appoggio della fondatrice al mediocre governo di Pier Soderini. Figura di primo piano nel campo religioso e politico, non solo della città in cui svolgeva il ruolo di predicatrice e profetessa, Domenica Narducci si rivolgeva ai papi Clemente VII e Paolo III, invitandoli *"a conversione e pentimento"*, al Confaloniere, mettendone a nudo le mancanze ed i limiti, ai Medici, in specie a Cosimo I, accusandolo di mal governo. Benché fosse solita definirsi illetterata ha lasciato un ricco epistolario, trattati teologici e sermoni.**11**
Erano proprio questi esempi di santità locale, promossa dal popolo, a preoccupare alcuni ambienti ecclesiastici aperti verso la spiritualità umanistica. Tra di essi spicca la figura di Gasparo Contarini (1483 - 1552) nobile veneziano, la cui famiglia aveva dato alla Repubblica nove dogi e che si preparava egli stesso ad assumere questa carica. Profondo cultore della letteratura classica e della filosofia che aveva studiato a Padova con i migliori maestri dell'epoca, tra cui Pietro Pomponazzi,**12** con il quale entrò in polemica per

---

10 Tra i nove stemmi che ornano la facciata di Palazzo Vecchio, a ricordo dell'arma della repubblica fiorentina, spicca la croce rossa in campo bianco che per alcuni è la bandiera che Sant'Anna avrebbe consegnato miracolosamente all'esercito popolare in occasione della cacciata di Gualtieri VI di Brienne, detto il Duca di Atene (26 luglio 1343), per altri l'emblema della funzione pubblica che ancora oggi campeggia in posizione centrale, affiancata dai tradizionali gigli, sul portone d'ingresso di Palazzo della Signoria. Cfr. Piero Bargellini, *La splendida storia di Firenze,* Voll. 4, Vallecchi, Firenze 1964.
11 Cfr. Isabella Gagliardi, *Sola con Dio. La missione di Domenica da Paradiso nella Firenze del primo Cinquecento,* Sismel, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2007
12 Pietro Pomponazzi (1462 – 1525), tra i più illustri filosofi e docenti nelle Università di Padova, Ferrara e Bologna è autore di rilevanti opere umanistiche tra cui il *Tractatus de immortalitate animae,* per il quale

il trattato dell'immortalità dell'anima; amico e discepolo di Paolo Giustiniani, con cui condivideva la necessità di un radicale ritorno della chiesa al dettato evangelico,**13** ricoprì vari incarichi nel governo della Repubblica di Venezia, da "*provedador sora la Camera de Imprestedi*", ad ambasciatore presso Carlo V, a membro dei "*Sessanta della zonta*", fino consigliere ducale, e sarebbe divenuto doge se Paolo III Farnese, presso il quale Venezia lo aveva inviato in qualità di oratore, non lo avesse, inaspettatamente, creato cardinale il primo febbraio 1535, attribuendogli gli ordini minori qualche giorno dopo.**14**
I meriti che giustificavano una tale ed eccezionale procedura ecclesiastica, del resto, erano molti: dai risultati ottenuti presso l'Imperatore che aveva raggiunto ad Worms nel 1521 e seguìto nelle

---

fu accusato di eresia, il *De naturalium effectuum causis sive de incantationibus* e i *Libri quinque de fato, de libero arbitrio et de praedestinatione*, pubblicati postumi, oltre a commenti delle opere di Aristotele, conservati grazie agli appunti dei suoi studenti. Cfr. Marco Sgarbi, *Pietro Pomponazzi. Tra tradizione e dissenso*, Olschki, Firenze 2010.
13 Paolo Giustiniani, (1476 - 1528) al secolo Tommaso, nobile veneziano, filosofo e teologo, animatore di un circolo intellettuale di Murano, che proponeva la riforma della chiesa sulla lettura e lo studio dei testi sacri, nel 1510 abbracciò la vita eremitica a Camaldoli, suscitando sconcerto nell'ambiente politico veneziano che vedevano in lui il futuro doge. Nel 1513 presentò al papa una proposta complessiva di riforma della chiesa (il cosiddetto *Libellus ad Leonem X*), testo di importanza capitale per la storia religiosa del Cinquecento, che prefigura alcune linee guida del cattolicesimo postridentino, sia riguardo la vita clericale che quella dei laici. Fecondo autore di scritti teologici e mistici di lui si ricordano il *Secretum meum mihi* (1524-26), opera di grande originalità in cui, analizzando i vari aspetti del sentimento d'amore, traccia la saldatura tra la tradizione mistica medievale e la filosofia neoplatonica, e il *Trattato di ubidienza* (composto nel 1526 e pubblicato postumo a Venezia nel 1535. Cfr. Stefano Tabacchi, *Paolo Giustiniani* Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 57, Istituto della Enciclopedia italiana, Treccani, Roma 2001.
14 Cfr. Gigliola Fragnito, *Gasparo Contarini*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 28, Istituto della Enciclopedia italiana, Treccani, Roma 1983.

Fiandre e in Spagna, al *De officio viri boni ac probi episcopi*, scritto per Pietro Lippomano, giovanissimo vescovo di Bergamo, al *De immortalitate animae,* in cui affronta il rapporto fede-ragione, da un lato evidenziando i limiti dell'intelletto umano incapace di giungere alla conoscenza del divino, dall'altro ribadendo che è proprio la ragione ad avvicinare l'uomo a Dio,**15** argomento ampliato nel *Primae philosophiae compendium*, in cui auspica la riforma dell'uomo interiore ed un approfondimento della religione, mediante "*quella moralità, la qual li philosophi hanno vista con el lume naturale, el qual è etiam dono grande di Dio*".**16**

Né minore era la fama raggiunta sul versante politico dopo la pubblicazione del *De magistratibus et Repubblica Venetorum,* opera che diffondendo il mito di Venezia, confermava le sue capacità diplomatiche. Su di esse infatti contava il papa per costituire un gruppo di studio per la riforma della Chiesa ed avviare i contatti con i Luterani nel tentativo di riportarli entro l'ortodossia. Su questo fronte Contarini si era già espresso con la *Confutatio articulorum seu quaestionum lutheranorum* in cui, rinunciando ai toni polemici, integrava gli articoli della *Confessio Augustana*,**17** in specie riguardo la dottrina della giustificazione, alla luce di quella cattolica, mentre i lavori per il progetto di riforma si concludevano nel 1537 con la presentazione a Paolo III del *Consilium de emendanda ecclesia*.**18**

Convinto assertore che la vera risposta al Luteranesimo fosse la moralizzazione della chiesa, la formazione culturale del clero e l'attività costante dei vescovi nelle proprie diocesi, nel 1541 guida come legato pontificio la delegazione cattolica alla Dieta di Ratisbona, ma dopo i primi incontri che lasciavano intravedere una

---

15 Cfr. Etienne Gilson, *L'affaire de l'immortalité de l'âme à Venise au debut du XVI e siècle* in Umanesimo europeo e umanesimo veneziano (Corso di Alta cultura promosso dalla Fondazione Giorgio Cini, Sansoni editore, Firenze 1963.

16 Gigliola Fragnito, *Gasparo Contarini*, op. cit.

17 Per la *Confessio augustana,* redatta nel 1530 da Filippo Melatone si veda l'edizione a cura di Paolo Ricca, Claudiana, Torino 2011.

18 Per la relazione si veda quanto scrive Hubert Jedin in *Storia del Concilio di Trento*, vol. 1, Morcelliana, Brescia 2010.

possibilità d'intesa, la sessione si arenò sulla discussione riguardante la transustanzazione della Eucarestia. La battuta di arresto fu considerata un fallimento della politica di Carlo V che, tuttavia aggiornò i lavori al 1546, pervenendo anche questa volta ad un nulla di fatto. Intanto Gasparo Contarini era morto a Bologna nel 1542, tre anni dopo Paolo III aveva aperto il Concilio di Trento e il Santo Uffizio romano procedeva con estrema cautela al riconoscimento dei culti locali e alla beatificazione di nuovi santi.**19**
Tra gli interpreti di questo periodo e dei lavori conciliari che susseguirono va posto Reginald Pole (1500 – 1558) ultimo arcivescovo cattolico di Canterbury. Imparentato con Enrico VIII e sostenitore della politica di Maria Stuarda, regina di Scozia, destinato sin dall'infanzia alla carriera ecclesiastica, si era formato presso l'università di Padova, dove aveva stretto amicizia con Pietro Bembo, Gasparo Contarini e Pier Martire Vermigli, protagonisti della corrente spirituale per la riforma della chiesa cattolica.**20**
Dopo un soggiorno in Inghilterra, in cui ebbe modo di occuparsi del divorzio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona, tornò in Italia, dove in qualità di cardinale, svolse importanti incarichi per il papa tra cui, dopo la morte di Contarini, quello di legato pontificio al Concilio di Trento. A Roma fu animatore di un circolo di spirituali riformisti a cui aderivano, tra gli altri, Vittoria Colonna e Michelangelo Buonarroti.**21**

***

---

19 Cfr. Giovanni Papa, *Le cause di canonizzazione nel primo periodo della Congregazione dei Riti*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2001.
20 Pietro Martire Vermigli (1499 – 1562) canonico regolare agostiniano, si avvicinò alla dottrina riformata di Ulrico Zwingli e, accusato di eresia insieme a Bernardino Ochino, si rifugiò a Strasburgo, dove fu nominato professore di teologia. Trasferitosi in Inghilterra insegnò ad Oxford, influenzando profondamente la teologia protestante. Conoscitore dell'ebraico e dell'arabo, pubblicò una serie commentari biblici e di trattati sull'Eucaristia. Cfr. Pietro Bolognesi e Achille Olivieri (a cura di). *Pietro Martire Vermigli: umanista, riformatore, pastore* (atti del Convegno per il V centenario, Padova, 28-29 ottobre 1999), ed. Herder, Roma 2003.
21 Cfr. Paolo Simoncelli, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche del Cinquecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1977.

Nonostante la quasi ventennale durata dei lavori, il Concilio di Trento affrontò il tema "*della invocazione, della venerazione delle reliquie dei santi e delle sacre immagini*" nella XXV seduta del 3 dicembre 1563, tre giorni prima della chiusura delle sessioni. La questione era fortemente sentita dai prelati dell'Europa centrale e settentrionale, dove, nell'ambito delle guerre di religione, cattolici e riformati si erano scontrati violentemente, dando origine, da parte dei secondi, ad episodi di distruzione delle immagini e di intolleranza verso i culti cittadini. I lavori furono affidati a Carlo di Guisa, cardinale di Lorena, di cui si conoscevano la preparazione dottrinale, le doti diplomatiche e la vicinanza, anche per ragioni familiari, al re di Francia che desiderava regolare in via pacifica i difficili rapporti tra cattolici, calvinisti e luterani.**22**

Tra i suoi collaboratori più attivi si distinse il giovanissimo cardinal nipote (di Pio IV) Carlo Borromeo che in seguito divenne, come si dirà, uno dei maggiori fautori dell'adeguamento dell'arte e della liturgia ai dettami tridentini.

Il decreto conciliare ribadiva l'antichità del culto dei santi e delle loro reliquie, presente già nei tempi apostolici, come attestavano le devozioni fiorite sulle sepolture di Pietro e Paolo a Roma e dei numerosi martiri in tutta l'area imperiale; chiariva che l'onore reso alle immagini era da riferirsi a quanto esse rappresentavano in modo simbolico, e che l'iconografia, presente nelle chiese, lungi da essere una forma di superstizione ed idolatria, come pretendevano i protestanti, aiutava i fedeli ad avvicinarsi alle verità dogmatiche, ad imitare la vita di uomini che erano giunti alla santità, mediante le loro buone opere, e costituiva un valido corollario ai sermoni che i predicatori tenevano dal pulpito.

Anzi la necessità di esporre anche visivamente le posizioni della dottrina cattolica rispetto alla controversia luterana e calvinista (culto della Madonna come madre di Dio, presenza di Cristo nell'Eucarestia etc.) alimentò specifici filoni tematici che divennero dominanti nell'arte barocca, il cui gusto della rappresentazione scenografica spesso trasformò le chiese, in specie quelle gesuiti-

22 Cfr. Hubert Jedin, *Il Concilio di Trento.* (vol. 4. Il terzo periodo e la conclusione. Superamento della crisi), op. cit.

che, in un vivace *theatrum fidei*. Più che ai vari stili, tra i quali del resto imperava il manierismo, l'attenzione fu posta ai contenuti formali che dovevano aderire al dettato delle sacre scritture e ai dogmi della fede cattolica, demandando la vigilanza e l'eventuale azione censoria ai vescovi. Sorse così una politica figurativa, e con essa una trattatistica che fungesse da guida per la committenza e per gli artisti.**23**

Nel 1577 Carlo Borromeo pubblicava a Milano le "*Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*" a cui doveva attenersi la decorazione delle chiese della sua diocesi, a cui seguì il "*Discorso intorno le immagini sacre e profane*" (1582) di Gabriele Paleotti, arcivescovo di Bologna che consigliava l'ambientazione delle storie testamentarie nella realtà contemporanea, poiché "*l'arte sacra deve illuminare l'intelletto, eccitare la devozione e pungere il cuore attraverso l'ordine, la chiarezza, la semplicità, il controllo della forma, il rifiuto delle stravaganze*".**24**

Si trattava, però, di conformare le rappresentazioni artistiche ad un clima di cupa mortificazione che privilegiava le tematiche martiriali e penitenziali, e di assumere una austerità formale che bandiva ogni espressione gioiosa dell'umanesimo rinascimentale. Le prima grande opera a farne le spese fu proprio il *Giudizio universale* che Michelangelo Buonarroti aveva realizzato nella Cappella Sistina. Il decreto conciliare del 21 gennaio 1564 ne ordinava la copertura dei nudi e delle scene ritenute indecenti. Sorte meno dura toccò all'*Ultima cena d*i Paolo Caliari detto il Veronese, nel 1574 accusato dalla Inquisizione romana di aver indebolito, con l'inserimento di alcune figure poco attinenti, il senso mistico della narrazione. Rifiutata dai Domenicani della *Basilica dei Santi Giovanni e*

---

23 Il "*Dialogo nel quale si ragiona degli errori e degli abusi de' pittori circa l'istorie*" di Giovanni Andrea Gilio, edito nel 1564 a Camerino, reca un sottotitolo significativo: "*Con molte annotazioni fatte sopra il Giudizio di Michelagnolo et altre figure, tanto de la nova, quanto de la vecchia Capella del Papa*". Cfr. Federico Zeri, *Pittura e Controriforma*, ed. Neri Pozza, Milano 1997.

24 Citato in Daniele Menozzi, *La chiesa e le immagini*, Edizioni San Paolo, Città del Vaticano, 1995.

Paolo a Venezia, che l'avevano commissionata per il proprio refettorio, scampò alla distruzione cambiando la titolazione originaria nel più generico *"Cena in casa di Levi"*.**25**
Gli artisti si adeguarono prontamente a questo nuovo clima, dando vita ad un uniforme manierismo ortodosso, interrotto solo dal realismo di Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, dal virtuosismo barocco di Pieter Paul Rubens e dalla trasfigurazione estetica di Annibale Carracci che lavorava insieme al fratello Agostino e al cugino Ludovico.**26**
Secondo Hubert Jedin l'arte sacra del Seicento si trasformò in uno strumento della teologia controvertistica che affrontava i temi iconografici contestati dal protestantesimo, moltiplicando l'iconografia aderente al dettato cattolico.**27**
In questo scenario, un'elegante e dotta originalità è la predilezione di Cesare Baronio per l'iconografia paleocristiana, considerata un documento filologico della *Ecclesia triumphans*, sia negli *Annales Ecclesiastici* che, in pratica, nella decorazione della chiesa de*i Santi Martiri Nereo ed Achilleo*, di cui era divenuto titolare con l'elevazione a cardinale e dove fa decorare il catino absidale con la croce gemmata (motivo ricorrente anche nel suo blasone) posta tra due palme e due file simmetriche di martiri.**28**
La fonte sembrano essere i t*rophea victoriae* presenti su alcune lastre tombali delle *catacombe di Priscilla* e delle altre aree cimiteriali circostanti che era solito visitare nelle escursioni domenicali organizzate da San Filippo Neri, ma anche gli scritti di Paolino da Nola, di Prudenzio e di Gregorio Magno che analizza attentamen-

---

25 Il decreto ordinava che *"le pitture nella cappella apostolica vengano coperte, nelle altre chiese vengano invece distrutte qualora mostrino qualcosa di osceno o di patentemente falso*" ed affidava a Daniele da Volterra l'incarico di coprire a secco con delle braghe le figure michelangiolesche e di ridipingere la scena di San Biagio *"impudicamente accovacciato"* sopra Santa Caterina d'Alessandria.
26 Cr. Daniele Menozzi, *La chiesa e le immagini*, op. cit
27 Hubert Jedin, *Il Concilio di Trento.* (vol. 4. Il terzo periodo e la conclusione. Superamento della crisi), op. cit.
28 Per la vita e le opere di Cesare Baronio si rimanda a Hubert Jedin, *Il Cardinale Cesare Baronio,* Morcelliana, Brescia 1982.

te negli *Annales*.**29**

***

La questione della santità, ovviamente non si esauriva nell'aspetto iconografico e nella venerazione delle immagini che pur costituendo l'aspetto più appariscente della controversia protestante, ne restava però solo la prospettiva esteriore. Si imponeva, infatti, di rivedere tutta la normativa sulla quale, per secoli, si era strutturata questa forma di devozione, ma anche di adeguare i parametri e le coordinate entro i quali definire la santità. Per ambedue gli aspetti venne costituita la *Congregatio pro sacris ritibus et caerimoniis,* con il compito di promuovere la pietà, elevare il culto divino e istituire i processi di beatificazione.**30**

Ai vescovi non solo era demandato il compito di controllare, nelle diocesi di titolarità, che le forme con le quali i fedeli rivolgevano ai santi le richieste di intercessione non scadessero nella superstizioni, ma anche il riconoscimento e l'approvazione di eventuali nuove reliquie, miracoli *(nisi recognoscente et approbante episcopo)* e la conseguente istruttoria iniziale dei processi di beatificazione, il cui esito finale era, in ogni caso, riservato al pontefice. Tuttavia, nonostante la sostanziale conferma degli antichi privilegi episcopali, la Congregazione dei riti aveva lo scopo di rafforzare in senso centralistico la curia romana e porre le basi di un governo assolutistico, teso a diminuire il potere decisionale del collegio cardinalizio, tanto che molti porporati, tra cui Carlo Borromeo, cercarono di limitare le proprie competenze in materia all'interno delle

---

29 "*L'uso di un repertorio iconografico così mirato ed erudito, da parte di Baronio e dei suoi amici e imitatori, è motivato sia dalla volontà di recupero di immagini paleocristiane, sia dall'esigenza di proporre figurazioni che offrano un messaggio sintetico ed efficace*". Alessandro Zuccari, *Fonti antiche e moderne per le iconografie di Baronio*, in Baronio e le sue fonti (Atti del Convegno internazionale di studi, Sora, 10-13 ottobre 2007), Centro studi sorani Patriarca, Sora 2009.

30 La congregazione fu istituita da Sisto V nel 1588 con la bolla apostolica *Immensa Aeterni Dei* con la quale si organizzava tutto l'apparato religioso e politico dello stato della chiesa. Cfr. Niccolò Del Re, La *Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998.

commissioni diocesane. I processi di canonizzazione subirono un notevole rallentamento non solo per la complessità dell'inter burocratico introdotto dalla normativa post-tridentina, ma anche per un nuovo concetto di santità sviluppatosi all'interno degli ordini e delle congregazioni che ormai erano protagonisti della vita religiosa cittadina.
La necessità di disporre di un clero preparato culturalmente a cui provvedevano i Seminari diocesani, ma soprattutto il desiderio di intervenire con una azione diretta, e al di là delle questioni dottrinarie, sulla società, in poco meno di un secolo aveva dato vita all'ordine dei *Chierici regolari teatini,* fondati nel 1524 da Gaetano Thiene e Gian Pietro Carafa, (all'epoca vescovo di Chieti da cui il nome), dediti ad un rinnovato modello di vita ascetica, ai *Cappuccini* (1528) che staccatisi dal ramo oservante francescano, dai loro conventi posti quasi sempre in zone rurali, continuavano la predicazione popolare, ai *Chierici regolari di San Paolo*, detti poi *Barnabiti* dalla loro sede milanese intitolata a San Barnaba, (1533) impegnati nell'insegnamento, alla *Compagnia dei servi dei poveri o Chierici regolari di Somasca* (1540), che praticavano l'assistenza degli orfani e dei ceti marginali.
Sempre nel 1540 si era posta al servizio della Chiesa la *Compagnia di Gesù* che tanta parte avrà nell'attuazione della riforma tridentina, nel 1575 ottiene l'approvazione papale la C*ongregazione dell'Oratorio*, detta poi dei *Filippini* dal fondatore Filippo Neri, che svolse una azione educativa e di assistenza morale ai giovani; dieci anni più tardi (1586) Camillo de Lellis con i *Chierici regolari Ministri degli Infermi o Camilliani*, rivoluziona il concetto cristiano di assistenza e cura dei malati, e, per concludere l'elenco restando alle realtà più note, nel 1588 Francesco Caracciolo, dall'*eremo dei Camaldoli di San Salvatore* a Napoli, estende l'azione assistenziale dei C*hierici regolari minori (Caracciolini)* fino alle terre di missione.**31**
Tramontato il tempo dei Visionari e degli Apocalittici si delinea una nuova figura di santo che trova i suoi punti di riferimento proprio nei fondatori nei nuovi ordini religiosi e nella attività dei

31 Cfr. Marcella Campanelli, *Centralismo romano e policentrismo periferico. Chiesa e religiosità nel secolo XVI*, Franco Angeli, Milano 2003.

vescovi che, risiedendo nelle diocesi di titolarità, offrono quotidianamente un esempio pubblico di vita cristiana. Prototipo indiscusso di questa santità post-tridentina è Carlo Borromeo che rappresenta, anche nella iconografia veicolata, l'immagine del presule colto e virtuoso che divide la propria giornata tra la preghiera, la penitenza e l'attenzione pastorale verso il popolo.
Al riguardo Danilo Zardin, individuando il modello iconografico nel celebre quadro *"Il digiuno di San Carlo"* (Daniele Crespi 1625) scrive: "*San Carlo vi è rappresentato nella pressoché totale solitudine degli esercizi spirituali che, stando alla devota amplificazione della memoria tramandata da quanti gli erano stati vicini, assorbivano ogni attimo del suo tempo libero, contendendo lo spazio lasciato a un riposo ridotto ai minimi termini. Lo vediamo seduto in pensoso raccoglimento. Sulla tavola austera è apparecchiata la cena frugale: una pagnotta di pane, una bottiglia d'acqua, la coppa per bere. Il cibo materiale quasi si annulla, rimpiazzato dal nutrimento della parola attinta dalle pagine del libro che gli sta spalancato davanti. Il crocifisso che fa da guardia su un altro tavolino in disparte può suggerire che il tema della meditazione sia quello doloroso della passione di Cristo, in effetti centrale nello stile di pietà in cui il Borromeo amava immergersi*". **32**

32 Danilo Zardin, C*arlo Borromeo e la cultura religiosa della Controriforma*, Rivista svizzera di storia religiosa e culturale, n. 103. Accademia di Friburgo 2009)

Non c'è chiesa che, nel rinnovamento post-tridentino, non abbia assunto San Carlo Borromeo ad icona di un nuovo cattolicesimo. Lo stesso colosso del *Sacro Monte di Arona* (il cosiddetto *San Carlone*) voluto dal cardinale Federico Borromeo, cugino del Santo, dieci anni dopo la beatificazione, più che un monumento al grande Arcivescovo di Milano, è la gigantesca rappresentazione simbolica della vittoria della chiesa di Roma di fronte al protestantesimo d'oltralpe.**1**

La figura e l'opera di San Carlo infatti vanno inquadrate nel movimento teso, dopo i lavori del Concilio di Trento, ad affermare la centralità del papa, della chiesa di Roma e del vescovo, in una successione piramidale, come unici garanti dell'ortodossia cristiana e della morale sociale, anche con metodi e strategie non sempre condivisibili. Carlo, nato ad Arona il 2 ottobre 1538 da Gilberto II Borromeo e Margherita Medegi di Marignano**2**, in una famiglia che vantava influenti protagonisti nella gerarchia ecclesiastica**3**, fu destinato da bambino alla vita religiosa, tanto che a sette anni assunse il patronato onorifico della *abbazia dei Santi Gratiniano e Felino,* ad Arona, a cui erano legate ricche rendite che Egli destinò in

---

1 La statua, realizzata tra il 1624 e il 1698 con lastre di rame assemblate su una struttura reggente, misura 23,40 metri di altezza ed è posta su un piedistallo di granito alto 11,70 metri- Il monumento con i suoi 35 metri di altezza è secondo, per dimensioni, solo a quello della Libertà a New York.

2 Il cognome della madre è spesso mutato in Medici senza però che ci sia una accertata relazione con la nota famiglia fiorentina. Le origini del casato erano venete. Cfr. Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico nobiliare italiana,* 1928, ristampa Forni, Bologna 1969

3 Al momento della nascita di Carlo era cardinale il fratello della madre Giovanni Angelo Medegi di Marignano (1499 –1565), che nel 1559 sarà eletto papa con il nome di Pio IV. Giulio Cesare Borromeo (1517 - 1572), fratello cadetto del padre, era ecclesiastico titolare dell'abbazia benedettina dei *Santi Gratiniano e Felino* di Arona, ma in realtà uomo d'arme di Carlo V, oltre che esperto di fortificazioni militari. Parimenti era cardinale un altro figlio di una sorella della madre Marco Sittico Altemps, (1533 – 1595), legato pontificio in parecchi stati.

seguito ad opere pie.**4** Proseguì gli studi di diritto canonico e civile presso l'Università di Pavia dove si laureò nel 1559 e dove, qualche anno dopo, fondò *l'Almo Collegio*, che poi da lui prese il nome di *Borromeo,* per accogliere gli studenti meritevoli, ma di disagiata condizione economica.**5** Da tempo però prestava attenzione ai lavori del Concilio, iniziati nel Principato diocesano di Trento nel 1545, tanto da partecipare attivamente alle sue ultime sessioni, in particolare alla commissione incaricata di revisionare la musica liturgica e il catechismo cattolico.**6**
Nel 1560 Pio IV appena eletto papa, lo convocò a Roma, insieme al cugino Marco Sittico Altemps, figlio di Clara Medigi e al fratello Federico, che morirà prematuramente due anni dopo, affidandogli importanti incarichi. Nonostante le pressioni della famiglia affinché, dopo la morte del fratello, rinunciasse alla carriera eccle-

---

4 Sembra che a caldeggiare il trasferimento del beneficio, da tempo appannaggio della famiglia, da Giulio Cesare Borromeo che intanto aveva rinunciato alla carriera ecclesiastica per seguire quella militare, al piccolo Carlo, sia stato Gian Angelo Medegi di Marignano, allora segretario di papa Paolo III. Cfr. Federico Rossi di Marignano, *Carlo Borromeo. Un uomo, una vita, un secolo*, Mondadori Milano 2010
5 L'*Almo Collegio Borromeo*, che continua la sua attività assistenziale per gli studenti della Università di Pavia, è nel genere delle strutture residenziali, il più antico d'Italia (1561). Proseguendo la tradizione del fondatore offre agli studenti ospiti anche corsi aggiuntivi in varie discipline. Frequentato da celebri personaggi, tra cui Federico Borromeo, che in seguito si distingueranno nel mondo scientifico, ecclesiastico e politico, risiede nel grande palazzo in stile manieristico, progettato da Pellegrino Tibaldi. Cfr. Paolo Pelosi (a cura di), *Un palazzo per la Sapienza. L'Almo Collegio Borromeo di Pavia nella storia e nell'arte*, Edizioni dell'Almo Collegio Borromeo, Pavia 2014.
6 Al riguardo si ricorda che San Carlo Borromeo era stato avviato allo studio della musica e del canto da fanciullo e che si era spesso esibito in concerti suonando la viola da gamba durante gli anni universitari a Pavia, e in quelli passati alla corte pontificia. Si aggiunge che Carlo Gesualdo principe di Venosa (1566-1613) il più celebre compositore di musica sacra dei suoi tempi era figlio di sua sorella Geronima Borromeo. Cfr. Daniele Filippi, *Carlo Borromeo e la musica a lui naturalmente grata,* in Atti del congresso internazionale di musica sacra (Roma 26 maggio-1 giugno 2011), Libreria editrice vaticana 2013.

siastica e si sposasse per dare continuità alla dinastia, fu ordinato sacerdote, elevato alla porpora cardinalizia e posto a presiedere la commissione istituita per redigere il nuovo *Catechismo cattolico*, un progetto di cui era emersa la necessità già nelle prime fasi delle adunanze conciliari.**7**

Le cronache dell'epoca lo descrivono di corporatura imponente, un viso non bello, ma ornato da una corta barba che si tagliò in segno di penitenza in occasione della peste del 1576, una solida salute, che si dice conservasse concedendosi un solo pasto al giorno, ed infine una evidente balbuzie che però non gli impedirà di pronunciare omelie ed orazioni.**8**

A Roma Carlo Borromeo si distinse negli ambienti culturali della Curia vaticana per la fondazione della *Accademia Noctes vaticanae* che, sull'esempio delle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, a tarda sera riuniva nel palazzo pontificio, autorità ecclesiastiche, chierici regolari e laici per discutere intorno ai temi della riforma dei costumi nella società civile e nella Chiesa attraverso la pratica delle virtù cristiane e lo studio della retorica.**9**

---

7 La necessità di formulare un nuovo catechismo cattolico era stata evidenziata nella seduta del 13 aprile 1546, ma il lavoro elaborato dalla commissione presieduta dal cardinale Girolamo Seripando, dopo un ventennale impegno, fu ritenuto troppo semplice e poco adatto ad un uso più vasto che comprendesse anche gli educatori, tanto che i padri conciliari, in chiusura delle sessioni proposero la costituzione di una nuova commissione che incluse molti membri della prima, sotto la direzione di Carlo Borromeo. L'opera fu portata a termine dopo un anno nella redazione latina affidata a Giulio Poggiani e pubblicata da Aldo Manunzio il giovane, appositamente chiamato a Roma, con il titolo *Catechismus ex decreto Concilii Tridentini ad parochos Pii V Pont. Max. iussu editu*s. Ad essa seguì la traduzione in italiano redatta dal domenicano Alessio Figliucci. Cfr. Gerhard J. Bellinger, B*ibliographie des Catechismus Romanus. Ex Decreto Concilii Tridentini ad Parochos 1566-1978*, Bibliotheca bibliographica Aureliana, Baden-Baden, 1983.

8 Cfr. Federico Rossi di Marignano, *Carlo Borromeo. Un uomo, una vita, un secolo*, op. cit.

9 I lavori svolti dagli accademici, a lungo presi a modello della oratoria religiosa, furono raccolti nel 1748 in una pubblicazione dal lungo titolo *Noctes Vaticanae seu sermones habiti in Academia, A S. Carolo Borromeo, Romae*

Contemporaneamente, però, si era fatto notare per l'intransigenza mostrata, in qualità di Cardinale segretario di Stato, verso gli Evangelici, a cominciare dai Valdesi di Calabria,**10** contro i quali invitava il nunzio apostolico di Napoli *"a provvedere che quella maledetta peste non infetti e travagli quei populi"* e ad utilizzare la forza *"affinché del tutto si sradichi la mala semenza di quei tristi"*.**11**
La repressione registrò la sua pagina più tragica a San Sisto, Guardia Piemontese e Montalto Uffugo, paesi della provincia di Cosenza, dove tra maggio e giugno 1561 i Valdesi sono fatti prigionieri, arsi vivi o scannati dinanzi il sagrato della chiesa, come riferisce una memoria raccolta da Scipione Lentulo.**12**

---

in Palatio Vaticano Instituta. Praemittitur opusculum Augustini Valerii inscriptum convivium noctium vaticanorum. Omnia nunc primum e MSS, Codicibis Bibliothecae Ambrosianae eruta Joseph Antonius Saxius Praefatione et notis illustravit, (Mediolani, Ex Typographia Bibliothecae Ambrosianae, apud Joseph Marellus, 1748). Cfr. Maria Losito, *Villa Pia e l'Accademia delle Noctes Vaticanae. La cultura umanistica di San Carlo Borromeo e Regesto documentario*, in La casina di Pio IV in Vaticano, a cura di D. Borghese, Torino, Allemandi, 2010.

10 La comunità valdese, presente nel cosentino dal 1331, aveva accolto i fuorusciti dal Piemonte dopo l'editto del 15 febbraio 1560 con il quale Emanuele Filiberto duca di Savoia comminava la galera a vita per quelli che rifiutavano di sottomettersi alla Chiesa cattolica. Cfr. Susanna Peyronel e Marco Fratin, *1561 I valdesi tra resistenza e sterminio, In Piemonte e in Calabria,* Claudiana, Torino, 2011

11 Cfr. Pierroberto Scaramella, *L'Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria*, Editoriale scientifica, Napoli 1999.

12 "*Hoggi a buona hora si è incominciata a far l'horrenda iustizia di questi Luterani che solo a pensarvi è spaventevole, che la morte di questi tali è come una morte di castrati; li quali venivano tutti riuniti in una casa dove veniva il boia et li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda avanti gli occhi e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa et lo faceva inginocchiare e con un coltello gli tagliava la gola et lo lasciava così, poi pigliava quella benda così insanguinata, et col coltello insanguinato ritornava a pigliar l'altro, et faceva di simile*". Scipione Lentolo, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte a' tempi nostri in Provenza, Calabria, e Piemonte, contra il popolo, che chiamano valdese*. Cfr. Susanna Peyronel e Marco Fratin, *1561 I valdesi tra resistenza e sterminio, In Piemonte e in Calabria,* op. cit.

Lo stesso atteggiamento Carlo Borromeo teneva nel 1563 nei riguardi degli eretici di Lucca riparati a Lione, scrivendo agli Anziani della Repubblica di porre una taglia da elargire *"a chiunque li arresterà e di procedere severamente e senza rispetto alcuno onde si esegua la volontà di Sua Santità appieno"*.**13**

Con queste premesse, portando con se un notevole patrimonio concessogli dal papa, il 23 settembre 1565, alla testa di un sontuoso corteo, e con una corte di oltre centocinquanta famigli, arrivava a Milano, e se il motto *"Humilitas"* assunto sul blasone episcopale pareva stridere con tanto fasto**14**, qualche perplessità dovette suscitare anche la frase *"Voglio che tutti soggiacciano alla mia volontà, a un mio cenno!"* con cui richiamava il Clero a lui affidato.**15**

Del resto il modello del vescovo post-conciliare che egli intendeva vivere concretamente era molto lontano da quello che i milanesi, da più di ottanta anni privi di un presule che dimorasse in città e ponesse mano al governo delle parrocchie e degli ordini religiosi a lui sottoposti, potessero immaginare. Alcune iniziative, come quella di suddividere nelle chiese con un'alta palizzata i posti riservati alle donne da quelli degli uomini, furono giudicate una bizzarria, altre come l'attacco ai canonici di *Santa Maria della Scala***16**, la soppressione dell'antichissimo *ordine degli Umiliati* che

---

13 Simonetta Adorni Braccesi, *Una città infetta. La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del '500*, Olschki, Firenze 1994.

14 Al riguardo occorre dire che era il suo stesso status ad imporre un fasto di cui probabilmente avrebbe fatto a meno. Oltre ad essere arcivescovo di Milano, infatti manteneva molti incarichi assunti in precedenza tra i quali quelli di abate commendatario di numerose abbazie, di Cardinale Segretario di Stato, di Cardinale presbitero d*i Santa Prassede* e Presidente della Congregazione per il Clero. Cfr. Federico Rossi di Marignano, *Carlo Borromeo. Un uomo, una vita, un secolo*, op. cit.

15 Cfr. Domenico Maselli, *Saggi di storia ereticale lombarda al tempo di San Carlo Borromeo*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1979

16 Riguardo la solenne visita al *Capitolo della Scala* occorre chiarire che essa fu tentata con la partecipazione armata del corpo di polizia diocesana, che i canonici, spade in pugno, ricacciarono letteralmente fuori le porte della chiesa. *"Nuovi e maggiori scandali insorsero per aver voluto l'Arcivescovo visitare solennemente il Capitolo della Scala che per Regio patronato e per privilegio*

risiedevano a Brera, la costituzione di un corpo armato alle dirette dipendenze del vescovo, preoccuparono non poco il Senato e il Governatore che più di una volta dovettero intervenire per ristabilire i limiti delle competenze episcopali, fino a proporne al papa la destituzione.**17** In questo clima, che lo stesso Santo non esita a definire agitato,**18** si verificò l'attentato messo a segno il 26 ottobre 1569 dal diacono Gerolamo Donati, detto *il Farina*, appartenente agli *Umiliati*, che penetrò nella cappella dell'Arcivescovado, e gli sparò un colpo di archibugio che però mancò l'obiettivo e lasciò indenne il Borromeo, tanto che questi, come narrano le cronache, continuò a cantare con i chierici il mottetto "*Nolite timere*".**19**
Gli *Umiliati* erano uno dei più antichi e prestigiosi ordini milanesi che gestivano la corporazione dell'industria della lana, ricavandone ingenti guadagni, di cui secondo le disposizioni conciliari, l'Arcivescovo li aveva privati destinando il reddito annuo delle loro

---

pontificio tenevasi esente dalla giurisdizione arcivescovile". Pietro Verri, *Storia di Milano*, vol. IV, Tipografia elvetica, Capolago Cantone Ticino 1837.
17 "*Con non minore severità diede opera alle altre parti delle meditare riforme, e senza partecipazione o assenzo dei magistrati, faceva citare i laici pe' i titoli appartenenti al suo Foro, altri ne faceva tradurre alle proprie carceri, e accrebbe di molto il numero del satellizio arcivescovile e pretese che a questo fosse lecito portare oltre le armi anche le astate e l'archibugio che da' regi ordini erano proibiti. Alla inflessibilità del Governo, alla severità de' Tribunali oppose l'Arcivescovo la scomunica. Da ambo le parti ne fu scritto al Re e gravi e maggiori mormorazioni corsero nel pubblico*". Pietro Verri, Storia di Milano, op. cit. Per la richiesta di destituzione avanzata dal Senato di Milano nel settembre 1579 si veda Enrico Cattaneo, *Carnevale e quaresima nell'età di San Carlo Borromeo,* in Ambrosius: rivista di pastorale ambrosiana, Milano 1958.
18 "*Quelli che possono restare offesi da me possono essere molti, o per cause dell'esercitio dell'offitio mio personale, o per esecuzione delle commissioni di Sua Santità, o per i vari accidenti che sono occorsi qui da poi che io sono a questa residenza: troppo ci saria da sospettare*". Deposizione di Carlo Borromeo, sabato, 23 gennaio 1570, al processo contro il Donati (*Vera Relatione del successo dell'archibugiata tirata a San Carlo Borromeo* Ambrosiana, F 43 Inf., f.145). In Luigi Anfosso, *Storia dell'archibugiata tirata a San Carlo Borromeo*, Tip. F. Sacchetti e C., Milano 1913.
19 Si tratta di una composizione a quattro voci di Orlando Lasso (1532 – 1594) uno dei più celebri musicisti dell'epoca.

prepositure, ammontante ad oltre venticinquemila zecchini, ad altre opere pie come la fondazione del *Seminario*, della *Congregazione della dottrina cristiana*, del *Collegio ticinese* e dell'*Almo collegio di Pavia*. L'iniziativa aveva però messo in crisi una larga parte della classe artigiana lombarda (gualchieri, tessitori e mercanti) che fondava il proprio lavoro sulla attività dei frati di Brera, aumentando il malcontento popolare.**20**

In ogni caso, benché l'Arcivescovo avesse proclamato pubblicamente il perdono, il processo si concluse il 12 agosto 1570 con l'esecuzione dei quattro imputati: Gerolamo Legnano e Lorenzo Campagna, patrizi, furono decapitati in piazza Santo Stefano in Brolo; Clemente Mirisio e Gerolamo Donato, al quale prima era stata tagliata la mano destra, furono degradati degli ordini religiosi dinanzi al Duomo e quindi impiccati nel sestiere di Porta Romana di fronte al Palazzo vescovile.**21**

Negli anni a seguire Carlo Borromeo, coadiuvato dai *Gesuiti*, dai *Teatini* e dai *Barnabiti*, ordini che ricevettero un notevole impulso dopo il Concilio di Trento, si dedicò soprattutto alla formazione del clero nel *Seminario maggiore* di Milano e negli altri costruiti nella Diocesi, imponendo agli ecclesiastici severe norme di vita. Effettuò numerose visite pastorali in tutte le parrocchie, spingendosi anche nelle diocesi suffraganee di Bergamo e di Brescia, in quelle svizzere e in Valtellina.**22** Si occupò della istruzione dei laici con la fondazione di scuole e collegi affidati ai Gesuiti e si distinse nelle opere assistenziali durante la peste che colpì la Lombardia nel 1577, arrivando a confortare i moribondi nel lazzaretto impiantato alle porte della città e ad organizzare tre solenni processioni penitenziali.**23**

---

20 Cfr. Grado Giovanni Merlo, *Profilo di storia degli Umiliati* in *Un nuovo stemma per la Provincia di Milano. Storia cultura società*, Electa, Milano, 1998.

21 Pietro Verri, *Storia di Milano*, op. cit.

22 Le visite pastorali in Valtellina però dettero inizio, da parte dei Domenicani, ad una accanita caccia alle streghe ed agli eretici che nel secolo seguente registrarono il tragico episodio noto come il *Sacro macello*. Cfr. Carlo Marcora, *San Carlo e il suo tempo*, op. cit.

23 Questa sua opera assistenziale, enormemente propagandata dall'arte

Non trascurò l'edilizia religiosa con la fondazione di nuove chiese, tra cui quelle sontuosissime di *San Fedele* a Milano e dei santuari di Rho e del *Sacro Monte* di Varese, suscitando però qualche protesta in chi vedeva queste opere finanziate a discapito degli ordini storici, quale erano stati appunto i *Canonici della Scala* e gli *Umiliati*.**24** Carlo Borromeo morì dopo una breve malattia, che si disse causata dalle severe penitenze che si imponeva, il 3 novembre 1584 all'età di quarantasei anni, divenendo immediatamente l'esempio del Vescovo tridentino,**25** ancor prima che venisse canonizzato nel 1602 o che Carlo Bescapé, che ne era stato il segretario particolare,

---

e dalla letteratura post-conciliare è ricordata da Alessandro Manzoni nel capitolo ventiduesimo dei *Promessi sposi*. Al riguardo Pietro Verri, lodandone l'azione apostolica profusa anche con l'erezione di altari per le strade affinché la popolazione potesse assistere dalle case alle funzioni religiose, però fa notare che "*se la piana del suo zelo non fosse trascorsa a dar causa di più propagarsi il contagio con le processioni, la sua lode sarebbe molto maggiore e intemerata". (Storia di Milano*, op. cit.). Nel periodo immediatamente successivo il Santo, che aveva interpretato l'evento come un flagello di Dio in punizione dei peccati commessi, fu colto da una profonda crisi, constatando che il popolo non ne aveva tratto insegnamento convertendosi ad una vita più virtuosa: "*L'arcivescovo di Milano si attendeva che terminato quel flagello dovesse rinascere una società migliore, più evangelica. Il progetto utopico del Borromeo è delineato nel Libretto de i ricordi al popolo della città et diocese di Milano (stampato in occasione del Natale 1577 e riedito con il titolo I ricordi di S. Carlo ai Milanesi nel 1984 a cura del cardinale Giacomo Biffi) , mentre nel Memoriale ai milanesi (1579 , riedito a cura di Giovanni Testori, Centro Culturale San Carlo, Milano 1983) vi è il più pressante invito alla conversione e alla penitenza che sarebbero dovuti sgorgare dal ricordo, dalla memoria di quei giorni*". Gianluigi Panzeri, *Carlo Borromeo e la figura ideale del vescovo della Chiesa tridentina*, in La Scuola Cattolica, Rivista teologica del Seminario Arcivescovile di Milano, n. 124 , 1996.

24 Lettera del 4 luglio 1579, in *Lettere del Glorioso Arcivescovo di Milano San Carlo Borromeo*, per i tipi de l'Agnelli, Lugano 1762, citato da Pietro Verri, Storia di Milano, op. cit.

25 " *il dire adesso tutte quelle cose che in questa residenza ha fatto il nostro Carlo, è dissegnare quella idea del vescovo, che egli ha espressa in sé stesso*". Dall'orazione funebre tenuta in Duomo da Francesco Panigarola. In Carlo Marcora, *I funebri per il Cardinale Carlo Borromeo, nel IV centenario della morte 1584/1984*, Accademia di San Carlo, Milano 1984.

ne scrivesse la biografia.**26** Infatti, più che nelle vicende che lo interessarono, la cui analisi va in ogni caso collocata nella temperie culturale dei tempi, la figura di Carlo Borromeo emerge dalla sua attività pastorale svolta alla luce del canone n. 1 della XXIII sessione che stabiliva i doveri del vescovo, primi fra tutti la residenza, considerata un precetto divino, e la predicazione per la salvezza delle anime a lui affidate.**27**

Dopo secoli in cui la carica episcopale era stata considerata poco più che una formalità giuridica per accedere a diritti patrimoniali e privilegi, il presule tornava ad assumere il ruolo apostolico di coordinatore della ecclesia. Frutto di questa visione sono i *Concili Provinciali* e i *Sinodi diocesani* che voluti, convocati e presieduti dal Borromeo, ebbero il merito di produrre una azione uniformatrice del clero nelle attività non solo liturgiche, ma anche sociali. In questo senso sono illuminanti le *Omelie,* gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, che presto divennero il paradigma applicativo della teologia e della legislazione contenuta nei Canoni del Concilio di Trento e il ricchissimo epistolario conservato nella Biblioteca ambrosiana che ne sta curando una sistematica pubblicazione digitale.**28**

---

26 Carlo Bescapé, *De vita et rebus gestis Caroli S. Rom. Ecclesiae Cardinalis tit. S. Praxedis* (ex officina Davidis Sartorij, Ingolstadt 1592) L'opera ha avuto moltissime edizioni. Una delle più recenti a cura di Angelo Majo, è stata pubblicata dalla Veneranda Fabbrica del Duomo, Milano 1993.

27 *"Poiché con precetto divino è stato comandato a tutti quelli cui è stata affidata la cura delle anime, di conoscere le proprie pecore, di offrire per esse il sacrificio, di pascerle con la predicazione della Parola divina, con l'amministrazione dei sacramenti e con l'esempio di ogni opera buona; di aver una cura paterna per i poveri e per gli altri bisognosi e di attendere a tutti gli altri doveri pastorali, - cose tutte che non possono essere fatte e compiute da quelli che non vigilano sul proprio gregge e non lo assistono, ma lo abbandonano come mercenari - il sacrosanto Sinodo li ammonisce e li esorta, perché, memori dei divini precetti e divenuti esempi del gregge, lo pascano e lo reggano nella saggezza e nella verità". Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, (3ª ed. bilingue a cura di. G. Alberigo et al.), edizioni Bodoniane, Bologna 2003.

28 Per le *Omelie* in gran parte pubblicate da Giuseppe Antonio Sassi (*Sancti Caroli Borromei homiliae*, Milano 1747-48, anche online www.reader.digitale-sammlungen.de) si veda anche Carlo Marcora, *Discorsi inediti di San Carlo Borromeo* (nel IV centenario della sua entrata a Mila-

Dalla lettura di queste pagine emergono le sue indubbie doti organizzative nella ristrutturazione della diocesi, pragmatiche nella riforma degli ordini religioni, didattiche nella fondazione dei seminari e delle scuole per la dottrina cristiana, pastorali per la vicinanza al popolo, atteggiamento del tutto singolare per un porporato dell'epoca.
Al di là delle virtù religiose, uno dei suoi meriti principali è quello di aver posto l'istruzione, compresa quella catechistica, alla base del miglioramento morale della società. Da considerare, inoltre proprio per la finalità didattica, l'attenzione posta, sul dettato dei canoni della venticinquesima sessione conciliare (dicembre 1563, *De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum et sacris imaginibus*) anche all'aspetto degli edifici religiosi e alle forme espressive del divino, nella celebrazione dei riti e delle festività tramite la musica e le rappresentazioni artistiche. Le sue *Instructiones fabricae et supellectilis ecclesiasticae*, diramate nel 1577, costituiscono un compendio normativo sulla costruzione e l'arredo dei luoghi di culto, in cui nulla viene lasciata al caso, dalla scelta del sito, preferibilmente elevato, alla pianta dell'edificio, alla decorazione della facciata, sino alla luce dell'interno che, nel modo più naturale, doveva creare effetti scenici in grado di suscitare emozioni ed affetti adatti all'elevamento spirituale.**29** Si tratta di un vero e proprio trattato pratico che darà avvio ad un nuovo stile religioso, a quel *theatrum Fidei* che sarà poi definito *baroque.*

Roccamontepiano (Ch). San Carlo Borromeo - 4 novembre

A differenza di quello mariano di sicura ascendenza monastica e di quello di San Rocco che è per lo meno basso medievale**30**, il

---

no), ed. Pio Istituto Pei Figli della Provvidenza, Milano 1965.
Per gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis,* pubblicati già nel 1582 e sui quali esiste un'ampia letteratura critica, resta ancora fondamentale l'edizione a cura di Achille Ratti (Milano 1890 - 92) consultabile anche online sul sito della *Veneranda Biblioteca ambrosiana*: www.ambrosiana.eu
29 L'opera, ripubblicata dalla editrice Vaticana, Roma nel 2000, è consultabile online: www.memofonte.it
30 Per il culto mariano si cita la preziosa statua medievale di *Santa*

culto municipale di San Carlo Borromeo a Roccamontepiano non può, per evidenti ragioni storiche, essere collocato prima del XVIII secolo. La distruzione della chiesa arcipretale di *Santa Maria de Lapide*, a causa della disastrosa frana che il 24 giugno del 1765 rovinò l'intero paese e disperse gli abitanti superstiti in agglomerati sparsi, rende impossibile una collocazione più certa che potrebbe derivare solo da un attento esame dei registri parrocchiali, in specie dei battesimi per l'imposizione del nome del Santo Patrono e dalle visite pastorali antecedenti la data del 1767, quando la parrocchia fu provvisoriamente ubicata a *Santa Maria delle grazie*.**31**
La medesima sorte subirono le chiese di cui si aveva notizia dalle *Rationes decimarum*,**32** quella rurale di *San Rocco* citata nella Visita pastorale del 1765 come *extramoenia*, quelle sotto la giurisdizione del monastero di *San Pietro* affidato ai Celestini, quella di *San Nicola* dipendente *dall'Arabona*, e infine quella di *San Salvatore* che manteneva nel titolo le origini stesse della Rocca.
Il paese, infatti, sorge nel XI secolo come incastellamento mona-

---

Maria delle grazie. La tradizione locale vuole che San Rocco di Montpellier abbia dimorato per qualche tempo in una grotta dove avrebbe fatto scaturire una fonte, ritenuta ancora oggi miracolosa. La leggenda probabilmente storicizza un personaggio antecedente di cui si era mantenuta la memoria mitica. Al riguardo si fa notare che la zona, oltre ad essere attraversata dai percorsi tratturali battuti anche dai pellegrini diretti a Monte Sant'Angelo attraverso la *via sacra longobardorum*, ancora prima registra la presenza di eremiti o piccoli gruppi monastici di provenienza orientale (V-VI secolo) stanziati nelle grotte dei dintorni. Attratto dalla memoria della loro vita solitaria, Desiderio duca di Benevento, che diverrà abate di Montecassino e poi papa con il nome di Vittore III, vi si ritirò nel 1053. A corollario si aggiunge che il monastero di *Santa Croce in Gerusalemme* derivò nel X secolo, proprio dall'espansione di uno di questi romitori montani. Cfr. Louis Feller, *Casaux et castra dans les Abruzzes: San Salvatore a Maiella et San Clemente a Casauria (XIe-XIIIe siècle),* in Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen- Âge, Temps modernes, n. 97, Rome 1985.
31 Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti-Vasto*, Tinari edizioni, Villamagna 2000.
32 Cfr. Pietro Sella, *Rationes decimarum Italiae. Aprutium-Molisium, sec. XIII-XIV,* Biblioteca apostolica vaticana, Roma 1936

stico di *San Salvatore a Maiella* che radunò intorno ad una rocca difensiva di epoca longobarda i coloni soggetti ai suoi vasti possedimenti. A questa abbazia, e non a *San Liberatore a Maiella,* o a *San Clemente a Casauria,* come spesso erroneamente si scrive**33**, si deve la fondazione delle grance di *San Pietro, di Santa Croce* e l'istituzione della chiesa pievana di *Santa Maria de Lapide*.**34**
Quel che è certo è che l'ordine dei *Chierici Regolari Minori,* detti anche Caracciolini, a cui furono affidati tra la fine del XIX secolo e gli inizi del successivo il convento di *San Giovann*i**35** e la parrocchia di *Santa Maria de lapide* vi sostenne il culto di San Carlo Borromeo che da tempo era diffuso soprattutto negli oratori e negli istituiti di insegnamento della dottrina cristiana.
Il Santo patrono, raffigurato in un busto processionale policromo, è festeggiato il 4 novembre, nella nuovissima parrocchiale di contrada Taverna, che si presenta con la facciata a capanna, ingresso monumentale sovrastato da una tettoia su cui è posta la statua della Madonna, svettante campanile al lato ed interno ad aula unica, reso estremamente luminoso dalla serie di finestroni aperti lungo le pareti.

---

33 Il fatto che questi edifici religiosi si trovino più volte indicati nel *Chronicon casauriense* e, per quanto riguarda il cartulario di *San Liberatore*, nel *Chronicon cassinese* dipende dai rapporti economici che intercorrevano tra queste abbazie. Cfr. Louis Feller, *Casaux et castra dans les Abruzzes: San Salvatore a Maiella et San Clemente a Casauria (XIe-XIIIe siècle),* op. cit.
34 Cfr. Lorenza Iannacci, *Il liber istrumentorum del monastero di San Salvatore a Maiella*, in Studi Medievali (serie terza, anno LII, fascicolo II) Fondazione Centro studi sull'alto medioevo, Spoleto 2012.
35 Il Convento sembra che sia sorto nella seconda metà del XIV secolo per interessamento di Padre Antonio da Roccamontepiano, eletto nel 1338 a capo della *Provincia francescana abruzzese.* Ristrutturato negli anni '60 del secolo scorso conserva però il chiostro quattrocentesco e, nel cenobio, arredi ed una interessante quadreria di soggetto sacro (sec. XV -XVI).

CAMILLO DE LELLIS

Probabilmente la turbolenta prima giovinezza di Camillo de Lellis (1550 - 1614), destinato a diventare uno dei santi più celebrati della Controriforma, non fu molto dissimile da quella di tanti altri giovani privi di mezzi che, in un secolo di guerre e divisioni politiche, potevano contare solo sulla propria prestanza fisica da spendere nel mestiere delle armi.
Camillo era nato a Bucchianico il 25 maggio 1550, mentre il paese, allora come oggi, festeggiava con grande partecipazione di popolo Sant'Urbano papa, coincidenza che in seguito alimentò molte leggende, compreso quella che fosse nato in una stalla. In effetti era nato nei locali a piano terra del palazzetto in cui abitavano i genitori (Camilla de Compellis da Loreto Aprutino e Giovanni de Lellis, capitano di una guarnigione per la difesa delle coste adriatiche dalle incursioni dei Turchi) e dove la madre, colta all'improvviso dalle doglie del parto, ed impossibilitata a raggiungere i piani superiori, si era momentaneamente fermata.**1**
Secondogenito di genitori piuttosto anziani che trent'anni prima avevano già avuto un figlio morto nella prima infanzia, fu educato nel paese natale, dove la famiglia godeva, se non degli agi della ricchezza, di una buona posizione sociale. Sulle orme del padre, che in passato aveva servito gli eserciti imperiale e spagnolo, a diciassette anni si propone per un ingaggio autonomo al soldo dei Veneziani, tentativo che ripete pochi anni dopo in compagnia del genitore che però colto da febbre malarica morì improvvisamente a Loreto Marche lasciandolo solo, inesperto e privo di mezzi.**2**
Il giovane, benché fosse di corporatura robusta, tuttavia in quel periodo era molto sofferente per una piaga ulcerosa alla caviglia e tanto debilitato dalla febbre terzana che fece voto, di farsi frate se fosse guarito. Rimessosi in forze, ricordando che anche il padre

---

1 Sanzio Cicatelli, *Vita del Padre Camillo de Lellis*, (a cura di Piero Sannazzaro), Casa generalizia, Roma 1980.
2 Cfr. Adriano Prosperi, *Camillo de Lellis,* Dizionario Biografico degli Italiani, volume 17, Istituto della Enciclopedia italiana, Treccani, Roma 1974.

non era particolarmente entusiasta di passare al soldo dei Veneziani per la guerra contro i Turchi**3**, decise di tornare in Abruzzo, e probabilmente più per trovare conforto che per una qualche vera vocazione, si recò a L'Aquila presso un suo zio materno, Paolo Lauretano**4** "*frate nel convento di San Berardino huomo in quel tempo famoso cosi di bontà di vita, come di scienza essendo stato Commisario di tutto il suo Ordine in Spagna*", il quale pur accogliendolo per qualche settimana "*perché gli parve quella non essere inspiratione d'Iddio, ma piuttosto una certa sorte di disperatione, non gli volse dar l'habito*".**5** Convinto a riprendere la vita militare, ma risoluto a farsi curare la ferita ulcerosa "*non parendo à lui conveniente ch'un soldato dovesse portare la gamba fasciata*" nel marzo del 1571 si recò a Roma presso l'*Ospedale di San Giacomo degli incurabili*.**6**
Per pagarsi le cure necessarie accettò di svolgervi le mansioni di inserviente, ma a dicembre dello stesso anno, benché non fosse ancora guarito, fu licenziato dal Maestro di casa "*perché esso Camillo era di molto terribile cervello, facendo sovente questione hor con uno, et hor con un altro servente dell'hospedale. Et anco per esser lui cosi al giu-*

---

3 "*o fusse pure perché à suo padre non piacesse d'andare in quella guerra senza alcuno honorato grado, per essere stato altre volte Capitano*". Sanzio Cicatelli, *Vita del Padre Camillo de Lellis*, op. cit.
4 Da Loreto in Abruzzo, paese d'origine della madre.
5 Sempre dalla "*Vita*" di Sanzio Cicatelli e che d'ora in avanti vanno riferiti tutti i brani virgolettati.
6 L'Ospedale di S*an Giacomo degli incurabili*, detto anche in *Augusta* per la vicinanza del mausoleo imperiale, divenuta roccaforte della famiglia Colonna, fu fondato nel 1339 dal cardinal Pietro per l'assistenza dei pellegrini malati e degli infetti respinti dalle altre strutture similari. Divenuto ente autonomo (da *Santo Spirito in Saxia* da cui inizialmente dipendeva) nel 1451 fu affidato alla *Compagnia di carità verso i poveri e gli infermi di Santa Maria del Popolo* che vi nominarono quattro guardiani coadiuvati da due sindaci con funzioni di revisori dei conti. Completamente ristrutturato tra il 1584 e il 1592 per interessamento di Camillo de Lellis, che riuscì ad ottenere notevoli finanziamenti dal cardinal Anton Maria Salviati, è affiancato dalla omonima chiesa, opera di Carlo Maderno. Cfr. Mario Vanti, *San Giacomo degl'Incurabili di Roma nel Cinquecento, dalle Compagnie del Divin Amore a San Camillo de Lellis*, Tip. Rotatori, Roma 1991.

oco delle carte inclinato, che spesso lasciando il servigio dell'Infermi se ne andava sopra la riva del Tevere a giuocare con i Barcaroli di Ripetta".
Si arruolò con le armate di mare veneziane, raggiungendo Zara e Corfù, dove sarebbe dovuto entrare nella seconda armata della Lega cristiana al comando di don Giovanni d'Austria, se non si fosse nuovamente ammalato. Continuava a condurre una vita scapestrata, sfidando a duello un commilitone o perdendo tutto il soldo guadagnato al gioco delle carte. Scampato ad una tempesta che investì la goletta che lo riconduceva a Napoli, il 28 ottobre 1574 fece di nuovo voto di farsi frate e ridotto alla più estrema miseria che lo aveva anche costretto a mendicare, accettò di lavorare come manovale, per uno scudo al mese, nella fabbrica del convento dei Cappuccini che si stava costruendo a Manfredonia.
Il 2 febbraio 1575 il padre guardiano, considerando la sua buona disposizione, lo accolse come novizio e certamente avrebbe concretizzato il suo desiderio di ricevere gli ordini sacri, se la piaga alla caviglia non gli si fosse nuovamente aperta, costringendolo a tornare a *San Giacomo degli incurabili*.
Anche questa volta fu assunto come inserviente, ma stupì tutti per il suo carattere cambiato *"havendosi in quel tempo pigliato per Padre spirituale il Beato Filippo Nerio Fondator della Congregatione dell'Oratorio, dal quale tutte le Domeniche, e feste si confessava*" e per l'attenzione che metteva nell'assistenza dei malati. Vi restò quattro anni, assumendovi cariche sempre più importanti e di responsabilità fino a divenire Maestro di casa. A giugno del 1579, rinnovando il desiderio di farsi frate cappuccino, entrò con il nome di fra' Cristoforo nel convento di Tagliacozzo, ma la piaga, mai del tutto guarita, sconsigliò i superiori dal fargli proseguire la vita religiosa, ed a ottobre era di nuovo all'Ospedale di S. Giacomo, dove restò fino al 1584, occupandosi, in qualità di Maestro di casa dell'amministrazione e dei rapporti col personale salariato.
L'incarico di responsabilità che svolgeva gli permise di rendersi conto delle manchevolezze che l'assistenza fornita ai malati presentava. A fronte delle sedi monumentali ed artistiche degli ospedali di Roma e dei luminari della scienza medica che spesso vi sperimentavano le loro terapie innovative, il personale infermieristico che svolgeva questo compito a pagamento, accettandone anche il

pericolo di contagio, quando si trattava di stare a contatto con malati infettivi, era quasi sempre impreparato professionalmente e inadatto da un punto di vista umano.7
Camillo, di cui tutti conoscevano la scarsa cultura, ma allo stesso tempo ammiravano la grande umanità, la determinazione, l'attitudine al comando e il senso pratico che si era formato nella vita militare "*sopra tutto haveva loro grandissima compassione del patir che solevano tal volta fare per conto de' serventi mercennarij, particolarmente quando essendo chiamati la notte non rispondevano, ne correvano ad aiutargli, pensando non esser visti da nessuno*", né gli sfuggivano le conseguenze che la poca igiene dei locali aveva sul decorso delle malattie stesse: "*Dio sa quanti ne moreno l'anno per andare a quelli sporchi, fetosi e fangosi lochi*".
Abbandonata definitivamente l'idea di farsi frate cappuccino, concepì l'idea di una congregazione laicale dedita agli infermi, ovvero "*una compagnia d'huomini pii e da bene, che non per mercede, ma volontariamente e per amor d'Iddio servissero gli infermi con quella charità et amorevolezza che sogliono far le madri verso i lor proprii figliuoli infermi*". Appoggiato dal cappellano dell'ospedale, riuscì a trarre alla propria causa uno sparuto gruppo di amici che presero a riunirsi in un locale, trasformato in oratorio, e ad occuparsi volontariamente dei malati, provvedendo all'igiene dei locali e a quella dei ricoverati.8

---

7 L'ospedale di *Santo Spirito in Saxia,* ad esempio, di antichissima fondazione, dopo la costruzione del grandioso edificio voluta da Sisto IV nel 1471, si avvaleva di medici illustri come Giovanni Tiracorda, Giovanni Maria Lancisi, o Giorgio Baglivi che vi sperimentarono le loro pratiche curative e chirurgiche. L'ospedale disponeva inoltre di una *Antica Spezieria* nei cui laboratori si preparava la corteccia di china da utilizzare nella cura delle febbri malariche, e di un teatro anatomico frequentato oltre che da scienziati, anche da artisti come Michelangelo, Leonardo da Vinci e Sandro Botticelli. Cfr. Maria Lucia Amoroso, *Il complesso monumentale di Santo Spirito in Saxia - Corsia Sistina e Palazzo del Commendatore*, Newton & Compton editori, Roma 1998.
8 "*Furono questi la prima volta cinque, cioé Bernardino Norcino della Matrice Guardarobba, Curtio Lodi Aquilano Dispensiero, Lodovico Aldobelli Untionario, Benegno semplice servente, et ultimo di tutti il Padre Francesco Profeta*

I risultati ottenuti in breve tempo, se da un lato suscitarono l'ammirazione dei medici e dei religiosi, dall'altro cominciarono a preoccupare i quadri dirigenti della *Compagnia del Divino amore* (la quale, tra l'altro gestiva le donazioni e le notevoli risorse finanziarie dell'ospedale) che temevano che Camillo volesse scalzarli.
Immediatamente i Guardiani smantellarono il piccolo oratorio e proibirono al gruppo di riunirsi a pregare nell'Ospedale "*con dirgli che volendo essi far oratione andassero alle Chiese delle quali dicevano esserne molte in Roma*", ma Camillo non si perse d'animo e seguendo il consiglio di un suo amico, continuò a coltivare il progetto di fondare una congregazione al di fuori dell'ospedale e di porla al servizio degli appestati.**9**
La cosa irritò molto Agostino Cusano, a quel tempo camerlengo di San Giacomo che lo accusò di voler privare i malati dei serventi migliori e più solerti per dar vita ad una avventura impossibile e scriteriata, e dello stesso avviso fu Filippo Neri che lo invitava a riflettere sulle difficoltà che avrebbe incontrato una congregazione di laici, guidata per di più da un uomo secolare privo di ogni cultura religiosa e profana.**10**
Camillo, però, non era uomo da arrendersi di fronte agli ostacoli, sia pure all'apparenza insormontabili, e comprendendo che l'unica "*risolutione era di farsi quanto prima Sacerdote*", a trentadue anni

---

Sciciliano di Randazzo) alhora Cappellano di S. Giacomo 83. Questi tali essendo tutti huomini di gran bontà risposero prontamente volerlo seguire in vita et in morte, e stare al bene, et al male con lui".
9 Sanzio Cicatelli informa che questo suo amico si chiamava Marco Antonio Corteselli da Como, cassiere del banco Ceuli, procuratore dei cappuccini e frequentatore dell'Oratorio di S. Filippo Neri e che della stessa opinione era Francesco Maria Tarugi, filippino e futuro cardinale.
10 "*San Filippo Neri, padre spirituale di Camillo, a sentir dire da lui che voleva metter su una compagnia d'huomini pii e da bene per un'assistenza più amorosa ai malati di San Giacomo, l'esortò a levarsi da questo pensiero per essere huomo idiota e senza lettere. Soltanto a fondazione compiuta, riconoscerà, senza ammettere per questo che Camillo fosse diventato più dotto, che la riuscita di quest'opera gli pareva miracolosa, e non fatta con mezzi e sapere umani*". Mario Vanti, *Scritti di San Camillo,* Editrice Il pio San Martino, Milano 1964.

cominciò a studiare i primi rudimenti di grammatica e di latino e chiese di essere ammesso alle scuole inferiori che i Gesuiti tenevano al *Collegio Romano,* tanto che in meno di due anni con grande sforzo, raggiunse una preparazione sufficiente per ottenere gli ordini sacri.**11**

"All'esame gli toccò in sorte di dichiarar la vita di San Nicolò vescovo di Mira, huomo tanto nella charità segnalato, del quale Camillo era particolarmente devoto. L'esaminò p. Stefano Tucci della Compagnia di Gesù, che lo ritenne sufficiente per l'ordinatione. A loro giustificazione per tanta indulgenza con un discepolo tardo nell'apprendere, quanto inoltrato negli anni, maestri ed esaminatori si pronunciarono allo stesso modo: Quest'uomo rozzo farà gran cose nella Chiesa d'Iddio".**12**

Risolto il problema dell'istruzione, restava però quello del denaro necessario a costituirsi la dote richiesta per essere ordinato sacerdote. A soccorrerlo è un anziano gentiluomo romano Fermo Calvi, che venuto a conoscenza della situazione, gli assegna con un atto notarile, una dote di seicento scudi, gesto di cui Camillo gli sarà riconoscente per tutta vita.**13**

Ricevuti gli ordini sacri il 26 maggio 1584 in *San Giovanni Laterano* e celebrata la prima messa il 10 giugno nella chiesa di *San Giacomo degli incurabili*, i *"Signori Guardiani dell'Hospidale havendo gran contento che'l loro Mastro di Casa si fusse fatto Sacerdote in segno di gratitudine lo fecero Cappellano d'una lor picciola Chiesa chiamata la*

---

11 I suoi scritti, come si espresse la Congregazione dei Riti, nel processo di canonizzazione sono *"scorretti e pieni di falsa grammatica, di sconcordanze, improprietà di elocuzione e cattiva ortografia, poiché Iddio non gli accordò talento da profittare nell'humana letteratura e nel comporre opere e trattati"* ma rivelano una grande sensibilità e *"una meticolosa attenzione ai modi e alle forme dell'esercizio dell'assistenza agli infermi all'interno di una religiosità tutta calata nella pratica delle opere, in cui si risolvono inquietudini e problemi religiosi di fondo come, ad esempio, il problema della giustificazione, accennato in pochi ma significativi passi"*. Adriano Prosperi, *Camillo de Lellis,* Dizionario Biografico degli Italiani, op. cit.

12 Mario Vanti, *Scritti di San Camillo,* op. cit.

13 In quella occasione Fermo Calvi *"gli donò anco un Calice, un Messale, tre pianete di diversi colori con tutti gli altri paramenti necessarij al Sacerdote per la celebratione della santa Messa"*.

Madonnina de' Miracoli posta vicino la Porta del Popolo", che divenne il centro spirituale della Compagnia, alla quale Camillo cominciò a dare la prima Regola, il cui punto centrale erano gli *"ordini et modi che si hanno da tenere nelli hospitali in servire li poveri infermi"* ed altre disposizioni di ordine pratico, senza troppo insistere sugli aspetti spirituali del servizio, cosa che destò qualche perplessità nella *Congregazione dei vescovi e regolari,* alla quale le regole furono sottoposte per l'approvazione.

***

Dopo un breve viaggio a Bucchianico intrapreso con i suoi amici, l'aria malsana del luogo vicino al Tevere, ma anche la vita di stenti che conducevano, fece cadere ammalati Camillo e Curzio, costringendoli a ricoverarsi, questa volta come infermi, il primo al *San Giacomo*, il secondo a *San Giovanni in Saxia,* dove era stato priore, e a convincerli, una volta guariti, a procurarsi una abitazione meno umida. La trovarono in via delle Botteghe oscure, presso la *Chiesa di San Stanislao*, e con il denaro generosamente offerto da un benefattore (Pompeo Baratello di nazione lombarda), riuscirono a pagare la pigione e a proseguire l'assistenza ai malati che gli Ospedali non accettavano e che andavano raccogliendo nei luoghi più miseri e dimenticati della città.

L'abnegazione con la quale assistevano anche gli infermi più ripugnanti, cominciò a spargersi per Roma e molti sacerdoti e laici presero ad appoggiare questa impresa. Gli aiuti non tardarono a venire, come quelli che fece loro un certo Mauritio Mazziere del Papa che, ammalatosi di febbre, volle farsi curare nella casa di via delle Botteghe oscure e *"per la molta charità che vidde essergli usata da quei buoni fratelli mentre stava male, donò loro quattro luoghi di monti che gli vendessero, e se n'aiutassero, de quali Camillo ne cavò subito circa scudi seicento. Oltre di ciò essendo poi detto Mauritio passato à miglior vita gli lasciò anco heredi di tutto il restante della sua robba che non fù di poco aiuto in quel principio di fondatione"*.

Tra gli obblighi che Camillo e i suoi compagni si erano dati c'era quello di confortare e assistere i moribondi che solitamente venivano abbandonati a se stessi. *"Si divolgò per Roma la fama di questo, onde molti cosi nobili come ignobili, Prelati, e d'ogni sorte di generatione (particolarmente i forastieri delle Camere locande) cominciarono à chia-*

margli anch'essi per i morienti delle lor case private".
Le continue adesioni che ingrossavano le file dei *Ministri degli infermi,* come Camillo aveva chiamato la sua compagnia, lo indusse a sottoporre la regola e le attività che svolgeva all'approvazione del pontefice. L'occasione gli fu offerta da un incontro fortuito con il cardinale Mondovi che faceva parte della *Congregazione dei Vescovi e regolari* e che prese a cuore la faccenda, tanto da ottenere il 18 marzo 1586 il breve apostolico con il quale Sisto V la confermava con l'obbligo di eleggersi un superiore e di sottoporre la regola all'approvazione di un protettore, scelto nella persona del Mondovi stesso.
Il gruppo intanto, dalla casa in via delle Botteghe oscure, ormai inadeguata, si era spostato nella *chiesa della Maddalena* che da allora divenne il principale centro operativo di tutte le loro attività. A giugno dello stesso anno, in occasione della festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo potevano presentarsi in Vaticano con la divisa contrassegnata dalla croce rossa sul lato destro del petto e il mantelletto nero, destando la curiosità dei presenti,**14** e ad ottobre Camillo, che intanto era stato eletto superiore della congregazione, fondava a Napoli un nuovo centro, affidandolo al sacerdote Biagio Oppertis.
La tremenda epidemia di tifo petecchiale che colpì Roma nell'agosto del 1590, perdurando fino a gennaio dell'anno successivo, vide i *Ministri degli infermi* mettere all'opera tutta la loro professionalità e il loro spirito cristiano, andando a curare intere famiglie nelle loro case, dove erano rimaste isolate, distribuendo i viveri e provvedendo alla sepoltura dei morti. Si narra che nel quartiere delle Terme di Diocleziano, particolarmente affollato e colpito, si distingueva la gigantesca persona di Camillo che, per soccorrere i malati, quando trovava le porte sbarrate, non esitava a scalare le finestre, o ad impegnarsi nei lavori più umili come provvedere all'igiene

---

14 "*Della qual vista non si può dire quanta maraviglia ne prendesse il popolo, non havendo mai piu visti tali crocesegnati in Roma. Onde facevano varie congietture di loro, altri dicevano ch'erano Giesuiti venuti dall'Indie, et altri dal Santo Sepolcro, e non mancarono anco di quelli, che per dispreggio i cavalieri del sasso gli chiamarono*".

delle strade e delle abitazioni o, infine, mungere le due capre che portava sempre con sé per distribuire il latte ai più piccoli. Tanta abnegazione, che era costata alla congregazione anche la morte di alcuni confratelli contagiati dal morbo epidemico, indusse Gregorio XIV a riconoscerla come nuovo ordine religioso,**15** cosa che ne aumentò considerevolmente la diffusione anche in altre nazioni della Penisola; ad esempio a Milano, allora sotto la dominazione spagnola che affidò ai Camilliani l'assistenza dei ricoverati nella *Ca' Grande*, oggi *Ospedale maggiore*, nella repubblica di Genova, in quello del *Pammatone*, e a Bologna che rientrava però nei domini dello stato della Chiesa**16**

Anche le risorse di cui potevano disporre migliorarono sensibilmente a seguito di numerose donazioni e del lascito del cardinal Mondovi, morto nel 1592, che li nominò eredi di tutto il suo patrimonio. Per Camillo, eletto generale dell'Ordine, seguirono anni di grande impegno, tra faticosi viaggi, tra cui quelli che lo videro tornare più volte a Bucchianico, la fondazione di nuove sedi e l'acquisizione di ospedali. Nonostante tra i compiti dei suoi religiosi non ci fossero quelli relativi alla predicazione e alla confessione, in questi anni mostra maggior interesse per la formazione teologica dei novizi, anche per corrispondere alle esigenze di una frangia rappresentata da Biagio Oppertis che interpretava in questo senso, lo sviluppo o addirittura la stessa sopravvivenza dei *Ministri degli infermi.* La posizione di Camillo restava però sempre ancorata al servizio materiale e all'impegno fisico nell'assistenza, come obbligo totale, arrivando ad ottenere dal papa il permesso di risiedere negli ospedali, al fine di poterlo svolgere a tempo pieno.**17**

L'unica concessione al ruolo sacerdotale dei *Ministr*i era il conforto prestato ai moribondi negli ospedali e nelle case private, funzione però che esigeva una sufficiente preparazione teologica che

---

15 Bolla *Illius qui pro gregis* del 21 settembre 1591. Cfr. Adriano Prosperi, *Camillo de Lellis,* Dizionario Biografico degli Italiani, op. cit.

16 In seguito l'Ordine fonderà case a Firenze, Ferrara. Messina e Palermo.

17 Il permesso veniva concesso con la bolla *Superna dispositione* emanata il 28 dicembre 1600 da Clemente VIII. Cfr. Adriano Prosperi, *Camillo de Lellis,* Dizionario Biografico degli Italiani, op. cit.

il quotidiano impegno nelle corsie rendeva di difficile attuazione. La divergenza tra il fondatore e Biagio Oppertis aprì un decennio di conflittualità in cui l'autonomia dell'Ordine fu messa in grave rischio, sia per la limitazione ad accettare novizi, sia per l'imposizione di due cardinali Consultori che di fatto ne controllavano la vita. Camillo continuava a girare l'Italia per acquisire ospedali e fondare case, i Ministri continuavano nella loro opera di assistenza riscuotendo unanimi apprezzamenti, ma l'unico modo per superare la crisi e conciliare le opposte vedute era che egli rinunciassse al generalato, cosa che avvenne nel settembre 1607. Gli successe, come era prevedibile, Biagio Oppertis che tentò di limitare i servizi materiali che i Ministri erano tenuti a prestare agli infermi, con lo scopo di pervenire alla loro totale eliminazione a favore della sola assistenza spirituale e dei compiti inerenti lo stato sacerdotale.
Camillo che si era ritirato a *Santo Spirito in Saxia*, dove passava la giornata, e spesso anche la notte, tra i malati, reagì vivacemente, esponendo, dinanzi al cardinale protettore e alla consulta, i motivi e le finalità per le quali la congregazione era sorta, e costringendo il Ministro generale a ritornare sui suoi passi.
Nel 1613, mentre era in visita all'*Ospedale maggiore* di Milano, fu colpito da un malore che lo costrinse a ritornare a Roma dove le sue condizioni di salute continuarono ad aggravarsi. Sentendosi prossimo alla fine indirizzò ai fratelli una lettera testamento, raccomandando che fosse conservata con cura tra i documenti dell'Ordine. In essa ribadiva l'osservanza allo spirito della Regola che era di assistenza cristiana agli infermi "*senza che mai la cura spirituale assoluta sopravanzi quella corporale*".**18**
Morì il 14 luglio 1614, venne beatificato il 7 aprile 1742 e canonizzato quattro anni dopo, il 29 giugno 1746.

Bucchianico (Ch). San Camillo de Lellis - 15 luglio
Nella sua lunga storia, Bucchianico, comune collinare tra le valli dell'Alento e del Foro, in una fertile area agricola, si è affidato alla protezione di molti Santi, a cominciare da San Michele Arcangelo, grande patrono dei gastaldati longobardi a cui si devono le origi-

18 Mario Vanti, *Scritti di San Camillo,* op. cit.

ni del primitivo *castrum*, di cui resta una traccia nell'arco di *Porta Grande*, nel rione detto della *Castellara*, per continuare con Sant'Urbano papa, al quale dedica la spettacolare festa dei Banderesi in cui rinnova gli aspetti della sua identità civica medievale.**19**
Il suo culto cittadino, documentato dal 989, quando il nobile Tresidio istituì nelle sue terre la *chiesa di Sant'Urbano* e il monastero di *Santa Maria Maggiore,* affidandoli ai Cassinesi, si intreccia con quello di Sant'Adelmario il Saggio.**20**
Quest'ultimo (985- 1070), monaco benedettino di Capua, fu inviato dall'abate di Montecassino a risollevare le sorti della vicina abbazia di *San Liberatore a Maiella,* il cui ricco patrimonio fondiario, tra cui ricadeva anche la terra di Bucchianico, era conteso tra il vescovo di Chieti e l'abate di *San Clemente a Casauria*.**21**
Nel 1034 Adelmario si stabilì nel castello come priore di *Santa Maria* e vi rimase trentasei anni, amato da tutta la popolazione che, alla morte, volle che fosse sepolto nella chiesa di *Sant'Urbano,* dove ancora oggi è oggetto di sentita venerazione. Una leggenda, nata forse per giustificare il suo patronato sui temporali, avvolge l'arrivo delle reliquie del santo Papa che vi sarebbero state lasciate da un gruppo di cittadini di Troia di Puglia che ritornavano da Roma dove si erano recati per prelevarle. Fermatisi per una sosta a Bucchianico furono impossibilitati a ripartire a causa di una violenta tempesta che durò molti giorni, fino a quando non lasciarono il prezioso fardello, interpretando le difficoltà incontrate come la chiara volontà del santo di restare in quella città.**22**

---

19 Per la descrizione della *festa dei Banderesi* si rimanda a Maria Concetta Nicolai, *Centocinquanta feste antiche,* ed. Menabò, Ortona 2010.
20 Cfr. Paolino Sinolli, B*ucchianico e le sue Memorie storiche*, Stabilimento Tipografico A.G. Palmerio, Guardiagrele 1939.
21 *Chronicon casauriense*, ad annum 874 e passim.
22 Urbano I, cittadino romano e vescovo di Roma dal 223 al 230, anno della sua morte, secondo il *Liber pontificali*s, fu sepolto nel cimitero di Pretestato sulla via Appia. Per altri, tra cui Louis Duchesne, la sua tomba si troverebbe nella *cripta dei papi* della *catacombe di Callisto*. L'incertezza di questi dati non consente di stabilire se siano appartenute al papa le reliquie che Pasquale I fece traslare nella chiesa di *Santa Cecilia in Trastevere*, prendendole, come sembra, dal *cimitero di Pretestato,* parte delle

Una epigrafe murata sulla facciata della chiesa ne documenta il patronato civico dal 1280 e tale restò fino al 1746, anno della canonizzazione di San Camillo de Lellis, quando i cittadini elessero questo loro illustre Figlio a Santo Patrono, senza però dimenticare i dovuti onori al precedente. Il santuario e l'annesso convento camilliano sono però di più antica fondazione e risalgono al 1605, quando il principe Caracciolo di San Buono donò a Camillo de Lellis un terreno adiacente la sua casa paterna su cui insistevano le chiese di *Santa Croce e San Cristoforo,* quest'ultima demolita dallo stesso Camillo, mentre l'altra fu restaurata, divenendo la chiesa dei *Crociferi* col titolo di *San Carlo Borromeo.* Il complesso, su progetto degli architetti romani Francesco e Orazio Torriani, prese forma, in tra il 1617 ed il 1642, e nel 1764 elevato a santuario.
La facciata principale in stile neoclassico, a cui due coppie di lesene danno uno slancio verticale, è coronata da un timpano incorniciato da un motivo a dentelli. Il portale affiancato da due colonne ioniche che reggono una lunetta circonflessa è sovrastato da un nicchione in cui nel 1914 e è stata collocata una statua del Santo, copia di quella realizzata da Pietro Pacilli (1753) per la *basilica San Pietro.* Il campanile è una piccola torre con cuspide a lati ondulati. All'interno ad aula unica s'impone l'altar maggiore, in legno scolpito e dorato, realizzato nel 1646 ed adornato con un dipinto coevo raffigurante la *Deposizione*, mentre le cappelle laterali sono successive. In quella di destra è esposto il busto ligneo (1655) di San Camillo, probabilmente eseguito sulla sua maschera mortuaria; su quella di sinistra le reliquie. Un ciclo di affreschi, datati 1690, e composto riquadri, tonti ed ovali, decora la sagrestia. Vi sono raffigurati scene di devozione, episodi della vita di san Camillo e della costruzione del convento. Dalla chiesa superiore si scende

---

quali fu poi donata da Niccolò I ai messi di Carlo il Calvo, che nell'862 le portarono ad Auxerre, ma nulla vieta di immaginare che una parte di esse restata a Roma, sia pervenuta per qualche successiva donazione a Bucchianico. Il Calendario Romano ne celebra la memoria il 25 maggio, ma del tutto leggendaria è la storia del suo martirio. Cfr. Federico Fatti, *Urbano I,* in Enciclopedia dei Papi, vol. 1, Istituto della Enciclopedia italiana, Treccani, Roma 2000.

alla cripta, costruita nel 1958. Al centro è esposto il simulacro del santo che conserva la reliquia dei precordi, accanto al quale arde la *Fiaccola della Carità*, benedetta da Papa Giovanni XXIII nel 1960. Da segnalare le pregevoli vetrate, il mosaico del *Trionfo della Croce con angeli* e quelli delle absidi, realizzati dalla *Scuola vaticana*. Girando a destra, si entra nel *Museo di San Camillo* dove sono raccolti scritti autografi, paramenti, reliquie, copie di statue, abiti, attrezzi chirurgici, e da qui si prosegue per chiostro del convento, con affreschi agiografici, il pozzo che si crede scavato miracolosamente dal Santo e la campana a cui si attribuiscono poteri antitempestari.**23**
Nel 1772 la sua casa natale, adiacente il convento, è stata trasformata in luogo di culto e in particolare il piano terra, che secondo la tradizione era la stalla in cui nacque, in cappella. Sull'altare si conserva un dipinto di Giustino Priore che raffigura *Cristo che si stacca dalla Croce* e invita il Santo a proseguire nella creazione del nuovo ordine religioso dedicato alla cura dei malati. Salendo la gradinata esterna si accede attraverso un piccolo loggiato e alle stanze di abitazione dove è stato allestito un museo, dedicato al padre del Santo, Giovanni d'Honofrio de Lellis, capitano d'armi, con l'esposizione di diverse opere d'arte e della fonte utilizzata per il battesimo di Camillo.
Altro luogo camilliano è la cosiddetta *Calcara,* a circa cinque chilometri dal centro, vicino il fiume Foro, dove il Santo, insieme ai muratori, preparava la malta per la costruzione. La fornace, trasformata in cappella, è meta di devozione, la prima domenica di maggio. Le feste che Bucchianico dedica al suo Santo patrono sono, oltre alla solenne celebrazione il 14 luglio del suo *dies natalis*, anche il 25 maggio, giorno della nascita, e il 2 febbraio giorno della conversione.
La parrocchiale però mantiene ancora l'antico titolo di *San Michele Arcangelo*, documentato nel 1115 come chiesa curtense e detta arcipretale nel 1568 nella visita effettuata Giovanni Oliva, vescovo di Chieti.**24**

---

23 Cfr. Giuliano Di Menna e Felice Ruffini, *Bucchianico e San Camillo de Lellis: guida ai luoghi sacri,* Edizione Religiosi Camilliani, Roma 1990.
24 Bolla del 18 luglio 1115, inviata da Pasquale Ii al vescovo di Chieti.

Di quella all'interno del castello e donata nel 1095 Roberto di Loritello a Rainulfo, vescovo teatino, restano solo poche tracce, tanto che oggi la parrocchia è ubicata nella chiesa cenobitica del complesso francescano fondato nel 1291. Della fabbrica minorita, nel complesso ben conservata, oggi sede del Municipio, si segnalano in facciata i due ordini di finestre con timpani triangolari e cimase curvilinee, il chiostro con arcate a tutto sesto su pilastri in muratura, alcuni locali a piano terra in cui è allestita la storica *Sala dei Banderesi* e le bifore trecentesche del campanile. Di antico, la chiesa, completamente rinnovata nella seconda metà del XVIII secolo, mantiene solo il probabile coro presbiteriale con volte a crociera costolonata appoggiate sui pilastri dell'aula quadrangolare utilizzato come sagrestia.
La facciata in laterizio, coperta da un timpano curvilineo, interpreta lo stile barocco con il movimento estroflesso delle muraglie angolari e con una bella cornice modanata ed aggettante che divide in orizzontale gli spazi in cui insistono il finestrone e il portale a timpano spezzato, in mezzo al quale si apre un nicchione.
L'aula interna, scandita da paraste in campate rettangolari, è coperta da volte che poggiano su una alta cornice modanata, mentre sullo spazio centrale si alza una pseudo cupola affrescata (Domiziano Vallarola da Penne, 1774). Nel presbiterio, dietro l'altar maggiore, dipinti devozionali (*San Carlo Borromeo, Santa Lucia e Santa Caterina d'Alessandria)* e lungo le pareti, fastosamente decorate da stucchi, si allineano ovali con i *Misteri del Rosario*, tele inconiciate, tra cui un *San Michele Arcangelo*, (sec. XVII), gli altari con ornati dossali. Tra essi si segnalano quello dei Principi Caracciolo (*Sant'Antonio di Padova*, scuola napoletana XVIII sec.) e l'altare della *Madonna dei Sette Dolori* della famiglia Monaco La Valletta. Di notevole interesse è l'arredo ligneo (pulpito e confessionali) attribuibile a Modesto Salvini da Orsogna.
Ma Bucchianico è nota per le sue molte e pregevoli chiese. Dell'antica pieve di *San Silvestro,* documentata al 1115, resta il portico con

---

La stessa bolla documenta anche la chiesa plebana di San Salvatore. Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti - Vasto,* ed. Tinari, Villamagna 2000.

archi ogivali e di quella prepositurale di *Santa Maria Maggiore* (prima metà del secolo XI) oggi detta di Sant'Urbano, il presbiterio borgognone, l'interessante facciata su cui si innalza la torre campanaria e parte della cripta a cui si accede dalla *Porta Santa* aperta il 24 maggio in occasione della festa. L'interno, radicalmente trasformato nel 1759 dall'architetto milanese Giuseppe Boltrini, si presenta in stile barocco, con cappelle laterali, cantoria ed organo in controfacciata, dipinti di Francesco Maria de Benedictis sulla vita di *Sant'Aldemario e San Donato* (seconda metà del sec. XIX). Di notevole importanza alcuni arredi dell'antico monastero, tra cui *Crocifisso* del XIII secolo e una *Pietà* echeggiante lo stile realistico dei *Versperbild* (sec. XVI).
Degni di nota sono anche la *Chiesa di Sant'Antonio abate* (sec. XIII), con interessante prostilo retto da una muraglia e da una colonna in laterizio, la *Chiesa dell'Assunta,* ricostruita sul monastero di *Santo Spirito* nel 1876 in forme neoclassiche, la Chiesa e il convento delle Clarisse (1252) che dopo molte modifiche presenta un altare con una pregevole tela di Federico Spoltore (fine sec. XIX) e chiostro, a planimetria quadrata con pozzo centrale, porticato e lunette affrescate da Tommaso Cascella tra il 1932 e il 1937.
Seguono la c*hiesa del Purgatorio* (1735 di arte lombarda) con pregevole campanile, stucchi, bella cantoria in legno e affreschi di Francesco Maria de Benedictis (1844-'46), la *chiesa dell'Assunta* sorta sulle rovine della chiesa e convento dei Celestini e a tre chilometri dall'abitato quella della *Madonna del Carmelo,* le cui origini risalgono al 1400.

FILIPPO NERI

La figura di San Filippo Neri è nota al grande pubblico contemporaneo soprattutto attraverso due lavori filmografici che, utilizzando anche la ricca aneddotica relativa al Santo, ne hanno composto un gradevole, e per alcuni aspetti, veritiero ritratto che però ha lasciato in ombra il suo grande ruolo di protagonista morale della contro-riforma tridentina, messa in atto a Roma con la fondazione della *Congregazione dell'Oratorio* ed estesa dai suoi successori in tutta l'Italia.**1**

Filippo vi era giunto nel 1534, poco più che ventenne, forse solo con l'intenzione di compiervi il tradizionale pellegrinaggio sulle Tombe degli Apostoli e di assecondare la sua propensione alla vita religiosa e agli studi. Era nato a Firenze nel 1515 da ser Francesco notaio e da Lucrezia da Mosciano che morirà quando egli, secondogenito alla sorella Caterina, aveva cinque anni.**2** Aveva seguito un regolare corso di formazione presso i domenicani del *convento di San Marco*, di cui era allora rettore Girolamo Savonarola, ma a diciotto anni il padre lo aveva inviato a San Germano (oggi Cassino) presso lo zio Bartolomeo Romolo, un ricco mercante, per impararvi la stessa professione, e dove, più che al commercio, sembra che preferisse dedicarsi alla vita eremitica in un piccolo rifugio che si era costruito a Gaeta su uno scoglio a picco sul mare detto *Montagna spaccata*.**3**

---

1 Luigi Magni nel 1983 gli ha dedicato, riscuotendo un enorme successo, il film *State buoni se potete,* con la colonna sonora composta appositamente da Angelo Branduardi che poi ne ha tratto un omonimo album. Altrettanto popolare è stato lo sceneggiato televisivo *Preferisco il paradiso,* diretto nel 2010 da Giacomo Campioto e interpretato da Gigi Proietti.

2 Per gli approfondimenti biografici si rimanda a Antonio Gallonio, *Vita beati patris Philippi Neri Florentini Congregatione Oratorio fondatoris in annos digesta*, *Romae, apud Aloysium Zannettum*, 1600; rieditata in edizione critica con introduzione e note di Maria Teresa Bonadonna Russo, a cura dell'Oratorio secolare di San Filippo Neri di Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1995.

3 Cfr. Mariano *Dell'Omo, San Filippo Neri e il monachesimo nel IV centena-*

La Roma nella quale egli giungeva era una città di poco più di cinquantacinquemila abitanti, lacerata tra la miseria della plebe, acuita dal recente *Sacco dei Lanzichenecchi*,**4** e l'indifferenza della opulenta Curia vaticana che, alle istanze riformatrici che si alzavano da tempo e da più parti, compreso le critiche moralizzatrici di Martin Lutero, aveva risposto con il debole Concilio lateranense V, convocato il 3 maggio 1512 da Giulio II, più per motivi di facciata politica, e chiuso il 16 marzo 1517 da Leone X, senza che fosse posta in atto alcuna misura di cambiamento.**5**
Il Giovane, che per sopravvivere si era trovata una modestissima sistemazione, facendo il precettore a Michele e Ippolito Caccia, figli di Galeotto, un fiorentino a capo della Dogana, che per questo lo ricompensava con il vitto e l'alloggio in una stanzetta vicino la *chiesa Sant'Eustachi*o, dietro il Pantheon. Di giorno, nel tempo che gli restava, frequentava i corsi di Filosofia che gli Agostiniani tenevano alla *Sapienza*, i domenicani nel convento di *Santa Maria sopra Minerva*, e di notte se ne andava a pregare nelle catacombe di *San Sebastiano*, senza che tuttavia gli sfuggisse quello che accadeva intorno a lui.**6**

---

rio della morte, 1595-1995, in *Benedictina*, (rivista di studi benedettini) n. 42, Abbazia di San Paolo fuori le mura, Roma 1995.
4 Il sacco si ebbe il 6 maggio 1527, da parte dei mercenari Lanzichenecchi arruolati da Carlo V d'Asburgo. Per una visione generale dell'accaduto si rimanda a: Antonio Di Pierro, *Il sacco di Roma,* Mondadori, Milano 2003.
5 "*Non è facile fare un bilancio equo del quinto concilio del Laterano. L'entrata in scena di Lutero, sette mesi e mezzo dopo la sua chiusura, e la formidabile accelerazione del processo riformatore che ne è derivato rendono irrisorie le misure che il concilio aveva previsto, se solo fossero state applicate. Invece i decreti del Lateranense V saranno soffocati dall'indifferenza del papa e dalla cattiva volontà della curia, poco desiderosa di modificare le proprie abitudini*". Marc Venard, *Il Concilio Lateranense V e il Tridentino*, in Storia dei Concili Ecumenici (a cura di G. Alberigo), Morcelliana, Brescia 1990.
6 Riguardo questa pratica devozionale, scrive Antonio Gallonio: "*soleva andarsene solitario alle Sette Chiese, o ad alcuna d'esse, massime a quelle fuori della città e quelle visite non furono per lui senza grandissima consolazione e senza profitto di virtù e di doni*". *Vita beati p. Philippi Neri Florentini*, op. cit. Sulla predilezione che Filippo Neri ebbe per le catacombe in generale e

Clemente VII, era era preso in gravi questioni politiche e religiose che non riusciva a fronteggiare;**7** la scomunica comminata, proprio in quell'anno ad Enrico VIII aveva concluso lo scisma della chiesa d'Inghilterra, i Luterani avevano invaso l'Europa con l'edizione della Bibbia tradotta in tedesco e che si aggiungeva agli opuscoli che dileggiavano il commercio delle indulgenze definite inutili per i vivi e per i morti, la proposta di pacificazione, avanzata da Carlo V, dopo la tregua di Norimberga (1532) era servita solo a rafforzare le posizioni dei protestanti appoggiati apertamente dai principi tedeschi ed infine la malattia del papa, e la di lui morte il 25 settembre 1534, minacciava di riaprire gli scontri tra la nobiltà e la curia vaticana per la successione.**8**
A questo timore si deve il brevissimo conclave che, con l'elezione di Alessandro Farnese, dopo 103 anni, riponeva sul soglio di Pietro un papa romano con il nome di Paolo III, il quale nonostante non fossero del tutto dimenticate certe sue intemperanze giovanili, tuttavia ormai anziano e saggio riuscì a legare il suo pontificato all'indizione e ai lavori del Concilio di Trento.**9**

---

massimamente per quella di *San Sebastiano*, considerata come luogo di meditazione e preghiera si veda: Vincenzo Fiocchi Nicolai, *San Filippo Neri, le catacombe di San Sebastiano e le origini dell'archeologia cristiana*, in San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo, Atti del convegno di Studio in occasione del IV centenario della morte, Società romana di storia patria, Roma, 2000.

7 Maurizio Gattoni, *Clemente VII e la geo-politica dello Stato Pontificio (1523-1534),* Collectanea Archivi Vaticani, (49), Città del Vaticano 2002

8 Così lo descrive Francesco Guicciardini che aveva svolto importanti incarichi diplomatici presso la sua corte: *"Il quale finalmente, non potendo più resistere alla infermità, si partì il vigesimo quinto dì di settembre della vita presente; lasciate in Castello Santo Angelo molte gioie e nella camera pontificale moltissimi offici ma, contro alla opinione universale, quantità piccolissima di danari. Pontefice, esaltato di grado basso con ammirabile felicità al pontificato, ma in quello provata fortuna molto varia; (...) Morí odioso alla corte, sospetto a' principi, e con fama più presto grave e odiosa che piacevole; essendo riputato avaro, di poca fede e alieno di natura da beneficare gli uomini"*. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia,* (a cura di Silvana Seidel Menchi, introduzione di Felix Gilbert) Einaudi, Torino 1971.

9 Sempre Guicciardi scrive al riguardo: *"Morto lui, i cardinali, la notte me-*

In questo scenario, la Roma che Filippo Neri attraversava ogni giorno era una città popolata da una folla di marginali, di diseredati, di bambini abbandonati a se stessi, di vagabondi, di briganti, di prostitute, di malati e di poveri, affidati, quando vi trovavano riparo, alla *Confraternità della carità*, istituita da Clemente VII più per ragioni di ordine pubblico che come atto di misercordia.**10** Filippo non era il tipo di stare a guardare impotente tanta miseria materiale e morale: cominciò a girare per le strade in compagnia Persiano Rosa, un prete di Palestrina, animatore di *San Girolamo alla carità,* una istituzione che si dedicava all'assistenza dei poveri nelle zone più popolari di Roma**11**, a frequentare l'Ospedale di *San Giacomo degli incurabili*, gestito dalla *Compagnia di carità di Santa Maria del Popolo,***12** ma anche a stringere amicizia con altri giovani mossi dai suoi stessi ideali, come il coltissimo Guglielmo Sirleto che, in seguito sarà custode della *Biblioteca apostolica vaticana* e delegato papale al Concilio di Trento,**13** o ad incontrare i protagonisti del rinnovamento della Chiesa, come Ignazio di Lojola, Francisco de Xavier e i primi aderenti della Compagnia

---

desima che si serrorono nel conclave, elessono tutti concordi in sommo pontefice Alessandro della famiglia da Farnese, di nazione romano, cardinale piú antico della corte (...). Uomo ornato di lettere e di apparenza di costumi, e che aveva esercitato il cardinalato con migliore arte che non l'aveva acquistato; perché è certo che il pontefice Alessandro sesto aveva conceduta quella degnità non a lui ma a madonna Giulia sua sorella, giovane di forma eccellentissima. E concorsono i cardinali piú volentieri a eleggerlo perché, essendo già quasi settuagenario e riputato di complessione debole e non bene sano (la quale opinione fu aiutata da lui con qualche arte), sperarono avesse a essere breve pontificato".

10 Cfr. Jean Delumeau, *Vita economica e sociale di Roma nel '500*, Sansoni, Firenze 1979.

11 Filippo Neri, che lo aveva scelto come confessore, lo considerava il proprio padre spirituale e l'ispiratorre dell'Oratorio. Persiano Rosa morì nel 1558, confortato dal Santo. Cfr. Antonio Gallonio, *Vita beati patris Philippi Neri Florentini Congregatione etc.,* op. cit.

12 Cfr. Milena Massani, L'*arcispedale di San Giacomo in Augusta dalle origini ai nostri giorni*, Ed. Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1983.

13 L'amicizia con Sirleto durò fino alla morte di quest'ultimo nel 1585, assistito amorevolmente da Filippo Neri. Cfr. Antonio Gallonio, *Vita beati patris Philippi Neri Florentini Congregatione etc.,* op. cit.

di Gesù.**14** I suoi biografi scrivono che la svolta decisiva si ebbe nel 1544, il giorno di Pentecoste, durante una visione mistica che lo segnò anche fisicamente, mentre pregava nella *catacombe di San Sebastiano*.**15** Da quel momento Filippo Neri ebbe un unico obiettivo: dar vita alla *Confraternita della Santissima Trinità dei Pellegrini,* un oratorio in cui tutti, senza distinzione di ceto e di sesso, potessero riunirsi per pregare e dove si potesse organizzare l'accoglienza soprattutto dei poveri, obiettivo raggiunto quattro anni dopo con l'aiuto di Persiano Rosa, di Bonsignore Cacciaguerra, di dodici laici e del cardinale Filippo Archinto.**16**
La formula filippina, benché proprio in quel periodo a Roma si moltiplicassero le congregazioni religiose e le confraternite laicali, suscitò un immediato interesse, anche per la fama che si era conquistata durante il giubileo del 1550, quando "*Fu cosa di molto esempio il veder l'affetto grande col quale Filippo e i compagni servivano a tanta moltitudine, provvedendoli del mangiare, accomodando i letti, lavando loro i piedi, consololandoli con parole e finalmente facendo a tutti compitissima carità. Per la qual cosa questa Confraternita prese in quell'anno così gran nome che si sparse il suo odore per tutta la cristianità; e molti fecero istanza grande d'essere ammessi in detta compagnia, la quale prese poi una casa a posta che dovesse servire per ospizio ai pellegrini*".**17**

---

14 Cfr. Hugo Ranher, *Ignazio di Loyola e Filippo Neri,* a cura dell'Oratorio di Roma n. 3, 1960
15 I contemporanei narravano che da quel momento gli si fosse allargata la cassa toracica, cresciuto il cuore e che la temperatura corporea fosse divenuta superiore all'ordinario.
16 Per i collaboratori di San Filippo Neri si veda: Louis Ponnelle - Louis Bordet, *Saint Philippe Néri et la société romaine de son temps (1515-1595),* Paris 1928. Edizione italiana a cura di Tito Casini, *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo, 1515-1595,* Libreria editrice fiorentina, Firenze 1986. Per Bonsignore Cacciaguerra, senese di origine, morto a Roma nel 1566, basterà dire che si tratta di una singolare prete esorcista e visionario, autore di libri ascetici di un certo successo. Il cardinale Filippo Archinto, giureconsulto ed arcivescovo di Milano, fu un abile diplomatico della corte pontificia.
17 Pietro Giacomo Bacci, *Vita di San Filippo Neri,* Roma, Bernabò e

Nel 1551 Filippo è ordinato sacerdote, si trasferisce a *San Girolamo alla carità* dove vive in una comunità di religiosi; si occupa della C*onfraternita della Santissima Trinità*, progetta persino di partire come missionario per le Indie, ma sconsigliato da Vincenzo Ghettini, saggio monaco fiorentino della abbazia cistercense di *San Paolo alle tre fontane*, che gli suggerisce di impegnarsi nella evangelizzazione della città, si dedica soprattutto al sacramento della confessione, conquistandosi l'entusiasmo popolare e l'attenzione del clero di una Roma piena di fermenti ed aspettative, in cui delegazioni di cardinali, diplomazie degli stati esteri, dotti partecipanti alle commissioni di studio del Concilio di Trento, amplificavano l'attesa della grande Riforma della chiesa.
La stanzetta in cui da tempo radunava i discepoli e seguaci, una folla eterogenea di popolani, mercanti, religiosi, intellettuali e nobili, diventava insufficiente per accogliere tutti, tanto che fu necessario adattare ad oratorio un solaio, adibito precedentemente alla conserva del grano che i preti di *San Girolamo* distribuivano al popolo. Nel 1558 muore il suo amico e collaboratore Persiano Rosa, l'anno successivo il padre, ma ai primi discepoli Michele ed Ippolito Caccia, si aggiungono via via Francesco Maria Tarugi legato alla famiglia Farnese, il giovanissimo Antonio Gallonio, che sarà il suo primo biografo e Cesare Baronio che ne diverrà il successore nella direzione dell'Oratorio, tutti destinati a percorrere una eccellente carriera ecclesiastica fino al cardinalato.
A Cesare Baronio, giunto a Roma dalla nativa Sora, per perfezionare gli studi in *utroque jure*, giovane di vivace ingegno e solidissima cultura, Filippo Neri affidò il compito di comporre i panegirici sulle vite dei Martiri e dei Santi da leggere durante le riunioni dell'oratorio. Da qui si sviluppò la prima idea della revisione del *Martirologio romano* e degli *Annali ecclesiastici,* opere a cui egli si dedicò tutta la vita tra le mura di *Santa Maria n Vallicella*.**18**

Lazzarini, 1635, citato in Paolo Brezzi, *Storia degli anni santi*, ed. Mursia, Milano 1997
18 Il lavoro di Cesare Baronio, impostato sull'analisi filologica delle fonti, si pone nel fermento della riforma post-tridentina e tende, come

Le riunioni nell'oratorio di *San Girolamo alla carità* divennero, accogliendo le istanze dei tempi, un laboratorio sperimentale che coinvolgeva direttamente i partecipanti in una nuova forma di devozione che alla penitenza millenaristica, su cui in passato i movimenti popolari si erano basati, sostituiva il *gaudium* del *Tempio armonico*.**19**
In specie nelle ricorrenze festive, alla liturgia della messa, seguivano i panegirici sulla storia della Chiesa e dei Santi pronunciati da Cesare Baronio, le meditazioni di San Filippo Neri e gli intrattenimenti musicali composti per l'occasione e diretti personalmente da Giovanni Animuccia.**20**
Il 25 febbraio 1552, Filippo Neri, per dimostrare pubblicamente che la letizia non era aliena alla religione e che ci poteva divertire anche entro limiti della morale, propose di contrapporre ai cortei carnascialeschi che riempivano Roma di una temperie lubrica e pagana, l'esempio di una sua costante ed personale devozione: quella di visitare le sette basiliche maggiori. *"L'iniziativa, divenuta poi istituzionale col termine antonomastico di Visita delle Sette Chiese, riscosse un immediato favore: alla piccola comitiva iniziale di circa trenta persone, ben presto infatti «s'accompagnarono molti, et, chi per curiosità, et chi per la novità della cosa», sino a raggiungere le duemila unità contate nel 1565"*.**21**

---

risposta alle posizioni luterane, ad avvallare la storicità del culto dei Santi ricostruendone la documentazione. Costituirà la base degli *Acta Sanctorum,* pubblicati dai Padri bollandisti nel Settecento. Cfr. Giuseppe Antonio Guazzelli, Raimondo Michetti e Francesco Scorza Barcellona (a cura di), *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica,* ed. Viella Roma 2012.
19 Cfr. Arnaldo Morelli, *Il Tempio Armonico. Musica nell'Oratorio dei Filippini in Roma (1575- 1705),* Laaber, Laaber Verlag, 1991.
20 Giovanni Animuccia (1520 circa – 1571) fiorentino, maestro di cappella a San Pietro, scrisse e diresse personalmente per l'Oratorio molte laudi, trasformando le riunioni in vere e proprie camerate musicali, Cfr. Agostino Ziino, *Alta armonia gentile: spigolature e divagazioni sulla tradizione laudistica filippina*, in *Il tempio armonico*, (a cura di Carla Bianco, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2006.
21 Francesco Zimei, *Vanità di vanità. Fenomenologia musicale della Visita delle Sette Chiese,* in I*l tempio armonico* (a cura di Carla Bianco), Libreria

Il corteo suddiviso in centurie, aperto dalla croce recata dai Frati Cappuccini e capeggiato dallo stesso Filippo, in un itinerario di oltre sedici miglia che durava più giorni, attraversava la città al canto corale delle litanie, delle *Laudi*, tra cui la celebre *Vanità delle Vanità*,**22** sostando a *San Pietro*, all'*Ospedale di Santo Spirito in Saxia*, alla *basilica di San Paolo fuori le Mura*, alle *catacombe di San Sebastiano*, dopo di che, utilizzando la vigna dei Crescenzi o gli orti della principessa Virginia, o in seguito *Villa Celimontana*, si fermava per una breve colazione "*dove ponendosi ciascuno a sedere su l'herba, con grandissimo ordine et silentio, parcamente prendeva il cibo, essendo a ciascuno provisto, con molta carità, di pane, vino, ova, et qualche frutto, sobriamente*."**23**
Quindi si raggiungevano la *basilica di San Giovanni in Laterano*, con visita alla adiacente *Scala Santa*, quella di *Santa Croce in Gerusalemme, San Lorenzo fuori le Mura*, ed infine *Santa Maria Maggiore.* Ogni tappa prevedeva una specifica riflessione sui sette doni dello Spirito Santo e sui sette vizi capitali e una liturgia che compendiava tutte le forme tradizionali di devozione, utilizzando l'elemento della musica, che se non nuovo, tuttavia vi assumeva un aspetto spettacolare anche per la presenza di celebri esecutori.**24** Tanta attività, che si era conquistata le simpatie degli intellettuali dell'epoca, proponendo concretamente uno stile di religiosità cristiana che i Padri tridentini avevano teorizzato, introducendo quel *theatrum fidei* che troverà la massima espressione nelle processioni e nella musica sacra barocca, non sfuggiva naturalmente al papa e, sia pure con qualche dissenso, alla curia Romana.**25**

Musicale Italiana, Lucca 2006.
22 Ibidem.
23 Deposizione di Giovanni Francesco Bordini negli atti di beatificazioni di San Filippo Neri. Cfr. Giovanni Incisa della Rocchetta, Nello Vian e Carlo Gasbarri, *Il primo processo per San Filippo Neri nel codice Vaticano latino 3798 e in altri esemplari dell'Archivio dell'Oratorio di Roma*, Biblioteca Apostolica Vaticana, vol. III, Città del Vaticano 1960.
24 Cfr. Alberto Venturoli, *Visita alle sette chiese. Liturgia di San Filippo Neri,* La città Nuova, Roma 2006.
25 Cfr. Andrea Lazzarini e Carlo Gasparri, *La spettacolarità del gaudium e la Visita filippina delle Sette Chiese*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1947.

Tra i primi a lodare apertamente l'opera di Filippo Neri e ad apprezzare l'oratorio musicale, furono i *cardinal nipoti* di Pio IV, Carlo e Federico Borromeo, il primo egli stesso virtuoso violoncellista, che su richiesta dei connazionali di Filippo, gli affida la rettoria di *San Giovanni de' fiorentini,* che il Santo resse insieme ai discepoli Cesare Baronio e Alessandro Fedeli. Il 15 luglio 1575, Gregorio XIII, con la bolla "*Copiosus in misericordia Deus*" erigeva canonicamente la "*Congregazione di preti e chierici secolari da chiamarsi dell'Oratorio*" e le assegnava la chiesa parrocchiale di *Santa Maria in Vallicella,* nel rione Parione, che diverrà la sua sede definitiva.**26**

Amico personale e maestro di molti prelati che componevano la curia romana, e persino del papa Clemente VIII, suo antico penitente, a cui poteva permettersi di scrivere lettere private e di suggerire la riconciliazione con Enrico IV di Francia**27**, Filippo Neri vide l'esperienza del suo oratorio esportata nel 1579 a San Severino Marche, nello Stato pontificio, e sei anni dopo nel

---

Tra i detrattori si distinse il cardinal Virgilio Rosari, occhiuto indagatore di eresie, che cercò in ogni modo di osteggiare l'attività. Cfr. Niccolò Del Re, *Il Cardinal Vicario Virgilio Rosari il nemico di San Filippo Neri*, in La Strenna dei Romanisti, n. 52, Roma 1991.

26 Quando Filippo Neri ricevette la chiesa, nella quale si conservava un miracoloso affresco della Madonna (sec. XV), l'edificio era poco più che un rudere sul quale dal 1576, su progetto di Matteo da Città di Castello fu ricostruita la cosiddetta chiesa nuova a navata unica con quattro cappelle per lato. Dal 1586 al 1590 subentrò nella direzione dei lavori Martino Longhi il Vecchio, che aggiunse la cappella mausoleo del Santo, l'abside, il transetto e la cupola. Fu consacrata nel 1599, ma la facciata fu completata da Fausto Rughesi nel 1605. Sembra che anche Caravaggio frequentasse la chiesa di *Santa Maria in Vallicella* per la quale, probabilmente con la committenza di uno dei ricchi cardinali amici del Santo, eseguì la grande pala d'altare della *Deposizione di Cristo*, ora esposta nei Musei Vaticani. Cfr. Costanza Barbieri, Sofia Barchiesi, e Daniele Ferrara, *Santa Maria in Vallicella: Chiesa Nuova*, F.lli Palombi, Roma 1995.

27 Per l'assoluzione di Enrico IV ed i rapporti di Clemente VIII con la Francia si veda: Bernard Barbiche (a cura di), *Lettres de Henri IV, concernant les relations du Saint-Siège et de la France, 1595-1609*, Città del Vaticano 1968.

Regno di Napoli, anche con il sostegno finanziario derivante dai vastissimi possedimenti della *abbazia di San Giovanni in Venere* in Abruzzo, ottenuti in concessione.**28**
Ormai ottuagenario, fiaccato da una lunga malattia, moriva il 26 maggio 1595 a *Santa Maria in Vallicella*, circondato dai suoi discepoli. Per tre giorni tutto il popolo di Roma gli rese omaggio e, dopo le esequie, fu sepolto nella cripta comune destinata ai fratelli dell'Oratorio, ma la continua presenza di devoti che vi si recavano a pregare e a deporre ex-voto per grazia ricevuta indusse i padri oratoriani ad affidare all'architetto Onorio Longhi la costruzione, a sinistra del presbiterio, di una cappella, realizzata, con una cospicua donazione da parte di Nero Neri fiorentino parente del Santo, e composta da due ambienti; il primo ottagonale, il secondo circolare, in cui le spoglie furono traslate nel 1602. Lo stesso anno fu depositato il dossier per il processo di beatificazione che tuttavia, nonostante le pressioni del popolo romano si concluse solo nel 1622, sotto il pontificato di Gregorio XV.**29**
Oggi il complesso dei Filippini si presenta come uno dei più imponenti edifici barocchi di Roma. Alla monumentale facciata della chiesa fa riscontro quella leggermente concava dell'*Oratorio* realizzato da Francesco Borromini tra il 1637 e il 1667. Altrettanto scenografico è l'interno, con gli affreschi di Pietro da Cortona, le tele di Lazzaro Baldi, Giuseppe Ghezzi, Daniele Seiter, Giuseppe Passeri, Domenico Parodi ed infine la pala dell'altar maggiore, opera di Pieter Paul Rubens, sotto la quale è custodito l'affresco miracoloso, offerto alla vista in occasione di alcune solennità, mediante un meccanismo che abbassa il medaglione centrale in cui è raffigurata la Madonna.**30**

---

28 Per l'espansione dell'Oratorio filippino si vedano: Enrico Bustaffa, *Per una prima bibliografia dell'Oratorio in Italia*, in Annales Oratorii, n.1, Roma 2002; e Mario Borrelli, *Le Costituzioni dell'Oratorio Napoletano*, edizioni della Congregazione dell'Oratorio, Napoli 1968.
29 Giovanni Incisa della Rocchetta e Nello Vian (a cura di), I*l primo processo per San Filippo Neri nel Codice Vaticano latino 3798 e in altri esemplari dell'Archivio dell'Oratorio di Roma*, op. cit.
30 Cfr. Costanza Barbieri, Sofia Barchiesi, e Daniele Ferrara, *Santa Maria*

PERANO (CH). SAN FILIPPO NERI - 26 MAGGIO

L'insediamento urbano di Perano, che probabilmente era stato in epoca imperiale una villa rustica come fa supporre il prediale *Perius*, nasce nel 873 come corte della *Abbazia di San Giovanni in Venere*, a cui va attribuito il culto di San Tommaso apostolo, con una cappella nell'omonima contrada.**31**

La titolazione della chiesa attuale a *San Tommaso e San Filippo Neri* si deve ai Padri Fililippini dell'Oratorio di Roma che acquisirono il feudo di Perano dal 1585 al 1806, e che la elessero a parrocchia sotto la giurisdizione della diocesi teatina nel 1740. A questa data risale il patronato civico affidato a San Filippo Neri che vi viene commemorato il 26 maggio, data del *dies natalis*.

Il paese, passato al regio demanio, nel 1815 provvide ad ampliare il luogo di culto, ormai insufficiente rispetto all'incremento demografico, con la costruzione, accanto a quello antico, annesso come *cappella dell'Addolorata*, di un nuovo edificio che oggi si presenta con un aspetto neoclassico.

Il prospetto, raccordato alla piazza antistante da un'ampia gradinata, è suddiviso orizzontalmente da una cornice aggettante, posta su due ampi cantonali in laterizio. La parte inferiore accoglie, tra due brevi lesene anch'esse in laterizio, il portale a trabeazione piana con battenti in legno scolpito ed una nicchia con la statua dell'I*mmacolata;* su quella superiore, coperta a doppio spiovente, una finestra rettangolare, suddivisa a bifora da una colonnina centrale, poggia sul marcapiano. Sul lato destro, collegato alla facciata da un arco che introduce ad un camminamento, appoggia il campanile a quattro ordini con coronamento in ferro battuto che crea una aerea cuspide di gusto rocaille.

---

in Vallicella: Chiesa Nuova, op. cit.

31 Donazione di Ludovico II, *Chronicon Casauriense.* Cfr. Laurent Feller: *Le cartulaire-chronique de San Clemente a Casauria,* in Les Cartulaires: Actes de la table ronde organisée par l'Ecole nationale des chartes et le G.D.R. 121 du C.N.R.S. (Paris, 5-7 décembre 1991), Paris, Ecole des chartes 1993. La chiesa è documentata nella bolla di Innocenzo III, indirizzata il 2 dicembre 1204 al vescovo di Chieti. Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti - Vasto*, Tinari Edizioni, Villamagna 2000.

L'interno ad aula unica, coperta a volte dipinte a lacunari e cupola emisferica su pennacchi affrescati con le figure dei *quattro Evangelisti*, è decisamente ottocentesco. Scandito da paraste, lesene e colonne, ornate da capitelli mistilinei in stucco dorato e trabeazione classica, termina in una abside piana. Il presbiterio, lievemente rialzato rispetto all'aula, è illuminato da un finestrone rettangolare sotto cui è posto l'altare maggiore, pregevole opera in marmo dello scultore locale Gioacchino Pellicciotta (1836 – 1873) con bassorilievi (*San Pietro, Mosé*, festoni ed figure simboliche), elegante *ciborio* a forma di tempietto e *paliotto* in legno (2007, Gastone Costantini da Castelfrentano)
L'arredo pittorico è composto dalla pala raffigurante *L'incredulità di San Tommaso* affiancata dalle tele di *Santa Lucia e San Sebastiano* (prima metà del secolo XX) e da due dipinti posti sulle pareti laterali raffiguranti il *Patronato civico di San Filippo Neri* (1998 e 2000, Giuseppe Bernini da Pisa). Sul lato sinistro della navata sono posti gli altari di *San Nicola di Bari* e di *San Rocco*, mentre quello del Santo Patrono è sistemato in una nicchia ricavata nella prima campata.
La citata *cappella dell'Addolorata*, a copertura piana, e sostanzialmente corrispondente alla chiesa dei Filippini, oltre alle statue del *Cristo morto* e della *Madonna* espone quelle lignee di *Sant'Emidio*, vescovo e martire e *San Giuseppe* attribuite a Gioacchino Pellicciotta. Sulla parete in controfacciata fanno bella mostra una cantoria con balaustra circonflessa retta su due colonne e pregevole organo a canne.

Roio del Sangro. (Ch). San Filippo Neri - 26 maggio

Roio del Sangro, paese montano posto a confine con il Molise, ha sempre gravitato sulla diocesi di Trivento ai cui pagavano le decime i chierici di *Sant'Angelo e di San Giovanni,***32** ma il culto e relativo patronato civico di San Filippo Neri si deve certamente ai Padri Filippini che, dopo il 1585 avevano ampi possedimenti nella zona Sangro-Aventina e va collocato nella prima metà del secolo XVII dopo la canonizzazione del Santo Fondatore di que-

32 *Rationes Decimarum Aprrutium Molisium*. op. cit. ad annum 1309.

sta congregazione.[33] L'attuale parrocchia intitolata a *Santa Maria Maggiore* sembra sia la ricostruzione ottocentesca delle due succitate chiese, evidentemente poste l'una in prossimità dell'altra. In effetti l'edificio che segue l'andamento della collina, manca di un vero e proprio prospetto principale con portale di ingresso reso inattuabile dal dislivello tra il piano stradale e quello di calpestio delle navate interne posizionate sulle fondamenta delle precedenti costruzioni. La facciata, coperta a salienti e due alzate piane laterali, presenta solo un finestrone superiore e due nicchie, mentre l'entrata è posta sulla muraglia sinistra.
Si tratta di un portale inquadrato in una cornice composta da lastre di pietra calcarea lavorata con il sistema tradizionale della bocciardatura. La data incisa su di essa (1832) probabilmente si riferisce alla fine dei lavori. Appoggiata alla controfacciata, sta la torre campanaria a base quadrata e con una singolare cupola ricoperta di mattonelle di ceramica azzurra, sopra la quale si innalza il lanternino che sostiene una croce di ferro.
L'interno di gusto neoclassico, a tre navate e presbiterio piano, è suddiviso in due campate da pilastri che reggono le arcate a punto pieno. La copertura è a volte e vele dipinte, mentre la decorazione è affidata a stucchi, doratore e cornici modanate. L'opera pittorica di maggiori dimensioni, posta sull'archivolto della parete absidale, raffigurante *l'Assunta tra Angeli e Santi*, è datata 1864 e firmata da Ferdinando Palmerio da Guardiagrele. Nella sezione sottostante della stessa parete, riposte in apposite nicchie, tre statue della devozione cittadina sovrastano l'altar maggiore. Sotto la navatella sinistra è posta il monumento funebre di Giulio Cesare Caracciolo (1597-1647) Principe di Villa Santa Maria, patrizio napoletano e signore di Roio. Da citare infine un monumentale organo a canne, utilizzato spesso per i concerti di musica barocca.
Il Santo patrono è festeggiato, come da tradizione, il 26 maggio, ma la processione in suo onore si ripete anche nella metà di ago-

33 Cfr. *Annales Oratorii, Annum Commentarium de Rebus Orationis a Procura Generali Confoederationis Oratorii S. Philippi Nerii*. Editum Anno 2014, fasciculus 12.

sto insieme a quella per San Rocco.

Sant'Eusanio del Sangro (Ch). San Filippo Neri - 26 maggio

Sant'Eusanio del Sangro, passato nel 1585, come tutti i possedimenti *San Giovanni in Venere* alla Congregazione dei Padri Filippini di Roma, un secolo dopo mutò il culto dell'antico Patrono eponimo con quello del nuovo Santo appena innalzato agli onori dell'altare.**34**

La tradizione locale, probabilmente di origine monastica e diffusa dai cassinesi ancor prima della fondazione del Monastero sul promontorio di Venere, a cui è riferito il possesso di *"Sant'Eusanio cum castello suo"***35**, attribuiva ad Eusanio, che da Siponto era giunto in Abruzzo, il miracolo di aver ridonato la vista ad una cieca di nome Teoconia, secondo una leggendaria memoria raccolta da Girolamo Nicolino nella *Historia della Città Metropoli di Chieti*, in cui lo storico teatino presenta una serie di agiografie legate al territorio della diocesi.**36**

Nel 1624 si parla, sotto la giurisdizione della diocesi teatina, di una parrocchia intitolata a *San Pietro,* che nel 1750, evidentemen-

---

34 Per l'agiografia di Sant'Eusanio si rimanda allla relativa scheda tra i Martiri.

35 La bolla pontificia emessa da Innocenzo III il 2 dicembre 1204, documenta che nel paese, il cui primitivo nome sarebbe stato Monteclo o Montecchio, era già diffuso il culto del Martire, sepolto a Sant'Eusanio Forconese. Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti - Vasto*, op. cit.

36 Girolamo Nicolino parla di due libretti uno scritto a mano e conservato dagli abati di Caramanico, l'altro stampato a Chieti nel 1607 dove si narra, tra l'altro che a Montecchio, primitivo nome del paese " *(...) Sant'Eusanio prete sipontino e martire al tempo di Massimiano imperatore, nato di padre e madre cristiani, partendosi con tre altri compagni, cioè Teodoro prete, Gratula sua sorella e Diocletiano giovane resuscitato da Sant'Eusanio, dalla città di Siponto (...) per andar a Roma ad Limina Apostolorum, arrivarono nel paese di Chieti, in un loco detto Montecchio, dove una donna detta Teoconia, stata cieca per dodici anni, fu divinamente risanata dai suddetti Santi, col porgli solo le mani sopra il capo, come ella stessa di così fare li aveva scongiurati*". Girolamo Nicolino, *Historia della Città Metropoli di Chieti*, in Napoli per gli heredi di Honofrio Sanio, 1657.

te dopo un ampliamento o una rifondazione, prese il nome di *Santa Maria Assunta*[37].
L'attuale parrocchiale è un edificio in stile neo-gotico francescano, edificato tra gli inizi del Novecento e il 1940, quando vennero conclusi i lavori dell'abside e della torre campaniaria, su progetto dell'architetto Nicola Villani da Lanciano.
La facciata in pietra bianca, le cui scolpiture sono opera di Nicola e Giuseppe De Virgiliis da Pennapiedimonte, ha uno sviluppo verticale accentuato da quattro pilastri polilobati, due dei quali fungono da cantonali, e dai pinnacoli apicali che la tripartiscono. Divisa orizzontalmente da un marcapiano rifinito da una cornice di archetti ciechi trilobati, porta sulla parte superiore a copertura mistilinea e cuspide centrale inflessa, lungo la quale si ripete una variante della decorazione trilobata, un rosone affiancato da due slanciate bifore a sesto acuto fortemente strombato.
La parte sottostante accoglie il portale ad ogiva, affiancato da due bifore dello stesso modello, ma di maggior dimensione di quelle superiori, circondato da colonnine, motivo che si ripete nella accentuata strombatura. Nella lunetta gotica di colore azzurro spicca la solita rifinitura ad archetti trilobati che corre anche sulla sommità delle muraglie laterali e dell'abside esagonale. La torre dell'orologio è sistemata a coronamento del prospetto.
L'interno ad aula unica, coperto da volte a crociera costolate è scandito da fasci pilastri polilobati, da monofore e nicchie che accolgono statue devozionali. Il presbiterio, che occupa tutta la zona absidale, è introdotto da un arco ogivale ornato nell'intradosso da lacunari di stucco ed è chiuso da una balaustra di marmo dello stesso stile della base su cui poggia la mensa dell'altar maggiore.
Le celebrazioni religiose e civili del 26 maggio per il Santo Patrono sono accompagnate dal corteo dei donativi di prodotti agricoli che da qualche tempo ha assunto, secondo una moda ormai diffusa, l'aspetto di una sfilata folcloristica.

---

37 Cfr. Giuseppe Liberatoscioli, *L'Arcidiocesi di Chieti - Vasto*, op. cit.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2018
dalla Tipografia Digital Team